

1 • 2019



# Il mestiere di storico

VIELLA

XI / 1, 2019

# IL MESTIERE DI STORICO

Rivista della Società Italiana  
per lo Studio della Storia Contemporanea

XI / 1, 2019

viella



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA  
sede operativa c/o Dip. delle Arti - Università di Bologna, via Barberia, 4 - 40123 Bologna  
sede legale c/o Dip. di Storia - Università di Siena, via Roma, 56 - 53100 Siena  
e-mail fulvio.cammarano@unibo.it (presidenza) segreteriasisso@gmail.com  
internet http://www.sisso.it

presidente Fulvio Cammarano  
consiglio direttivo Antonio Bonatesta, Guido Formigoni, Gabriella Gribaudo, Federico Mazzini, Daniela Saresella (vicepresidente), Donato Verrastro  
segreteria e tesoreria Salvatore Botta  
redazione di www.sisso.it Federico Mazzini (responsabile)

## IL MESTIERE DI STORICO

Copyright © 2019 - Sisso e Viella

ISSN 1594-3836 ISBN 978-88-3313-252-5 (carta)

ISBN 978-88-3313-253-2 (e-book pdf) ISBN 978-88-3313-254-9 (e-pub)

Rivista semestrale, anno XI, n. 1, 2019

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 4/5/2009, n. 143/2009

direttore responsabile Giovanni Sabbatucci  
direttore Adriano Rocucci  
redazione Marco Aterrano, Elena Bacchin, Maddalena Carli, Elisabetta Caroppo, Giovanni Cristina, Laura De Giorgi, Valeria Deplano, Giorgio Del Zanna, Valeria Galimi, Domenica La Banca (segretaria di redazione), Marco Mariano, Simone Neri Seneri, Guido Panvini, Marco Rovinello, Antonella Salomoni, Rosanna Scatamacchia, Filippo Triola  
corrispondenza e libri inviare a «Il mestiere di storico», c/o Viella s.r.l.,  
Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma  
e-mail mestieredistorico@yahoo.it  
copertina Franco Molon TheSign  
amministrazione Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma  
tel./fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60  
abbonamenti@viella.it info@viella.it www.viella.it  
abbonamento annuale Italia € 75 Estero € 85  
2019 (2 numeri) Numero singolo € 40  
modalità di pagamento c/c bancario IBAN IT82B0200805120000400522614  
c/c postale IBAN IT14X076010320000077298008  
carta di credito Visa / Master Card

## INDICE

### RIFLESSIONI

- Teodoro Tagliaferri, *L'espansione europea nella prospettiva della nuova storia globale* 5  
Antonella Salomoni, *Il 1917 dopo il 1991. Note per uno studio della «dimensione umana» nella Rivoluzione russa* 27

### DISCUSSIONI

- Lucia Ceci, Massimo Faggioli, Agostino Giovagnoli, Giovanni Gozzini, Daniele Menozzi, *Cristianesimo globale nel '900*  
(a cura di Adriano Roccucci) 45

### RASSEGNE E LETTURE

- Anna Bravo, *Le emozioni tra stratificazioni storiche e neuroscienze* 65  
Guido Melis, *Il moderno Stato nazione* 68  
Tommaso Detti, *L'egemonia mondiale dell'Europa* 71  
Alberto Petrucciani, Vittorio Ponzani, *Libri, almanacchi e biblioteche* 73  
Guido Samarani, *Il protagonismo dell'Asia nel '900* 77  
Claudio Vercelli, *La burocrazia dello sterminio* 79  
Armando Pitassio, *Il Sessantotto oltre cortina* 81  
Stefano Beggiora, *Il dibattito sulla fame e la costruzione dell'India contemporanea* 84  
Paolo Carusi, *Musica e storia tra totalitarismi, ricostruzione e società dei consumi* 86  
Enrico Landoni, *Sport e politica* 89  
Simone Neri Serneri, *Un paradigma ambientale per la storia del '900* 92

### ALTRI LINGUAGGI

#### Mostre e musei

- Simone Cinotto, *Biografia di una città: i musei di storia di New York* 95  
Nicola Camilleri, *Europa und das Meer* 101  
Arianna Arisi Rota, *Romanticismo* 103

#### Storia in movimento

- Arianna Arisi Rota, *Peterloo* 105  
Ermanno Taviani, *Il giovane Karl Marx* 107  
Simone Attilio Bellezza, *Bitter Harvest* 110  
Marzia Maccaferri, *L'ora più buia - Churchill* 112

Alberto Basciani, <i>1945</i>	114
Giuseppina De Nicola, <i>Il prigioniero coreano</i>	116
Mario Del Pero, <i>Cold War</i>	118
Valeria Galimi, <i>1938</i>	120
Gianluca Scroccu, <i>Pertini il combattente</i>	123
Benedetta Calandra, <i>Santiago, Italia</i>	125
Gianpasquale Santomassimo, <i>Babylon Berlin</i>	127
Marco Aterrano, <i>Kampen Om Tungtvannet</i>	129
Letteratura e storia	
Marco Fioravanti, <i>La ferrovia sotterranea</i> di C. Whitehead	131
Mario Isnenghi, <i>M. Il figlio del secolo</i> di A. Scurati	133
Leonardo Rapone, <i>L'ordine del giorno</i> di É. Vuillard	136
Elisabetta Ruffini, <i>Questa sera è già domani</i> di L. Levi	138
Laura De Giorgi, <i>L'antica nave</i> di Z. Wei	140
 I LIBRI DEL 2018 / I	 143
 INDICI	
Indice degli autori e dei curatori	265
Indice dei recensori	269

## RIFLESSIONI

Teodoro Tagliaferri

*L'espansione europea nella prospettiva della nuova storia globale<sup>1</sup>*

*Mentre prima nelle rappresentazioni storiche generali l'Europa occupava un posto centrale, ora si parla soprattutto di World History. Il ruolo del Vecchio Continente viene ridotto drasticamente, contro ogni evidenza storica. E all'Europa vengono imputate solo colpe, ad esempio il colonialismo, senza tener conto della parte complessiva dell'Europa nella storia del mondo.*

Giuseppe Galasso,  
«Il Corriere del Mezzogiorno», 23/9/2017.

1. *Oltre l'eurocentrismo: i pionieri della Scuola di Cambridge*

Una delle sorgenti da cui ha tratto feconda ispirazione la reviviscenza internazionale della *World History* in corso da circa un trentennio va scorta di sicuro nella riconcettualizzazione in chiave policentrica che ha investito, nel medesimo periodo, il campo degli studi relativi a *The Expansion of Europe*.<sup>2</sup> L'espressione inglese si riferisce all'oggetto d'indagine privilegiato di una ben definita tradizione scientifica e accademica, prevalentemente britannica e panbritannica, ma con cospicue diramazioni negli Stati Uniti e nei Paesi Bassi, nella quale si sono formati esponenti paradigmatici della nuova storia globale quali Christopher Bayly e John Darwin, il cui grande libro su ascesa e caduta degli imperi globali dal '400 al dopo Guerra fredda avrebbe meritato almeno una frazione della fortuna arrisa qui da

1. Il saggio è la rielaborazione della relazione presentata al Seminario de «Il mestiere di storico», dal titolo «Oltre l'eurocentrismo. Studiare l'Europa nel mondo contemporaneo», promosso dalla Società per lo Studio della Storia Contemporanea e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Milano, 11-12 giugno 2018).

2. Sulle premesse teoriche ed etico-politiche del rinnovamento della *World History* nel trascorso trentennio cfr. Teodoro Tagliaferri, *Christopher Bayly e «the return of universal history»*, in Id., *La persistenza della storia universale. Studi sulla professione di storico*, Roma, Bordeaux, 2017, pp. 13-72.

noi a *The Birth of the Modern World* di Bayly.<sup>3</sup> A rendere di particolare utilità e urgenza il poter disporre di un profilo sintetico della genesi e dello sviluppo di tale tradizione contribuisce la circostanza che nelle opere dei suoi migliori eredi odierni si delinea un'ipotesi metodologica idonea a sottrarre il dibattito post-eurocentrico intorno al ruolo dell'Europa nella storia del mondo moderno e contemporaneo alla falsa alternativa, in cui esso, specie in Italia, rischia di rimanere impigliato, tra l'estremizzazione polemica della fondata esigenza di «provincializzare l'Europa», avanzata dallo storico post-coloniale e subalternista indiano Dipesh Chakrabarty, e l'acritica riproposizione, in risposta all'attacco radicale contro l'eurocentrismo storiografico, di una centralità europea senza dubbio bisognosa di essere profondamente ripensata.<sup>4</sup>

Ricalcato con ogni evidenza sulla locuzione *The Expansion of England*, titolo delle celebri lezioni tenute a Cambridge agli inizi degli anni '80 dell'800 dal padre fondatore della storiografia imperiale britannica, John Seeley,<sup>5</sup> *The Expansion of Europe* è il nome di un prestigioso e longevo *paper* d'esame istituito dalla medesima università nel 1945. Sul finire degli anni '70 l'esame fu sdoppiato in una prima parte, che conservò la vecchia denominazione di *The Expansion of Europe*, e una seconda parte dedicata al periodo posteriore al 1918, intitolata *The West and the Third World*, ma popolarmente nota come *The West and the Rest*. La prima parte è altresì la progenitrice diretta dell'attuale *Paper Twenty One* dello *Historical Tripos*<sup>6</sup> – *Empires in World History* – che corrisponde in realtà all'esame di *World History* vertente sul periodo compreso tra la colonizzazione iberica del Nuovo Mondo e la Grande guerra.<sup>7</sup>

3. Christopher Alan Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007 (ed. or. Oxford, Blackwell, traduzione di Mario Marchetti e Santina Mobiglia); John Darwin, *After Tamerlane. The Rise and Fall of Global Empires, 1400-2000*, London, Allen Lane, 2007.

4. Cfr. Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. Princeton, Princeton University Press, 2000, traduzione di Matteo Bortolini), e, per un esempio recente di eurocentrismo storiografico, John Bradley Hirst, *Breve storia d'Europa. Le origini, gli eventi e i personaggi*, Milano, Bompiani, 2017 (ed. or. Collingwood, Black, 2012, traduzione di Rino Serù), che in copertina promette di somministrare al lettore italiano «un distillato essenziale di fatti e personaggi del Vecchio Continente e di come abbiano determinato le sorti dell'umanità intera». Sull'intera problematica è da vedere ora Alessandro Stanziani, *Eurocentrism and the Politics of Global History*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018.

5. John Robert Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra*, Bari, Laterza, 1928 (ed. or. Londra, Macmillan, 1883, traduzione di Giorgio Falco); Teodoro Tagliaferri, *Greater Britain, Stati Uniti, India nella visione imperiale di John R. Seeley*, in Id., *La nazione, le colonie, il mondo. Saggi sulla cultura imperiale britannica (1861-1947)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 51-147.

6. La serie di esami scritti che devono essere superati per conseguire il baccalaureato in Storia a Cambridge.

7. Ronald Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History at Cambridge, 1881-*

Secondo il programma originario approvato dal Consiglio della Facoltà di Storia nell'aprile del 1945 (poche settimane prima della fine della guerra mondiale in Europa), i corsi relativi all'espansione avrebbero trattato «a grandi linee dei contatti avuti dai principali paesi europei – Russia compresa – con il resto del mondo dal 1400 in poi». La materia dell'insegnamento si trova descritta in un elenco degli argomenti pubblicato in *The Student's Handbook to the University and Colleges of Cambridge* per il 1947:

i viaggi di esplorazione; i pertinenti movimenti missionari, umanitari e politici; lo sviluppo dei traffici e degli investimenti transoceanici; le reazioni dei paesi extraeuropei all'influenza europea, ivi compresi gli effetti dell'apertura dei mercati internazionali sull'economia contadina e l'industrializzazione dei territori coloniali; la fondazione degli imperi coloniali e le caratteristiche generali della politica imperiale dei principali paesi europei; i problemi riguardanti l'autogoverno delle popolazioni native; le relazioni internazionali afferenti alla sfera coloniale, e la correlativa storia militare e navale.<sup>8</sup>

Nel decennio successivo, con il varo di uno specifico seminario di storia dell'espansione europea, anche l'organizzazione della ricerca si sarebbe formalmente adeguata all'introduzione di questa rimarchevole innovazione didattica.<sup>9</sup> Ma per intenderne davvero appieno la rilevanza e le implicazioni storiografiche occorre soffermarsi sulle motivazioni addotte dai suoi fautori e sugli atteggiamenti intellettuali degli artefici del suo riuscito attecchimento. Tra questi ultimi un posto di primo piano spetta di certo ai giovani John Gallagher e Ronald Robinson, gli eminenti storici revisionisti dell'imperialismo britannico, che a partire dal 1953 (lo stesso anno della pubblicazione sulla «*Economic History Review*» del loro influentissimo articolo a quattro mani su *The Imperialism of Free Trade*), e per circa un trentennio, svolgono per buona parte, simultaneamente o a turno, i due corsi propedeutici sui lineamenti fondamentali dell'espansione europea prima e dopo il 1850, ossia le lezioni dedicate alla presentazione sintetica del fenomeno e al suo inquadramento macrostorico.<sup>10</sup>

1981: *Founding Fathers and Pioneer Research Students*, in «*Journal of Imperial and Commonwealth History*», XXIX/3 (2001), pp. 75-103, ora in Id., *Understanding the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 479, 486.

8. *The Student's Handbook to the University and Colleges of Cambridge, supplement for 1946-47*, Cambridge, University Press, 1947, p. 99; *Statutes of the University of Cambridge and Passages from Acts of Parliament relating to the University; Ordinances of the University of Cambridge, to 1 October 1952*, Cambridge, Cambridge University Press, 1952, p. 206.

9. Anche il «Seminar in Commonwealth and European Expansion» creato da Nicholas Mansergh nel 1958 è ritenuto da Hyam «il precursore dell'odierno World History's Seminar» (*The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 487).

10. *Ibidem*, p. 483. Cfr. Pinella Di Gregorio, «*Il più grande impero che il mondo abbia mai conosciuto*»: alle origini del revisionismo sull'imperialismo britannico, in «*Storica*», XIV/41-42 (2008), pp. 89-122.



A detta dei suoi propugnatori, l'esigenza di introdurre lo studio sistematico dell'espansione europea a Cambridge scaturiva dalla palese incapacità della storia coloniale e imperiale che vi veniva insegnata, a causa della sua eccessiva concentrazione sullo «imperial factor», di fornire risposte soddisfacenti agli interrogativi sollevati dagli epocali cambiamenti in corso nella «posizione dell'Europa in Africa e in Asia» di cui tanti allievi e giovani docenti e ricercatori avevano potuto fare di recente personale esperienza prestando servizio nelle forze armate sui diversi fronti extraeuropei del conflitto mondiale.<sup>11</sup> Oltre a rispondere a un'esigenza di relativizzazione e demitizzazione del caso britannico, l'adozione della categoria più ampia di «espansione europea» era intesa in realtà a porre rimedio a una concezione ristretta della storia coloniale ancora per lo più focalizzata in maniera pressoché esclusiva sul vittorioso protagonismo degli attori europei, e sul cui palcoscenico «solo di rado indiani e africani costituivano qualcosa di più di uno sfondo nella rappresentazione delle gesta di colonizzatori, missionari e commercianti».<sup>12</sup> Lo scopo principale che l'introduzione del nuovo *paper* si prefiggeva era dunque di allargare il contesto analitico dei processi di *empire-building* e dei differenti tipi di presenza, iniziativa e influenza europei nel mondo facendovi rientrare l'apporto di forze non europee, riconosciute ora in grado di interagire dinamicamente con essi e di condizionarne il dispiegamento e gli esiti.

Un'esemplificazione storiografica piuttosto nota di tale approccio, e delle sue vaste ricadute metodologiche, è offerta dalla dibattutissima teoria dell'imperialismo avanzata da Gallagher e Robinson. Un suo tassello essenziale è la vigorosa enfasi posta sulle «fondamenta non europee dell'imperialismo europeo», ovvero sulla dipendenza costante del colonialismo e dell'espansione britannica ed europea, anche all'apice del cosiddetto «trionfo [...] del predominio europeo» nei decenni finali del lungo '800, da una moltitudine di forme di «collaborazione», e dunque di compromesso e di negoziazione, attivamente coinvolgente i non europei, sia pure in una collocazione subordinata.<sup>13</sup> Come ha messo in rilievo la ricerca influenzata dalla Scuola di Cambridge, la necessità imperativa di renderne partecipi strati delle élite e delle socie-

11. James Wightman Davidson, *The Study of Pacific History. An Inaugural Lecture Delivered at Canberra on 25 November 1954*, Canberra, The Australian National University, 1955, pp. 7, 9; Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 482.

12. C. A. Bayly, *What is Third World History?*, in Juliet Gardiner (ed.), *What is History Today...?*, Basingstoke, Macmillan, 1988, p. 158.

13. Ronald Edward Robinson, *I fondamenti non europei dell'imperialismo europeo: elementi per una teoria della collaborazione*, in Robert B. Owen, Roger Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'imperialismo: dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 137-169 (ed. or. London, Longman, 1972, traduzione di Silvia Calamandrei e Fabrizio Grillenzoni); Pasquale Villani, *Trionfo e crollo del predominio europeo. XIX/XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1983.

tà autoctone conferì al governo o al controllo coloniale la fisionomia di «un'impresa multiculturale». <sup>14</sup> Essa offre dunque una spiegazione plausibile del perché le rappresentazioni dell'Altro non europeo rinvenibili nella retorica di legittimazione ufficiale dell'autorità imperiale elaborate nella Metropoli europea, smentendo in parte le tesi di Edward Said, si astengano di norma, almeno nel caso britannico, dal ricorrere agli stereotipi denigratori del differenzialismo culturale, del razzismo biologico o del «fardello dell'uomo bianco». La consapevolezza del carattere interattivo della relazione di potere coloniale si rivela così condizione imprescindibile per una trattazione criticamente avvertita, non ideologica, del tema della cultura dell'imperialismo, salito al vertice dell'agenda degli studi europei nell'ultima generazione. <sup>15</sup>

La propensione a connettere organicamente entro una medesima cornice interpretativa le dinamiche in svolgimento negli scenari europei e non europei dell'espansione, che si riscontra nei maggiori esponenti della tradizione cantabrigense, lascia tralucere un secondo aspetto qualificante del paradigma degli *Expansion studies*, <sup>16</sup> che consiste nella sua ambizione sinottica. È altamente probabile, beninteso, che il richiamo esercitato dalla neonata disciplina nel secondo dopoguerra riflettesse in buona misura il crescente interesse per la conoscenza dei mondi extraeuropei, che essa forniva una delle rare opportunità di coltivare nell'università inglese di allora, e dunque i prodromi di un *trend* che dalla metà degli anni '60 sarebbe proseguito manifestandosi nella forma più congeniale dello sviluppo degli *area studies*. <sup>17</sup> Rimane però vero che la specifica finalità istituzionale per la quale l'esame di storia dell'espansione europea era stato concepito, e sarebbe stato mantenuto in vita fino alla esplicita trasmutazione odierna in un corso di *World History*, era quello di delineare il più largo orizzonte storico-universale e comparativo all'interno del quale avrebbero dovuto trovare posto gli approfondimenti didattici e scientifici relativi a singole regioni extraeuropee e alla storia dell'Impero e del Commonwealth britannici. <sup>18</sup>

Al cuore dell'idea di *Universal History* che informava di sé il pensiero degli storici di Cambridge nel secondo dopoguerra è facile scorgere una perdurante tendenza, di matrice vittoriana e ripresentatasi in veste aggiornata, in anni più vicini, negli scritti di Arnold Toynbee, a immaginare l'espansione europea come un fenomeno intrinsecamente unitario e a identificarla in pari tempo come il vettore di un

14. Linda Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo, 1600-1850*, Torino, Einaudi, 2004, p. 399 (ed. or. London, Cape, 2002, traduzione di Aldo Fabbri).

15. Teodoro Tagliaferri, *La cultura metropolitana e il mito di legittimazione dell'Impero britannico (1858-1947)*. *Saggio d'interpretazione*, Napoli, Giannini, 2015.

16. Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 498, nota 19.

17. *Ibidem*, pp. 473, 485, 495.

18. Tagliaferri, *Christopher Bayly*, pp. 34-35.

processo di «unificazione del mondo» giunto, nell'epoca contemporanea, alla fase critica del suo compimento.<sup>19</sup> Anche per Gallagher e Robinson, infatti, la «multi-forme» entità «che si espande», sospinta dalle «energie espansive dell'Europa» e in particolare della società industriale britannica, e richiedendo il ricorso alla categoria di «espansione» appunto perché irriducibile alla dimensione dell'imperialismo politico, è propriamente la «Western civilization»; e le varie dimensioni della sua espansione, «irradiazioni» in forme diverse delle stesse «energie sociali», costituiscono «parti» «interrelate» di un «intero», di una «totalità» entro la quale l'imperialismo europeo, informale o formale a seconda delle variabili condizioni delle aree extraeuropee in cui il moto civilizzatore s'imbatte, adempie la «funzione politica» di «integrare nuove regioni» quando a tale scopo – come peraltro non è inevitabile che sempre accada – se ne richieda l'ausilio.<sup>20</sup>

19. Arnold Joseph Toynbee, *The Unification of the World and the Change in Historical Perspective, The Creighton Lecture in History for 1947-1948, Delivered at the University of London, 17 November 1947*, in «History», nuova serie, XXXIII/1-2 (1948), pp. 1-28, poi in Id., *Civilization on Trial*, London, Oxford University Press, 1948, pp. 62-93 (trad. it. di Giuseppe Paganelli e Amina Pandolfi, Milano, Bompiani, 1983, pp. 87-140); Teodoro Tagliaferri, *Storia ecumenica. Materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; Id., *Christopher Bayly*, pp. 36 e nota, 38-41. William McNeill ha argomentato che, se Toynbee non avesse declinato l'offerta venutagli nel 1947 dal governo laburista e dall'Università di Cambridge di succedere a George N. Clark nel prestigioso e influente incarico di *Regius Professor of Modern History*, la tradizione delle *Cambridge Histories* inaugurata da Lord Acton si sarebbe potuta arricchire di «a new and genuinely ecumenical history of the world» (William H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A Life*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 209 e 324, nota 8). È da notare altresì l'impatto esercitato sull'istituzionalizzazione dello studio dell'espansione europea dalla *Survey of British Commonwealth Affairs* di William Keith Hancock, pubblicata in due volumi tra il 1937 e il 1942 e sensibilmente influenzata dal confronto del suo autore con le idee di Toynbee (Ronald Edward Robinson, *Oxford in Imperial Historiography*, in Frederick Madden, David Kenneth Fieldhouse [eds.], *Oxford and the Idea of Commonwealth. Essays Presented to Sir Edgar Williams*, London, Croom Helm, 1982, p. 42; Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, pp. 478, 479, 483, 498, nota 24; Jim Davidson, *A Three-Cornered Life. The Historian WK Hancock*, Sydney, University of New South Wales Press, 2010, pp. 148-185).

20. John Gallagher, Ronald Edward Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, in «The Economic History Review», nuova serie, VI/1 (1953), pp. 1-15, poi in J. Gallagher, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, Anil Seal (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 6, 7, 8; J. Gallagher, R. E. Robinson, *The Partition of Africa*, in *The New Cambridge Modern History*, vol. XI, ed. by Francis Harry Hinsley, Cambridge, Cambridge University Press, 1962, pp. 593-640, poi in Gallagher, *The Decline, Revival and Fall*, p. 71; J. Gallagher, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire* (The Ford Lectures 1974), *ibidem*, p. 75. Sulla concezione della *World History* invalsa tra gli storici economici e sociali britannici nel periodo tra le due guerre, cfr. Teodoro Tagliaferri, *La nuova storiografia britannica e lo sviluppo del welfarismo. Ricerche su R. H. Tawney*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 251-288.

Presa nel suo slancio olistico, la Scuola di Cambridge concepisce altresì le manifestazioni temporali dell'espansione come momenti di una vicenda plurisecolare che abbraccia insieme età moderna ed età contemporanea, ed esige un'appropriata periodizzazione interna; le sue ubiquie manifestazioni spaziali – materiali o immateriali che siano –, come ramificazioni di «un singolo grande movimento» geostorico;<sup>21</sup> le sue subcorrenti nazionali, di cui l'espansione inglese non sarebbe che «l'ultima e la più ampia», come contribuenti a una comune opera storica «europea»;<sup>22</sup> i suoi poli di irradiazione europei e neo-europei e le sue zone di destinazione extraeuropee come articolazioni interne di un unico grande teatro, virtualmente ecumenico, di interazioni transregionali e transculturali. Un siffatto atteggiamento olistico, «onnicomprensivo»,<sup>23</sup> sembra essere stato particolarmente pronunciato in John Gallagher, mentore accademico sia di Bayly che di Darwin, nella cui personalità intellettuale esso coesiste peraltro, in rara combinazione, con un realismo storiografico che risente con ogni probabilità dell'influsso dell'empirismo elitista e della metodologia «anti-impressionistica» di Lewis Namier.<sup>24</sup> Le testimonianze di alcuni allievi, tra cui lo stesso Darwin, che ha dichiarato di avere appreso da lui a considerare la storia mondiale «as a connected whole»,<sup>25</sup> suggeriscono anzi che nel proprio magistero Gallagher si avvalesses dell'approccio «globale» all'espansione europea per fare di quest'ultima l'asse ricostruttivo di una visione d'insieme della storia mondiale. Gallagher era solito infatti inaugurare il suo corso annuale sui lineamenti fondamentali dell'espansione avvertendo gli uditori che l'argomento lo avrebbe condotto in realtà a trattare dell'intero «gruppo di civiltà che si estende da Tokyo a Tipperary».<sup>26</sup>

Questo prezioso schiarimento circa il vero tema della storia dell'espansione delimita, conferendogli nello stesso tempo un rilievo del tutto privilegiato, uno spazio

21. Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 481.

22. Philip D. Curtin, *The British Empire and Commonwealth in Recent Historiography*, in «The American Historical Review», LXV/1 (1959), p. 73.

23. Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 483.

24. A. Seal, *Preface: John Andrew Gallagher, 1919-1980*, in Gallagher, *The Decline, Revival and Fall*, p. XVIII; Richard Cobb, *Jack Gallagher in Oxford*, *ibidem*, p. XXVI; T. Tagliaferri, *Individui ed entità collettive: Sir Lewis Namier tra approccio tipologico e comprensione storica*, in Domenico Conte, Eugenio Mazzarella (a cura di), *Il concetto di tipo tra Ottocento e Novecento. Letteratura, filosofia, scienze umane*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 297-332; Maurizio Griffo, *Notabili e clienti di Allahabad fra '800 e '900*, in M. Griffo, Teodoro Tagliaferri (a cura di), *Christopher A. Bayly. Dalla storia dell'Impero alla World History*, in «Passato e Presente», XXXV/100 (2017), pp. 99-103.

25. Darwin, *After Tamerlane*, p. XI.

26. Hyam, *The Study of Imperial and Commonwealth History*, p. 483; Id., *The Oxford and Cambridge Imperial History Professorate, 1919-1981: Robinson and Gallagher and Their Predecessors*, in Id., *Understanding the British Empire*, p. 523.

emisferico (cui la Scuola di Cambridge si mostra incerta se ascrivere o meno anche l’Africa subsahariana) nel quale, a differenza che nei «paesi giovani» dove l’Occidente si espanderebbe per «acquisizioni» omogeneizzanti promosse dalle società coloniali neo-europee,<sup>27</sup> i «contatti» che esso instaura con i mondi extraeuropei mostrano la particolare fisionomia di «contatti» tra «civiltà». Tale circostanza è d’ovvia importanza perché imprime un carattere affatto peculiare e distintivo alla dinamica dell’espansione quale si dispiega nel Vecchio Mondo. Ma non solo. Le «civilizations» euroasiatiche (o euroafroasiatiche) sono in definitiva le co-protagoniste di una storia comune, che se riceve la sua trama unitaria dall’espansione «occidentale», possiede un significato ulteriore, che consiste nel loro finale convergere e reciproco integrarsi nella contemporanea società mondiale.<sup>28</sup>

A rendere del tutto espliciti i presupposti storico-universali del paradigma originario della storiografia dell’espansione europea sono stati del resto un paio di quei suoi cultori non britannici ai quali si è fatto cenno in precedenza. La definizione forse più compiuta del concetto postbellico di *Geschiedenis van de Europese Expansie* è stata avanzata da Henk Wesseling nel descrivere la missione istituzionale dell’omonimo Centro fondato presso l’Università di Leida nel 1974. Studiare l’espansione europea, secondo le parole dello storico olandese, equivaleva a concentrare la ricerca sull’intreccio di un triplice ordine di fenomeni: primo, «la storia degli incontri fra differenti sistemi di civiltà» generati dall’espansione; secondo, le relazioni di «reciproca influenza» stabilitesi tra tali civiltà; terzo, il loro «graduale sviluppo nella direzione di un singolo sistema di civiltà globale e universale».<sup>29</sup>

27. Gallagher, Robinson, *The Partition of Africa*, p. 71.

28. In considerazione di questo privilegiamento del Vecchio Mondo, profondamente radicato nella metageografia dell’imperialismo britannico (Teodoro Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society: Impero, internazionalismo e multiculturalismo nel discorso coloniale britannico tra l’Ottocento e il Novecento*, in Id., *La nazione, le colonie, il mondo*, p. 153), la Scuola di Cambridge può essere giustamente tacciata di una certa proclività a sostituire all’eurocentrismo storiografico una forma di «Eurasian centrism» (Maxine Berg, *Global History: Approaches and New Directions*, in Id. [ed.], *Writing the History of the Global. Challenges for the 21<sup>st</sup> Century*, published for The British Academy by Oxford University Press, 2013, p. 5), esplicitamente rivendicata del resto da John Darwin («the centre of gravity in modern world history lies in Eurasia – in the troubled, conflicted, connected and intimate relations of its great cultures and states, strung out in a line from the European “Far West” to the Asian “Far East”», *After Tamerlane*, p. 19), che rischia di far passare troppo in secondo piano le interazioni dinamiche e le risultanti differenziazioni regionali interne all’«Estremo Occidente» su cui è tornato di recente a mettere l’accento Marcello Carmagnani (*Le connessioni mondiali e l’Atlantico, 1450-1850*, Torino, Einaudi, 2018). Nell’approccio di Darwin risulta altresì palese l’influenza delle tesi geopolitiche di Halford Mackinder (*After Tamerlane*, p. 19; Maya Jasanoff, «Who rules the World-Island commands the World», in «The Guardian», 12 May 2007).

29. Henk L. Wesseling (ed.), *Expansion and Reaction. Essays on European Expansion and Reaction*.

Su un ulteriore tacito elemento-chiave del paradigma getta una luce assai vivida un'osservazione contenuta in un articolo del 1959 di Philip Curtin, il grande storico della schiavitù atlantica voltosi poi anch'egli alla *World History*, che dalla metà degli anni '50 aveva tenuto in varie università statunitensi un corso su *The Expansion of Europe* ribattezzato in seguito *The World and the West*.<sup>30</sup> Secondo Curtin, l'assunto di base della nuova disciplina era che «l'impatto dell'Occidente» fosse stato «il fattore più importante» della storia «di ogni singolo paese» che l'avesse subito e dunque il «fattore unificante» del passato recente dell'intero mondo extraeuropeo. Focalizzandosi sull'«impatto dell'Europa» la storiografia dell'espansione avrebbe potuto insomma legittimamente aspirare a fornire una trattazione generale e «comparativa» della storia mondiale dotata d'intrinseca coerenza e organicità.<sup>31</sup>

Pur concedendo ai non europei (o perlomeno ai non europei «civilizzati» dell'emisfero est) una capacità reale di interagire con l'Occidente, la concettualizzazione dell'espansione invalsa agli albori della decolonizzazione poggiava insomma su un'impalcatura teorica che manteneva confinata dentro limiti molto angusti la loro «agentività» – descritta per lo più in termini di reattività a una scossa esogena di mondi di per sé stagnanti –, lasciando largamente intatti antichi stereotipi e relegando ancora il passato anteriore al loro «incontro» con l'Occidente a una storicità qualitativamente diversa, se non antitetica, rispetto alla storicità europea.<sup>32</sup>

La persistenza e la pervasività di tali stereotipi non andrebbe dimenticata quando, davanti agli eccessi opposti di cui troppo spesso si rendono responsabili i critici radicali dell'eurocentrismo storiografico, rischiamo di cedere alla tentazione di rimpiangere indiscriminatamente il tempo (del resto tutt'altro che tramontato) nel quale «nelle rappresentazioni storiche generali» – come ha dichiarato in una delle sue ultime interviste il compianto Giuseppe Galasso – «l'Europa occupava un posto centrale».<sup>33</sup> Basti citare l'esempio – reso tanto più significativo dall'autorevolezza e dalla particolare distinzione intellettuale dell'autore – del volume di Alberto Caracciolo su *L'età della*

*tions in Asia and Africa*, Leiden, Leiden University Press, 1978, p. 4. Cfr. H. L. Wesseling, *A Cape of Asia. Essays on European History*, Leiden, Leiden University Press, 2011.

30. P. D. Curtin, *On the Fringes of History. A Memoir*, Athens, Ohio University Press, 2005, pp. 67-69.

31. Curtin, *The British Empire and Commonwealth*, p. 73.

32. È questo in definitiva il limite del tentativo di superamento dell'eurocentrismo intrapreso da Arnold Toynbee, ancora nell'orizzonte dell'imperialismo liberale, durante il periodo fra le due guerre: cfr. Teodoro Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il «contatto fra le civiltà»: Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in Id., *La nazione, le colonie, il mondo*, pp. 274-279; Id., *L'imperialismo liberale, la missione civilizzatrice e la globalizzazione del nazionalismo*, *ibidem*, p. 305.

33. Galasso: «La Storia è in crisi ma è ancora maestra di vita», «Il Corriere del Mezzogiorno», 23 settembre 2017, intervista di Mirella Armiero.

*borghesia e delle rivoluzioni* pubblicato dal Mulino nel 1979, ossia di uno dei manuali di storia contemporanea raccomandati dai docenti a quanti, come chi scrive, si fossero accinti allo studio universitario della disciplina a Napoli al principio degli anni '80. Nel paragrafo intitolato *La civiltà europea «decolla»* poteva leggersi che a partire dal secondo '700, con l'avvio della Rivoluzione industriale, si era introdotta nel mondo la divisione tra «una parte dell'umanità» «sottosviluppata», ossia ancora «inchiodata a una sostanziale staticità e ripetizione della propria condizione», e «un'altra implicata in una dinamica ascendente, insomma in uno “sviluppo” praticamente ininterrotto», assurta a «una posizione dominante su tutte le altre», ivi compresi quei popoli – «musulmani o indiani, cinesi e giapponesi» – che pur nell'immobilità e ciclicità delle loro storie «conservano [...] gli elevati livelli delle loro civiltà tradizionali».<sup>34</sup>

Proprio la categoria di «tradizionale», intesa come l'opposto di «moderno», si trova al centro della visione generale dell'espansione europea di Gallagher e Robinson, brillantemente compendiata, nel loro caratteristico stile di scrittura anti-accademico, nell'epilogo di un altro saggio a quattro mani sulla spartizione dell'Africa pubblicato nel 1962 nella *New Cambridge Modern History*.<sup>35</sup>

Secondo i coautori, nelle regioni del mondo «totalmente non europee», ossia Asia e Africa, l'espansionismo e l'imperialismo europei dell'Ottocento erano stati il «motore del cambiamento sociale» nel quale affondavano le radici ultime della «rivoluzione mondiale» in atto sulla scena contemporanea e del quale i «nazionalismi coloniali» erano destinati poi a diventare «gli ausiliari», tanto da potere essere considerati «la continuazione dell'imperialismo con altri mezzi». Sprigionando enormi «forze perturbatrici sulle strutture indigene», l'espansione europea aveva adempiuto la funzione «di primaria importanza» storico-universale «di logorare o aprire squarci negli involucri di società» dominate «fino ad allora» dalla «tradizione», le aveva sottoposte al rude trattamento, a base di «sberle» e di «strattoni», necessario a smuoverle dalle «posture tradizionali» e a introdurre «nell'economia di scambio e nello Stato burocratico» e dunque in una «nuova era di cambiamento» e di «trasformazione». La forza d'urto dell'espansione aveva dunque innescato e favorito «rapidi» processi di «mobilità sociale», formazione e «ascesa di nuove élites», «mutamento di valori», nonché conflitti tra potentati tradizionali e «gruppi emergenti», mettendo asiatici e

34. Alberto Caracciolo, *L'età della borghesia e delle rivoluzioni, XVIII-XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 90, 91. Sull'impostazione generale della collana entro cui il manuale comparve, *La civiltà europea nella storia mondiale*, cfr. Teodoro Tagliaferri, *La prospettiva globale nell'insegnamento universitario della storia contemporanea*, <http://www.ricerchedistoriapolitica.it/tavole-rotonde-e-convegni/la-prospettiva-globale-nell'insegnamento-universitario-della-storia-contemporanea/>, 24 aprile 2018.

35. Gallagher, Robinson, *The Partition of Africa*, p. 71 (la traduzione italiana di questo saggio si può leggere in *Storia del mondo moderno*, vol. XI, Milano, Garzanti, 1970, pp. 745 ss.).

africani di fronte a quella che Gallagher e Robinson chiamano, con un'espressione ripresa da Arnold Toynbee, «the Western question», ossia di fronte a una scelta relativa a quale atteggiamento assumere verso la modernizzazione europeizzante e verso tutti coloro – europei o non europei – che ne fossero latori.<sup>36</sup>

Ed è proprio nelle varie possibili «risposte» alla sfida ineludibile rappresentata dalla «questione d'Occidente» che Gallagher e Robinson (come già Toynbee fin dal 1922) individuano il limitato terreno d'esercizio della ritrovata «agentività» storica dei non europei e situano quindi il *locus* dell'interazione e dell'integrazione tra le «civiltà» venute a «contatto» in seguito all'espansione europea.<sup>37</sup> Va da sé che l'opzione verso la quale i due studiosi inglesi manifestano le maggiori simpatie non è la «risposta» «romantica, reazionaria», dei movimenti «zeloti» che reagiscono al «trauma» del cambiamento opponendogli integralmente, come ad esempio il mahdismo teocratico sudanese, ma un ventaglio di «risposte più positive» che vede protagonisti gli assai «più duttili nazionalismi dell'Egitto e del Levante», l'occidentalismo confuciano della «Scuola dei Testi Moderni» cinese degli ultimi anni del XIX secolo, le diverse componenti dello Indian National Congress delle origini, nonché «le chiese separatiste (ossia non missionarie, N.d.R.) africane». Ad accomunare questo tipo di risposte è il tentativo da parte dei non europei di avvalersi delle risorse di vario genere messe alla loro portata dall'incontro con la civiltà occidentale per «riformare la propria personalità» e «rientrare in possesso dei propri poteri», che configura una strategia di «sostanziale collaborazione» in virtù della quale i non europei stessi assurgono ad agenti dell'espansione europea e si sforzano in pari tempo di declinarla secondo i propri codici culturali e di piegarla alle proprie convenienze.<sup>38</sup>

Secondo l'interpretazione «esocentrica» dell'imperialismo di Gallagher e Robinson è la novità delle crisi locali prodotte dai «risvegli proto-nazionalistici», imputabili appunto alle precedenti fasi dell'espansione, a spiegare perché, dagli anni '80 dell'800, gli europei diventassero più propensi che in passato a imboccare la strada dell'«imperialismo formale» anziché tenersi ai metodi dell'«imperialismo informale».<sup>39</sup> Gli espansionisti non si dimostrarono sufficientemente «creativi» e audaci da proseguire anche nei

36. Gallagher, Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, p. 16; Gallagher, Robinson, *The Partition of Africa*, pp. 71, 72.

37. *Ibidem*, p. 72; Arnold J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A Study in the Contact of Civilisations*, London, Constable, 1922; Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente*, pp. 270-279.

38. Arnold J. Toynbee, *Survey of International Affairs 1925*, vol. I, *The Islamic World since the Peace Settlement*, Issued under the Auspices of the Royal Institute of International Affairs, London, Oxford University Press, 1925, pp. 6, 7; Gallagher, Robinson, *The Partition of Africa*, p. 72; Liang Qichao, *Intellectual Trends in the Ch'ing Period*, translated by Immanuel C. Y. Hsü, Foreword by Benjamin I. Schwartz, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959, p. 113.

39. Gallagher, Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, pp. 2, 3, 4, 7, 8, 10, 15, 16; Gallagh-



confronti dei nuovi «gruppi emergenti», adeguandola alle mutate condizioni della «collaborazione», la vecchia politica consistente nel puntare sull'alleanza con gli elementi «più dinamici» delle società extraeuropee per assicurarsi al minimo costo le condizioni ottimali per l'espansione. E un aspetto rilevante di tale scemata creatività fu la sordità dell'Occidente al significato storico autentico delle turbolenze che vi si manifestavano, la sua indisponibilità a leggersi altro che «i sintomi della decrepitezza e del collasso». Per Robinson e Gallagher, invece, l'intera gamma dei «risvegli» tardo-ottocenteschi rivela l'esistenza nelle società afro-asiatiche dei «growth points» destinati a maturare nelle «moderne lotte contro la dominazione straniera» e nel nazionalismo coloniale continuatore dell'opera prometeica dell'imperialismo industriale.<sup>40</sup> Non si può non rilevare però come, secondo la logica della loro argomentazione, corroborata dalle eloquenti metafore su cui si è posto l'accento, gli unici possibili «germi di crescita» reperibili nel suolo non europeo rimanessero ancora, per i fondatori della Scuola di Cambridge, quelli impiantativi del tutto *ex novo* dall'iniziativa occidentale.

## 2. *Ripensare* The Expansion of Europe

Sottolineare i limiti insuperati del pur genuino sforzo di oltrepassare l'eurocentrismo prodotto dai fondatori della Scuola di Cambridge è indispensabile per potere misurare e qualificare adeguatamente gli ulteriori avanzamenti compiuti dai loro allievi e successori nella direzione di un'integrale storicizzazione del fenomeno dell'espansione europea. Il profondo «rethinking» di cui *The Expansion of Europe* è stata fatta oggetto dalla metà degli anni '80 è ben illustrato dal titolo e dal programma dell'odierno corso di *World History – Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War* – nel quale si è progressivamente evoluto, come già accennato, l'insegnamento istituito nel 1945.<sup>41</sup>

Come si evince dai programmi d'esame, gli ideatori del corso continuano a ritenere che lo studio empirico di cause, fasi e modalità dell'ascesa del «mondo europeo e atlantico» a una posizione «dominante nell'economia e nella politica mondiale», nonché del «significato che tale predominio ebbe per il resto del mondo», sia in grado di provvedere di un tema unificante la storia dell'umanità durante il periodo in cui «venne alla luce il mondo moderno». La novità cruciale va scorta nel fatto che il corso si ripromette ora di trattare tali argomenti considerando «l'«espansione dell'Europa»

er, Robinson, *The Partition of Africa*, pp. 25, 72; Robinson, *I fondamenti non europei dell'imperialismo europeo*, pp. 166-167; Gallagher, *The Decline, Revival and Fall*, p. 75.

40. Gallagher, Robinson, *The Partition of Africa*, pp. 71, 72.

41. Darwin, *After Tamerlane*, pp. 14-27.

in stretta connessione con i «grandi mutamenti e sviluppi» che ebbero luogo anche «nelle altre società mondiali» a partire dalla fase di consolidamento dei grandi imperi asiatici durante la prima età moderna e fino all'iniziale emergere dei «nazionalismi» coloniali otto-novecenteschi.<sup>42</sup>

Nella versione riveduta e corretta che ha preso forma nei decenni recenti il paradigma espansionista si rivela, in altre parole, in sostanziale sintonia con l'istanza metodologica primaria del coevo revival della *World History*, che consiste nell'invito a ri-immaginare le intensificate interazioni transculturali catalizzate dall'iniziativa occidentale, da cui emerge la società globalizzata del nostro tempo, come la convergenza, la confluenza e la coalescenza delle storie – di tutte le storie e delle intere storie – di una pluralità di dinamici spazi macroregionali.<sup>43</sup> Il corso su *Empires and World History*, al pari delle opere di sintesi che ne condividono il mutato impianto concettuale, conserva dunque come proprio irrinunciabile asse narrativo le vicende degli imperi coloniali europei, ivi comprese le «molteplici direzioni geografiche» dell'espansione russa, e tuttavia si professa non eurocentrico, «non [...] focalizzato sull'Europa» in maniera esclusiva, non solo perché dà risalto ai «movimenti di idee, persone e traffici» a carattere transregionale i quali «bypassano l'Europa», ma anche e in primo luogo in quanto «estende la categoria di impero» così da includere tra i fattori in gioco le «espansioni» correlate ai processi di *empire-building* e *culture-building* patrocinati «dagli Ottomani, dai Moghul, dai Qing e da altre compagini politiche non occidentali».<sup>44</sup> Mentre insomma il corso non cessa di riservare «un posto centrale» ai fenomeni di «resistenza» e di «adattamento» dei non europei «alla penetrazione economica, al predominio politico e all'evangelizzazione occidentali», nonché alle «modernità non occidentali» o alle «risorgenze religiose» come l'islamica che se ne generano, le «reazioni» all'espansione europea non vengono più interpretate soltanto in funzione del «social change» indotto dall'«impatto dell'Europa», ma viste come momenti di preesistenti, prolungate e ininterrotte correnti di vita e attività storica, bisognose e meritevoli di essere esaminate «in sé e per sé», che hanno per loro artefici i «popoli non europei».<sup>45</sup>

42. Paper 21: *Empires in World History*, 2011-2012, p. 1 (<https://www.yumpu.com/en/document/view/3986370/paper-21-reading-list-faculty-of-history>); Historical Tripos, Part 1, Paper 21, *Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War*, Reading List, 2012-13; University of Cambridge, Faculty of History, Historical Tripos, Part 1, Paper 21, *Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War*, Course Guide 2016-2017 (<http://www.hist.cam.ac.uk/undergraduate/tripos-papers/part-i-papers-2016-2017/course-guides-2016-17/paper-21-course-guide>).

43. Tagliaferri, *Christopher Bayly*.

44. Historical Tripos, Part 1, Paper 21, *Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War*, Reading List, 2012-13.

45. *Ibidem*.

Va ribadito a scampo di fraintendimenti che, nella nuova storiografia dell'espansione, la rivalutazione delle prestazioni di «culture, economie e Stati» non europei non mira affatto a mettere in dubbio l'eccezionalità relativa del caso europeo e la temporanea centralità e preponderanza degli europei nelle gerarchie del potere mondiale, ma risponde all'esigenza di riconsiderare empiricamente la periodizzazione, la geografia, la morfologia e i lasciti al presente delle interazioni globali che scandiscono ascesa e declino del predominio europeo alla luce dei risultati scientifici degli studi d'area, i quali hanno documentato la presenza anche nel resto dell'Eurasia, nei secoli della prima età moderna anteriori all'effettivo «impatto dell'Occidente», di dinamiche di cambiamento endogene ritenute un tempo appannaggio dell'Europa.<sup>46</sup> Li si giudichi o meno, come suggerito da Bayly, «passaggi alla modernità» paralleli e analoghi all'esperienza europea, nell'orizzonte teorico della Scuola di Cambridge tali cambiamenti sollevano prepotentemente due nuovi interrogativi: che concreta relazione vi è tra l'acquisizione da parte degli europei del controllo di una particolare area del mondo eurasiatico e le trasformazioni di più lunga durata nelle quali quest'area ci appare adesso coinvolta? E in che maniera l'antecedente mutamento endogeno contribuì a definire i termini reali in cui la «questione d'Occidente» si pose alle altre società eurasiatiche e influi sulle «risposte» delle loro élite alla sfida dell'europeizzazione?<sup>47</sup>

Le strategie argomentative messe in campo per risolvere questi problemi sono ben illustrate da *After Tamerlane*, il libro di John Darwin menzionato all'inizio, basato su una lunga esperienza di insegnamento della storia imperiale e globale a Oxford (dove Gallagher si era trasferito dal 1963 al 1970), che costituisce forse il maggiore e più riuscito tentativo di risistemazione complessiva del campo degli *Expansion studies* fin qui realizzato.<sup>48</sup> Oltre a coprire una materia vastissima, l'opera di Darwin presenta una struttura storiografica fortemente sintetica e in pari tempo assai articolata e complessa; non le si rende piena giustizia, inoltre, se si trascura di dare conto di come l'autore vi tratta il versante propriamente europeo, metropolitano e internazionale dell'espansione. Per i limitati scopi ricostruttivi che questa discussione si prefigge, basterà tuttavia concentrare l'attenzione su due aspetti del libro dai quali emergono con particolare evidenza l'allargamento della categoria di «interazione dinamica» e la ridefinizione in senso policentrico del paradigma espansionista: ossia la spiegazione della genesi della dominazione britannica in India, tra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo, e l'interpretazione e il bilancio dei tentativi di «auto-rafforzamento» mediante l'adozione di «metodi "europei"» compiuti dagli Imperi e dagli Stati del «mondo afro-asiatico» nel corso dell'800.<sup>49</sup>

46. *Ibidem*.

47. Bayly, *La nascita del mondo moderno*, pp. 35-79.

48. Jasanoff, «*Who rules the World-Island commands the World*».

49. Ronald Hyam, *The Primacy of Geopolitics: the Dynamics of British Imperial Policy, 1763-1963*, in «*The Journal of Imperial and Commonwealth History*», XXVII/2 (1999), special issue,

Darwin non è uno specialista dell'India precoloniale e coloniale, ma la sua analisi del nesso tra storia della società indiana ed espansione imperiale europea nel subcontinente asiatico mostra una palese affinità e complementarità con le tesi (alquanto controverse) sostenute al riguardo dalla corrente di studi indianistici che annovera fra i suoi maggiori rappresentanti Christopher Bayly.<sup>50</sup> Egli inquadra la formazione del *Raj* britannico nel più vasto contesto di un epocale cambiamento nei rapporti di forza tra società europee e società non europee collocabile all'incirca tra la guerra dei Sette anni e la prima guerra dell'oppio. Questa «rivoluzione eurasiatica» coincide in sostanza con la fase iniziale del processo di transizione dal tipo di «“connettività” globale» intessuto dagli europei nel quarto di millennio successivo alle esplorazioni oceaniche, durante il quale tra le società dell'Eurasia persiste una situazione di «equilibrio», al «limitato» «ordine imperiale globale» «Europa-centrico» emerso nei decenni anteriori al 1914, colpito alle fondamenta dalla prima guerra mondiale, ma destinato a sopravvivere, su scala ridotta, in condizioni precarie e al prezzo di considerevoli modificazioni, fino alla seconda guerra mondiale e alla decolonizzazione.<sup>51</sup> La «rivoluzione eurasiatica» è bensì il periodo nel quale sulle relazioni tra l'Europa e il resto dell'Eurasia iniziano a riversarsi gli effetti economici e tecnologici della rivoluzione industriale. Ma un'altra sua componente d'importanza primaria (e un prerequisito essenziale per il decollo e per la massimizzazione dell'impatto globale dell'industrialismo) risiede per Darwin nella «rivoluzione geopolitica» in due tempi segnata dalla progressiva intensificazione, mondializzazione e radicalizzazione delle lotte inter-europee sfociante, dopo la sconfitta di Napoleone, nella tendenziale limitazione della conflittualità internazionale e ideologica tra gli Stati europei che lascia le due Potenze laterali del sistema, Inghilterra e Russia, relativamente libere di perseguire le proprie «ambizioni» espansive verso l'Oriente.<sup>52</sup>

Sul più ampio fronte extraeuropeo, la «rivoluzione geopolitica» ha il risultato di mandare in pezzi barriere che ancora alla metà del '700 ostacolano decisamente l'espansione europea, come la compartimentazione mercantilistica del commercio mondiale e la resistenza che le società indigene del Nordamerica sono in grado di opporre all'avanzata del colonialismo d'insediamento bianco sfruttando le rivalità inter-europee, e fornisce altresì un incentivo per l'annessione dell'Oceania all'area di edificazione delle «neo-Europe».<sup>53</sup> Per quanto concerne in particolare gli equilibri tra

*The Statecraft of British Imperialism. Essays in Honour of Wm. R. Louis*, ed. by Robert D. King, Robin Kilson, pp. 27-52, ora in Hyam, *Understanding the British Empire*, p. 79; Darwin, *After Tamerlane*, p. 269.

50. Tagliaferri, *Christopher Bayly*, pp. 48-55.

51. Darwin, *After Tamerlane*, pp. 6, 49-99, 101-155, 157-217, 295-364, 368, 441, 496.

52. *Ibidem*, pp. 162-185.

53. *Ibidem*, pp. 173-174.

le società regionali del Vecchio Mondo, l'ulteriore novità geopolitica rivoluzionaria del periodo è che potenze europee procedono alla costruzione di «imperi territoriali in Asia e Africa», come per l'appunto quello edificato dalla Compagnia delle Indie Orientali.<sup>54</sup>

Nel caso dell'India, la novità geopolitica (ovviamente indipendente, data la sua cronologia, dall'avvento dell'industrialismo) si rivela frutto dello specifico intreccio sinergico che viene ora per la prima volta a stabilirsi tra storia europea e storia asiatica, tra l'accresciuto movimento espansivo degli europei e peculiari condizioni e dinamiche macroregionali riconducibili, in definitiva, alla *Pax Mughalica* della prima età moderna e alla crisi in cui essa è entrata a partire dal tardo '600. Per Darwin, proprio una corretta diagnosi delle vicissitudini dell'Impero islamico – resa possibile e inderogabile dalla storiografia recente che ha sfatato la «semplicitistica leggenda nera» tendente ad accreditare l'idea che nel mezzo secolo anteriore alla battaglia di Plassey e all'acquisizione del *diwan* del Bengala da parte di Robert Clive l'India fosse sprofondata in un caos di «disintegrazione politica», «declino economico» e anarchia da cui solo la conquista britannica l'avrebbe risolledata – è la chiave per giungere a una più realistica comprensione del significato storico specifico che la «rivoluzione eurasiatica» assume nel subcontinente.<sup>55</sup>

La tesi sottoscritta da Darwin è che le forze «centrifughe» – che nel caso dei Moghul, come nel caso parzialmente analogo degli Ottomani, determinarono la disarticolazione dello spazio imperiale in una pluralità di Stati contendenti tra i quali negli anni '50 e '60 del '700, spintavi anche dalla rivalità tra Inghilterra e Francia, si inserirà la Compagnia delle Indie Orientali – siano state il prodotto di processi di crescita demografica, estensione, specializzazione e commercializzazione dell'agricoltura, integrazione dell'India nella rete dei traffici mondiali tanto terrestri quanto oceanici, sviluppo dell'attività manifatturiera, urbanizzazione, emersione di una classe di proprietari fondiari legati alle località e di forme di capitalismo commerciale, che erano stati favoriti dalla grandiosa opera costruttiva di unificazione, pacificazione e organizzazione interna della regione avviata dai timuridi nel XVI secolo. Alla radice dei cambiamenti politici che fanno da premessa e da sfondo all'avvento del colonialismo europeo va scorto dunque uno spostamento degli equilibri di potere a vantaggio di nuove élite periferiche, protagoniste dirette o indirette di «una nuova fase di *state building*» asiatico, contraddistinta dal tentativo di adattare l'ideologia e le istituzioni della fase imperiale alla scala «locale» (ovvero provinciale). Alle origini della dominazione europea vi sarebbe insomma la trasformazione della Compagnia

54. Historical Tripos, Part 1, Paper 21, *Empires in World History from the Fifteenth Century to the First World War*, Reading List, 2012-2013.

55. Darwin, *After Tamerlane*, p. 146.

in una «potenza indiana», in uno degli Stati regionali di nuovo modello prosecutori, affossatori e in lotta per l'eredità dell'Impero islamico.<sup>56</sup>

Cogliere in quale misura l'espansionismo europeo in India fosse nelle condizioni e si rivelasse capace di intercettare e sfruttare ai fini dell'*empire-building* preesistenti correnti di mutamento politico, sociale ed economico autoctono costituisce altresì per Darwin la premessa indispensabile per sciogliere il nodo storiografico posto dall'«eccezionalità» del caso indiano.<sup>57</sup> In India, infatti, il processo di conquista coloniale precocemente avviatosi intorno alla metà del XVIII secolo si prolunga, realizzandosi «più completamente che in quasi ogni altra parte dell'Afro-Asia», fino alla vigilia della ribellione dei *sepoys* del 1857-1858. Esso prosegue cioè ben dentro il nuovo periodo della storia dell'espansione, intermedio tra «la prima epoca di imperialismo globale» dal 1760 al 1830 e il «nuovo imperialismo» di fine '800, durante il quale gli europei si mostrano riluttanti a procedere a nuove acquisizioni territoriali nell'emisfero est (come gli stessi britannici in India, del resto, dopo il Grande Ammutinamento, quando viene compiuta la scelta di lasciare sopravvivere i residui Stati principeschi tenendoli assoggettati con i metodi dello *indirect rule*).<sup>58</sup>

Perché il crescente dislivello di potere si traducesse nell'imposizione di un efficace controllo europeo su popoli e territori afro-asiatici – argomenta Darwin – bisognava che si realizzassero determinate condizioni di possibilità che attenevano, per un verso, allo stato di quei popoli e territori, per un altro verso, alla disponibilità dei paesi metropolitani ad addossarsene gli oneri. E le ragioni della presenza di tali condizioni nella società indiana non sono da rintracciare in una sua presunta «arretratezza», ma, al contrario, in certi suoi cospicui tratti di «modernità» che erano il retaggio del periodo precoloniale.<sup>59</sup>

L'«apertura» dell'India ai traffici mondiali e la sofisticatezza della sua vita commerciale e finanziaria fecero sì che i mercanti inglesi, la cui attività non era confinata a città portuali come nel sistema di Canton in Cina, potessero fare affari direttamente con prosperi mercanti e banchieri indigeni assai più liberi dal controllo dei potentati indigeni. Nell'India marittima, pertanto, la Compagnia poté sempre contare sull'alleanza con élite economiche locali per le quali le opportunità d'investimento che essa offriva avevano acquistato nel tempo un'importanza sempre maggiore.<sup>60</sup>

56. *Ibidem*, pp. 138, 144, 264.

57. *Ibidem*, p. 262.

58. *Ibidem*, pp. 256-262; C. A. Bayly, *The First Age of Global Imperialism, c. 1760-1830*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», XXVI/2 (1998), special issue, *Managing the Business of Empire. Essays in Honour of David Fieldhouse*, ed. by Peter Burroughs, Anthony John Stockwell, pp. 28-47.

59. Darwin, *After Tamerlane*, pp. 263, 264.

60. *Ibidem*, pp. 263-264.

Ancor più ovvio (talmente ovvio da venire il più delle volte trascurato) è in quale misura i vantaggi speciali che la Compagnia poté sfruttare per espandere il proprio potere nell'India continentale derivassero da «sviluppi» che l'India aveva conosciuto nel corso della prima età moderna, primo fra tutti un esteso ed efficiente sistema creditizio grazie al quale i britannici poterono pagare le loro guerre senza dovere attingere soltanto alle proprie risorse commerciali, ma ricorrendo anche ai servizi di banchieri indiani. A partire inoltre dall'acquisizione del diritto di riscossione delle imposte del Bengala, la Compagnia poté adoperare, per fare fronte ai costi del suo apparato fiscale-militare senza cadere nel circolo vizioso del sovradimensionamento imperiale, il gettito monetario derivante dal consolidato sistema di tassazione della terra di origine Moghul (che presupponeva a sua volta un'economia sufficientemente commercializzata), dando luogo a un'espansione territoriale che si autoalimentava a carico della società indiana stessa anziché del contribuente inglese. Anche la ben nota dipendenza dell'esercito della Compagnia dal reclutamento di una vasta fanteria professionale indigena leale al proprio datore di lavoro straniero presupponeva il processo in virtù del quale, specie nelle grandi pianure centro-settentrionali dell'India, il mestiere delle armi era venuto specializzandosi, ossia evolvendosi al di fuori della logica della fedeltà feudale e della devozione a capi militari che ricoprivano in pari tempo il ruolo di capi-clan.<sup>61</sup>

Ma accanto a questa più numerosa categoria di *collaborators* indigeni, la manifestazione più significativa dell'apertura, della fluidità e del dinamismo sociale da cui l'espansione europea trae profitto in India rimangono per Darwin i diversi tipi di élite – dalle antiche comunità diasporiche dei mercanti parsi di Bombay, alla nuova classe media istruita hindu che viene soppiantando le élite musulmane di più vecchio stampo ai vertici della società bengalese – tra le cui fila i colonizzatori britannici sono in grado di selezionare i loro partner strategici.<sup>62</sup> Alcuni storici, tra cui Bayly, muovendo da premesse storiografiche analoghe a quelle di Darwin e desiderando anch'essi ribaltare lo stereotipo di un'India «immobile», «pronta a lasciarsi sottomettere» da una conquista straniera di cui sarebbe stata «spettatrice e vittima puramente passiva», sono giunti anzi a sostenere che l'attiva «collaborazione» di strati della società indiana all'edificazione e al funzionamento del regime coloniale europeo dovesse essere letta in continuità con il tentativo già da tempo in corso, da parte delle élite modernizzatrici di un mondo vibrante di cambiamento e innovazione, di porre rimedio alla sua instabilità politica e di modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza nel subcontinente. Darwin non sembra per la verità incline a esagerare fino a questo punto il co-protagonismo degli attori storici indigeni. Non c'è dubbio, d'altronde, che anche

61. *Ibidem*, p. 264.

62. *Ibidem*, pp. 264-265.

per Darwin l'espansione europea in India ebbe successo perché rispondeva a bisogni scaturiti da trasformazioni storiche promosse dalle «forze locali» cui era obbligata ad «appoggiarsi». <sup>63</sup> In *After Tamerlane* – per parafrasare un aforisma di Gallagher e Robinson citato in precedenza – l'imperialismo si preannuncia come «la continuazione della via indiana alla modernità con altri mezzi».

Il tema della continuità e della «resilienza» delle storie di lungo periodo degli Imperi ottomano, persiano, cinese e giapponese nel periodo posteriore alla «rivoluzione eurasiatica» ha un rilievo centrale anche nelle pagine che il libro di Darwin dedica alle «risposte» dei rispettivi ceti dominanti alla sfida dell'europeizzazione. <sup>64</sup> Per Darwin, il «caso di successo» del Giappone Meiji non è da considerare tanto un *unicum* rispetto a una serie di tentativi fallimentari di interrompere il declino e il disfacimento delle compagini imperiali, quanto piuttosto l'estremo di un *continuum* di iniziative riformatrici il cui bilancio presenta, in grado variabile, alcune non trascurabili luci in mezzo alle pur prevalenti ombre. Di nuovo, il punto essenziale della sua argomentazione è che il lascito ininterrotto delle esperienze di «consolidamento», «ricostruzione», «espansione», «rinnovamento», «eccezionale trasformazione», vissute da tutti gli spazi imperiali non europei nell'età dell'equilibrio eurasiatico, che nel caso dell'India o dell'Egitto consentirono a una società conquistata di «mantenere o costruire un'identità distintiva trascendente i limiti di una cultura colonizzata», rese disponibili agli Imperi scampati al destino dei Moghul risorse decisive per sostenere in qualche misura «l'impatto dell'Occidente», consegnando a loro volta agli Stati nazionali successori importanti eredità. <sup>65</sup> «Gli Stati che gli europei si trovavano di fronte erano *anciens régimes* bisognosi di rinnovamento, e non già regimi collassati che stavano andando in pezzi». <sup>66</sup> Statisti e intellettuali Qing e ottomani chiamati a misurarsi con la «questione d'Occidente» potevano contare, non diversamente dai loro omologhi giapponesi (o russi), su «tenaci tradizioni di autonomia politica e culturale» e perciò sfuggire alla rigida alternativa tra dover soccombere all'espansione degli europei per il rifiuto di adottare «eserciti, apparati burocratici, scuole e tecnologie di tipo europeo», o mettere a repentaglio la solidarietà e la «coesione sociale» interne, altrettanto indispensabili alla sopravvivenza dei loro regni, attraverso l'imposizione ai sudditi di «una ricetta straniera» incapace di suscitare la «lealtà». I modernizzatori

63. Christopher A. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, in *The New Cambridge History of India*, Part II, *Indian States and the Transition to Colonialism*, volume 1, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 5; Eric John Hobsbawm, *Préface*, in Christopher A. Bayly, *La naissance du monde moderne, 1780-1914*, traduit de l'anglais par Michel Cordillot, Paris, Le Monde diplomatique en collaboration avec Editions de l'Atelier, 2006, p. 13.

64. Darwin, *After Tamerlane*, p. 6.

65. *Ibidem*, pp. 40, 73, 87, 125-126, 128, 132, 137, 497.

66. *Ibidem*, p. 498.



asiatici furono in grado di «innestare i nuovi metodi» europei sul «ceppo originale» di un passato storico ancora vitale, e ciò contribuì ad assicurare che i loro sforzi non andassero del tutto perduti o si risolvessero unicamente in un fattore di indebolimento e di declino degli Imperi.<sup>67</sup> Le stagioni riformatrici susseguitesi nella storia dello Stato mancese a partire dal movimento *yangwu* degli anni '60-'80 del XIX secolo, che con la sua politica devolutiva favorì l'egemonia della *gentry* provinciale nelle campagne e la sua integrazione in una élite imperiale resa più omogenea da un crescente tasso di sinizzazione, preservarono e rinnovarono, ad esempio, l'«ingente forza residua» che la Cina traeva dal possesso di una «cultura unificata» e di un «sistema politico funzionante». Le iniziative occidentalizzanti sono perciò da annoverare tra i fattori-chiave della «resistenza» che la Cina imperiale seppe opporre, in definitiva, alla degradazione a «mera periferia semi-coloniale» del «sistema mondiale eurocentrico», conservando pressoché intatti i confini raggiunti al massimo della sua «espansione» nel XVIII secolo (che sono poi ancora largamente quelli della Cina contemporanea) e trasmettendo al periodo repubblicano la propria «idea di Cina», ancora riconoscibile sotto la nuova veste di nazionalismo *han*.<sup>68</sup>

Analogamente, se anche nel caso dell'Impero ottomano la dominazione europea rimase un «unfinished business» e il suo «nucleo anatolico» poté scampare alla «spartizione» programmata dai vincitori della prima guerra mondiale per tramutarsi, largamente epurato delle minoranze cristiane, nel nuovo Stato nazionale turco eretto «secondo il modello europeo privilegiato dai riformatori prebellici» e «sulle fondamenta delle riforme ottomane», a ciò concorsero, dove ne sussistesse la necessaria precondizione della «coesione culturale», gli effetti cumulativi di una «strategia di deliberato impianto della tecnica occidentale sulla struttura sociale e politica dell'Impero» adottata nei primi decenni del XIX secolo.<sup>69</sup>

Nella visione generale di John Darwin, la «resilienza» rivelata da società e culture non europee all'«impatto dell'Occidente» equivale, in pari tempo, a una conferma dell'originario carattere policentrico dello spazio eurasiatico e a un precedente storico che autorizza a supporre che tale spazio, anche in un'epoca di iperglobalizzazione, continuerà a «resistere» all'omogeneizzazione e all'egemonia di «un singolo grande dominatore». <sup>70</sup> È chiaro d'altronde, come si è cercato di evidenziare, che in que-

67. *Ibidem*, pp. 269, 497, 498

68. *Ibidem*, pp. 125-132, 350, 353, 354, 395, 496.

69. *Ibidem*, pp. 284, 360, 387, 497, 498. Sul riformismo imperiale ottomano cfr. Cemil Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 30-39 (ed. or. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2017, traduzione di Francesco Alfonso Leccese).

70. Darwin, *After Tamerlane*, p. 506.

sta versione aggiornata del paradigma espansionista la «resilienza» e il policentrismo dell'Eurasia contemporanea, configurandosi come un risultato della reciproca interazione e permeazione di storia europea e storie non europee, si alimentano in vari modi della stessa espansione europea, che rimane pertanto storicamente centrale.

L'approdo più recente della tradizione di Cambridge suggerisce pertanto una via d'uscita dalle attuali contrapposizioni concernenti il posto dell'Europa e degli studi europei nella storiografia globale cui è stata fatta allusione al principio di questa riflessione. Se non ci si lascia troppo intimidire da preoccupazioni di correttezza politica, la nuova nozione di centralità europea può essere adeguatamente espressa prendendo a prestito una citazione tratta dal contributo di Johan Huizinga a una *Festschrift* per Ernst Cassirer. Scrivendo intorno alla metà degli anni '30, il grande studioso olandese sostenne che «our civilization is the first to have for its past the past of the world». <sup>71</sup> La frase, di per sé, si presta naturalmente a essere intesa in modi diversi – nel senso, ad esempio, che in un'epoca di interdipendenza planetaria, e in un'ottica presentista, non vi è storia, non vi è popolo al mondo il cui passato non risulti rilevante, almeno virtualmente, per noi europei. <sup>72</sup> Ma le parole di Huizinga possono significare anche che la civiltà europea, nel corso della moderna «epoca assiale» contraddistinta dalla sua espansione, <sup>73</sup> ha iscritto il proprio passato nel passato del mondo intero. Ciò implica che ogni studioso o cittadino, europeo o non europeo, il quale sia sinceramente interessato a comprendere i caratteri e i problemi dell'epoca presente non dovrà trascurare di investigare, tra le molte altre cose, le indelebili tracce impresse dall'espansione dell'Europa nel passato di ciascuno dei gruppi umani coabitanti nella società globalizzata del nostro tempo con il realismo e la tensione morale indissolubili nella professione di storico. La posta in gioco è nulla di meno che una piena e diffusa presa di coscienza del vasto, seppur tragicamente contraddittorio retroterra di «esperienza comune» in grado di dare realistico fondamento al progetto etico-politico di una «Cosmopoli razionale basata sulla comprensione reciproca». <sup>74</sup>

71. Johan Huizinga, *A Definition of the Concept of History*, in Raymond Klibansky, Herbert James Paton (eds.), *Philosophy and History. Essays presented to Ernst Cassirer*, Oxford, The Clarendon Press, 1936, p. 8 (una traduzione italiana del saggio si può leggere in J. Huizinga, *La mia via alla storia e altri saggi*, a cura di Piero Bernardini Mazzolla, introduzione di Ovidio Capitani, Bari, Laterza, 1967, pp. 3-15).

72. Tagliaferri, *Storia ecumenica*, p. 37.

73. Bayly, *La nascita del mondo moderno*, p. 77; Marco Deodati, Francesco Miano, Steffen Wagner (a cura di), *Storia e età assiale*, in «Studi jaspersiani», III (2015), pp. 3-351. Sulla modernità come «seconda età assiale» (dopo quella antica teorizzata da Karl Jaspers), si veda anche Christof Dipper, Paolo Pombeni (a cura di), *Le ragioni del moderno*, Bologna, il Mulino, 2014.

74. Robert Ian Moore, *World History*, in Michael Bentley (ed.), *Companion to Historiography*, London, Routledge, 1997, p. 933; Tagliaferri, *Christopher Bayly*, pp. 67-72.



Antonella Salomoni

*Il 1917 dopo il 1991*

*Note per uno studio della «dimensione umana» nella Rivoluzione russa*

*Revisioni*

La liberalizzazione dell'accesso alle fonti, consentendo di estendere a dismisura le conoscenze sulle origini e il funzionamento del sistema sovietico, oltre che, più in generale, su società, economia e cultura politica, pose già, all'inizio degli anni '90, l'obbligo professionale di procedere al trattamento della documentazione storica in una prospettiva che non conservasse quasi più nulla degli antichi dispositivi d'orientamento forniti dallo Stato. Il grande afflusso di materiali creò ambiti di ricerca e aree di studio originali: alcune si consolidarono senza particolari difficoltà, altre ebbero esistenza più effimera e si eclissarono repentinamente. Questo fenomeno portò a una radicale revisione degli schemi interpretativi esistenti (che, essendo d'origine «scolastica», avevano funzionato in alcuni casi in modo più o meno automatico) e, di conseguenza, alla necessità di «riunciare» la storia russo-sovietica entrando in quelle zone che sembravano restare nell'oscurità. Ne risultò trasformato anche il vocabolario specialistico: messa ai margini la terminologia consolidata nella visione marxista-leninista del divenire, esso si arricchì di una impressionante quantità di neologismi, preziosi indicatori, in ogni saggio o in ogni aggregazione di tendenza, dello spazio di prelievo culturale.

Superata l'emozione prodotta dal diluvio di documenti inediti, si tentò di andare al di là della loro semplice utilizzazione «fattualistica» e fu posto in primo piano, in modo sempre più insistente, il problema del rinnovamento degli approcci, delle strumentazioni e delle concezioni. È qui che si aprì un vivace dibattito sulle funzioni della storia, contraddistinto dalla seguente singolarità: un numero sempre crescente di studiosi dell'età contemporanea, manifestando una sorta di rigetto – per saturazione – degli elementi che la storiografia marxista-leninista aveva posto all'apice dei saperi, cominciò ad abbandonare le tematiche classiche di storia politica ed economica nello stesso momento in cui la disponibilità di fonti permetteva di sovvertire in profondità i grandi quadri interpretativi dominanti in epoca sovietica. Se, alla fine degli anni '80, il campo della storia patria era ancora in larga parte occupato da argomenti connessi alle relazioni internazionali di potere (specie relative al periodo della guerra fredda), verso la metà degli anni '90 la ricerca si era già orientata verso orizzonti interni di storia sociale, culturale e intellettuale, sottoposti a forte sollecitazione o pressione per fare scaturire da ogni aggregato della materia analizzata specifici livelli di autonomia (sia di tipo puramente conservativo che indotta dalla forza di resistenza propria a ogni formazione) rispetto alla rappresentazione sociale, culturale e intellettuale delle istituzioni.<sup>1</sup>

1. La sensibilità della storiografia russa al dibattito internazionale emerge con chiarezza dai numerosi contributi di Lorina P. Repina. Tra gli altri, Lorina P. Repina, «*Novaja istoričeskaja nau-*

Esse così inizio, tra i ricercatori russi, un serrato confronto sul tema dell'arretratezza della storiografia nazionale in rapporto all'evoluzione delle discipline storiche dell'Occidente.<sup>2</sup> I metodi dominanti in seno alla corporazione non sembravano più essere in grado di rispondere in maniera adeguata alle questioni chiave per lo studio del passato. Tali metodi risultavano soprattutto orientati da una concezione del processo storico in cui la società si trovava sempre in una posizione subalterna rispetto al Partito e allo Stato. In sostanza, l'aspetto meno indagato della storia sovietica sembrava essere proprio la società che – per effetto delle nuove metodiche applicate a fonti altrimenti opache se sottoposte ai vecchi procedimenti – iniziò a essere concepita come una realtà strutturata in modo estremamente complesso, polimorfa nei suoi bisogni e soprattutto contraddittoria rispetto alle immagini che se ne erano fino a quel momento date al fine di mostrare il consenso tra governanti e governati. Furono compiuti i primi passi in direzione di una analisi intesa come decodificazione di una stratificazione (o «ragnatela») di significati in cui lo storico produce, alla stregua di un antropologo, una «descrizione densa» degli eventi.<sup>3</sup>

*ka» i social'naja istorija* [La «nuova scienza storica» e la storia sociale], Moskva, LKI, 2009<sup>2</sup>; Ead., *Istoričeskaja nauka na rubeže XX-XXI vv. Social'nye teorii i istoriografičeskaja praktika* [La scienza storica a cavallo tra XX e XXI secolo. Teorie sociali e pratica storiografica], Moskva, Krug, 2011; Ead. (a cura di), *Istoričeskaja nauka segodnja: teorii, metody, perspektivy* [La scienza storica odierna: teorie, metodi, prospettive], Moskva, Librokom, 2011; Lorina P. Repina, Vera V. Zvereva, Marina Ju. Paramonova, *Istorija istoričeskogo znanija* [Storia della conoscenza storica], Moskva, Jurajt, 2018<sup>5</sup>.

2. Cfr. Jurij L. Bessmertnyj (a cura di), *Spory o glavnom. Diskussii o nastojaščem i buduščem istoričeskoj nauki vokrug francuzskoj školy «Annalov»* [Controversie sull'essenziale. Discussioni sul presente e il futuro della scienza storica attorno alla scuola francese delle «Annales»], Moskva, Nauka, 1993; Aron Ja. Gurevič, *Istoričeskij sintez i Škola «Annalov»* [La sintesi storica e la Scuola delle «Annales»], Moskva, Indrik, 1993; Boris G. Mogil'nickij (a cura di), *K novomu ponimaniju čeloveka v istorii. Očerki razvitiija sovremennoj zapadnoj istoričeskoj mysli* [Per una nuova comprensione dell'essere umano nella storia. Saggi sullo sviluppo del pensiero storico occidentale contemporaneo], Tomsk, Izd-vo Tomskogo universiteta, 1994.

3. Sulla prima ricezione dei lavori di Clifford Geertz nella Russia postcomunista cfr. Andrej Zorin, *Ideologija i semiotika v interpretacii Klifforda Girca* [Ideologia e semiotica nell'interpretazione di Clifford Geertz], in «Novoe literaturnoe obozrenie», 29 (1998), pp. 39-54, testo che accompagna la traduzione di *Ideology As a Cultural System*, in *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973, pp. 193-233 (*ibid.*, pp. 7-37); Aleksej L. Elfimov, *Klifford Girc: interpretacija kul'tur* [Clifford Geertz: interpretazione delle culture], in «Etnografičeskoe obozrenie», 3 (1992), pp. 144-150; Id., *Razmyšlenija o sud'bach nauk* [Riflessioni sul destino delle scienze], *ibid.*, 6 (1996), pp. 3-24; Id., *Ob antropologii i gumanitarnych naukach: neskol'ko zametok o tvorčestve K. Girca* [Sull'antropologia e le scienze umane: alcune note intorno all'opera di C. Geertz], in «Novoe literaturnoe obozrenie», 70 (2004), pp. 50-62 (numero che dedica la sezione «libro come evento» all'edizione russa di *The Interpretation of Cultures* [Interpretacija kul'tur, Moskva, Rosspen, 2004]). I primi due saggi del volume di Geertz (*Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture*, pp. 3-30, e *The Impact of the Concept of Culture on the Concept of Man*, pp. 33-54) avevano però già circolato in diverse traduzioni russe e, soprattutto, in una importante raccolta di testi culturologici: *Antologija*

La nuova generazione di ricercatori prendeva consapevolezza del fatto che lo studio del sistema sovietico era impossibile senza riconoscere che il *socium* (termine spesso utilizzato come equivalente di *societas*) interviene spesso come fattore autonomo ed è in grado di esercitare, se non proprio un'influenza (spesso non immediatamente percepibile), almeno un'intromissione o interferenza nel funzionamento degli apparati ideologici dello Stato, nella logica delle strutture e degli organi di potere, nelle stesse modalità di sviluppo di un paese con la sua forza d'inerzia o di consentimento.

L'esigenza sempre più fortemente rivendicata fu quella di passare dal campo della teorizzazione astratta, che piega gli avvenimenti ai suoi presupposti, e delle generalizzazioni, degli stereotipi e delle categorie artificiose, alla concretezza, ai fatti, ai particolari, ai casi, alle situazioni uniche e non soltanto tipiche, alle biografie delle persone concrete, ai più minuti dettagli. Si giunse così al passaggio dalla storia dei movimenti sociali organizzati dai partiti politici a una storia sociale e culturale intesa come osservazione e percezione dell'esistenza quotidiana (individuale e collettiva), presa in una traiettoria che andava dalla rete delle relazioni umane più elementari e immediate, anche nella loro intimità (famiglia, luogo di lavoro, ambiente circostante), fino alle corrispondenze umane più articolate.<sup>4</sup>

### *L'apertura all'«antropologizzazione»*

In Russia si è pervenuti in tempi piuttosto rapidi, anche se non sempre attraverso le necessarie mediazioni di un'indagine sedimentata in profondità ed estensione, a un allineamento ai parametri della storiografia occidentale. Ha giovato certamente all'allineamento il fatto che in epoca sovietica, ai livelli più alti della corporazione, gli studiosi che non si occupavano di storia russa avevano non solo una buona conoscenza dell'evoluzione delle metodologie di ricerca nei paesi di riferimento, ma partecipavano, integrandovi elementi fondamentali della propria cultura, al loro sviluppo. Basti pensare, per evocare subito alcuni casi maggiori (ma l'elenco è ancora tutto da fare), al ruolo esercitato dal *Rabelais* di Bachtin (1965),<sup>5</sup> soprattutto in Francia,<sup>6</sup> o al contributo di Aron Ja. Gurevič

*issledovanij kul'tury* [Antologia di ricerche sulla cultura], vol. 1: *Interpretacija kul'tury* [L'interpretazione della cultura], Sankt-Peterburg, Universitetskaja kniga, 1997, pp. 171-200, 115-138.

4. Ho qui ripreso, in forma aggiornata, alcune riflessioni proposte in Antonella Salomoni, *Dalla storia politica alla storia sociale dell'URSS. Nuovi orientamenti della storiografia russa*, in «Memoria e ricerca», 10 (2002), pp. 55-72, per presentare le tecniche di adattamento e radicamento della storia sociale e del suo linguaggio nella Russia contemporanea.

5. Michail M. Bachtin, *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja kul'tura srednevekov'ja i Renessansa*, Moskva, Chudožestvennaja literatura, 1966.

6. Mikhaïl Bakhtine, *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Âge et sous la Renaissance*, Paris, Gallimard, 1970, traduzione di Andrée Robel. Più tardiva la ricezione italiana:

e Jurij L. Bessmertnyj alla storia medievale europea.<sup>7</sup> Furono questi scienziati sociali ad intraprendere un aggiornamento generale come preconditione di una svolta metodologica sempre più incisiva.<sup>8</sup>

Si è scritto che, per sollecitazione della crescente tendenza all'«antropologizzazione» della conoscenza storica, delle svolte «linguistiche» e «interpretative», dei risultati del post-strutturalismo, il focus dell'interesse della ricerca storica si è concentrato, nella Russia dopo la caduta del regime sovietico, sullo studio degli aspetti socio-culturali e soggettivi dei processi storico-sociali. Mentre, in Occidente, tale tendenza sembrava essersi manifestata a partire dagli anni '70, perlomeno in ambito contemporaneistico, in Russia ciò sarebbe avvenuto negli anni '90, quando «la scienza storica si affrancò dal monopolio della metodologia marxista».<sup>9</sup> Occorre però soffermarsi a riflettere sui tempi, le modalità e gli attori che resero possibile l'allargamento delle prospettive.

In realtà, una moderna tendenza all'«antropologizzazione» nella ricerca si manifesta in Russia a partire dagli anni '60, quando gli effetti di più lungo termine del «disgelo» offrono spazi di emancipazione se non dalle istituzioni dei saperi universitari, perlomeno dal sistema di valori intellettuali gestito da quelle stesse istituzioni, contribuendo al rinnovamento di problematiche, obiettivi e approcci anche in ambito storico. È il periodo in cui – per usare le parole di Leonid M. Batkin, rappresentante insigne dell'italianistica

Michail M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979, traduzione di Mili Romano.

7. Per il ruolo di Aron Ja. Gurevič e Jurij L. Bessmertnyj vedi Roger D. Markwick, *Cultural History under Khrushchev and Brezhnev: From Social Psychology to «Mentalités»*, in «The Russian Review», LXV/2 (2006), pp. 283-301; Id., *A. Ia. Gurevič's Contribution to Soviet and Russian Historiography: From Social Psychology to Historical Anthropology*, in Yelena Mazour-Matusevich, Alexandra S. Korros (a cura di), *Saluting Aron Gurevich. Essays in History, Literature and Other Related Subjects*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 41-67; Nikolaj Koposov, *Jurij L'vovič Bessmertnyj i «novaja istoričeskaja nauka» v Rossii* [Jurij L'vovič Bessmertnyj e la «nuova scienza storica» in Russia], in *Homo Historicus. K 80-letiju so dnja roždenija Ju.L. Bessmertnogo* [Homo historicus. Nell'80° anniversario della nascita di Ju.L. Bessmertnyj], Moskva, Nauka, 2003, vol. I, pp. 122-160 (con la partecipazione di Ol'ga Bessmertnaja).

8. Al fine di comprendere la svolta metodologica, nelle sue evoluzioni e fratture, è fondamentale un'analisi comparata, ancora da condurre, del periodico tartoviense «Trudy po znakovym zistemam» (poi «Sign Systems Studies»), pubblicato a partire dal 1964; dell'almanacco *Odissej. Čelovek v istorii* [Odissea. L'individuo nella storia], fondato da Aron Ja. Gurevič nel 1989, e dell'almanacco *Kazus. Individual'noe i unikal'noe v istorii* [Caso. Il singolare e l'unico nella storia], fondato da Jurij L. Bessmertnyj nel 1996.

9. Ol'ga S. Poršneva, *Čelovek v uslovijach rossijskoj Revoljucii 1917 g. Osnovnye tendencii i dostizhenija v izučenii problemy* [L'individuo nelle condizioni della Rivoluzione russa del 1917. Principali tendenze e risultati nello studio di un problema], in *1917 god v Rossii: socialističeskaja ideja, revoljucionnaja mifologija i praktika. Sbornik naučnych trudov* [Il 1917 in Russia: l'idea socialista, la mitologia e la pratica rivoluzionarie. Raccolta di lavori scientifici], Ekaterinburg, Izdatel'stvo Ural'skogo universiteta, 2016, p. 50.

sovietica<sup>10</sup> – «ciò che, in Occidente, era di solito un mestiere intellettuale più o meno interessante apparve, per gli uomini di cultura umanistica degli anni '60 (*šestidesjatkiki-gumanisty*)), come qualcosa d'incomparabilmente più rilevante: impegno culturale, acquisizione di senso della vita e liberazione personale, terreno per ricreare, dalle ceneri, un ambiente scientifico non ufficiale, autentico». <sup>11</sup> L'approccio antropologico – sviluppatosi in parallelo a tendenze simili nella storiografia internazionale, soprattutto francese<sup>12</sup> – affonda dunque le sue radici non superficiali in sperimentazioni interne.

La scuola semiotica di Tartu è probabilmente la testimonianza esemplare di tale sperimentazione.<sup>13</sup> Si era formata fin dall'inizio sulla base di appartenenze disciplinari, oltre che generazionali e accademiche, molto diverse: «linguisti di diverso orientamento, storici e teorici della letteratura, specialisti di folclore e mitologia, etnografi, storici, psicologi, matematici, logici, studiosi dell'arte». Nell'ambito della comunità di lavoro, però, le differenze scomparivano o erano messe da parte per far emergere un originale criterio di appartenenza e coesione: una sorta di predisposizione psicologica e sentimento di alienazione (*otčuzdenie*), che si traduceva in estraneità nei confronti delle istituzioni ufficiali, dei tradizionali oggetti della ricerca, del linguaggio scientifico ordinario, delle forme di relazione vigenti nel mondo accademico. Lo «spirito dell'epoca» apertasi dopo la morte di

10. Si vedano almeno, in lingua italiana, Leonid M. Batkin, *Dante e la società italiana del Trecento*, Bari, De Donato, 1970 (ed. or. Moskva, Nauka, 1965, traduzione di Sergio Leone); Id., *Leonardo da Vinci*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Id., *Gli umanisti italiani: stile di vita e di pensiero*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (ed. or. Moskva, Nauka, 1978, traduzione di Giorgio Alifredi); Id., *L'idea di individualità nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (ed. or. Moskva, Nauka, 1989, traduzione di Valentina Rossi).

11. Leonid M. Batkin, *O tom, kak A.Ja. Gurevič vozdeľval svoj allod* [Su come A.Ja. Gurevič coltivava il suo allodio], in *Odissej. Čelovek v istorii. 1994*, Moskva, Nauka, 1994, pp. 15-16.

12. Le divergenze di opinioni sulle «influenze» e i «predecessori» nell'ambito dell'antropologia storica russa emergono con chiarezza nel dibattito svoltosi in una conferenza del febbraio 1998 all'RGGU di Mosca. Cfr. Ol'ga M. Meduševskaja (a cura di), *Istoričeskaja antropologija: mesto v sisteme social'nych nauk, istočniki i metody interpretacii* [L'antropologia storica: il suo posto nel sistema delle scienze sociali, le fonti e i metodi d'interpretazione], Moskva, Izd. centr RGGU, 1998. Per una introduzione alla sua genesi in Russia cfr. Aleksandr I. Kuprijanov, *Istoričeskaja antropologija. Problemy stanovlenija* [Antropologia storica. Problemi di formazione], in Gennadij A. Bordjugov (a cura di), *Istoričeskije issledovanija v Rossii. Tendencii poslednyh let* [La ricerca storica in Russia. Tendenze degli ultimi anni], Moskva, Airo-XX, 1996, pp. 366-385.

13. Cfr. Boris A. Uspenskij, *Sulla genesi della scuola semiotica di Tartu-Mosca* [1987, traduzione di Maria Di Salvo], in Id., *Linguistica, semiotica, storia della cultura*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 3-16; Peeter Torop, *Tartuskaja škola kak škola* [La scuola di Tartu come scuola], in E.V. Permjakov (a cura di), *Lotmanovskij sbornik* [Raccolta lotmaniana], vol. I, Moskva, IC-Garant, 1995, pp. 223-240. Per contestualizzare l'esperienza della scuola di Tartu cfr. Adriano Rocucci, *Ju.M. Lotman e B.A. Uspenskij nella cultura russo-sovietica dei «lunghi anni Settanta»*, in Giovanna Zaganelli (a cura di), *La scuola semiotica di Tartu-Mosca nel carteggio tra J. Lotman e B. Uspenskij*, Palermo, Sellerio, 2018, pp. 297-323.



Stalin non si manifestava soltanto attraverso la pressione ideologica, ma anche tramite le più diverse espressioni della vita professionale e culturale, comprese quelle che non sembravano avere alcuna relazione diretta con l'ideologia: «Tale impronta era riconoscibile nella specificità dei percorsi e delle associazioni mentali, nella fraseologia di uso corrente, nelle demarcazioni del materiale utilizzato abitualmente e dei campi di riferimento». Da qui la scelta dell'estraniamento, del ritiro, della sottrazione: invece di tentare una qualche riforma, si viveva la «separazione dal contesto» e si sperimentavano forme di «edificazione» dei saperi e dei comportamenti del tutto nuove.<sup>14</sup>

L'orientamento occidentalista fu un tratto distintivo dell'esperienza di Tartu: un interesse intenso per ciò che si trovava oltre i confini, non solo geografici, in cui la società sovietica si trovava racchiusa. Furono così create le condizioni per la collaborazione interdisciplinare tra specialisti che operavano in settori diversi della scienza. Essi però non comunicavano tra di loro in ragione delle attività esercitate nell'ambito delle singole discipline, «bensì sulla base di una lingua comune». In sostanza, «lo storico e il linguista, l'etnografo e il musicologo trovavano stimoli più nel dialogo reciproco che nel contatto con i colleghi della loro professione». La spinta psicologica a uscire dal proprio ambiente e ad entrare in quello degli «altri» portava con sé «un effetto liberatorio e stimolante». In sostanza, il ricercatore operava attraversando incessantemente le frontiere tradizionali e si spostava in sfere che si trovavano per convenzione al di fuori del suo perimetro d'azione:

La poetica e la teoria dell'arte (musica, pittura, cinema) attendevano risultati capitali dotandosi dell'apparato linguistico, la linguistica andava incontro alla logica matematica, i matematici traevano ispirazione dalla mitologia orientale e dalla pittura medievale (descritte con l'aiuto di nuovissimi metodi). Mentre i linguisti e gli studiosi di letteratura assimilavano i risultati della biologia (in particolare, il principio dell'asimmetria degli emisferi cerebrali), i biologi cercavano la possibilità di adottare nelle proprie ricerche nozioni linguistiche come «codice», «opposizione», «livelli di struttura», ecc. La distruzione dei confini tra le discipline sottolineava l'unità dell'edificio semiotico creato. Tanto più chiaramente le singole sezioni di questo edificio risultavano legate tra di loro, tanto più debolmente era percepibile il loro legame con le ricerche di quello stesso oggetto che si trovavano poste al di fuori dell'edificio. L'unità ideale di tutto il quadro così ottenuto e, al tempo stesso, la sua ideale chiusura, l'intenzionale estraniamento (*otstranenie*) dalle aperture ed eterogeneità non sistemiche, e dal tradizionale empirismo scientifico, come dal caos proveniente dall'esterno – erano questi gli elementi di tale utopia semiotica.<sup>15</sup>

Lo sforzo di estendere i contatti intellettuali con l'«esterno» lo ritroviamo in altre esperienze intellettuali che, pur nella diversità e, talvolta, nella polemica di vedute, condi-

14. Boris M. Gasparov, *Tartuskaja škola 1960-ch godov kak semiotičeskij fenomen* [La scuola di Tartu degli anni sessanta come fenomeno semiotico] (1989), in *Ju. M. Lotman i tartusko-moskovskaja semiotičeskaja škola* [Ju.M. Lotman e la scuola semiotica di Tartu-Mosca], Moskva, Gnozis, 1994, p. 281.

15. *Ibid.*, pp. 290-292. Ho qui sviluppato alcune tematiche proposte in Antonella Salomoni, *Storici e semiotica della cultura*, in «Memoria e ricerca», 40 (2012), pp. 23-38.

videvano «la tendenza alla de-ideologizzazione della conoscenza, la ricerca di idee e concetti che determinano, in modo potente, la coscienza e il comportamento dell'essere umano, ma collocandosi – per così dire – “al di sotto” dei sistemi ideologici predominanti». <sup>16</sup> La semiotica suggeriva di leggere le più diverse sfere di attività dell'individuo come «testi» e, di conseguenza, come «comunicazioni registrate in un dato sistema segnico». <sup>17</sup> Sulla base di tale indicazione si fece strada la consapevolezza che qualsiasi atto o comportamento in un determinato ambiente culturale viene espresso in un determinato linguaggio e che, per comunicare efficacemente all'interno di una specifica comunità culturale, tutti i suoi membri devono possedere i «codici» adottati in quella data comunità. Da qui l'esigenza di studiare gli «strati» (*plasty*) nascosti della «coscienza» (*soznanie*) oppure «mentalità» sociale, condizionati dalla vita quotidiana dell'individuo, dai suoi bisogni più impellenti, da rappresentazioni, attitudini, abitudini e automatismi. <sup>18</sup> Nel fissare una sorta di continuità ideale tra semiotica e nuova metodologia storica, Aron Ja. Gurevič osservava dunque, alla fine degli anni '80, che «gli strati di coscienza che i semiologi, gli storici della mentalità e Bachtin hanno scoperto costituiscono un enorme fondo di rappresentazioni umane, che non può essere ricondotto a teorie e ideologie, ma vive in gran parte di vita propria, secondo proprie specifiche leggi». La cultura del passato rivelava dunque i suoi segreti soprattutto a livello di «mentalità e sistemi segnici». <sup>19</sup>

Era stato proprio Gurevič a formulare, nella seconda metà degli anni '60, la necessità di un approccio «storico-antropologico». A quell'epoca, non utilizzava ancora tale terminologia per definire il metodo già adottato nelle proprie ricerche. Si richiamava piuttosto alla tradizione della «psicologia sociale» (o «storico-sociale»), <sup>20</sup> mediata attraverso gli studi

16. Aron Ja. Gurevič, *Problemy mental'nostej v sovremennoj istoriografii* [Problemi delle mentalità nella storiografia contemporanea], in *Vseobščaja istorija: diskussii, novye podchody* [Storia universale: discussioni, nuovi approcci], vol. I, Moskva, Nauka, 1989, p. 77.

17. Jurij M. Lotman, *II problema del segno e del sistema segnico nella tipologia della cultura russa prima del XX secolo* [1970, traduzione di Clara Strada Janovič], in Jurij M. Lotman, Boris A. Uspenskij (a cura di), *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS*, Torino, Einaudi, 1973, p. 40.

18. Importante è l'influsso che esercitarono sulla ricerca i lavori di Lotman sul «quotidiano»: Jurij M. Lotman, *Dekabrist v posvednevoj žizni. Bytovoe povedenie kak istoriko-psichologičeskaja kategorija* [Il decabrista nella vita di tutti i giorni. Il comportamento quotidiano come categoria storico-psicologica] (1975), in *Izbrannye stat'i v trech tomach* [Saggi scelti in tre volumi], vol. I, Tallinn, Aleksandra, 1992, pp. 296-336; Id., *Poetika bytovogo povedenija v russkoj kul'ture XVIII veka* [Poetica del comportamento quotidiano nella cultura russa del XVIII secolo] (1977), *ibid.*, pp. 248-268; Id., *Besedy o russkoj kul'ture. Byt i tradicii russkogo dvorjanstva, XVIII-načalo XIX veka* [Conversazioni sulla cultura russa. Vita quotidiana e tradizioni della nobiltà russa, XVIII-inizio XIX secolo], Sankt-Peterburg, Iskusstvo-SPB, 1994.

19. Gurevič, *Problemy mental'nostej*, p. 77. Sulla nozione di «strato», vedi anche Id., *Mental'nost' kak plast social'noj celostnosti. Otvet opponentam* (La mentalità come strato della totalità sociale [risposta agli opposenti]), in *Spory o glavnom*, pp. 45-77.

20. Vedi Aron Ja. Gurevič, *Nekotorye aspekty izučeniya social'noj istorii. Obščestvenno-istoričeskaja*

e i seminari di psicologia storica di Boris F. Poršnev, autore molto noto in Occidente per i suoi studi sulle rivolte popolari nella Francia del '600.<sup>21</sup> L'attenzione ai fattori psicologici nella comprensione storica di azioni e comportamenti era stimolata anche dagli studi di Ignace Meyerson (rimessi in ampia circolazione da Jean-Pierre Vernant), che sembravano offrire nuove prospettive e potenzialità all'indagine sullo sviluppo mentale dell'individuo, in particolare attraverso l'analisi delle tecniche lavorative.<sup>22</sup> In prosieguo di tempo Gurevič proporrà un estensivo ampliamento degli interessi della scienza e dell'antropologia storica, che avrà ampie ricadute sulla fossilizzata ricerca contemporaneistica russa, con un ventaglio tematico comprensivo di: attitudini nei confronti del lavoro, della proprietà, della ricchezza, della povertà; rappresentazioni del sociale da parte di gruppi, categorie, ceti, classi; comprensione della sostanza della legge e delle consuetudini, significato del diritto come regolatore sociale; immagine, comprensione e manipolazione della natura; intelligenza della collocazione dell'essere umano nella struttura dell'universo; considerazione delle età della vita (in particolare, infanzia e vecchiaia), intendimento della morte e della malattia, atteggiamento nei confronti della donna, ruolo del matrimonio e della famiglia, moralità e pratica sessuale (ovvero, «aspetti soggettivi della demografia storica, set-

*psichologija* [Alcuni aspetti dello studio della storia sociale. La psicologia storico-sociale], in «Voprosy istorii», 10 (1964), pp. 51-68 (trad. pol. *Niektóre aspekty badania historii społecznej*, in «Zeszyty teoretyczno-polityczne», 1 [1965], pp. 70-81); *Historyczna psychologia społeczna a «podstawowe zadanie» nauki historycznej*, in «Studia metodologiczne», 5 (1968), pp. 3-19; *Social'naja psichologija i istorija. Istočnikovedčeskij aspekt* [Psicologia sociale e storia. Problemi di fonti], in *Istočnikovedenie. Teoretičeskije i metodologičeskije problemy* [Studio delle fonti. Problemi teorici e metodologici], Moskva, Nauka, 1969, pp. 384-426; *Predstavljenija o vremeni v srednevekovoj Evrope* [Rappresentazioni del tempo nell'Europa medievale], in Boris F. Poršnev, Ljudmila I. Ancyferova (a cura di), *Istorija i psichologija. Sbornik statej* [Storia e psicologia. Raccolta di saggi], Moskva, Nauka, 1971, pp. 159-198; e da ultimo *Istorija i psichologija* [Storia e psicologia], in «Psichologičeskij žurnal», XII/4 (1991), pp. 3-15.

21. L'apertura alla psicologia applicata alla ricerca storica è centrale negli studi di Boris F. Poršnev. Qui segnalerò soltanto i suoi principali contributi di carattere metodologico: *Social'naja psichologija i istorija* [Psicologia sociale e storia], Moskva, Nauka, 1966; Moskva, Nauka, 1979<sup>2</sup>; Poršnev, Ancyferova (a cura di), *Istorija i psichologija*. Per inquadrare il dibattito del tempo cfr. Clara Castelli, *La storiografia sovietica tra liberalizzazione e restaurazione*, in Pietro Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, il Saggiatore, 1987, pp. 132-174. Sull'evoluzione del campo di ricerca vedi *Istoričeskaja psichologija, psichistorija, social'naja psichologija: obščee i različija* [Psicologia storia, psicostoria, psicologia sociale: similitudini e differenze], Sankt-Peterburg, Nestor, 2004.

22. Poršnev, *Social'naja psichologija i istorija*, 1979<sup>2</sup>, pp. 188-189. Sulla ricezione di Ignace Meyerson cfr. Ovsep M. Tutundžjan, *Progressivnye tendencii v istoričeskoj psichologii Injasa Mejersona* [Tendenze progressiste nella psicologia storica di Ignace Meyerson], in «Voprosy psichologii», 3 (1963), pp. 118-124; *Osnovnye raboty I. Mejersona i ego nasledovatelej po istoričeskoj psichologii* [I principali lavori di I. Meyerson e dei suoi seguaci nell'ambito della psicologia storica], *ibid.*, 4 (1963), pp. 190-191.

tori della conoscenza che lavorano al confine tra cultura e natura, biologia e mentalità»); relazione tra mondo terrestre e mondo trascendentale con le loro reciproche connessioni («tema essenziale nel valutare una visione religiosa del mondo prevalente per la più parte della storia umana»); definizione di spazio e tempo («fino ad un'epoca relativamente recente interpretati non come astrazioni, ma come forze potenti, improntate dall'etica e in grado d'influire sull'essere umano»); percezione plurale e non univoca della storia e delle sue tendenze (progresso o regresso, ripetizione o sviluppo); legami, conflitti e relazioni tra cultura alta e cultura bassa; forme di religiosità dei diversi ceti sociali; psicologia delle persone colte e illetterate; fobie sociali e altre emozioni negative, psicosi e tensioni collettive; cultura della colpa e cultura della vergogna (ovvero, «orientamenti nel mondo interiore o nella collettività»); storia delle festività e del calendario civile; la personalità umana come unità strutturale di un gruppo sociale, suo isolamento e individualizzazione o, al contrario, inclusione e incorporazione nella società; modalità di autocoscienza personale; consapevolezza dell'identità nazionale, razziale, statale, contraddizioni nazionali e sottostanti stereotipi, compreso il loro uso da parte dello Stato o altri manipolatori sociali.<sup>23</sup>

Simili sensibilità le ritroviamo nell'opera di Jurij L. Bessmertnyj, caratterizzata però da un accento sempre più marcato posto sull'elemento della «soggettivizzazione».<sup>24</sup> Si potrebbe, anzi, affermare che Bessmertnyj inizia ad attribuire, negli anni '90, un ruolo centrale alla nozione di «individuo» piuttosto che a quella di «cultura», passando dallo studio delle rappresentazioni collettive, «in linea con la storia delle mentalità o del loro impatto su processi demografici oggettivi» (settore al quale egli stesso aveva dato un rilevante

23. Aron Ja. Gurevič, *Uroki Ljušena Fevra* [Le lezioni di Lucien Febvre], in Ljuš'en Fevr [Lucien Febvre], *Boi za istoriju* [Combattimenti per la storia], Moskva, Nauka, 1991, pp. 530-531. Approfondimenti metodologici in Aron Ja. Gurevič, *Istoričeskaja nauka i istoričeskaja antropologija* [Scienza storica e antropologia storica], in «Voprosy filosofii», 1 (1988), pp. 56-70; Id., *Istoričeskaja antropologija: problemy social'noj i kul'turnoj istorii* [Antropologia storica: problemi di storia sociale e culturale], in «Vestnik AN SSSR», 7 (1989), pp. 71-78. Cfr. Michail M. Krom, *Aron Jakovlevič Gurevič i antropologičeskij povorot v istoričeskij nauke* [Aron Jakovlevič Gurevič e la rivoluzione antropologica nella scienza storica], in «Novoe literaturnoe obozrenie», 81 (2006), pp. 221-228.

24. L'evoluzione delle posizioni di Jurij L. Bessmertnyj è riflessa soprattutto nei suoi saggi *Čto za kazus?* [Quale caso?], in *Kazus. Individual'noe i unikal'noe v istorii. 1996*, Moskva, RGGU, 1997, pp. 7-24 (vedi anche la discussione *Spory o kazuse* [Dispute intorno al caso], *ibid.*, pp. 303-320); *Kak že pisat' istoriju? Metodologičeskije vejanija vo francuzskoj istoriografii, 1994-1997 gg.* [Come scrivere la storia? Tendenze metodologiche nella storiografia francese, 1994-1997], in «Novaja i novejšaja istorija», 4 (1998), pp. 29-42; *Kollizija mikro- i makropodchodov i francuzskaja istoriografija 90-ch godov* [Il conflitto di micro- e macroapprocci e la storiografia francese degli anni '90], in *Istoričeskij poiske. Mikro- i makropodchody k izučeniju prošlogo* [Lo storico alla ricerca. Micro- e macroapprocci per lo studio del passato], Moskva, IVI RAN, 1999, pp. 10-30; *Mnogolikaja istorija. Problema integracii mikro- i makropodchodov* [Una storia dai mille volti. Il problema dell'integrazione dei micro- e macroapprocci], in *Kazus. Individual'noe i unikal'noe v istorii. 2000*, Moskva, RGGU, 2000, pp. 52-61.

contributo), alla ricerca sulle modalità di espressione e azione del singolo, sui confini posti alla sua libertà all'interno della società e sui tentativi di valicare tali limiti o, in altri termini, di «sormontare la mancanza di libertà».<sup>25</sup> Nel formulare le ipotesi e gli obiettivi di tale orientamento, era richiamata espressamente l'attenzione sull'«essere umano concreto, il suo comportamento individuale, la sua scelta personale». La ricerca condotta intorno a questi soggetti concreti non era tanto indirizzata a comprenderne le «azioni tipiche (o atipiche)», quanto piuttosto a capire la persona in quanto tale: «Mettiamo che si tratti di un individuo fuori dall'ordinario. In tal caso lo riconosceremo degno di attenzione, perché la sua stessa unicità rivelerà qualcosa sull'unicità del suo tempo».<sup>26</sup>

### Rifrazioni

Anche nella ricerca sul 1917 portata avanti dopo la dissoluzione del sistema sovietico è possibile individuare un indirizzo che potremmo definire «antropologico», vale a dire il tentativo di sottoporre gli avvenimenti e i processi rivoluzionari al filtro della «dimensione umana».<sup>27</sup> Fin dagli anni '90 fu, infatti, posta grande attenzione all'analisi dei fattori «mentali» di modernizzazione e alle circostanze delle crisi che hanno una diretta influenza sul mutamento di composizione e comportamento dei principali strati di una società, così come furono condotti studi su diversi aspetti della psicologia delle masse.<sup>28</sup>

Una tappa che, per certi versi, può apparire di «cesura», nella definizione di tale orientamento, sembra profilarsi nel settembre 1995, in occasione del XVIII Congresso interna-

25. Koposov, *Jurij L'vovič Bessmertnyj*, p. 148.

26. Jurij L. Bessmertnyj, *Metod* [Il metodo], in Id. (a cura di), *Čelovek v mire čuvstv. Očerki po istorii častnoj žizni v Evrope i nekotorych stranach Azii do načala novogo vremeni* [L'individuo nel mondo delle emozioni. Ricerche di storia della vita privata in Europa e in alcuni paesi dell'Asia prima dell'inizio dell'età moderna], Moskva, Ros. gos. gumanitar. un-t, Ros. akad. nauk, 2000, p. 23. Si veda anche, tra le altre ricerche nell'ambito di quel progetto, Id. (a cura di), *Čelovek v krugu sem'i. Očerki po istorii častnoj žizni v Evrope do načala novogo vremeni* [L'individuo nell'ambito della famiglia. Ricerche di storia della vita privata in Europa prima dell'inizio dell'età moderna], Moskva, Izd. centr Ros. gos. gumanitar. un-ta, 1996.

27. Cfr. Aron Ja. Gurevič, *Istorija v čeloveceskom izmerenii. Razmyslenija medievista* [La storia in una dimensione umana. Riflessioni di un medievista], in «Novoe literaturnoe obozrenie», 75 (2005), pp. 38-63.

28. Tra i primi contributi collettivi, frutto di convegni e conferenze scientifiche, vedi *Anatomija revoljucii. 1917 god v Rossii: massy, partii, vlast'* [Anatomia della rivoluzione. Il 1917 in Russia: masse, partiti, potere], Sankt-Peterburg, Glagol', 1994; *Revoljucija i čelovek. Social'no-psichologičeskij aspekt* [La rivoluzione e l'individuo. Aspetto psicologico-sociale], Moskva, IRI, 1996; *Mentalitet i političeskoe razvitie Rossii* [Mentalità e sviluppo politico della Russia], Moskva, IRI, 1996; *Revoljucija i čelovek. Byt, nrawy, povedenie, moral'* [La rivoluzione e l'individuo. Vita quotidiana, costumi, comportamento, morale], Moskva, IRI, 1997.

zionale di scienze storiche, quando Pavel V. Volobuev e Vladimir P. Buldakov presentano una comunicazione che aveva l'ambizione di formulare un «possibile “modello”» interpretativo in grado di stimolare una ricerca integrata tra campi disciplinari, nella convinzione che essi fossero stati artificialmente connessi dall'ideologia e non dalla sperimentazione. Oltre a richiamare l'opportunità di una più attenta e completa ricostruzione degli eventi, Volobuev e Buldakov rivendicavano la necessità di portare avanti il percorso di de-ideologizzazione e de-politicizzazione dell'Ottobre ponendo al centro della riflessione storiografica il tema «l'individuo e la rivoluzione nel XX secolo». Riconsiderare gli eventi rivoluzionari «alla luce del prisma della personalità umana» richiedeva a loro avviso, in primo luogo, di allargare la base documentaria «a fonti prodotte dalle masse e a documenti di origine personale», in altri termini, a materiali «provenienti “dal basso”»; in secondo luogo, di aggiornare la storiografia «sulla base della “storia locale”». <sup>29</sup> L'intervento sottoponeva a breve riconsiderazione alcuni temi classici (le «premesse della rivoluzione» come effetto di «arretratezza», la relazione «causale» con il conflitto mondiale, <sup>30</sup> rivoluzione e guerra civile come «crisi sistemica dell'impero») per poi introdurre la questione della «singolare rifrazione psicologica ed emotiva, nella coscienza pubblica, delle contraddizioni economiche e sociali oggettive della Russia», che aveva determinato «l'originalità della rivoluzione». <sup>31</sup>

Volobuev e Buldakov non raccoglievano però l'eredità e la sfida messe a disposizione della storia contemporanea dalla semiotica e dall'antropologia storica. Proponevano, piuttosto, una lettura psico-sociale radicalizzata del 1917 come «rivoluzione plebea», in cui la «cultura politica» delle masse era contraddistinta dall'«istinto» e da un «ideale di onnipotenza», da una «psicologia della permissività sociale» e da un costante rapporto d'interscambio «tra democrazia del popolo e olocrazia marginale». La crisi aveva covato «a lungo», anche se era passata «inosservata», e si era infine manifestata «in modo straordinariamente acuto, in condizioni di fortissima emozione sociale, “spontaneamente”». Vi si potevano discernere più «livelli» (stadi, tappe): etico, ideologico, politico, organizzativo, sociale, olocratico, dottrinale-rigenerativo. Indipendentemente dalla correlazione tra queste diverse componenti o fasi, per le rivoluzioni del 1917 erano stati decisivi non i conflitti politici ai vertici, ma la lotta per la sopravvivenza dei ceti inferiori:

La furia olocratica dei marginali nelle condizioni di inefficienza del potere supremo giocò un ruolo importante, che risultò particolarmente evidente di fronte al comportamento attendista della maggioranza della popolazione. Pertanto, il centro di gravità nell'analisi degli eventi rivoluzionari dovrebbe essere spostato sulla mentalità e, in particolare, sulla psicologia delle

29. Pavel V. Volobuev, Vladimir P. Buldakov, *Oktjabr'skaja revoljucija: novye podchody k izučeniju* [La rivoluzione d'Ottobre: nuovi approcci per il suo studio], in «Voprosy istorii», 5-6 (1996), p. 29.

30. Buldakov ha in seguito sviluppato tale tematica in Vladimir V. Buldakov, Tat'jana G. Leont'eva, *Vojna, porodišaja revoljuciju. Rossija, 1914-1917 gg.* [La guerra che ha generato la rivoluzione. Russia, 1914-1917], Moskva, Novyj chronograf, 2015.

31. Volobuev, Buldakov, *Oktjabr'skaja revoljucija*, pp. 29-30.

masse – furono loro a rendere possibile la «caduta» o la «tenuta» dell'una o dell'altra élite politica. Le azioni delle élites di potere, dal canto loro, possono essere opportunamente interpretate come un tentativo quasi disperato di stabilizzare la situazione, di ripristinare l'«ordine», basandosi non sull'irreversibilità di cambiamenti radicali e il movimento inflessibile delle masse, ma lasciandosi guidare dall'ideale di un tempo «calmo» ormai alle spalle e di una tradizionale relazione tra élites europeizzate e popolo.<sup>32</sup>

Tale impostazione avrà riflessi pressoché immediati nella monografia di Vladimir P. Buldakov, *Krasnaja smuta* (1997), che esplora la natura e le dinamiche della furia rivoluzionaria, frutto di uno scontro tra modernizzazione e tradizionalismo, concentrandosi sulla violenza e psicopatologia dei «torbidi rossi». <sup>33</sup> Era proposito esplicito dell'autore prendere le distanze da una storia politica che oscurava gli eventi e riportare alla luce, attraverso l'uso di un ampio ventaglio di fonti di origine personale, il «caos» rivoluzionario, una sorta di catastrofe «dal basso» frutto di energia distruttiva, ribellismo, frenesia, emotività.<sup>34</sup> La pubblicazione del volume provocherà subito un acceso dibattito, facendo emergere opinioni molto contrastanti circa la liceità e i confini nell'utilizzazione, da parte di uno storico, delle conclusioni e dei metodi della psicologia analitica e di altre discipline umanistiche contigue, con molte riserve sulla metodologia e le fonti utilizzate.<sup>35</sup>

32. *Ibid.*, pp. 30-31. L'accademico P.V. Volobuev era stato protagonista, nella seconda metà degli anni '60-inizio anni '70, del cosiddetto «nuovo orientamento», corrente storiografica «revisionista» repressa, sensibile anche agli apporti della psicologia sociale. All'inizio degli anni '90 aveva curato una delle prime raccolte critiche: *Oktjabr' 1917: veličajšee sobytje veka ili social'naja katastrofa?* [Ottobre 1917: sommo avvenimento o catastrofe sociale?], Moskva, Izdatel'stvo političeskoj literatury, 1991.

33. Vladimir V. Buldakov, *Krasnaja smuta. Priroda i posledstvija revoljucionnogo nasilija* [I Torbidi rossi. Natura e conseguenze della violenza rivoluzionaria], Moskva, Rosspen, 1997; Moskva, Rosspen, 2010<sup>2</sup>. Buldakov ha approfondito il tema in molti studi successivi. In particolare: Id., *Chaos i etnos. Etničeskie konfliktij v Rossii, 1917-1918. Uslovija vozniknovenija, chronika, kommentarij, analiz* [Caos ed etnos. I conflitti etnici in Russia, 1917-1918. Condizioni di genesi, cronaca, commentario, analisi], Moskva, Novyj chronograf, 2010; Id., *Utopija, aressija, vlast'. Psichosocial'naja dinamika postrevoljucionnogo vremeni. Rossija, 1920-1930 gg.* [Utopia, aggressione, potere. Dinamica psicosociale del periodo postrivoluzionario. Russia, 1920-1930], Moskva, Rosspen, 2012; Vladimir V. Buldakov, Tač'jana G. Leont'eva, *1917 god. Elity i tolpy: kul'turnye landsafty russkoj revoljucii* [Il 1917. Élites e folle: paesaggi culturali della rivoluzione russa], Moskva, IstLit, 2017.

34. Buldakov è ritornato più volte sul problema delle «emozioni negative» in tempi di catastrofe. Ad esempio: Vladimir V. Buldakov, *Revoljucija i emocii. K reinterpretacii političeskich sobytij, 1914-1917 gg.* [Rivoluzione e emozioni. Per una reinterpretazione degli avvenimenti politici, 1914-1917], in *Epoča vojn i revoljucii, 1914-1922* [L'epoca della guerre e delle rivoluzioni, 1914-1922], Sankt-Peterburg, Nestor-Istorija, 2017, pp. 460-475; Id., *Révolucion ou révolte? Nouvelles perspectives cent ans plus tard*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 3 (2017), pp. 159-174.

35. «*Krasnaja smuta*» na kruglom stole [I «Torbidi rossi». Tavola rotonda], in «Otečestvennaja istorija», 4 (1998), pp. 139-168. Per comprendere l'ampia parabola ricettiva compiuta dalla nozione di «smuta» si veda ora Andrej Ju. Dvorničenko, *Smuta kak faktor rossijskoj istorii* [I Torbidi come fattore della storia russa], in «Vestnik Sankt-Peterburgskogo universiteta. Istorija», LVIII, 3 (2018), pp. 677-701.

Lo studio della «coscienza» delle masse in epoca rivoluzionaria (percezione delle istituzioni o delle idee del socialismo, atteggiamento nei confronti di partiti e dirigenti politici, espressione della componente anti-borghese o condotte quali il sacrificio rivoluzionario<sup>36</sup>) ha prodotto risultati importanti per comprendere le specificità di rifrazione delle idee di base della rivoluzione, per mettere in luce regole, stereotipi, motivazioni e orientamenti di valore presenti in ampi strati della popolazione, così come in gruppi specifici, compresi gli attori politici.<sup>37</sup> Anche in questo caso pare opportuno fare un passo indietro e temperare le possibili letture di «cesura» storiografica, riflettendo sui tempi, le modalità e gli attori che hanno reso possibile un allargamento delle prospettive.

La storia sociale di tipo sovietico consisteva sostanzialmente di due indirizzi: quello socio-economico e quello socio-politico.<sup>38</sup> Non si dava mai, salvo rare eccezioni, una problematica sociale «pura», ovvero sia rivolta all'esame della società come organismo avente una vita, per natura, propria, e che quindi si muove – nella sfera opaca della vita privata, nella rappresentazione dei bisogni e nella molteplicità inesauribile delle relazioni umane – in una forma differente da quella che caratterizza la pubblica apparenza e che, ai limiti estremi, si manifesta in una opposizione, che non è quasi mai politica, alla volontà delle istituzioni; ha legami con le culture di provenienza che, come resistenze radicate nei corpi (linguaggio religione affetti), persistono con modificazioni minime nel fluire delle trasformazioni e negli adattamenti dei comportamenti. Vi era, infatti, nella produzione storica sovietica non solo una spiccata inclinazione allo studio d'istituzioni, enti e organizzazioni sociali create dal Partito e dallo Stato, ma prevaleva anche l'attenzione a esaminare il ruolo che vi avevano avuto i rispettivi dirigenti. L'interesse per le personalità del potere e per i tipi ideali di cittadino è comprovato dalla stesura e pubblicazione di speciali bio-cronache, oltre che dalla valorizzazione dell'eredità lasciata dai teorici del marxismo-leninismo e dai dirigenti del movimento rivoluzionario.

36. Si pensi, solo per fare un esempio, ai lavori di Boris I. Kolonickij, *Antiburžuaznaja propaganda i «antiburžujskoe» soznanie* [Propaganda antiborghese e coscienza anti-«burzuj»], in «Otečestvennaja istorija», 1 (1994), pp. 17-27; Id., «Demokratija» kak identifikacija: k izučeniju političeskogo soznanija Fevral'skoj revoljucii [«Democrazia» come identificazione: per lo studio della coscienza politica nella rivoluzione di Febbraio], in *1917 god v sud'bach Rossii i mira. Fevral'skaja revoljucija: ot novych istočnikov k novomu osmysleniju* [Il 1917 nel destino della Russia e del mondo. La rivoluzione di Febbraio: dalle nuove fonti a una nuova interpretazione], Moskva, IRI, 1997, pp. 109-118.

37. Cfr. Andrej N. Meduševskij, *Fenomen bol'sevizma: logika revoljucionnogo ekstremizma s pozicii kognitivnoj istorii* [Il fenomeno del bolscevismo: la logica dell'estremismo rivoluzionario dal punto di vista della storia cognitiva], in «Obščestvennye nauki i sovremennost'», 5 (2013), pp. 114-126; 6 (2013), pp. 111-120; Id., *Političeskaja istorija ruskoj revoljucii: normy, instituty, formy social'noj mobilizacii v XX veke* [La storia politica della rivoluzione russa: norme, istituzioni, forme di mobilitazione sociale nel XX secolo], Moskva-Sankt-Peterburg, Centr gumanitarnych iniciativ, 2017.

38. A cui si potrebbe aggiungere un indirizzo «politico-ideologico», in modo da delineare «un modello a tre livelli» o «sfere» (Koposov, *Jurij L'vovič Bessmertnyj*, p. 129).



La storia della società fondata sulla teoria marxista-leninista prevedeva un certo numero di temi e argomenti legati allo studio della classe operaia come forza propulsiva dello sviluppo sociale. Coincideva, dunque, con la storia dei mutamenti della struttura di classe della società. Malgrado la ricerca fosse sempre stata orientata dalla politica culturale dello Stato e non fosse mai venuto meno il controllo ideologico del lavoro storico, lentamente e in modo a prima vista impercettibile, si sono avuti dei mutamenti di prospettiva e si sono procurati degli scostamenti dalla vulgata già negli anni '60. Questi mutamenti e scostamenti hanno portato ad ampliare la visione della rigida dinamica classista dei processi sociali e ad avviare interessanti ricerche interdisciplinari, sollecitando l'estensione del ventaglio delle fonti che richiedevano metodi non tradizionali d'indagine e obbligavano ad adottare analisi di tipo sistemico. È su questa base, ad esempio, che si sono diffusi i metodi quantitativi nello studio dei processi sociali e, sul versante opposto, sono stati messi a frutto (soprattutto nell'ambito della medievistica e modernistica) gli apporti di discipline quali la sociologia, l'antropologia, la linguistica, l'etnografia, il folclore. Con l'introduzione di metodi atti ad aggettare dalla classe gli strati interni, ognuno dei quali dotato di una cultura propria (ora resistente e ora cedevole alle trasformazioni), mosso da una psicologia assai diversa nei confronti del lavoro, appoggiato a modi di vita contrastanti e a comportamenti antagonisti, cominciava così a crollare la rappresentazione indifferenziata della classe operaia propria della sociologia marxista-leninista e si ridimensionava l'idea del ruolo guida del movimento operaio nel mondo contemporaneo.<sup>39</sup>

Processi simili di revisione del ruolo e della posizione dei gruppi sociali si sono dati anche per la storia dei contadini o dell'*intelligencija*. Basti ricordare che, a partire dalla seconda metà degli anni '60, si aprono discussioni che mettono in luce la limitatezza di quei criteri, strettamente economici, che avevano stabilito la ripartizione classica tra *kulak* (contadino ricco), *serednjak* (contadino medio), *bednjak* (contadino povero); si avviano delle sperimentazioni, a largo spettro, per provare la fondatezza della nozione di strato interclassista (*mežklassovaja proslojka*) adottata per collocare l'*intelligencija* nel quadro sociale complessivo e spiegarne gli oscillanti comportamenti; si fanno i primi tentativi d'isolare e collocare i ceti medi (*srednie sloi*) nella struttura sociale russa e sovietica, analizzandone funzioni e modi di riproduzione.

Nel momento in cui le istituzioni di controllo ebbero notizia di ricerche che mettevano in discussione i fondamenti della storiografia di Stato, vi fu un immediato richiamo all'ordine e s'impedì di proseguire il lavoro d'innovazione. È questo il periodo in cui la storia ufficiale, priva di contraddizioni e decapitata di ogni dissentimento, esente da ogni tensione interna e sguarnita di collisioni con le esperienze della comunità scientifica, giunse al punto più alto dell'estraneità alla vita reale e, continuando a descrivere l'esistente

39. Si veda in particolare la discussione nata intorno a Leonid M. Ivanov (a cura di), *Rossijskij proletariat: oblik, bor'ba, gegemonija* [Il proletariato russo: mentalità, lotta, egemonia], Moskva, Nauka, 1970, volume che affronta in modo ampio tematiche quali la cultura, la moralità e la vita quotidiana del proletariato russo.

nella sua immobilità come se rispecchiasse la fissità e la stasi del pensiero storico di Stato, si trasformò in pura retorica.<sup>40</sup>

I protagonisti del diciassette sono stati a lungo indicati come gli Operai, i Contadini, i Soldati. Essi hanno parlato, nella lunga storiografia sovietica, attraverso il ceto politico delle due rivoluzioni e sono diventati delle entità indipendenti dai soggetti. L'ambizione di molti storici russi dopo il 1991 è stata quella di cancellare la rappresentazione ricevuta dallo Stato ponendo al centro della narrazione operai, contadini, soldati. Facendo cioè parlare i soggetti e i loro comportamenti.<sup>41</sup> Sergej V. Jarov, ad esempio, ha offerto un approccio particolarmente innovativo allo studio dei sentimenti politici di diversi strati della popolazione.<sup>42</sup> Mostrando i presupposti storico-culturali della bolscevizzazione delle masse, ha notato che si tratta di «un aspetto molto complesso, che non sempre significava assimilazione consapevole delle parole d'ordine comuniste». Era piuttosto parte di «un comportamento sociale generale, determinato soprattutto da stereotipi conformisti», sul quale influivano anche «le tradizioni di ideologizzazione della società russa, che facevano sì che una parola comprensibile, “giusta”, risultasse spesso un argomento più autorevole di una questione “giusta”». <sup>43</sup> L'interesse per l'esperienza concreta degli individui emerge an-

40. Cfr. Vladimir V. Polikarpov, «*Novoe napravlenie*» 50-70-ch gg.: *poslednjaja diskussija sovetskich istorikov* [Il «nuovo orientamento» degli anni '50-'70: l'ultima discussione degli storici sovietici], in Jurij N. Afanas'ev (a cura di), *Sovetskaja istoriografija* [Storiografia sovietica], Moskva, RGGU, 1996, pp. 349-400; Roger D. Markwick, *Rewriting History in Soviet Russia: The Politics of Revisionist Historiography in the Soviet Union, 1956-1974*, Basingstoke, Palgrave, 2001, pp. 75-110.

41. Per l'analisi che segue utilizzo Poršneva, *Celovek v uslovijach rossijskoj Revoljucii*, pp. 52-55, a cui rimando anche per ulteriori approfondimenti. Una presentazione generale dei risultati della storiografia sul 1917 in Vitalij V. Tichonov, Sergej V. Žuravlev, *Sto let izučeniya revoljucii: istoriografičeskie tradicii i sovremennost'* [Cent'anni di studio della rivoluzione; tradizioni storiografiche e contemporaneità], in Jurij A. Petrov (a cura di), *Rossijskaja revoljucija 1917 goda: vlast', obščestvo, kul'tura* [La rivoluzione russa del 1917: potere, società, cultura], vol. I, Moskva, Rosspen, 2017, pp. 26-65.

42. Vedi in particolare Sergej V. Jarov, *Krest'janin kak politik. Krest'janstvo Severo-Zapada Rossii v 1918-1919 gg. Političeskoe myslenie i massovij protest* [Il contadino come politico. I contadini del nord-ovest della Russia nel 1918-1919. Pensiero politico e protesta di massa], Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1999; Id., *Proletarij kak politik. Političeskaja psihologija rabočich Petrograda v 1917-1923 gg.* [Il proletario come politico. La psicologia politica degli operai di Pietrogrado nel 1917-1923], Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1999; Id., *Gorožanin kak politik. Revoljucija, voennyj kommunizm i NEP glazami petrogradcev* [Il cittadino come politico. Rivoluzione, comunismo di guerra e NEP agli occhi degli abitanti di Pietrogrado], Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1999; Id. (a cura di), *Celovek pered licom vlasti, 1917-1920-e gg.* [L'individuo di fronte al potere, 1917-anni '20], Moskva, Rosspen, 2014.

43. Sergej V. Jarov, *Političeskie nastroeniya gorožan* [Gli umori politici dei cittadini], in *Petrograd na perelome epoch: gorod i ego žiteli v gody revoljucii i graždanskoj vojny* [Pietrogrado nel volgere delle epoche: la città e i suoi abitanti durante la rivoluzione e la guerra civile], Moskva, ZAO Izdatel'stvo Centrpoligraf, 2013, p. 340. Sul tema del conformismo cfr. Id., *Konformizm v Sovetskoi*

che in una intera serie di ricerche dedicate alla psicologia e al comportamento di soldati e ufficiali (atti di fraternizzazione, diserzione, violenza). Aleksandr B. Astašov, per esempio, si è fondato su di un ampio e diversificato ventaglio di fonti minori, compreso un significativo corpus di lettere di militi.<sup>44</sup> Lo scavo a livello locale ha poi permesso di modificare o anche solo correggere tutta una serie di affermazioni e conclusioni consolidate.<sup>45</sup> Così come sono stati compiuti enormi progressi nello studio delle culture politiche, in una sempre più raffinata comprensione del ruolo crescente – in periodi di forte instabilità – di simboli, immagini, voci, linguaggi.<sup>46</sup> Si potrebbe dire che si assiste così a una sorta di trionfo della persona *nella* rivoluzione sulla persona *della* rivoluzione.

L'analisi degli umori della popolazione, della psicologia, del comportamento, delle pratiche di molteplici gruppi e strati della società nelle condizioni della guerra mondiale e della rivoluzione, che erano state avviate negli anni '90, sono proseguite fino ad oggi consolidando il taglio interdisciplinare e comparativo tanto a livello nazionale che regionale. Nel complesso, c'è stato un aumento qualitativo delle conoscenze sul tema «l'individuo nella rivoluzione»,<sup>47</sup> segnate dall'assimilazione di concetti teorici quali esperienza, guerra totale, modernizzazione. Il concetto di esperienza lo troviamo come «agente» nel gruppo di storici di Čeljabinsk. Igor V. Narskij – studioso che ha lavorato sul caso degli Urali esplorando le strategie di sopravvivenza della popolazione in una condizione di catastrofe umanitaria<sup>48</sup> – ha così definito il suo significato metodologico:

*Rossii: Petrograd, 1917-1920-ch gg.* [Il conformismo nella Russia sovietica: Pietrogrado, 1917-anni '20], Sankt-Peterburg, Evropejskij dom, 2006.

44. Aleksandr B. Astašov, *Russkij front v 1914-načale 1917 goda: voennyj opyt i sovremennost'* [Il fronte russo 1914-inizio 1917: esperienza bellica e contemporaneità], Moskva, Novyj chronograf, 2014; Aleksandr B. Astašov, Paul Simmons (a cura di), *Pis'ma s vojny, 1914-1917* [Lettere dalla guerra, 1914-1917], Moskva, Novyj chronograf, 2015.

45. Per un'ampia ricognizione vedi Giovanna Cigliano, *Il «provincial turn» nello studio della rivoluzione russa*, in «Contemporanea», XXI/1 (2018), pp. 125-136.

46. Orlando Figes, Boris Kolonitskii, *Interpreting the Russian Revolution. The Language and Symbols of 1917*, New Haven, Yale University Press, 1999; Boris I. Kolonickij, *Simvolj vlasti i bor'ba za vlast'. K izučeniju političeskoj kul'tury rossijskoj revoljucii 1917 goda* [Simboli del potere e lotta per il potere. Per lo studio della cultura politica della Rivoluzione russa del 1917], Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 2001; Sankt-Peterburg, Liki Rossii, 2012<sup>2</sup>.

47. Un ampio ventaglio delle ricerche emerge dai progetti collettivi: Igor' V. Narskij, Ol'ga Ju. Nikonova (a cura di), *Čelovek i vojna. Vojna kak javlenie kul'tury* [L'individuo e la guerra. La guerra come fenomeno culturale], Moskva, AIRO-XX, 2001; Tamara A. Abrasimova (a cura di), *Čelovek i ličnost' v istorii Rossii, konec XIX-XX vek* [Individuo e soggettività nella storia della Russia, fine XIX-XX secolo], Sankt-Peterburg, Nestor-Istorija, 2013; Nikolaj V. Michajlov, Jan Plamper (a cura di), *Malen'kij čelovek i bol'saja vojna v istorii Rossii: seređina XIX-seređina XX v.* [Il piccolo individuo e la grande guerra nella storia della Russia, metà XIX-metà XX secolo], Sankt-Peterburg, Nestor-Istorija, 2014.

48. Igor' V. Narskij, *Vivere nella catastrofe. La vita quotidiana nella regione degli Urali, 1917-1922*, Roma, Viella, 2018 (ed. or. Moskva, Rosspen, 2001, traduzione di Emanuela Guercetti).

L'esperienza degli attori storici è accessibile alla ricerca perché si riflette nella percezione e nel comportamento. Al tempo stesso, l'esperienza non solo si riflette nelle pratiche interpretative e comportamentali, ma anche le costruisce, risultando pertanto un fatto storico e un fattore di particolare rilevanza. L'esperienza va intesa non come un risultato, ma come un processo ininterrotto di costruzione e rielaborazione della realtà, uno strumento di conservazione e trasformazione della realtà attraverso la sua comprensione e interpretazione da parte sia del singolo che del collettivo.<sup>49</sup>

49. Igor' V. Narskij (a cura di), *Predislovie* [Prefazione], in *Opyt mirovykh vojn v istorii Rossii. Sbornik statej* [L'esperienza delle guerre mondiali nella storia della Russia. Raccolta di saggi], Čeljabinsk, Kamennyj pojas, 2007, p. 7.



## DISCUSSIONI

*Cristianesimo globale nel '900*  
(a cura di Adriano Rocucci)

Brian Stanley, *Christianity in the Twentieth Century: A World History*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2018, 477 pp., \$ 35,00

*ne discutono*

Lucia Ceci (Università di Roma Tor Vergata), Massimo Faggioli (Villanova University),  
Agostino Giovagnoli (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano),  
Giovanni Gozzini (Università di Siena) e Daniele Menozzi (Scuola Normale Superiore)

Questo forum affronta un tema di storia religiosa, la storia del cristianesimo nel '900, che il volume di Brian Stanley esamina con un approccio metodologico ispirato dalla *world history*. È un tema non laterale per chi studia la storia contemporanea. Emerge, infatti, con sempre maggior chiarezza la consapevolezza storiografica che la storia religiosa è parte sostanziale della storia contemporanea, senza la quale – analogamente a quel che accade con la storia economica o la storia culturale (solo per citarne alcune) – non è possibile comprenderne pienamente le dinamiche. Né ancor meno la storia religiosa e la storia del cristianesimo possono essere considerate in modo avulso dai più ampi processi storici dell'età contemporanea, come a volte un approccio iperspecialistico può essere indotto a fare. La storia è fatta dalla interazione tra diversi soggetti che, nella loro pluralità, sono i protagonisti del divenire storico, e dalla interconnessione tra vari ambiti che ne costituiscono i luoghi e i contesti. Stanley nella sua *Introduzione* lo rileva con chiarezza: «This book provides a historian's perspective on the multiple and complex ways in which the Christian religion and its institutional embodiment in the Christian churches have interacted with the changing social, political, and cultural environment of the twentieth century» (pp. 3-4). Lo studio della storia, e in particolare di quella contemporanea, ha sempre più bisogno di un dialogo tra i suoi settori specialistici, necessario per cogliere l'insieme complesso dei processi storici, la loro dimensione plurale, il loro carattere transnazionale. Un dialogo essenziale anche per evitare l'isolamento e l'autoreferenzialità degli specialismi e per non privarsi di quella visione ampia e complessa dei processi storici, dei quali la storia religiosa costituisce un elemento non secondario.

È oramai quasi un luogo comune sostenere che le vicende degli ultimi quaranta anni abbiano rimesso al centro dell'attenzione delle scienze umane e sociali il fattore religioso e stimolato una rivisitazione del ruolo delle religioni nell'età contemporanea. La *world history* ha svolto – anche in questo campo – una funzione importante, richiamando alla necessità di superare un approccio eurocentrico alla questione e mettendo in discussione la supposta validità «universale» dei processi che hanno riguardato l'ambito religioso e la sfera dei rapporti tra politica e religione in Europa occidentale. Si è trattato di un'attenzione riservata prevalentemente al ruolo delle religioni nel «lungo '800». Si pensi ai due classici volumi sull'800 di Christopher A. Bayly (*La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007 [ed. or. Malden, MA-Oxford, Blackwell, 2004, traduzione di Mario Marchetti e Santina Mobiglia]) e di Jürgen Osterhammel (*The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, NJ-Oxford, Princeton University Press, 2014 [ed. or. München, C. H. Beck, 2009, traduzione di Patrick Camiller]), ma anche al volume VIII di *The Cambridge History of Christianity* dal titolo *World Christianities c. 1815-c. 1914* (ed. by Sheridan Gilley, Brian Stanley, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2006), e al IV volume della *Storia del mondo* diretta da Akira Iriye e Jürgen Osterhammel. Quest'ultimo volume, in particolare, presenta un contributo di Sebastian Conrad, *Storia culturale di una trasformazione globale*, che dedica significativamente il più lungo dei quattro corposi paragrafi a *La religione nel mondo globalizzato* (Torino, Einaudi, 2017 [ed. or. München, C. H. Beck, 2016, traduzione di Alvise La Rocca]). Sono temi sui quali «Il mestiere di storico» si era già soffermato in precedenza (Giorgio Del Zanna, *World history e religioni: appunti per una riflessione*, 1 [2015], pp. 19-32).

Il libro di Stanley ha il merito di prendere a oggetto della sua analisi il '900 e di offrire un quadro globale del cristianesimo. Nel XX secolo non si sono interrotti i processi iniziati tra '700 e '800 che hanno coinvolto il cristianesimo e la sua interazione con la modernità. Essi hanno conosciuto nuove evoluzioni: è il caso dei processi di secolarizzazione, del rapporto tra cristianesimo e nazionalismo, della diffusione missionaria a livello planetario, delle dinamiche religiose nei movimenti migratori. Ma il '900 è stato anche un periodo di nuove questioni e di fenomeni inediti che hanno caratterizzato il cristianesimo globale: il rapporto con la guerra moderna a partire dal primo conflitto mondiale, la diffusione dell'odio razziale e la pratica dei genocidi, la realtà della persecuzione antireligiosa, il confronto con il tema dei diritti umani, il movimento ecumenico e le divisioni dei cristiani, le questioni di genere, l'imponente fenomeno del pentecostalismo e del neo-protestantesimo evangelicale, le domande della sessualità e della bioetica, il contesto della globalizzazione. Insomma il '900 ha continuato a essere un tempo di relazioni intense, sebbene controverse, tra il cristianesimo e la modernità manifestatasi nelle trasformazioni del mondo contemporaneo.

Il sovvertimento del tradizionale rapporto tra religione e società è stato uno degli aspetti più rilevanti della modernità fin dal suo sorgere. Nell'impatto con quest'ultima gli universi religiosi si sono ripensati. Il confronto con il moderno, spesso conflittuale, li ha

spinti a diventare «contemporanei». In questo confronto molte religioni hanno mostrato vitalità e capacità allo stesso tempo di resistenza e di adattamento. Hanno acquisito un profilo mondiale e si sono misurate con l'esigenza di allargare il proprio orizzonte a spazi geografici e culturali nuovi. Hanno elaborato strategie diversificate per affrontare la concorrenza che, in un mondo sempre più interdipendente, proveniva da altri universi religiosi, ma anche da altre visioni del mondo non religiose. Hanno affrontato le pressioni volte a renderle eterodirette da parte di Stati dotati di apparati burocratici capillari, di ideologie alternative, di strumenti di pressione a volte brutali altre volte raffinati. Hanno visto ridursi i loro spazi tradizionali, mentre se ne aprivano di nuovi. Insomma le religioni si sono ristrutturate di fronte a un mondo in trasformazione. Analogamente un simile processo è in atto di fronte alla globalizzazione.

I percorsi di tale confronto dei mondi religiosi con i processi storici dell'età contemporanea sono stati diversificati, anche per quanto riguarda il cristianesimo, perché «multiple» sono state le «modernità» (Shmuel Eisenstadt), ma anche perché plurime sono state le forme di interazione tra il moderno e il religioso. Nel libro di Stanley la parola *multiple* ritorna con frequenza. La pluralità è un dato costitutivo della storia del cristianesimo. Anche in una prospettiva eurocentrica i mondi cristiani sono molteplici e differenti. L'approccio globale del libro e il riferimento ai paradigmi della *world history*, assunti dallo storico scozzese senza indulgere in suggestioni teleologiche di omologazioni a una presunta modernità globale su scala planetaria, conferiscono però una maggiore densità storica a questo tratto di complessità della vicenda del cristianesimo nel '900. Infatti, non si tratta solo della cifra plurale insita alla dimensione storica della religione cristiana, ma è anche e soprattutto l'interazione tra questa pluralità «genetica» del cristianesimo e la molteplicità degli itinerari della modernità a rendere complessa e sfaccettata la trama della vicenda novecentesca del cristianesimo. Stanley lo rileva a partire dagli studi sulla secolarizzazione di José Casanova che in una prospettiva globale ha proposto «the model of multiple processes of differentiation and interconnection between the religious and the secular, shaped by the great variety of ways in which societies of differing religious traditions have come to terms with modernity» (p. 105). La questione allora è anche in quali modi le molteplici interazioni tra il religioso e il moderno, tra cristianesimo e modernità, sono intervenute a plasmare quelle stesse modernità multiple. Se differenti culture, differenti statualità, differenti processi di modernizzazione – e potremmo aggiungere differenti processi di globalizzazione – hanno provocato una ristrutturazione delle religioni in età contemporanea, analogamente, in un quadro di interdipendenza tra i processi storici e di interconnessione tra i diversi strati del divenire della storia, differenti mondi religiosi, differenti cristianesimi, differenti interazioni con la modernità hanno avuto incidenza sui modi nei quali la modernità nelle sue multiple realizzazioni storiche si è strutturata. In altre parole se ci sono stati processi di adattamento delle religioni alla modernità e di ripensamento di fronte alle sfide poste da quest'ultima, c'è da chiedersi anche se non vi siano stati analoghi fenomeni di adattamento della modernità alla religione e di ripensamento di fronte alle dinamiche dei mondi religiosi.



Interrogarsi su tali questioni è porsi non solo la domanda su quale sia stato l'itinerario del cristianesimo nel '900, su quali siano stati i nodi irrisolti, le questioni cruciali, le prospettive innovative, le trasformazioni profonde, i fenomeni contraddittori della sua vicenda novecentesca. La ricerca, la riflessione e il dibattito sui processi che hanno coinvolto i mondi cristiani, pongono questioni cruciali anche per la conoscenza e la comprensione della storia del mondo in età contemporanea. L'interazione tra storia del cristianesimo e storia del mondo – ma dovremmo dire più ampiamente tra storia religiosa e storia del mondo – non è l'espressione di una scelta metodologica, ma è una componente ineludibile della trama del divenire storico. Insomma il volume di Stanley affronta la storia del cristianesimo nel '900, e proprio per questo motivo si occupa di storia contemporanea, ponendo all'attenzione del dibattito storiografico questioni che riguardano contestualmente la vicenda novecentesca del cristianesimo e la storia del mondo nel XX secolo in un intreccio di fatto inestricabile, che altro non è che la trama complessa della storia.

Lucia Ceci

La storia globale di Brian Stanley è un'opera necessaria e ambiziosa. Benché la politicizzazione e la globalizzazione delle identità religiose abbiano portato questi temi ai vertici dell'agenda del ventunesimo secolo, la *world history* ha a lungo ignorato la religione, e al suo interno il cristianesimo, come oggetto di studio: una riluttanza sorprendente, considerando che la religione è stata, per secoli, una delle leve che hanno disegnato mappe globali, modellato la scrittura della storia del mondo, dato forma a tempi cosmici (cfr. Zvi Ben-Dor Benite, *Religions and World History*, in J. H. Bentley [ed.], *The Oxford Handbook of World History*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 216). Forse perché, come scrivevano nel 2012 Abigail Green e Vincent Viaene, la questione religiosa è apparsa un campo di indagine molto più tradizionale di argomenti come l'ambiente o le malattie (A. Green, V. Viane, *Rethinking Religion and Globalization*, in Idd. [eds.], *Religious Internationals in the Modern World. Globalization and Faith Communities since 1750*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, p. 4). Ma anche perché gli storici si sono accostati con ritardo, rispetto ai sociologi e agli scienziati politici, alla crisi delle tesi sul disincantamento del mondo, sentendo maggiormente il peso dell'idea, figlia dell'Illuminismo e tipicamente occidentale, della religione come fatto privato distinto dalla sfera civile e pubblica. Non a caso, nel suo studio sul ruolo delle organizzazioni internazionali nella realizzazione del mondo moderno, Akira Iriye scelse esplicitamente di non riferirsi alle istituzioni religiose se non quando le loro attività fossero «secular, such as humanitarian relief and cultural exchange», apparendogli impossibile includere, in quella fase della sua *scholarship* cioè nel 2002, un'analisi degli aspetti specificamente religiosi (A. Iriye, *Global Community. The Role of International Organizations in the Making of the Contemporary World*, Berkeley, University of California Press, 2002, p. 2).

L'opera di Stanley ha dunque il merito di portare all'attenzione degli storici e di un

pubblico più ampio di lettori la dimensione globale del cristianesimo contemporaneo, analizzandone le risposte dinanzi alle principali sfide del XX secolo: un periodo storico che si apre con la convinzione, condivisa da protestanti e cattolici, che le trasformazioni globali avrebbero consentito l'espansione della rivelazione cristiana realizzando, come recitava il titolo di una rivista americana, «the Christian Century», e che si chiude con la constatazione del fallimento dell'etica cristiana nel suo intento di informare le relazioni tra gli Stati e gli equilibri interni alle società, ma anche con la straordinaria crescita del pentecostalismo e di una religiosità «pneumatologica» che a inizio secolo sarebbe parsa nel migliore dei casi eccentrica, nel peggiore eretica.

Professore di *World Christianity* e Direttore del Centre for the Study of World Christianity alla School of Divinity dell'Università di Edimburgo, Stanley aveva già offerto un contributo significativo sull'espansione globale dell'evangelicalismo, espressione del cristianesimo maggiormente diffusa a livello mondiale negli ultimi due secoli e tuttora in espansione nel Sud del mondo, analizzando i fattori che ne avevano permesso diffusione e successo tra il 1945 e il 2000 (*The Global Diffusion of Evangelicalism: The Age of Billy Graham and John Stott*, Westmont, IL, InterVarsity Press, 2013). Tale ricerca, insieme alla direzione della collana «Studies in the History of Christian Missions series» pubblicata da William B. Eerdmans, fa di Stanley un conoscitore tra i più noti dell'espansione del cristianesimo contemporaneo nel *Global South*.

Di qui l'ambizione a scrivere una storia globale del cristianesimo nel '900. Un progetto così ampio da generare scetticismo rispetto alla possibilità di includere temi, movimenti, percorsi in una sola opera scritta da un unico autore. Ma non è interesse di Stanley fotografare olisticamente «the world Christianity». L'a. individua invece quindici temi chiave, e su ciascuno di essi prende in esame due casi di studio, spesso geograficamente distanti, cercando di mettere in luce come il cristianesimo sia entrato in contatto con le diverse società che ha incontrato, come abbia contribuito a modellarne i caratteri, in posizione maggioritaria o minoritaria, in ruoli di potere o in condizione di persecuzione. In tal modo, Stanley fa emergere tendenze e linee di forza in una prospettiva in cui la religione interagisce con le dinamiche che a diverse latitudini attraversano le comunità locali e nazionali, producendo fenomeni che danno un'impronta caratterizzante a società e fasi storiche.

L'operazione, oltre che ambiziosa, è selettiva. I temi e i casi di studio prescelti sono anche il riflesso delle competenze e degli interessi dell'a.: un evangelico britannico specialista di storia delle missioni protestanti negli ultimi due secoli. Come dichiara Stanley nelle pagine introduttive, una storia del cristianesimo globale scritta da un libanese maronita o da un pentecostale brasiliano con interessi di studio differenti sarebbe stata profondamente diversa per contenuti e prospettive (p. 7). A tali variabili va aggiunta la competenza linguistica: è possibile scrivere una *world history* basandosi soltanto su una letteratura in lingua inglese? In questa scelta monolingvistica non si manifesta una spiccata forma di meta narrazione monocentrica propria della tradizione storiografica occidentale che la *world history* giustamente contesta?

Ogni specialista dei trenta casi di studio complessivamente considerati da Stanley quale laboratorio privilegiato del XX secolo potrà, con ogni evidenza, ritenere che sarebbe stato opportuno tener conto di questa o quella lettura, di questo o quel saggio. Indugiare su un approccio di questo tipo porterebbe però semplicemente a concludere che la *world history* ha una missione velleitaria e uno statuto epistemologico inadeguato: critica che di volta in volta viene avanzata dagli specialisti delle storiografie nazionali, degli *area studies* o dei singoli campi di studio, nell'ambito dei quali gli storici del cristianesimo si sono spesso contraddistinti per una forma di chiusura nei riguardi di categorie interpretative provenienti da altre storiografie, esclusa, forse, la storia politica, prediligendo di gran lunga l'approccio filologico alla contaminazione, il microscopio al telescopio.

I temi scelti da Stanley, in ragione della loro rilevanza, risultano familiari alla comunità degli storici del '900: guerra, nazionalismi, colonialismo, genocidi, razzismo, diritti umani, postcolonialismo, migrazioni. Altrettanto può dirsi, per la storia del cristianesimo, dei percorsi privilegiati nel libro: secolarizzazione/post secolarismo, missioni, movimento ecumenico. Anche il lettore che non avesse una sensibilità particolare nei riguardi dell'approccio metodologico della *world history* si trova così a suo agio nelle pagine dedicate alla «global legacy», nelle Chiese, della Grande guerra (pp. 12-35), tema cui la storiografia ha riservato, negli ultimi due decenni, particolare attenzione e una significativa messe di studi. Ugualmente familiare risulta la trama che intreccia le risposte offerte dalle Chiese ad «hostile states» come la Francia rivoluzionaria e la Russia sovietica, prese in esame nel quarto capitolo, con gli interrogativi posti agli analisti politici e ai sociologi, prima che agli storici, dall'impatto sulla pratica religiosa delle trasformazioni sociali e culturali degli anni '60 o dal *revival* religioso che caratterizza il mondo ortodosso negli anni finali dell'Impero sovietico e nei decenni successivi alla sua disgregazione. Giustamente, Stanley sottolinea il fatto che gli ultimi decenni del '900 furono tutt'altro che secolari: per la crescita, negli Stati Uniti, dell'evangelicalismo conservatore, e l'espansione del cristianesimo nelle regioni del Nord est indiano, nelle piccole isole della Polinesia, ma, soprattutto, nell'Africa sub Sahariana, in cui l'affermazione dell'evangelicalismo è andata di pari passo con l'arrivo della globalizzazione e la diffusione dei media.

Convincenti sono anche le pagine sulla «second golden age» dell'espansione missionaria nel Sud globale, in cui si ricostruiscono le linee di una riformulazione delle ecclesio-logie e delle strategie pastorali delle Chiese dinanzi ai processi di decolonizzazione e alla crisi delle vocazioni in Europa. Se nell'esame della prima metà del «great century» delle missioni Stanley privilegia, come casi di studio, alcuni «Prophet movements» sorti in Africa occidentale (Nigeria, Liberia, Congo Belga) e in Melanesia nel solco di una rivisitazione carismatica e apocalittica del protestantesimo, al cuore del ripensamento ecclesiologico delle Chiese che si scoprono essere parte del «Terzo Mondo» l'a. individua coerentemente una nuova elaborazione del tema della salvezza. Furono soprattutto le teologie della liberazione a mettere organicamente in discussione, a partire dai primi anni '70, visioni ottimistiche dello sviluppo economico e della civiltà cristiana, e a promuovere una riflessione sulla fede che, a partire dalla realtà di dipendenza economica e oppressione politica delle

classi e dei popoli emarginati, disegnava una visione della salvezza che coincideva con la liberazione dalle ingiustizie e la creazione di una società fraterna.

Delle teologie della liberazione il libro segue l'elaborazione a diverse latitudini (dall'America Latina al Sudafrica, dagli Stati Uniti alla Palestina), ma si concentra in particolare sull'opera di Gustavo Gutiérrez per evidenziarne il carattere innovativo e su una figura meno nota ma molto interessante: il pastore anglicano palestinese Naim Stifan Ateek che nel volume *Justice and Only Justice*, pubblicato nel 1989, ha introdotto nella prospettiva liberazionista il tema della nazione, abbandonando l'agenda economica, razziale e sociale degli anni '70.

La ricerca di connessioni tra vicende geograficamente e cronologicamente molto distanti genera talora un effetto di straniamento. È il caso della comparazione, svolta nel capitolo settimo, tra le responsabilità delle Chiese cristiane nella Shoah e nella tragedia che ha insanguinato il Ruanda nel cuore degli anni '90. L'accostamento tra i due casi discende dalla presenza di una minoranza definita in termini razziali o etnici e dal sostegno, o dall'insufficiente opposizione, alle prospettive genocidarie della Chiesa al gruppo di potere al governo. Il rischio di perdere la dimensione diacronica a vantaggio di un'analisi post-strutturalista e astratta, sempre incombente sulla *world history*, si manifesta in questo capitolo in modo evidente. Oltre al fatto che nell'affrontare la questione, molto complessa e assai studiata, delle responsabilità della Chiesa cattolica nella Shoah Stanley si limita (unico caso in tutto il volume) a presentare una rassegna, necessariamente limitata, della letteratura di riferimento in lingua inglese, l'analisi transculturale trascura singolarmente di prendere in considerazione un elemento cruciale che rende incomparabili i due casi: cioè la specificità e irriducibilità al razzismo della cosiddetta «questione ebraica», nella cui elaborazione il cristianesimo ha avuto nel corso dei secoli un ruolo enorme e incomparabile al sostegno offerto per uno o più decenni dai padri bianchi alle élite tutsi.

Concludo toccando un'ultima questione. Non si può non notare il fatto che, in una ricostruzione così innovativa, le donne compaiono solo in un paragrafo del secondo capitolo, l'undicesimo, dedicato ai diritti umani o, *en passant*, nelle righe dedicate alla secolarizzazione dei costumi sessuali in Francia. Una scelta che appare discutibile, oltre che sul piano metodologico, in considerazione del ruolo svolto dalle donne nel cristianesimo mondiale. Apprendiamo senz'altro con interesse il processo che ha condotto, nel 1986, all'ordinazione delle prime tre donne nella Chiesa anglicana di Australia, ma la legittima selettività dello storico, enunciata correttamente da Stanley, rischia di presentarsi in questo caso come monopolio narrativo.

Massimo Faggioli

Il corposo volume pubblicato da Brian Stanley rappresenta un coraggioso tentativo di raccontare e interpretare la storia globale del cristianesimo nel XX secolo. *Christianity in the Twentieth Century* esplora il cristianesimo nel '900 in quindici capitoli, ognuno

incentrato su un tema particolare e applicato a due casi geografici diversi. Oltre ai casi che toccano da vicino l'Europa (come il primo capitolo sull'impatto della prima guerra mondiale in Inghilterra e Stati Uniti; la secolarizzazione in Francia a confronto con l'ateismo di Stato in Unione Sovietica; una comparazione tra le Chiese di fronte al genocidio nella Germania nazista e in Ruanda), il libro copre tutti i continenti e i paesi più importanti.

L'approccio scelto non è cronologico né geografico. L'attenzione dell'a. si concentra su alcuni temi in aree geografiche a lui più familiari sia per formazione, come storico delle missioni protestanti e battiste tra '800 e '900, che per appartenenza confessionale protestante. Il volume non ha un andamento cronologico generale e rinuncia a una narrazione cronologica unitaria.

Il libro è riuscito nelle parti in cui Stanley mette a frutto la propria competenza di storico delle missioni e del cristianesimo evangelicale e pentecostale: per esempio quando mette in luce come il successo del pentecostalismo in America Latina non può essere compreso senza considerare il suo carattere di riscoperta di una dimensione popolare e sovranazionale dell'esperienza religiosa cristiana che i riformatori in Europa tentarono di eliminare dal panorama (p. 291). Parimenti importante, nel capitolo sulle Chiese ortodosse orientali, l'accento al fenomeno delle conversioni dalle Chiese protestanti e cattoliche all'ortodossia specialmente in Nord America (p. 315: un discorso simile si potrebbe fare per le conversioni, sempre in Nord America, dalle Chiese protestanti storiche o *mainline* al cattolicesimo negli ultimi tre decenni circa). Particolarmente adatta a comprendere la crisi politica e religiosa negli Stati Uniti odierni è la tesi secondo cui la crescente diversità etnica e religiosa favorita dall'immigrazione mette a nudo le contraddizioni interne all'ideale di una «Christian America» (p. 355) legato al sistema della supremazia dei «white Christian» – per lungo tempo anche a danno delle minoranze cristiane non «anglo», tra cui i cattolici.

Il libro di Stanley offre un quadro globale della dissoluzione della cristianità europea e occidentale nel cristianesimo globale: il pluralismo religioso e confessionale è diventato parte integrante della maggior parte dei contesti sociali e culturali urbani nella gran parte dei paesi del mondo, con la parziale eccezione del mondo arabo mediorientale. *Christianity in the Twentieth Century* dà al lettore un quadro della grande variabilità e adattabilità a contesti diversi delle forme della presenza cristiana in tutti i continenti. Nelle conclusioni, l'a. dichiara la necessità di un contributo del genere, al fine di offrire una chiave di lettura non europea della traiettoria del cristianesimo globale diversa dalla storia della secolarizzazione in Europa. Lo fa quando afferma che il secolo ventesimo si può chiamare «the great century of conversion to Christianity», anche per la Chiesa cattolica, paragonabile all'espansione missionaria del XVI secolo (pp. 359-360). D'altra parte, Stanley ammette che la fine del XX secolo vede anche un cristianesimo molto più diversificato e frammentato non solo nell'emisfero nord.

Il libro ha alcuni limiti, particolarmente evidenti per un lettore italiano, o europeo, o per chi sia interessato alla storia del cattolicesimo. I paesi europei ai quali è dedicata una parte di capitolo sono Inghilterra, Francia, Germania (solo per il periodo nazista), i paesi

scandinavi, Polonia, Russia-Urss, Grecia e Turchia. Mancano (tra gli altri) Italia, Spagna e Portogallo; l'attenzione al cattolicesimo come fenomeno sovranazionale è limitata al periodo tra le due guerre mondiali e al Concilio vaticano II. Non vengono rilevate dall'a. l'importanza dell'istituzione del papato e la sua evoluzione all'interno del cattolicesimo e del cristianesimo globale durante il XX secolo. Il centro dell'attenzione sul cristianesimo protestante pentecostale ed evangelicale produce alcune sviste. Stanley tende a confondere o non distinguere adeguatamente tra unionismo ed ecumenismo, indicando tra gli obiettivi falliti di quest'ultimo la riunione delle Chiese (pp. 132-133); all'attenzione dedicata alla Conferenza missionaria ecumenica di Edimburgo del 1910 non corrisponde una menzione delle conferenze di «Life and Work» e di «Faith and Order» che ebbero luogo a Oxford e Edimburgo nel 1937.

Dall'altro lato dell'Atlantico rispetto all'Europa, gli Stati Uniti giocano un ruolo preponderante in più capitoli, da quello di esordio sull'impatto della prima guerra mondiale a quello conclusivo sui flussi di cristiani protestanti dai Caraibi, dall'America Latina, dall'Africa e dalla Cina verso gli Usa, considerata come la più importante destinazione dei movimenti migratori dalla metà del XIX secolo in poi. Al Canada è dedicata una parte del capitolo su Chiese, diritti umani e popoli nativi, con la vicenda delle Chiese cattoliche e non cattoliche nel caso dei collegi retti da religiosi nelle riserve indiane. Il tema si adatta alle conoscenze dell'a. sulla storia delle missioni, ma manca del tutto una trattazione della vicenda più importante nella storia del cristianesimo in Canada, la cosiddetta «Révolution tranquille» che a partire dai primi anni '60 smantella il controllo del cattolicesimo sul sistema politico, sociale e culturale nel Québec francofono. In questo capitolo c'è una citazione *en passant* dei casi di abusi sessuali commessi nei collegi religiosi: ma la questione degli abusi sessuali nelle Chiese è questione che meriterebbe più di un cenno, specialmente in Nord America.

Questo libro è una storia di gruppi e movimenti, che favorisce il cristianesimo evangelicale e pentecostale caratterizzato da un apparato strutturale leggero o appena esistente, e quindi lascia poco spazio alla storia istituzionale delle Chiese. I mutamenti di assetto nelle strutture di governo delle Chiese sono un elemento essenziale nella storia novecentesca del cattolicesimo, dell'anglicanesimo e in certa misura anche dell'ortodossia tra Costantinopoli e Mosca, ma questo è un pezzo di storia che non viene esaminato. Similmente manchevole è la storia intellettuale del cristianesimo novecentesco: dalla crisi della teologia liberale protestante e la crisi modernista cattolica a inizio secolo, fino alla teologia nel postmoderno di fine secolo. Le teologie femministe e il nuovo ruolo delle donne nelle Chiese non figurano (se non per la parte sull'ordinazione delle donne nelle Chiese anglicane). Al contrario, la «culture war» sulla questione omosessuale/Lgbt riceve significativo spazio nei capitoli sugli Stati Uniti e l'Australia.

Quella di Stanley è una storia sociale di cristiani alle prese con i grandi mutamenti sociali e politici: guerra, colonialismo, nazionalismo e razzismo genocida, secolarizzazione, ripresa dell'islam mondiale, migrazioni, diritti umani. In questa mancanza di considerazione della storia della teologia, un'eccezione è l'attenzione singolare e critica dedicata

alla teologia della liberazione e a Gustavo Gutiérrez in particolare, che occupa quasi tutta la sezione del capitolo decimo.

La struttura tematica del libro esclude *a priori* uno sforzo di periodizzazione globale della storia del cristianesimo nel XX secolo, anche per la storia delle singole confessioni o delle Chiese. La scelta di aprire con la prima guerra mondiale segue una periodizzazione quasi convenzionale che vede nel 1914 la fine del «long nineteenth century» di Eric Hobsbawm (e poi adottato per la storiografia cattolica dal gesuita americano John O'Malley nel suo *What Happened at Vatican II*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2008). Difficile individuare nel corso del volume una data o un evento periodizzanti, salvo – in maniera altrettanto convenzionale – i «sixties», sebbene Stanley riconosca l'impossibilità di vedere il loro impatto su tutte le aree e tutte le Chiese. Il ruolo della storia politica e diplomatica nella storia del cristianesimo globale è qui trattato in modo del tutto marginale – uno degli effetti del ruolo marginale riservato nel libro al cattolicesimo e alla storia istituzionale e politica delle Chiese. Questo ha effetti problematici su tutto l'equilibrio del volume: in *Christianity in the Twentieth Century*, l'a. dedica significativo spazio alla prima guerra mondiale nel primo capitolo, ma sono quasi completamente assenti, se non per rapidi cenni, sia la seconda guerra mondiale sia la guerra fredda, a favore invece di grande attenzione per la decolonizzazione. Per una storia globale del cristianesimo, la percezione dell'impatto di eventi «esterni» alla storia dei cristiani come istituzione e/o come movimento rivela molto delle premesse teologiche (esplicite o implicite) alla base dell'impresa storiografica.

La struttura del libro per casi geografici non favorisce la comprensione dei flussi transnazionali e transcontinentali delle idee e delle pratiche tra cristiani nel secolo ventesimo, a parte il capitolo sulle migrazioni: l'influsso delle idee di libertà e democrazia dagli Stati Uniti all'Europa cattolica (Italia e Francia) agli esordi del secolo con la crisi del cosiddetto «americanismo» e poi dal periodo tra le due guerre fino al Vaticano II grazie per esempio a Maritain; l'influsso della teologia e sociologia francofona in America Latina a metà del secolo; il carattere genetico delle Chiese cattoliche «nazionali» delle comunità immigrate negli Stati Uniti dall'Europa.

La difficoltà di scrivere una storia globale si era già vista, dal punto di vista della storia del cattolicesimo, dal tentativo di Ian Linden (*Global Catholicism. Diversity and Change since Vatican II*, New York, Columbia University Press, 2009), mentre più completo era, sempre per rimanere all'ambito anglofono, il volume edito da Hugh McLeod, *World Christianities c. 1914-c. 2000*, volume nono della serie *The Cambridge History of Christianity* (Cambridge, Cambridge University Press, 2006) sia pure con un'attenzione prevalente al mondo anglofono e del Commonwealth. Stanley riesce a dimostrare in modo efficace la capacità camaleontica del cristianesimo di adattarsi a condizioni sociali, politiche e culturali diverse, a prezzo di una crescente frammentazione del panorama delle Chiese. La frammentazione del cristianesimo globale contemporaneo non è un fenomeno esclusivamente ecclesiale, ma anche intellettuale, alle prese non solo con una crescente complessità, ma pure con una crescente difficoltà ad attraversare confini linguistici

e confessionali, anche da parte delle élite intellettuali del cristianesimo globale. Questo contribuisce a spiegare tanto i successi quanto i limiti del libro di Stanley.

Agostino Giovagnoli

Il libro di Brian Stanley mette a fuoco questioni cruciali che hanno segnato la storia del cristianesimo nel '900. Sono questioni in cui la sua storia si è intrecciata con quella di tutti, anche dei non cristiani, e che ne hanno cambiato il percorso. Da questo approccio scaturisce qualcosa di diverso da molte storie del cristianesimo o delle Chiese, che giungono a dedicare una parte o un volume al XX secolo. Tali storie, infatti, anche se talvolta ricche di riferimenti al contesto e alle più importanti vicende del '900, assumono raramente come *focus* principale il rapporto tra gli sviluppi *ad intra* e quelli *ad extra* delle istituzioni ecclesiastiche e delle comunità religiose di cui si occupano.

Il volume di Stanley non segue un filo cronologico rigoroso. La sua storia del cristianesimo nel XX secolo è ben lontana dall'essere completa o esaustiva, come sottolinea lo stesso a. nell'*Introduzione*, ma questo limite è una conseguenza inevitabile dell'impostazione assunta e avrebbe poco senso trasformarla in un rilievo critico. Del resto, i *case studies* spaziano in modo molto ampio, offrendo una serie di spaccati illuminanti su molte situazioni e aree geografiche. Ciò che conta, in casi come questo, sono la coerenza delle scelte compiute rispetto alla prospettiva proposta e la validità dei risultati raggiunti. È anche comprensibile che il libro rifletta il punto di vista di un autore che si autodefinisce «British evangelical protestant» (p. 7) e che dichiara di dedicare minor spazio alla Chiesa cattolica e ancor meno a quella ortodossa, mentre le altre Chiese cristiane vengono trascurate: la parzialità del punto di vista è inevitabile e confessarlo apertamente in apertura è garanzia di correttezza. Tuttavia, in realtà sono molti i riferimenti al cattolicesimo, mentre l'attenzione all'ortodossia è effettivamente concentrata soprattutto in un capitolo specifico. Si deve invece rilevare una minor capacità dell'a. a cogliere caratteristiche e dinamiche proprie di queste Chiese, al cui interno l'elemento istituzionale è più rilevante che non nelle denominazioni protestanti. Davanti a un orizzonte così vasto, non sorprende neanche che le diverse tematiche siano affrontate in modo sintetico: non è ad un volume come questo che si possono chiedere approfondimenti specialistici. Insomma, non è certo un libro che si possa valutare in rapporto a molte inevitabili lacune, spesso dichiarate e ancor più spesso giustificate.

L'attenzione va anzitutto all'approccio complessivo. Scegliere terreni su cui storia del cristianesimo e storia «di tutti» si sono incontrate costituisce un'intenzione sicuramente valida. Stanley privilegia le guerre, i nazionalismi, la politica antireligiosa degli Stati, la secolarizzazione, l'ecumenismo, i genocidi e il razzismo, la presenza cristiana in contesti islamici, i cambiamenti nella missione, poveri e giustizia sociale, i diritti umani (questioni razziali e differenze culturali, questioni di genere e sessualità), il pentecostalismo e le migrazioni. L'interesse di tali questioni è indubbio, anche per la loro attualità: le loro



conseguenze si proiettano fino ad oggi. Ma quale trama del XX secolo delineano, nel loro insieme, questi temi? La scelta di calare la storia del cristianesimo in quella complessiva del '900 pone inevitabilmente una questione preliminare: quale interpretazione del XX secolo si intende privilegiare? È noto, infatti, che sono molte e diverse le interpretazioni possibili di questo secolo e su di esse il dibattito è aperto.

Stanley non lo esplicita chiaramente, ma il suo XX secolo non è certamente il «secolo breve» di Eric Hobsbawm e di molti altri. Non ci sono capitoli dedicati specificamente al confronto con la società di massa e con i totalitarismi, al rapporto delle Chiese con fascismo, nazismo e comunismo, anche se c'è un *case study* che riguarda l'Unione Sovietica e un altro che si occupa della Shoah. Neanche alla guerra fredda e alle sue conseguenze, pur richiamate più volte, viene dedicata un'attenzione prioritaria. Il baricentro che ispira la prospettiva complessiva, malgrado due capitoli iniziali dedicati alle due guerre mondiali e al periodo intermedio, si colloca nelle vicende degli ultimi decenni del secolo. Anche se non ci sono capitoli dedicati specificamente a cristianesimo e democrazia o a cristianesimo e decolonizzazione, sembrano proprio questi i riferimenti principali che ispirano la lettura del XX secolo adottata da Stanley. A interrogare il cristianesimo novecentesco sono, in queste pagine, soprattutto gli anni finali di un secolo che, dopo molti errori e tragedie, ha chiuso definitivamente con il totalitarismo ed è sembrato infine proiettarsi verso democrazia, diritti umani e liberazione dei popoli.

I primi decenni del XXI secolo hanno però smentito molte di queste speranze e posto questioni nuove. A tematiche che si proiettano sugli anni più recenti sono dedicati i capitoli sul pentecostalismo e sui migranti. Sono tematiche legate tra loro: spesso sono i migranti a portare con sé ovunque vadano forme di pentecostalismo e questa forma di esperienza spirituale sembra particolarmente adatta a chi si sposta da un'area all'altra del mondo. Il pentecostalismo ha rappresentato una novità importate anche sotto un altro profilo: è un movimento che si è trasmesso prevalentemente dal Sud al Nord del mondo, dall'America Latina, dall'Africa e dall'Asia all'Europa e all'America settentrionale, dopo tanti secoli in cui il cristianesimo ha trasmesso il suo annuncio, le sue forme, la sua morale dal Nord al Sud. Il cristianesimo dell'Occidente, nota Stanley, è ancora predominante rispetto a quello del resto del mondo, malgrado i cristiani siano oggi più numerosi altrove. Tuttavia queste novità fanno capire che altri cambiamenti sono in corso, legati a processi e tendenze che rivelano l'impatto della globalizzazione su questa religione e mostrano al tempo stesso che il cristianesimo è un attore presente pure nel mondo globalizzato.

La prospettiva in cui Stanley guarda al XX secolo nel suo complesso contiene in sé anche le premesse del suo giudizio sul cristianesimo nel '900. Nel XX secolo che l'a. ha in mente, infatti, la storia di quest'ultimo è stata soprattutto storia di cambiamenti e di adattamenti ad un'evoluzione dell'umanità, incerta e contraddittoria ma alla fine chiara nei suoi tratti essenziali. L'a. parla di fallimenti del cristianesimo, incapace ad esempio di opporsi a grandi genocidi o di portare a compimento il disegno ecumenico di unificazione delle Chiese. Tuttavia, nota, le sfide del secolo hanno costretto questa religione a molti compromessi con la cultura, i valori e le attese di un mondo in cammino. Stanley sembra

vedere positivamente questo progressivo adattamento. Ma ci sono questioni che restano fuori da questa prospettiva. Nel '900, il cristianesimo si è trovato più volte davanti a sfide che ne mettevano addirittura in discussione la stessa sopravvivenza. A ragione l'a. nota che tentativi diversi da parte degli Stati di limitare, soffocare o sradicare il cristianesimo hanno avuto effetti limitati e sono certamente interessanti le sue osservazioni sul tema della secolarizzazione che rovesciano consolidati luoghi comuni su fede (religiosa) e appartenenza (ecclesiastica). L'insistenza martellante sulla scomparsa della religione dal mondo moderno è stata smentita da un «ritorno del sacro» che ha assunto aspetti evidenti. Ma nel XX secolo, il cristianesimo ha vissuto comunque, più volte, una situazione agonica, che andrebbe descritta e spiegata per cogliere nodi ineludibili della sua storia e per capire meglio che cos'è stato il '900 nel suo complesso. Questa religione ha lottato costantemente con il secolo ed è stata spesso una lotta per la vita o la morte. A che si deve la sua sopravvivenza? Oppure la sua fine è stata semplicemente rinviata? Ci sono state tante resistenze del cristianesimo alle sfide del secolo che hanno costituito altrettanti capitoli della sua storia. Alcune hanno riguardato questioni specifiche, come il celibato ecclesiastico nella Chiesa cattolica o la condanna dell'aborto in molte Chiese cristiane. Altre invece hanno riguardato questioni di fondo, come il riferimento essenziale al messaggio della croce malgrado tante pressioni in senso contrario delle «religioni della prosperità». È guardando anche ai motivi più profondi di tensione tra il cristianesimo e il '900 che si può meglio capire che cosa ha voluto dire *Christianity in the Twentieth Century*.

Giovanni Gozzini

Il libro di Stanley muove da una scelta di metodo precisa. Non è una storia delle culture teologiche del '900 ma delle interazioni tra Chiese cristiane e società nazionali di loro appartenenza (pp. 3-4). A mio modesto avviso, è questa la forza e insieme il limite dell'opera. La dimensione di *world history*, infatti, gli permette di portare alla conoscenza di un pubblico più ampio alcuni processi poco noti e invece di assoluto interesse globale, come il percorso di avvicinamento delle donne al sacerdozio che si compie in Australia lungo tutta la seconda parte del secolo (p. 271). A ben guardare, infatti, non era così scontato che il '900 vedesse soltanto un minimo arretramento – dal 35% al 33% – del numero di fedeli attribuiti alle Chiese cristiane sulla popolazione mondiale, almeno secondo i dati del Center for the Study of Global Christianity (p. 10). La rigida opposizione alla modernità espressa dal Sillabo del 1864, la pratica connessione stabilita sul campo tra attività missionarie e conquiste coloniali, la mancata opposizione alla Grande guerra e la successiva adesione concordata ai regimi dittatoriali europei: non era breve la lista delle «compromissioni» capaci di arrecare danni esiziali al prestigio e alla capacità di attrazione delle istituzioni ecclesiali. Se l'arretramento è stato assai relativo, lo si deve soprattutto all'espansione cattolica e protestante (in misura minore anche ortodossa, p. 315) in Africa, che rimane uno dei fatti salienti della storia religiosa del XX secolo. È

questo spostamento geografico che consente alle Chiese cristiane di controbilanciare una crisi delle vocazioni piuttosto evidente e costante in Occidente. Anche il cristianesimo partecipa così a quel singolare movimento che, tra le due guerre mondiali, vede una de-globalizzazione delle economie assieme a una globalizzazione delle ideologie che diffonde il fascismo in Europa e Sudamerica e il comunismo in Asia e Africa. La conseguenza – per molti versi preterintenzionale ma provvidenziale, aggettivo appropriato, nella fattispecie – è stata di rompere il nesso storico tra cristianesimo e civiltà occidentale. Il processo di crescita delle Chiese cristiane extraeuropee trova il proprio sbocco nel Concilio Vaticano II (p. 201) e nelle sue svolte dottrinali importanti non soltanto per il mondo cattolico: il principio della direzione collegiale della Chiesa, l'adozione liturgica delle lingue nazionali («la messa in italiano»), la definizione di «popolo di Dio» come entità travalicante i confini dell'istituzione ecclesiastica.

Fedele alla propria impostazione, Stanley concede molto maggiore spazio alle diverse varianti della teologia della liberazione latinoamericana (pp. 216-231) che non alla *Gaudium et Spes*, il documento conciliare che reca la suddetta definizione. Ed è forse un errore: mi sembra di poter supporre che oggi non solo nel continente americano conti di più quest'ultima, che non le eredità della prima. Peraltro, il valore della ricostruzione di Stanley risiede proprio nella mappa geografica sfaccettata che essa produce attraverso coppie di casi nazionali comparati allo scopo di esemplificare precisi nodi tematici. Per esempio, il quarto capitolo confronta le politiche anticlericali condotte in Francia e Unione Sovietica dimostrando il loro sostanziale fallimento: nel corso del '900 le religioni mettono in campo una capacità di resilienza, anch'essa tutt'altro che scontata. Qui si incontra, secondo me, il limite del libro: una troppo contenuta capacità di confronto con la categoria sociologica della secolarizzazione. Nessuno crede più a una modernizzazione come mera eclisse del sacro. E lo studio di Stanley lo conferma. Ma il tema della secolarizzazione torna in modo un po' rapsodico (pp. 105, 123) soprattutto nel quinto capitolo dedicato a Stati Uniti e paesi scandinavi e nel dodicesimo capitolo che si occupa di diritti umani e minoranze sessuali. Avrebbe meritato di essere più al centro. Per esempio non compare nella pur ampia bibliografia il nome di Huntington. Eppure il suo *Scontro di civiltà* (1994) si fonda un'ipotesi di resurrezione delle identità religiose dopo il declino delle ideologie politiche sancito dalla fine della guerra fredda. Sarebbe stata interessante una discussione, anche di taglio antropologico e psicologico e non necessariamente ristretta al cristianesimo (si pensi all'islam post 9/11), sulle capacità delle religioni di assicurare personalità individuali rese fragili dalla competizione quotidiana della modernità. Compare una sola volta ma sbagliato (p. 385) il nome di Inglehart e rimane comunque assente la sua tesi del passaggio, avvenuto in Occidente negli anni '60 del '900, da valori materialisti di benessere a valori postmaterialisti (ecologia, diritti umani, liberazione femminile) resi possibili da una raggiunta condizione di relativa e tendenziale sicurezza materiale. Non potrebbe darsi che la resilienza del cristianesimo abbia a che fare anche con questa possibilità di dedicare più tempo di prima all'anima anziché al corpo? A maggior ragione se tale resilienza assume spesso la forma *bricolage* – che papa Ratzinger condannava in quanto

relativismo della fede – di un frazionamento del cristianesimo in sette e movimenti *fai da te* (nel libro il tema è sviluppato nel tredicesimo capitolo che si occupa di carismatici e pentecostali) oppure si traduce nel costume diffuso soprattutto nei paesi ricchi di separare credenza in Dio e appartenenza a una Chiesa: ciò che i sociologi, da Cesareo a Riis, definiscono attraverso la divisione tra religiosità e religione. E che trova conferma nei dati costantemente calanti della partecipazione periodica ai riti collettivi. Mi sembra abbastanza probabile che la diffusione dei *social media* possa incrementare questo fenomeno, mettendo in discussione la capacità egemonica delle confessioni organizzate.

E ancora: quanto nella resilienza del cristianesimo novecentesco contano due guerre mondiali e la crisi di fiducia nella realtà (e la conseguente necessità vitale di fiducia nel metafisico) che esse inevitabilmente comportano? E quanto può contare una specifica differenza di *gender* esibita da una maggiore partecipazione delle donne ai riti religiosi? Si tratta di un'eredità del passato provocata dalla riluttanza degli uomini a farsi interrogare sulla pratica illecita del coito interrotto (p. 87)? O di uno specifico stereotipo che vuole le donne più vicine alla pietà domestica che non ai miti della nazione (p. 88)? Il libro tocca di striscio il mutamento dei costumi sessuali che avviene attorno al Sessantotto (p. 90) ma pecca di alcune omissioni che invece mostrano come anche le Chiese cristiane siano state coinvolte da quel mutamento. Già nel 1958 la Chiesa anglicana ammette la possibilità del ricorso a pratiche contraccettive artificiali purché esenti da motivazioni di «egoismo, lussuria o mera convenienza» e riconosce la pianificazione familiare come «fattore giusto e importante nella vita della famiglia cristiana in quanto risultato di una scelta positiva compiuta di fronte a Dio». Nella Chiesa cattolica, in parallelo al Concilio Vaticano II, papa Giovanni XXIII istituisce nel 1963 una commissione che tre anni dopo rimette al suo successore Paolo VI un rapporto favorevole alla libertà di scelta sui metodi contraccettivi (sia naturali come l'Ogino-Knaus, sia artificiali come la pillola) nel quadro di una vita matrimoniale improntata al comandamento della carità e del reciproco rispetto. Paolo VI rifiuta però questo rapporto, prendendo a pretesto la non unanimità dei pareri (7 contrari, tra cui il presidente del Sant'Uffizio cardinale Alfredo Ottaviani, su 72 membri della commissione) e promulga nel 1968 l'enciclica *Humanae Vitae*, che ribadisce la tradizionale contrarietà ai metodi anticoncezionali artificiali: una scelta di vertice, che muove dalla consueta prudenza di Montini ma che provoca l'immediata opposizione di diversi episcopati (olandese, tedesco, canadese).

Esiste insomma una dialettica storica tra la fedeltà immobile delle istituzioni ecclesiastiche alle Scritture e la necessità, molto più avvertita alla base che al vertice, di esercitare il proprio magistero nella vita quotidiana di un mondo in continuo mutamento. Proprio la *Gaudium et Spes* faceva propria tale dialettica parlando di un messaggio evangelico in continuo divenire. In modo originale, il secondo capitolo prende in esame due casi – Sud Corea e Polonia – di nazionalizzazione del cristianesimo protestante nella prima e cattolico nella seconda. La conclusione è che nazionalismo e cristianità sono «uneasy bedfellows», partner complicati (p. 55). Molto affiatati se si tratta di resistere a padroni stranieri (giapponesi nel primo caso, nazisti e sovietici nel secondo) ma assai

meno reciprocamente fedeli se si tratta di applicare in positivo l'universalità del messaggio religioso, rifiutando razzismo e antisemitismo. Giustamente, Stanley definisce la messa celebrata da papa Wojtyła a Cracovia nel 1979 davanti a più di due milioni di persone uno degli episodi più importanti della storia religiosa del '900 (p. 54). Ma quanto ha contato il papa polacco nella fine del comunismo sovietico? A dissolvere l'Unione Sovietica sono nazionalismi che hanno alle spalle retroterra religiosi? Dieci anni dopo, nei giovani che danno l'assalto al muro di Berlino non mi pare di trovare fattori identitari legati alla religione. Né, peraltro, nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale si notano tuttora segnali di *revival* dell'islamismo politico.

D'altra parte, è sempre stata incerta e intermittente la vicinanza del cristianesimo alle ideologie globalizzanti del '900: dal wilsonismo del primo dopoguerra, alle Nazioni Unite e alla cultura dei diritti umani dopo il 1945. L'ecumenismo rappresenta nello stesso tempo la grande peculiarità del '900 religioso (p. 127) ma anche il grande fallimento ecclesiastico del nostro tempo (p. 148). Al di là di momenti particolari dettati dalle cronache dell'emergenza (innanzitutto terroristica) non si vedono progressi significativi sul cammino di una convergenza delle religioni. È un discorso che ovviamente non riguarda solamente e principalmente il cristianesimo. Anzi, la natura acefala delle confessioni musulmane di fatto ostacola l'evoluzione teologica di quel mondo (o quanto meno la sua risonanza in pubblico). Tuttavia molto raramente l'idea della pace si è tradotta in un'azione diplomatica incisiva delle Chiese cristiane. Quasi sempre le ragioni dell'equidistanza hanno prevalso sulla difesa dei più deboli. La lettera di Benedetto XV sull'«inutile strage» è rimasta di fatto una lettera morta. Il libro sorvola sul «lato oscuro della forza» che tale mancata vicinanza ha comportato. Una rozza e medievale ideologia cristiana da crociata presiede oggi a un risveglio di movimenti di estrema destra, dalla *white supremacy* e *creationism* statunitensi alle democrazie illiberali dell'Europa orientale. Senza chiare espressioni di condanna, mi pare, dai vertici ecclesiastici. Ancora una volta giustamente Stanley ricorda come nel Ruanda del genocidio di metà anni '90, la quasi totalità della popolazione fosse cristiana (p. 154) senza che ciò impedisse il massacro. Collegato alla «moral paralysis» (p. 362) sofferta dalle Chiese cristiane nei confronti della Shoah mezzo secolo prima, è un segnale inquietante delle difficoltà che la missione del cristianesimo continua ad incontrare ogniqualvolta si deve passare dalla morale privata a quella pubblica. Ma anche per quanto riguarda la prima, il libro si esenta per rigida osservanza dei termini cronologici (ristretti al XX secolo) dal trattare il tema scabroso della pedofilia diffusa all'interno delle stesse istituzioni ecclesiastiche. Insomma il libro di Stanley è un buon punto di partenza per nuove ricerche che ci dicano quanto e perché la religione continua ad essere importante.

Daniele Menozzi

Brian Stanley, professore di *Christian World History* alla School of Divinity dell'Università di Edimburgo e direttore dell'annale «Studies in World Christianity»,

è uno studioso di storia delle missioni. Si era dedicato all'argomento a partire dalle ricerche per il suo dottorato a Cambridge sfociate nel 1990 in un volume sul rapporto tra le missioni protestanti e l'imperialismo britannico tra '800 e '900. Nel 2011 decide di accettare la proposta ricevuta dalla Princeton University Press di scrivere per un pubblico largo, ma colto, una storia del cristianesimo nel XX secolo su scala planetaria. Il libro esce dopo sei anni di lavoro, in gran parte condotto su letteratura secondaria (opportunosamente elencata da p. 430 a p. 469 del volume), ma non privo di affondi archivistici: tutti materiali in lingua esclusivamente inglese. Il limite per una storia che si vuole globale è evidente. Ma la sfida, resa complicata dalla presenza di una storiografia non ampia, in quanto prevalentemente incentrata su ricostruzioni nazionali o regionali, è stata affrontata con una impostazione originale. L'evidente intento di solleticare in tal modo la curiosità di un ampio spettro di lettori, non necessariamente attratti dalla storia religiosa, non inficia l'interesse per questo approccio inusuale ad una questione al centro del dibattito storiografico attuale.

Anziché distribuire l'argomento seguendo un ordine geografico o cronologico, l'a. ha infatti preferito un criterio tematico. I quindici capitoli affrontano alcuni temi che sono giudicati nodi cruciali nella storia del XX secolo: la nazione, la razza, la secolarizzazione, i diritti umani, la modernità, i poveri e la giustizia sociale, le migrazioni, l'unità cristiana. Ogni capitolo, introdotto da un paragrafo che contestualizza il problema e concluso da un paragrafo che tira le fila dell'analisi, si articola in due parti. Ciascuna di esse presenta lo specifico modo in cui cristiani – appartenenti a varie confessioni, anche se l'ottica si concentra prevalentemente su cattolici e protestanti di tutte le denominazioni, mentre minore è l'attenzione riservata alle Chiese ortodosse – hanno affrontato quel tema in contesti molto differenti. Tale difformità è determinata dalla diversa collocazione continentale dei due ambiti considerati e talora anche dalla loro distanza cronologica. Il volume è dunque costruito su una serie di *case studies* nell'intento di cogliere omogeneità, alterità, permanenze, discontinuità, scambi transnazionali attraverso confronti – a prima vista sorprendenti, ma alla fine assai efficaci – tra due realtà socio-religiose assai dissimili. Ad esempio, per l'atteggiamento cristiano verso la nazione si raffrontano il caso polacco e quello coreano; per la razza il caso del nazismo tedesco e quello del genocidio in Ruanda; per la secolarizzazione il caso svedese e quello nordamericano; per i diritti umani il caso sudafricano e quello degli indiani canadesi e così via.

Stanley è ben consapevole dei limiti di questa impostazione: non solo gli specialisti di ogni ambito preso in esame potrebbero avanzare rilievi su aspetti della ricostruzione proposta, ma le scelte compiute nell'individuazione delle aree da considerare sono inevitabilmente dettate dalle sue personali convinzioni. Come dichiara esplicitamente, sono quelle di un «British evangelical Protestant» (p. 7). Le vediamo in effetti operare nel privilegio riservato a luoghi caratterizzati da movimenti di *revival*, diffusione di figure di profeti, traduzioni della Bibbia nelle più diverse lingue vernacolari (in Corea come in Melanesia e nell'Africa subsahariana). Tuttavia almeno un merito va riconosciuto a questa impostazione: la comparazione planetaria di casi (di cui comunque si motiva la signifi-

tività) consente la relativizzazione di tematiche sulla cui trattazione storiografica gravano generalizzazioni sociologiche, precomprensioni teologiche ed eredità ideologiche.

Ad esempio, dopo la lettura dei due capitoli dedicati alla secolarizzazione, appare evidente come risultino storicamente infondate le tesi generali che la presentano o come l'inevitabile destino del processo storico dell'umanità o come il mero accidente di un circoscritto periodo della storia europea. Il libro non si sottrae al compito di suggerire, pur con grande cautela, un alternativo schema di lettura del fenomeno: un vario dispiegarsi nel tempo e nello spazio di processi di attacco/risposta tra spinte alla secolarizzazione e spinte alla cristianizzazione. Ma dalla lettura scaturisce soprattutto la sollecitazione ad una sua precisa storicizzazione. Una ricostruzione su scala globale, evidenziandone le manifestazioni molteplici e complesse, palesa infatti la fragilità delle generali teorie interpretative della secolarizzazione cui usualmente si fa ricorso.

Non è qui però possibile – per evidenti ragioni di spazio – soffermarsi sulla trattazione dei diversi temi considerati nel libro. Si è accennato ad uno di essi per mostrare che l'impostazione adottata, pur svolgendo esplorazioni analitiche su vicende specifiche, riesce a collegare i particolari casi studiati con processi generali che riguardano l'intelligenza complessiva della storia novecentesca. Al di là dei risultati proposti sui singoli argomenti – ovviamente discutibili – val invece la pena esaminare la questione che l'a. pone al centro del suo lavoro. Stanley ricorda che all'inizio del '900 in Europa si contravano due contrapposte visioni del futuro del cristianesimo. Da un lato numerosi credenti si attendevano un trionfo su tutto il mondo della civiltà cristiana e dei suoi valori (per la Chiesa cattolica era forse più congruente citare l'enciclica *Annum sacrum* di Leone XIII che *Il fermo proposito* di Pio X: ma il risultato non cambia); dall'altro lato diversi intellettuali, in particolare quelli con orientamento positivista, scienziata o marxista, pronosticavano l'inevitabile scomparsa della religione cristiana assimilata alla superstizione. Alla fine del secolo cosa può dunque dire un approccio globale alla storia del cristianesimo rispetto a queste aspettative?

Una prima risposta viene dai dati quantitativi. Si può infatti constatare uno straordinario sviluppo in numeri assoluti (durante il secolo i cristiani nel mondo sono passati da poco più di mezzo miliardo a circa 2 miliardi e duecento milioni), ma un regresso in termini percentuali rispetto all'insieme della popolazione (dal 34,46% nel 1900 al 32,65% nel 2005). Il quadro appare però molto sfaccettato: alla diminuzione in Europa, Australasia e parte dell'America settentrionale corrisponde un forte incremento in Africa, in particolare nella regione subsahariana, e in diverse zone dell'Asia, soprattutto in Cina; le aree egemonizzate dall'islam continuano a risultare impenetrabili per il messaggio cristiano; l'America del sud presenta una notevole vitalità cristiana, anche se si può rilevare l'indebolimento delle Chiese tradizionali, che un tempo vi avevano un indiscusso monopolio, a vantaggio di nuove forme di aggregazione, in primo luogo il pentecostalismo (alla cui presenza in Brasile, comparata con quella nel Ghana viene dedicato un apposito capitolo); dal Medio Oriente si verifica un esodo che comporta la pratica scomparsa del cristianesimo dalle regioni che ne erano state la culla.

La situazione non corrisponde dunque a nessuna delle attese formulate ad inizio secolo. Emerge invece un quadro composito e geograficamente variegato: vi si intrecciano crescite e decrementi, sviluppi della pratica cristiana come dell'indifferenza religiosa, continuità di appartenenze confessionali cui non corrispondono comportamenti religiosi e nuove conversioni alla fede cristiana che non implicano adesione a una specifica Chiesa. L'opera intende – sia pure attraverso l'inconsueta impostazione di cui si è detto – cercare una spiegazione a questo esito. La questione per Stanley è resa particolarmente pregnante da due aspetti che hanno caratterizzato il '900. Da un lato, di fronte ai drammi catastrofici (guerre, genocidi, razzismo, ecc.) che hanno insanguinato il secolo, le Chiese cristiane hanno in genere palesato quella che definisce una «theological inadequacy of much of Christian response» (p. 2). Dall'altro lato, lo stesso periodo ha visto l'impegno della forza coercitiva di apparati statali per combattere il cristianesimo: nel caso dell'Unione Sovietica il tentativo era diretto a cancellare la religione stessa; nel caso della Terza Repubblica francese lo sforzo era rivolto ad eliminare il rilievo sociale e la presenza pubblica della Chiesa cattolica. Eppure, nonostante tutti questi elementi di debolezza, il cristianesimo non solo è sopravvissuto, ma, almeno in alcune regioni, ha dimostrato una notevole capacità espansiva: il successo delle missioni e l'intensificazione della capacità apostolica di diverse Chiese cristiane in alcune aree ne sono la testimonianza palese.

Per un autore così attento alle sfumature del discorso, alla varietà delle condizioni geografiche e cronologiche e all'articolata complessità del cristianesimo, sarebbe improprio dire che ha dato alla domanda sulle ragioni di queste situazioni una risposta univoca; ma senza dubbio dal libro emerge l'importanza da lui attribuita ad un aspetto specifico. Secondo Stanley, il tratto saliente che spiega la storia del cristianesimo nel XX secolo è costituito dall'appropriazione della Bibbia da parte di popolazioni appartenenti a culture lontane da quell'Occidente che ne aveva per secoli monopolizzato l'interpretazione. Essa è infatti stata tradotta nelle più diverse lingue indigene, in primo luogo per iniziativa dei protestanti, ma dopo il Concilio Vaticano II anche della Chiesa cattolica e persino delle Chiese ortodosse. In queste versioni che, a differenza del Corano, restano per i cristiani espressione autentica della rivelazione divina, quelle popolazioni trovavano figure che davano espressione (ed anche legittimazione religiosa) ad istanze profondamente condivise da intere comunità in un determinato momento. Basta pensare al tema dell'Esodo nelle teologie della liberazione, a quello dell'elezione del popolo d'Israele per collettività alla ricerca dell'identità nazionale, a quello delle beatitudini evangeliche per le questioni della povertà, delle migrazioni, della giustizia sociale. Pur provocando tensioni – che raramente sono però sfociate in fratture scismatiche – con coloro che avevano portato il testo biblico nelle culture extraeuropee, si è così verificato un adattamento del cristianesimo alle condizioni storiche di diverse popolazioni che ne ha facilitato la diffusione. Per questa via nel '900 il cristianesimo è diventato una religione effettivamente planetaria.

Gioca ovviamente in questa spiegazione l'appartenenza religiosa dell'a. e la sua formazione di studioso delle missioni. Ma lo storico scozzese non ha fornito una risposta che aveva deciso di trovare già prima di iniziare il suo lavoro. In effetti, il volume non



rinuncia a sottolineare anche ambiguità e contraddizioni nel processo d'inculturazione biblica da lui rilevato. Ad esempio, non presenta come un successo per la diffusione del cristianesimo l'atteggiamento degli *evangelicals* nordamericani che sulla Bibbia fondano il pieno soddisfacimento per quelle istanze di crescita personale, fortuna economica, autorealizzazione individuale perfettamente corrispondenti ai bisogni di una vita collettiva conformata alle regole del neocapitalistico mercato globale. Si può discutere se, nell'età del libero mercato delle religioni, la Scrittura avrebbe prodotto tutti gli effetti storici che Stanley ad essa attribuisce senza le garanzie assicurate dalla presenza di strutture ecclesiaristiche (con le relative negoziazioni istituzionali con poteri sociali e politici). È però certo che egli ha colto un punto rilevante: nella capacità dei cristiani di connettere una religione del libro ai nodi cruciali della società novecentesca sta la ragione del dinamismo che il cristianesimo ha continuato a manifestare nel corso del secolo.

## RASSEGNE E LETTURE

Anna Bravo

*Le emozioni tra stratificazioni storiche e neuroscienze*

Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, Bologna, il Mulino, 532 pp., € 30,00 (ed. or. München, Siedler Verlag, 2012, traduzione dall'edizione inglese [Oxford, Oxford University Press, 2015] di Simona Leonardi)

Rispetto al titolo, questo libro offre qualcosa di più e di diverso: un bilancio documentatissimo dello stato dei lavori, guidato da una robusta riflessione sui nodi teorici e di metodo con i quali la ricerca ha dovuto e deve misurarsi.

Chi legge non incontrerà perciò gli scenari seducenti (in qualche caso persino troppo) tipici dei testi che analizzano sistematicamente l'andamento di uno stato d'animo nel tempo. Anche qui incontrerà pagine capaci di sorprendere, ma soprattutto sarà introdotto nella «cucina» del fare storia, fra gli ingredienti e le ricette. E apprezzerà la dimostrazione di quanto le emozioni siano complicate e stratificate, a rischio di manipolazioni – e dotate di genealogie non sempre innocenti. È uno sguardo oggi specialmente prezioso: da anni, mentre la ragione vive tempi grami, il termine emotività, e il suo registro, sono diventati un passepartout usato per legittimare qualsiasi gesto o linguaggio, in nome della spontaneità da cui nascerebbero.

Ormai molto ricco, il campo di studi sulle emozioni è composito, eterogeneo, afflitto da vari stereotipi, e da una certa confusione concettuale. Plamper, già autore di un libro sulle paure dei soldati russi della Grande guerra, prende le mosse dal centro di questo quadro, la polarizzazione fra due grandi crocevia teorici: quello «relativista» che considera le emozioni il prodotto storico di eventi, culture, ideologie, politiche, e quello «universalista» che le vede come una dotazione primigenia comune a tutti gli esseri umani, e che ha trovato in questi anni un sostegno nelle acquisizioni delle neuroscienze, dove circonvoluzioni e cortecce cerebrali stanno sostituendo il concetto di mente, o psiche, o spirito o che dir si voglia.

A rendere vischiosa quella polarità è che alla sua base preme la dicotomia natura/cultura in tutte le sue incarnazioni, dalla fondativa maschile/femminile a ragione/sentimento, interno/esterno, fino all'esiziale noi/loro. È una costellazione di binomi così radicata nel nostro orizzonte mentale di occidentali che per esserne influenzati non c'è bisogno di

conddividerla. Per affrontarla – scrive Plamper con garbata ironia – agli storici servirebbero sedute di analisi di gruppo.

Strutturato in vasti capitoli suddivisi per i maggiori filoni di ricerca, di ciascuno il libro mette in luce gli assunti e i metodi, le conquiste e i limiti. Si scoprono così i notevoli passi avanti, compiuti grazie alla critica delle grandi narrazioni universalizzanti. A cominciare da quella di Norbert Elias, e dal «modello idraulico» delle emozioni – che per quanto riguarda la violenza, scrive Steven Pinker, tradisce l'ideologia secondo la quale gli esseri umani sarebbero portatori di una distruttività che si accumula fino a traboccare, e che deve periodicamente essere «scaricata»; e l'individuo è così ridotto a puro contenitore.

Ma se oggi nessun ricercatore pretenderebbe di inferire la presenza o meno di un'emozione dalla presenza o meno delle forme cui noi la associamo, bisogna rendere omaggio alla mole delle ricerche antropologiche otto-novecentesche. È attraverso il loro patrimonio di conoscenze che la storia ha preso atto dello scarto fra la cultura dell'Occidente e quella di popolazioni dette «indigene» – persino le lacrime, la nostra classica segnaletica del dolore, in alcuni contesti compaiono nei riti di ospitalità e di ricongiungimento.

Molto si deve poi alla terra a lungo incognita rappresentata dalla storia delle donne, sia come realtà sia come disciplina, che Plamper cita, ma un po' troppo sommariamente. Ricorda però l'esempio vistosissimo di Edward Shorter, che scrivendo negli anni '70 riconduceva il picco di nascite illegittime registrato fra la metà del '700 e la fine dell'800 a una rivoluzione sessuale promossa dall'industrializzazione. Protagoniste le giovani operaie inurbate, che nell'immaginario di Shorter si ribellerebbero al controllo della famiglia e della comunità per saltare di letto in letto e di gioia in gioia, senza preoccuparsi del matrimonio. Al contrario, riflettendo sugli stessi dati, e su altri, Joan Scott e Louise Tilly collegano l'illegittimità al fallimento di progetti matrimoniali in cui le ragazze operaie cercavano un po' di sicurezza, affetto – e anche un modo per fare meno la fame. Ma Shorter, convinto di muoversi in terra conosciuta, non sa liberarsi dalla vecchia ideologia che misura la libertà delle donne sul loro grado di disponibilità sessuale.

Ed è ancora la storia delle donne ad incoraggiare una franca critica dell'antiuniversalismo decostruttivista. È vero che «donne si diventa»; ma una volta smontate una dopo l'altra tutte le incrostazioni ideologiche, si rischia di trovarsi di fronte al vuoto: lungo il processo di disvelamento, la donna si è dissolta.

Per illustrare come il punto di vista delle emozioni giovi alla comprensione di eventi e fasi, Plamper offre esempi altamente significativi. Per esempio, l'11 settembre come svolta discorsiva, originata dal sentimento-percezione che il lessico quotidiano sia inadeguato, e quello filosofico rasenti la fatuità – negli Usa prosperava ancora il cosiddetto «poststrutturalismo» in versione estrema. Per esempio, la guerra in Vietnam come veicolo di maggiore tolleranza verso la paura del soldato – e qui torna alla mente la saggia pratica maori, per cui il guerriero tremante veniva sottoposto ad un apposito rituale, ma in caso di insuccesso non partecipava al combattimento senza subire alcuna conseguenza.

La conclusione di Plamper è che una strada possibile inizia da due mosse: non irrigidire la vecchia ma tenace polarità, non affidarsi ingenuamente alle nuove scienze, specie

nelle loro componenti ipermediatiche, ma non rinunciare a contributi fecondi come la scoperta della plasticità del cervello e gli studi sull'empatia, che sollecitano a interrogarsi sul suo possibile blocco in soggetti razzisti e terroristi.

Trattata con queste accortezze, la storia delle emozioni potrebbe portare un contributo ad altre discipline, dalla storia dei movimenti politici a quella di genere alla storia orale con il suo sostrato di memoria. E gli storici, donne e uomini, forse si sentiranno finalmente legittimati (e invogliati) a guardare dentro se stessi.

Guido Melis

*Il moderno Stato nazione*

Charles S. Maier, *Leviatano 2.0. La costruzione dello stato moderno*, Torino, Einaudi, 341 pp., € 30,00 (ed. or. Cambridge, Ma, Harvard University Press, 2014, traduzione di Luigi Giaccone)

Questo importante volume, edito negli Stati Uniti nel 2014, si propone un disegno più che ambizioso. Intende «narrare» quella fase dell'edificazione degli Stati contemporanei che già nel titolo è indicata con la suggestiva espressione di «Leviatano 2.0»: gli anni cioè tra il 1850 e la fine del XX secolo, distinti dalla fase precedente (XVII-fine XVIII secolo). Maier vi ricostruisce, in poco più di 300 pagine, modelli istituzionali, assetti politico-sociali, culture giuridiche, collocandole su uno scenario mondiale: registra conformità e asimmetrie (sia temporali – non tutti gli Stati si sviluppano nella medesima epoca –, sia strutturali – non tutti perseguono il medesimo modello organizzativo). Rintraccia anomalie e scarti anche vistosi; ma al tempo stesso inserisce questo vasto censimento nella magmatica realtà delle economie, delle società, delle culture e persino delle credenze religiose che caratterizzano il mondo moderno in tutte le sue latitudini geografiche.

Il suo – va subito detto – è un affresco potente, suggestivo. Non si può non restarne ammirati: anche se, per ricorrere a una metafora, più che alle forme lineari della pittura figurativa dei secoli scorsi si ha l'impressione di trovarsi davanti a certi quadri di Jackson Pollock, nei quali la sovrapposizione apparentemente casuale dei colori e le forme a prima vista inestricabili del disegno che ne derivano costituiscono esse stesse il fascino della pittura, rinviando alla complessità del mondo.

La scena si apre con una sorta di flashback: siamo negli Stati Uniti, ai piedi delle montagne del Montana, «in un giorno d'estate di quasi un secolo fa» (p. 3). Qui, nella battaglia del Little Bighorn tante volte messa sugli schermi nel western americano, il capo indiano Toro Seduto sconfigge il poco saggio generale Custer. Gli impartisce, lui «selvaggio», una vera lezione di tattica militare. Ma sarà anche l'ultimo sussulto, o uno degli ultimi, del vecchio mondo tribale. Episodi simili si registreranno ancora, ma ai bordi dell'espansione del modello statale (gli Zulù, la rivolta del Mahdi in Sudan, le ribellioni berbere, gli etiopi ad Adua sugli italiani, le vane resistenze indigene agli spagnoli in America Latina). L'autonomia tribale sopravvivrà per un po' ma solo a patto di restringersi in «riserve» circoscritte, agli estremi lembi degli Stati: *hic sunt leones* dicevano le vecchie mappe. «A vincere – conclude Maier – furono gli efficienti rappresentanti delle potenze europee e i loro discendenti americani, o africani o asiatici, organizzati nella migliore macchina di governo ed espansione territoriale che il mondo avesse visto da secoli: il moderno stato-nazione» (pp. 7-8).

Eccolo, il protagonista centrale dello studio di Maier. Si basa sulla concentrazione del potere coercitivo, sulla sua regolamentazione giuridica e sulla sovranità (parola chiave della nuova teoria dello Stato), su apparati amministrativi in grado di esercitare quel potere e di farlo valere, su una attività militare di difesa dei confini ma anche di espansione nei confronti di altri Stati o di eventuali aree periferiche non ancora statualizzate. Nella sua *escalation à tous azimouts* conta un fattore decisivo: la guerra, vero «motore» dello sviluppo; più tardi sarà anche la fabbrica moderna, il lavoro «disciplinante»: caserma e fabbrica, ha scritto Sabino Cassese, sono i pilastri della statualità. In molti casi però, a questi due fattori costitutivi di base, se ne aggiungerà un terzo, in gioco pro o talvolta contro la statualizzazione, e cioè la religione.

Maier però si guarda bene dal livellare come fossero un tutt'uno le molteplici esperienze della storia. Il libro è anzi molto attento alle distinzioni. Il tempo storico scorre più o meno rapido a seconda che si tratti dell'Europa delle rivoluzioni (con la sua propaggine nordamericana) oppure dell'Asia o dell'Africa o più tardi dell'Australia. E in quegli stessi continenti con profonde differenze. Contano la geografia, le comunicazioni, l'assetto interno di quelle società; conta la loro storia. Una «esposizione storiografica su scala globale» ha dentro di sé differenze e contraddizioni. Non dappertutto le sorti magnifiche e progressive del Leviatano 2.0 si affermano senza conflitto: spesso sorgono a contrastarle tenaci istanze di conservazione, che ne arrestano o ne rallentano la marcia trionfale.

Maier si muove nel ginepraio con indiscussa autorità di grande storico, anche se a tratti sembra che il bandolo della matassa quasi sia sul punto di sfuggirgli, tante sono le variabili da considerare: come quando l'a. si intrattiene per pagine intere a descrivere gli sviluppi alterni delle tecnologie industriali e la loro incidenza sulle forme dello Stato; o quando descrive come cambi, nei vari quadranti del mondo, la vita agricola; o come quando indica in dettaglio nello spostamento di ingenti masse – i flussi migratori tra continenti e la tendenza all'urbanizzazione – uno dei motori della trasformazione (dalle terre «affollate» alle terre «vuote»). Giocano tanti fattori: il clima; la densità demografica; la riduzione dell'area delle foreste incalzata dalla linea delle colture; l'industrializzazione; le modificazioni del paesaggio. Maier evoca puntigliosamente scoperte scientifiche, progressi della medicina e loro riflessi sulle aspettative di vita; e poi i commerci internazionali legati allo sviluppo dei trasporti, e le nuove forme di regolazione giuridica della proprietà. Anche le grandi rivoluzioni (quella francese, innanzitutto) esercitano un loro ruolo a distanza nelle periferie del mondo. E poi ci sono i mercati (la Gran Bretagna ne diviene la sovrana assoluta via mare), e c'è la lotta tra Stati per aggiudicarsi le materie prime. La conclusione la si può leggere alla p. 58, ed è che «possiamo interpretare i legami finanziari e di mercato tra Europa, America e Asia come una forma *in nuce* di quella che i commentatori degli anni settanta del XX secolo avrebbero definito “interdipendenza”, ovvero ciò che gli analisti di oggi chiamano globalizzazione».

E qui (p. 69) Maier introduce una riflessione nient'affatto banale: si è trattato, in quegli anni, di una transizione «ordinata», basata su «ritmi paralleli», nutrita da «contagi» di tecnologie, di culture economiche e conseguente di culture istituzionali? L'a. – che

pure ha più volte indicato il ripetersi di fenomeni analoghi in contesti storico-geografici diversi – mette in guardia il lettore: «Stati e culture – scrive – presentano in realtà una individualità persistente»; «il mondo che lo storico analizza è differenziato, per così dire, “da capo a piedi”»; «lo storico deve decidere il valore relativo di ciò che è simile e di ciò che differisce» (tutte p. 69).

Bella lezione di metodo, che tuttavia non scoraggia Maier dal tentativo ardimentoso di «pensare a una storia globale. Il mondo, in quei 150 anni, si riassetta; e il cambiamento, sebbene con eccezioni e resistenze (in genere represses) – è “simultaneo”, anzi “contagioso”» (p. 88). Nel lungo '900 (che non è un «secolo breve» per Maier) si afferma uno Stato sempre più immanente. Emerge un concetto nuovo, la «governamentalità» (p. 172); e un modo nuovo di organizzare il controllo dello Stato sulla società (e qui Maier è molto foucaultiano, perché guarda specialmente alle forme del condizionamento sociale, alla «conquista» psicologica del cittadino come condizione della legittimazione del potere). L'Hobbes citato nella prima parte del libro come il teorico fondatore del Leviatano 1.0, ritorna in qualche modo nelle pagine suggestive che evocano Carl Schmitt (pp. 211ss.).

Si sarà capito che il libro di Maier contiene in sé molti e impegnativi piani di lettura: uno, il suo filo rosso, è rappresentato dalla vicenda storica dello Stato Leviatano 2.0, del suo formarsi e affermarsi; un altro sono gli sfondi geografico-economici nel quale la vicenda principale si snoda e le molte diversificazioni di questo variegato contesto; un terzo piano è costituito dalle culture e dalle ideologie che ne condizionano, accelerandola o rallentandola, l'evoluzione.

C'è però un dato statistico che dice molto della ricerca, ed è ricavabile dall'indice dei nomi e dei luoghi a chiusura del volume: i luoghi prevalgono in proporzioni schiaccianti sui nomi delle persone; la geografia predomina sulla storia; le periferie del mondo sono rappresentate quasi alla pari con le città e prevalgono nettamente su quelli che tradizionalmente sono considerati i centri irradianti della storia otto-novecentesca. Un imponente sforzo di riposizionamento del punto di osservazione dello storico costituisce il merito principale da riconoscere all'a. Una certa dispersione espositiva, invece, una frammentazione minuta non sempre risolta in sintesi, costituisce forse il limite del suo lavoro. Che resta tuttavia fondamentale per chiunque studi, con simili ambizioni comparative, la complessa evoluzione storica degli Stati contemporanei.

Tommaso Detti

*L'egemonia mondiale dell'Europa*

Emilio Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo: 1898-1918*, Milano, Garzanti, 480 pp., € 22,00

Chi si accostasse a questo libro partendo dai capitoli che più l'interessano potrebbe trarne l'impressione di un'opera a carattere divulgativo. A una narrazione piana, scorrevole, a tratti avvincente e integrata da varie immagini si unisce infatti l'assenza di note e riferimenti bibliografici. In compenso, volendo comunicare «come i contemporanei del passato vissero le loro esperienze» (p. 7), Gentile dà voce a non pochi personaggi dell'epoca con citazioni anche molto ampie: da A.R. Wallace (autore di *The Wonderful Century*, 1898) a Millerand, da Guizot a Keynes, da J. Ferry a Burckhardt, da Ostrogorski a Lenin, da Freud a P. Valéry e ad altri ancora. Quasi che il livello «emico» della ricerca prevalesse sul punto di vista dell'a.

Non è così. Il volume poggia invece su una tesi interpretativa forte, a cui avrebbero giovato un apparato di note e una bibliografia, specie se selettivi, evitando così che richiedessero «un numero di pagine pari, se non superiore, al libro stesso» (p. 15). Secondo tale tesi il ventennio 1898-1918 è stato un periodo particolare, anzi unico, perché allora l'Europa acquisì una supremazia planetaria senza precedenti nella storia e alcunché di paragonabile nell'ultimo secolo.

L'a. basa quest'interpretazione sul concetto di «mondialità», che definisce diversamente dalle accezioni correnti (per il dizionario Treccani significa «considerare il mondo nel suo complesso, come unità»). Chiarito che non si tratta di un sinonimo di globalizzazione, mondializzazione o internazionalizzazione, Gentile l'intende come «l'effettiva supremazia militare, politica, economica, culturale che una collettività umana esercita su altre popolazioni del pianeta, legittimandola con la convinzione di essere una civiltà universale, destinata a modellare e a guidare l'intera umanità» (p. 8). E quanto tale concetto sia centrale lo conferma il fatto che il termine ricorre nel testo 375 volte.

L'impianto dell'opera è ben chiarito nella *Prefazione*, dove l'a. anticipa tutti gli aspetti negativi e positivi della mondialità europea. Se i primi erano «l'imperialismo, il razzismo, lo sfruttamento delle popolazioni asservite, persino il genocidio» (p. 10), più numerosi erano i secondi: dallo sviluppo della democrazia alla libertà della ricerca, dall'emancipazione femminile alla protezione dell'infanzia ecc. In breve, «l'Europa mondiale fece tutto il bene e tutto il male di cui può rivelarsi capace l'essere umano» (p. 10).

Preceduta dalle esplorazioni e dalle conquiste del XV-XVI secolo, la supremazia europea fu consentita anzitutto dall'industrializzazione e prese corpo nel corso dell'800: il «secolo meraviglioso» (p. 10) in cui Wallace collocò la «rivoluzione della modernità».



Naturalmente, tuttavia, Gentile non manca di muoversi indietro nel tempo e avanti fino al tornante del 1914, chiarendo che, «come ogni periodizzazione, la scelta del 1898 come data d'inizio di questo racconto è convenzionale» (p. 10).

A supporto di tale scelta l'a. elenca comunque sei eventi di quell'anno: la guerra ispano-americana; un discorso di Salisbury sull'inevitabilità dell'imperialismo; la fine dello Stato islamico sudanese ad opera della Gran Bretagna; quella delle riforme cinesi dei «cento giorni»; l'incidente di Fashoda; una dichiarazione con cui il Kaiser espresse amicizia all'Impero ottomano. Che iniziare questo libro risalendo al principio del «lungo Ottocento» fosse problematico è ovvio, ma a me queste motivazioni non paiono abbastanza pregnanti e mi chiedo se non avrebbe corrisposto meglio al contenuto del lavoro prendere le mosse dall'«età degli imperi» 1875-1914 di Hobsbawm.

Senza richiamare in dettaglio i contenuti del testo, qui basterà dire che la narrazione, pur non escludendo temi come i trasporti, l'incremento demografico, l'urbanizzazione ecc., privilegia i fenomeni politici nazionali e internazionali e assume come filo conduttore i rapporti fra governanti e governati. Né la centralità dell'Europa impedisce a Gentile di parlare del mondo islamico, del Giappone, delle Americhe, della Cina, della Russia zarista e comunista ecc.

Trovo se mai solo in parte convincente la giustificazione della presenza di due capitoli sulla storia d'Italia. Questa, si legge, «si trovò a vivere, nel periodo fra il 1898 e il 1918, in modo peculiare ma nello stesso tempo esemplare, tutti i problemi della modernizzazione e le nuove esperienze della modernità politica nell'era dell'imperialismo» (p. 7). Credo infatti che qualcosa del genere si potrebbe dire anche di altri paesi.

Non mi soffermo sui capitoli dedicati al «suicidio» della civiltà europea consumatosi con la Grande guerra, in cui l'a. sviluppa le riflessioni già svolte in *L'apocalisse della modernità* (2008) e in *Due colpi di pistola* (2014). Dedicherò invece qualche riga alle conclusioni, che sono molto interessanti. Chiarito nell'epilogo che anche il «meraviglioso» '800 fu teatro di «sconvolgenti fallimenti, alcuni intellettuali, ma la maggior parte morali e sociali» (p. 415), Gentile chiude il libro scrivendo che «nel mondo attuale di imperi senza mondialità, l'Europa, sempre più Amleto della modernità, rischia di scivolare lentamente, o forse celermente, verso una mondiale marginalità» (p. 454).

Non è solo un accenno. Nella *Prefazione* l'a. ha infatti anticipato: «le nuove esperienze, ancora più profonde, vaste, sconvolgenti, esaltanti e terribili, vissute dall'umanità nel corso del '900 e all'inizio del Terzo millennio, furono propaggini di fatti accaduti nella stagione breve della mondialità europea» (p. 12). Ha poi parlato di analogie fra l'incertezza e la paura attuali e quelle precedenti la Grande guerra. Certo, ha aggiunto, «le analogie sono spesso fuorvianti. Tuttavia, conoscere quel che accadde nella breve stagione della mondialità europea può forse aiutare a comprendere quel che accade nel mondo del Terzo millennio» (p. 13). In effetti basterebbero gli attuali sviluppi del nazionalismo e di politiche protezionistiche a confermarlo.

Alberto Petrucciani, Vittorio Ponzani

*Libri, almanacchi e biblioteche*

Luca Clerici, *Libri per tutti. L'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Bari-Roma, Laterza, XXII-258 pp., € 24,00

Elisa Marazzi, *Sotto il segno di Barbanera: continuità e trasformazioni di un almanacco tra XVIII e XXI secolo*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 123 pp., € 11,00

Giorgio Montecchi, *Storie di biblioteche, di libri e di lettori*, Milano, FrancoAngeli, 282 pp., € 32,00

Gabriele Turi, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 154 pp., € 14,00

La storia dell'editoria, del libro e delle biblioteche continua a costituire un campo di ricerca vivace, sempre più attento sia al rapporto col contesto storico complessivo e alle domande attuali della storiografia, sia a saggiare nuove piste, meno battute, soprattutto nel campo dei prodotti editoriali di larga diffusione e delle iniziative di «lettura pubblica».

Il volume di Gabriele Turi, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*, presenta un'agile ed efficace sintesi della storia dell'editoria del secondo '900 in Italia e può considerarsi un ampliamento e arricchimento dell'ottimo contributo pubblicato dallo stesso autore nella *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea* da lui curata per Giunti nel 1997.

Nel ricostruire il panorama dell'editoria italiana dal dopoguerra fino ai giorni nostri, anche attraverso una grande quantità di dati sulla produzione libraria, sulle case editrici e sui lettori, Turi riconosce come centrale il ruolo degli intellettuali e il rapporto che essi ebbero con le diverse istituzioni culturali, evidenziando che «l'editoria non è un microcosmo separato, ma si connette con la società, risponde ai suoi impulsi e li condiziona» (p. 9). Le case editrici, infatti, sono certamente delle imprese che agiscono all'interno di un mercato – aspetto al quale l'a. dedica particolare attenzione – ma sono anche un luogo di riflessione e di progettazione culturale, dove gli editori chiamano a collaborare intellettuali importanti: basti pensare al ruolo fondamentale che ebbero, con Laterza, Benedetto Croce e, con Einaudi, Pavese, Calvino e Vittorini.

Un problema sul quale Turi si sofferma, ritenendolo giustamente fondamentale per l'indagine sullo sviluppo dell'editoria italiana, è lo scarso numero di lettori nel nostro paese. Se nel secondo dopoguerra l'analfabetismo diffuso poteva in parte spiegare questo fenomeno, la maggiore scolarizzazione e la diffusione di strumenti di informazione – a partire dagli anni '50 del '900 – non ha modificato sostanzialmente la situazione, rafforzando di fatto i cosiddetti «lettori forti» senza però allargare quanto si poteva sperare la platea dei lettori, mentre al contrario si è andato affermando un preoccupante analfabetismo di ritorno.

Turi identifica le ragioni di questo fenomeno, oltre che nell'assenza di una politica pubblica per la promozione della lettura, nella distribuzione frammentaria degli editori sul territorio nazionale, nella debolezza strutturale del Mezzogiorno e nel fatto che negli ultimi decenni si sia venuta accentuando una polarizzazione tra le grandi concentrazioni editoriali (Mondadori, Rizzoli), che assorbono la maggior parte del fatturato, e le aziende medio-piccole, spesso a conduzione familiare, che sopravvivono con fatica nelle proprie nicchie di mercato.

Nonostante questo, Turi chiude il volume con una visione positiva del futuro, nella quale immagina (auspica) una situazione di equilibrio e convivenza tra i colossi editoriali e le piccole e medie case editrici di qualità, che continueranno a suo dire ad avere un pubblico magari ristretto ma in grado di garantire loro la sopravvivenza nel mercato editoriale.

Con il volumetto di Elisa Marazzi *Sotto il segno di Barbanera*, possiamo ora mettere a fuoco un caso importante ma mai approfondito di pubblicazione di largo consumo che scavalca le periodizzazioni abituali nello studio della storia dell'editoria: l'almanacco «Barbanera», pubblicato a Foligno dalla seconda metà del XVIII secolo fino a oggi (e incluso anche nella *Memory of the World* dell'Unesco). Come nota l'a., l'attenzione degli storici si è rivolta essenzialmente agli almanacchi del '700, mentre la fortuna del «Barbanera» – spesso citato in testi letterari o giornalistici come rappresentativo di un intero genere di produzione – è soprattutto ottocentesca e anche primonovecentesca.

La storia dell'almanacco folignate «Barbanera» – o meglio degli almanacchi che anche con titoli diversi si richiamano all'immaginario astrologo barbuto – non è facile da tracciare per carenza, sia di documenti, sia di collezioni abbastanza complete dei prodotti stessi. L'a. la ripercorre a partire dai primi esemplari reperiti (preceduti da alcuni lunari murali a foglio intero), tra intrecci familiari e acquisizioni aziendali, controversie giudiziarie e (probabili) accordi fra le principali tipografie cittadine, quelle di Feliciano Campitelli (la più longeva, fondata alla fine del '600 e attiva fino al 1935), quella di Giovanni Tomassini (attiva dal 1781 al 1891), quella di Francesco Salvati (attiva dal 1855), che assorbì la Tomassini e poi anche la Campitelli, e infine quella di Giuseppe Campi, fondata a fine '800 ma impegnata solo più tardi nel settore degli almanacchi (e creatrice nel 1952 di una rivista destinata a un successo di massa, «Sorrisi e canzoni»).

L'almanacco ebbe anche numerose imitazioni o vere contraffazioni, e tra le prime, con una fortunata vita propria, si ricorda soprattutto quella napoletana del libraio editore Luigi Chiurazzi, esportata anche nelle comunità italiane in America.

Anche riguardo ai compilatori dell'almanacco è difficile andare oltre attribuzioni tradizionali ed elementi indiziari, ma personaggi significativi, non solo a livello locale, furono senz'altro Michele Faloci Pulignani (1856-1940), sacerdote erudito e politicamente impegnato nel Partito popolare e poi nel fascismo che diresse la Biblioteca comunale di Foligno dal 1920, e in seguito l'avvocato Benedetto Pasquini (1899-1967), proprietario dal 1929 della Poligrafica Salvati, nonché senatore della Democrazia cristiana dal 1948 al 1953.

Sulla base, per quanto limitata, degli esemplari esaminati, l'a. propone anche interessanti considerazioni sull'uso dell'almanacco come supporto di scrittura, non tanto per la funzione moderna di «agenda» quanto per annotazioni e ricordi, talvolta a una certa distanza di tempo.

A guidarci nel clima positivistico che ha caratterizzato in Italia i decenni successivi all'unità politica, provvede il volume di Luca Clerici, *Libri per tutti*. È questo il periodo nel quale si assiste a un allargamento del numero dei lettori, non più costituiti solo dalla tradizionale élite colta, ma anche da un nuovo ceto borghese, dagli operai e dalle classi popolari. Nel mondo intellettuale di quel tempo diventa quindi centrale la riflessione sull'importanza e sul ruolo della diffusione della conoscenza in tutta la popolazione, al fine di dotarla non solo di un'adeguata coscienza nazionale, necessaria a consolidare l'unità del neonato Stato italiano, ma anche di una formazione di base – prevalentemente pratica – che accresca le conoscenze dei singoli e li educi ad essere degli autentici «cittadini» (a quel periodo risalgono, tra l'altro, le esposizioni universali e i musei aperti anche ai non studiosi).

Clerici analizza in questo volume le diverse strategie attraverso le quali un gruppo di intellettuali, fattisi divulgatori, intendeva raggiungere un pubblico il più ampio possibile, utilizzando generi letterari anche non tradizionali, con modalità espressive spesso originali. Fu in questa situazione che diversi editori proposero un'offerta culturale varia e innovativa, spesso con caratteri di «piacevolezza», cercando di conquistare così una nuova fetta di mercato: si va dalle guide e dai manuali per l'autoformazione (basti pensare all'esperienza di Hoepli), agli almanacchi igienico-popolari, alle enciclopedie «per tutti», ma anche alla letteratura e ai resoconti di viaggio.

I protagonisti di questa stagione di promozione di un sapere democratico sono spesso scienziati o giornalisti, più raramente scrittori, che vogliono trasmettere e condividere le loro conoscenze. Si tratta di personaggi come i medici Luigi Mangiagalli e Paolo Mantegazza (che si dedicò particolarmente agli studi di antropologia), il geologo Antonio Stoppani, l'ingegnere Giuseppe Colombo, il naturalista Michele Lessona o il giornalista Luigi Bertelli (Vamba). L'a. ricostruisce le vicende, spesso avventurose, di questi scienziati che si muovono su un duplice fronte: da una parte si rivolgono alla loro comunità scientifica, con ricerche specialistiche, dall'altra dialogano con un pubblico di massa e non esperto attraverso pubblicazioni pensate e realizzate espressamente per essere lette e apprezzate anche da chi era privo di un'adeguata cultura scientifica.

Lo studio di Clerici ricostruisce in modo convincente il fermento di quegli anni, con una grande ricchezza di dettagli e di aneddoti interessanti, pur limitandosi alle esperienze di Milano e Torino, le città dove, tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del '900, aveva trovato espressione una borghesia italiana attenta ai valori della conoscenza e della sua divulgazione. Sarebbe auspicabile, perciò, la realizzazione di ulteriori ricerche per ricostruire queste attività anche in altre aree del paese.

In *Storie di biblioteche, di libri e di lettori* Giorgio Montecchi ha riunito una dozzina di contributi, pubblicati in riviste, atti di convegni e miscellanee a partire dal 1987 (ma

per lo più recenti), che vengono a costituire una sorta di percorso di storia delle biblioteche italiane per temi e casi che l'a. ha avuto occasione o interesse ad approfondire.

I saggi già editi sono opportunamente preceduti da due capitoli che tracciano una sintesi di quello che l'a. stesso definisce, nel titolo di questa sezione, *Il lungo Medioevo delle biblioteche europee sotto le insegne della Chiesa*. Particolare attenzione viene dedicata a distinguere i diversi tipi di istituti bibliotecari ecclesiastici e la parabola da questi percorsa; poi, per le epoche successive, vengono approfonditi il profilo delle biblioteche cardinalizie e i casi della biblioteca del monastero di San Benedetto Polirone, dall'inizio del '500 fino alla soppressione napoleonica, e della Biblioteca arcivescovile di Bologna, tra il lascito del cardinale Gabriele Paleotti (1597) e l'azione di Prospero Lambertini (Benedetto XIV), che preferì lasciare i suoi libri all'Istituto delle Scienze.

Nella seconda parte del volume si ripercorrono le vicende di alcune biblioteche nel XVIII e XIX secolo: la biblioteca signorile dei Pico della Mirandola e l'arricchimento delle biblioteche «di Stato» di Milano e di Modena con raccolte private (per la seconda, in particolare, la donazione di Giuseppe Campori).

Nella terza parte (*Il popolo. Dalle biblioteche popolari alla biblioteca pubblica*) l'a. offre due approfondimenti specifici, sulle iniziative di lettura pubblica a Modena e a Viadana dall'800 al primo '900, e affronta poi, negli ultimi due capitoli, le questioni più generali dell'evoluzione – sia nel dibattito e nella pubblicistica, sia nelle realizzazioni concrete – delle biblioteche civiche storiche e delle biblioteche popolari verso una moderna fisionomia di biblioteca pubblica, a partire dagli anni '30 del '900. Si tratta, come evidenzia a ragione Montecchi, di un processo complesso, non privo di ostacoli, nel corso del quale gli attori – professione bibliotecaria, amministrazione statale, enti locali – si mossero spesso in modo non lineare e perfino contraddittorio, e che fu fortemente condizionato – e lo è tuttora – dai dislivelli sociali e culturali fra le diverse aree del paese. L'evoluzione delle biblioteche civiche storiche, in particolare, soffrì senz'altro dell'insufficienza di mezzi – ma non meno, almeno a nostro parere, delle resistenze di mentalità – tanto che i processi di trasformazione furono in genere più fluidi nei centri minori, nei quali spesso la biblioteca comunale «per tutti» assorbì già a fine '800 la vecchia biblioteca popolare d'iniziativa filantropica o associativa, o ne prese il posto.

Delle ricerche di Montecchi si apprezza in particolare, come nota Roberta Cesana nella *Presentazione*, la perizia nell'interrogare a fondo le fonti, anche molto specifiche, restituendole nel loro contesto e nella loro potenzialità di illuminare le questioni più importanti con le quali la storia delle biblioteche deve cimentarsi.

Guido Samarani

*Il protagonismo dell'Asia nel '900*

Pierre Grosser, *Dall'Asia al mondo. Un'altra visione del XX secolo*, Torino, Einaudi, L-656 pp., € 36,00 (ed. or. Paris, Odile Jacob, 2017, traduzione di Valeria Zini)

L'obiettivo esplicito del volume di Pierre Grosser, come si evince anche dal titolo, è di mettere in evidenza come l'attuale centralità dell'Asia (e in particolare dell'area orientale del continente) non sia del tutto nuova ma al contrario affondi le proprie radici nella storia del XX secolo. È dunque indispensabile una rilettura della storia del secolo scorso in cui, per l'appunto, sia evidenziato chiaramente il ruolo dell'Asia nella storia mondiale, in stretto legame con il dato – inequivocabile – che in questo XXI secolo «il mondo intero sembra dunque “ruotare” verso l'Asia» la quale a sua volta «ruota verso il mondo» (p. XVI). Certo, lo studioso francese specialista di storia delle relazioni internazionali si affretta a chiarire che «l'obiettivo di questo libro non è “rovesciare il tavolo” della storia tradizionale accusata, spesso a ragione, di occidentalcentrismo» ma piuttosto di mostrare come il teatro asiatico (e in particolare quello dell'Estremo Oriente) abbia pesato nella storia delle relazioni internazionali assai di più di quanto la storiografia abbia voluto riconoscere sino ad oggi (p. XXIII). Allo stesso tempo, egli rivendica il fatto che il suo scopo non è quello di fare storia globale, dalla quale «molti storici non internazionalisti si sono fatti assorbire», in quanto gli storici delle relazioni internazionali «sono, per natura, di casa in tutto il mondo, in tutte le sue dimensioni, e la vera globalità è sempre stata diplomatica e strategica» (pp. XXIII-XXIV).

In tal senso, l'analisi si snoda chiaramente attraverso i 12 capitoli, ponendo costantemente al centro il ruolo dell'Asia nelle vicende della storia mondiale: la guerra russo-giapponese del 1904-1905 vista come «origine asiatica» della prima guerra mondiale (cap. I); l'importanza della crisi estremo-orientale e della «polveriera manciuriana» negli assetti internazionali del periodo tra le due guerre (capp. II e III); la mondializzazione della seconda guerra mondiale attraverso l'Asia e il ruolo essenziale del teatro dell'Asia Pacifico (capp. IV e V). E ancora: l'Asia (guerra civile in Cina, guerra di Corea ecc.) come punto di inizio della guerra fredda (capp. VI e VII); il fattore asiatico in quanto elemento centrale nella storia dell'arma nucleare e del processo di non proliferazione, nonché come area dalla quale negli anni '60 partirono i primi soffi del vento della rivoluzione che presto avrebbe contagiato il mondo intero, e negli anni '70 – in particolare attraverso la guerra del Vietnam – prese avvio un «ripiegamento occidentale» e un indebolimento del dominio statunitense (capp. VIII, IX e X); e infine (capp. XI e XII) la svolta del 1978-1979 che segnò sia il rilancio della guerra fredda (conflitto cambogiano e sino-vietnamita, guerra in Afghanistan) sia anche i primi passi della fine della stessa e l'inizio di una *pax asiatica*,

e poi, negli anni '80, l'emergere della capacità del continente asiatico di cambiare gli equilibri globali e di mettere in luce, attraverso la multipolarità, come gli Stati Uniti non abbiano vinto la guerra fredda.

Il volume si conclude con alcune pagine (pp. 551-562) centrate sul significato storico parallelo e intrecciato del 1989 in Asia (Cina – Tian'anmen) e in Europa dell'Est, arricchite da una robusta *Bibliografia* che, come afferma lo stesso a., trae consistente alimento dalle traduzioni in lingue occidentali della produzione storiografica di studiosi cinesi, giapponesi, coreani ecc. Alla domanda, rivoltagli da vari commentatori, del perché il volume si arresti al 1989 e non affronti i passaggi decisivi della fine del XX e dei primi passi del XXI secolo, Grosser ha risposto evidenziando come tale periodo avrebbe di fatto richiesto un intero volume a parte, considerando soprattutto la rilevanza di fenomeni quali l'affermarsi della Cina e la crisi finanziaria di fine secolo (si veda ad esempio la *H-Diplo Roundtable Review*, Volume XX, No. 34, 26 April 2019, <http://www.tiny.cc/Roundtable-XX-34>).

Per chi come il sottoscritto sostiene da anni l'impegno per una lettura storiografica innovativa della storia del XX secolo centrata su di una rivalutazione dell'importanza del ruolo della Cina e dell'Asia orientale, il volume di Pierre Grosser rappresenta per vari aspetti una conferma di tale esigenza e un forte stimolo nel procedere verso tale direzione, anche se non risultano del tutto convincenti certe interpretazioni storiografiche quali l'importanza della crisi manciuriana ai fini dello scoppio della seconda guerra mondiale o il ruolo assegnato alla capitolazione del Giappone nel 1945 quale avvio della guerra fredda.

Più in generale, credo che il volume di Pierre Grosser sia un contributo molto importante ai fini dello sviluppo innovativo della storiografia internazionale sulle relazioni tra Asia e mondo. Allo stesso tempo, mi pare che esso possa rappresentare un passo in avanti solo parziale: ciò che occorre per comprendere – e far comprendere – in modo più solido e approfondito la storia complessiva del XX secolo non è forse solo o tanto il prodotto pur eccellente di un singolo studioso quanto semmai un lavoro comune e coordinato tra storici di diversi paesi che siano in grado, basandosi sulla lettura e interpretazione di un'ampia e diversificata gamma di fonti prodotte nelle diverse lingue, di «intrecciare» analisi e conclusioni che – come ricordava qualche anno fa Carlo Ginzburg citando l'approccio di Marc Bloch alla storia comparata delle società europee – mirino non tanto ad identificare analogie spesso superficiali quanto soprattutto differenze specifiche esistenti nelle diverse aree del globo (si veda C. Ginzburg, *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft, Today*, in «Cromohs», 18, 2013, p. 100).

Claudio Vercelli

*La burocrazia dello sterminio*

Peter Longerich, *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, Torino, Einaudi, VII-208 pp., € 26,00 (ed. or. München-Berlin, Pantheon Verlag, 2016, traduzione di Valentina Tortelli)

Il volume è suddiviso in tre parti, due delle quali fanno da cornice a quella centrale, dedicata all'incontro berlinese del 20 gennaio 1942, quando si procedette alla definizione delle responsabilità nel processo di annientamento degli ebrei europei. Se nel primo capitolo si affrontano in maniera sintetica ma corretta gli «antecedenti della conferenza», tra il 1933 e il 1941, nel terzo si prendono di petto i tempi e i modi in cui furono attuate le disposizioni sottoscritte dai partecipanti alla conferenza. Il secondo capitolo affronta invece i temi e i soggetti che ne furono chiamati in causa: come si coordina e si condivide un progetto genocidario da parte di figure collettive e istituzionali. Poiché il dispositivo che la conferenza formalizzò era quello del genocidio di Stato. Al medesimo tempo si manifestò come una chiamata in correo di una pluralità di amministrazioni, solo in misura minore militari, e una perimetrazione competitiva delle funzioni (quindi degli oneri ma anche degli «onori») che dalla compartecipazione al crimine sarebbero derivate. La discussione, durata un lasso di tempo molto limitato, non verteva quindi sul cosa fare ma sulla necessità di realizzarlo. E da parte di chi. Come ogni passaggio della politica razzista del nazionalsocialismo l'ossessione sulla definizione giuridica degli eliminandi prevalse su altri ordini di considerazioni. Così come la meticolosa determinazione delle modalità e delle competenze che da esse sarebbero derivate. Anche per questo, di una tale assise ministeriale si tenne un opportuno verbale, redatto e poi rivisto da Adolf Eichmann. Una copia di esso fu fortunatamente recuperata nel 1947 e quindi repertoriata nella documentazione sui crimini nazisti.

La fredda composizione burocratica del testo ci consegna l'immagine icastica di un regime che costituiva un'alleanza negoziata di gruppi di interessi, destinati a trovare un comune campo d'intesa nella realizzazione dello sterminio. Si trattava infatti di un simposio ristretto, aperto a una quindicina di alti funzionari e dignitari delle amministrazioni del Terzo Reich. Tre erano i gruppi di partecipanti: gli esponenti degli organi statali, che garantivano la «legalità amministrativa» della scelta di assassinare undici milioni di potenziali vittime; i delegati delle autorità civili di occupazione, che dovevano gestire i luoghi in cui il crimine di massa si sarebbe consumato; i funzionari delle SS, in rappresentanza dei loro uffici centrali o di quelli distaccati nelle zone invase, ai quali era richiesta la competenza tecnica come anche l'azione concreta. La divisione dei ruoli non era per nulla armoniosa, scontando una vera e propria competizione tra gruppi. In questo campo di tensioni, spicca la figura di Reinhardt Heydrich, capo della polizia di sicurezza, officiante della seduta e vero architetto della «sostenibilità» dell'omicidio di massa.



Durante i lavori della conferenza non si decise quindi il merito del genocidio degli ebrei. Gli esponenti ministeriali, figure altolocate nella piramide burocratica ma non al supremo vertice politico, non ne avevano i titoli, le attribuzioni e men che meno la delega. Né si pervenne alla definitiva identificazione del «come» procedere alla distruzione dell'ebraismo europeo. I fatti si erano già incaricati di dimostrare che nessuna procedura unitaria era fattibile se non ci si fosse costantemente confrontati con i continui mutamenti di scenario: esigenze belliche della Germania, disponibilità di mezzi di trasporto, competizioni tra amministrazioni naziste, conflitti di ruoli tra decisori ai massimi vertici istituzionali ma – soprattutto – l'oracolare «volere del Führer», che gli astanti erano chiamati a interpretare e tradurre in fatti concreti. Semmai si trattò di un evento all'insegna di un duplice movente: la corresponsabilizzazione per compromissione delle amministrazioni partecipanti e la delimitazione reciproca delle loro sfere di influenza.

Più che parlarci esclusivamente della volontà omicida del nazismo la conferenza di Wannsee ci restituisce quindi lo spaccato di un regime al medesimo tempo dittatoriale e policratico, dove la promozione e il perseguimento di obiettivi sempre più enfatici, estranei alla stessa condotta bellica, diventava il punto di raccordo e di sintesi tra l'ampissima articolazione di poteri e sottopoteri che costituivano lo Stato hitleriano. L'a. pondera i fattori di quadro, restituendo al lettore il senso della complessità che stava alla base della definitiva trasformazione della Germania in una società omicida. Longerich, docente di storia tedesca presso l'Università di Londra, e fondatore del Royal Holloway's Holocaust Research Centre, in Italia è già conosciuto per un'ampia (e discussa) biografia dedicata a Joseph Goebbels, interamente costruita sui diari del ministro della propaganda. In questo nuovo libro si sforza di dare conto del doppio binario di un percorso che da una parte si poggiava sulle strutture dello Stato legale e, dall'altra, si rifaceva alla condizione di eccezione, che ha reso difficile, spesso imprevedibile, non la comprensione dei risultati, ossia lo sterminio medesimo, bensì l'identificazione dei transiti intermedi, sottoposti a un sistematico occultamento.

Sono in realtà questi ultimi, invece, che ci restituiscono l'ampia compromissione di una pluralità di burocrazie nella realizzazione di un crimine ineguagliabile. Del pari, dai documenti e fonti disponibili, delle quali il verbale della conferenza era solo un pur importante tassello, diventa molto più comprensibile il reticolo di apparati che, prima ancora di impegnarsi nella prassi omicida, fecero sì che essa potesse concretamente assumere una plausibilità pseudo-morale, per poi trasfondersi in azioni tanto concrete quanto continuative. Anche da ciò deriva al lettore la netta percezione della natura «moderna» dello sterminio, in quanto crimine burocratico, esercitato in una logica di totale anestizzazione etica, dove i paradigmi dell'efficacia e dell'efficienza si sostituiscono a ciò che resta di una residua coscienza umana.

Armando Pitassio

*Il Sessantotto oltre cortina*

Guido Crainz, *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*. Saggi di Pavel Kolář, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro, Anna Bravo, Roma, Donzelli, 196 pp., € 19,50

Alfredo Laudiero, *La Primavera di Praga e le sue stagioni. Storia e storie*, Roma, Viella, 334 pp., € 29,00

Il libro di Laudiero ripercorre il dibattito che ha attraversato per trent'anni la cultura politica ceca sul significato, le modalità di svolgimento, le forze in campo, le prospettive mancate, i motivi della sconfitta della Primavera di Praga, e la stessa sua cronologia. Questo dibattito, a detta dell'a., ha avuto diverse «stagioni» che sono state segnate da eventi interni e, soprattutto, esterni alla storia del paese: il decennio immediatamente successivo alla Primavera durante il quale il regime condusse un'opera di «normalizzazione», il prepotente emergere dal basso del movimento di Solidarnosc, gli anni della *perestrojka*, la reintroduzione del sistema pluripartitico nell'età immediatamente successiva al trionfo in Occidente del neoliberalismo. I temi del dibattito affondano in gran parte le loro radici nel primo decennio della «normalizzazione»: la centralità nel bene e nel male dell'operato della dirigenza politica a prescindere dal ruolo delle masse (Zdeněk Mlynář) e, per converso, l'attenzione rivolta al comportamento della popolazione (Jiří Vančura, Karel Kovanda), la Primavera come tentativo di riforma possibile del sistema socialista (ancora Mlynář, Jiří Pelikán, Ivan Bystrina, la rivista «Listy») e, magari, di costruzione di un'alternativa sia al comunismo che al capitalismo (Milan Šimečka) o inevitabilmente destinato al fallimento per l'irriformalità del comunismo (Pavel Tigrid e la rivista «Svědectví», Petr Pithart, Ivan Sviták), la Primavera nel suo rapporto con la storia nazionale (Antonín Liehm, Antonín Ostrý, Pithart), il ruolo degli intellettuali, positivo (Liehm, Bystrina) o negativo (Pithart, Sviták), la questione nazionale (Pithart) e quella della democrazia.

Il fatto che i temi del dibattito e, molto spesso, anche i suoi protagonisti ciclicamente ritornino nel corso dei trent'anni potrebbe rendere artificiosa la scansione in «stagioni»; e la stessa scansione non è facilitata dalla datazione degli scritti, spesso pubblicati molti anni dopo essere comparsi in *samizdat*, talora in parte modificati. Merito dell'a. è cogliere appunto la tendenza prevalente in risposta alle sollecitazioni del momento storico, l'insistenza di alcuni a sostenere tesi elaborate agli inizi, la duttilità di altri a rivedere le proprie posizioni nel corso del tempo. Se Zdeněk Mlynář, sotto l'impatto di Solidarnosc, è capace di rivedere le sue posizioni sui meriti dei «riformatori» del partito comunista durante la Primavera e coglie come positivo del movimento polacco la centralità del conflitto sociale, altri ex riformatori come Pelikán o Zdeněk Hejzlar assimilano superficialmente Primavera e Solidarnosc. Questa tendenza a riportare la Primavera di Praga al dibattito interno al

partito, stroncato poi dall'intervento sovietico, persiste tra molti ex riformatori, esaltata dal raffronto con la *perestrojka*, ma mantenuta anche dopo il 1989, come appare nei lavori di Vojtěch Mencl. E ad essa si contrappone una visione di un moto riformatore fatto di iniziativa popolare, spesso vista tradita dalla dirigenza politica (Vilém Prečan). Sono tesi che finiscono però con lo sbiadire negli anni '90 quando l'entusiasmo per la fine del regime e l'approdo alla democrazia rappresentativa dei partiti (sui meriti della quale Mencl ha i suoi dubbi) e al libero mercato rendono invisa a molti la discussione sulla Primavera in quanto riconducibile pur sempre allo spregiato tempo del comunismo. Per uno studioso di storia contemporanea difficile prescindere da questa ricostruzione del dibattito politico cecoslovacco sulla Primavera di Praga, minuziosa e non sempre di agile lettura (tra l'altro perché talvolta i titoli delle pubblicazioni o delle associazioni sono tradotti e talvolta no?), scritta con la passione di chi nella Primavera ha visto «lo slancio generoso», «la sua aspirazione a trasformare il mondo» e si rammarica che questa aspirazione che la animava sia sepolta nella liquidazione di «le conquiste del welfare e [de]l'era delle garanzie sociali ad occidente ed oriente» (p. 317).

Crainz, nell'*Introduzione* alla raccolta di saggi da lui curata sul Sessantotto in Europa orientale, fa risalire l'indifferenza della sinistra italiana verso la Primavera (per non parlare dell'ignoranza sui moti studenteschi e giovanili polacchi e jugoslavi) agli stessi anni degli avvenimenti e la ritiene determinata dal «sequestro» subito dell'Europa centro-orientale dal resto dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. C'è da chiedersi se il «sequestro» del mondo slavo non sia avvenuto ben prima. Di questo sequestro furono vittime anche le forze protagoniste in Occidente della contestazione al sistema vigente durante i moti del Sessantotto. Le cautele del Pci o le ostilità del Psiup verso la Primavera sono riconducibili per Crainz a motivi di *Realpolitik*, mentre furono ragioni ideologiche quelle che impedirono alla sinistra extraparlamentare italiana ed europea di conoscere e comprendere quanto avveniva nell'Est europeo e di porsi in relazione con quei moti: «Certo, l'invasione della Cecoslovacchia fu condannata ma non vi fu una mobilitazione vera [...]. Stelle polari di quei movimenti continuarono ad essere la *libertaria* Cuba e il Vietnam del Nord, e si dimenticò presto che entrambi i paesi avevano plaudito ai carri armati del Patto di Varsavia» (p. 6).

Sulla stessa lunghezza d'onda di Crainz è il saggio di Anna Bravo che contrappone i moti di protesta occidentali che si perdevano nell'idea confusa di una rivoluzione «veramente» socialista e quelli cecoslovacchi animati dal desiderio di riformare il regime in cui vivevano, di raggiungere un socialismo dal volto umano che comprendesse quelle regole democratiche che la protesta a Parigi o a Milano disprezzava. Da questa differenza iniziale si passò presto alla separazione, all'incomprensione reciproca, mentre, secondo Bravo, l'antiautoritarismo, la richiesta di libertà nella scelta di vita, il rifiuto delle tradizioni nelle scelte artistiche, soprattutto quelle musicali con il trionfo del rock, avrebbero potuto stabilire un ponte tra i moti in Occidente e quelli cecoslovacchi: oserei dire un ponte alquanto fragile. A ricordare la carica libertaria e riformatrice dei moti ripercorrendone lo svolgimento Crainz chiama tre studiosi da tempo residenti e operanti in Italia, il ceco

Pavel Kolář, il polacco Wlodek Goldkorn e la croata Nicole Janigro: il primo riprende tesi correnti nella storiografia ceca sulla lunga gestazione del Sessantotto, sul ruolo che vi giocarono gli intellettuali, sulle incertezze e sulle contraddizioni dei riformatori per concludere con la tesi condivisa da Crainz dell'irriformalità del sistema; il secondo si sofferma sull'antisemitismo a cui i comunisti polacchi ricorsero per opporsi ai moti studenteschi, ignorato colpevolmente dalla sinistra occidentale; la terza illustra le grandi manifestazioni studentesche di Belgrado, poi estese ad altre città jugoslave, ideologicamente vicine alla contestazione marxista della rivista «Praxis», ma che, una volta soffocate abilmente da Tito, fornirono anche l'humus per i successivi nazionalismi.

A questi contributi si accompagna un'antologia di documenti e testimonianze del e sul Sessantotto cecoslovacco, polacco e jugoslavo, che dovrebbero portare ulteriori elementi alla tesi sulle incomprensioni occidentali di quanto avveniva in quegli anni nell'Est europeo.

Stefano Beggiora

*Il dibattito sulla fame e la costruzione dell'India contemporanea*

Benjamin Robert Siegel, *Hungry Nation. Food, Famine, and the Making of Modern India*, Cambridge, Cambridge University Press, 280 pp., £ 26.99

Uno dei cliché sull'India da sempre più diffusi e difficili da sfatare è quello che la descrive come un paese perennemente dolente, arretrato, in crisi, costantemente piagato da fame, carestie, malnutrizione e malattie, talune delle quali oggi parrebbero decisamente anacronistiche. Tale rappresentazione, che l'India fra l'altro non ha mai cercato di smitizzare, mal si coniuga con la realtà di un paese moderno che, liberato infine dal giogo dello sfruttamento coloniale, ha saputo in pochi decenni trovare la strada dello sviluppo imponendosi oggi fra maggiori attori dei mercati asiatici e globali, nonché come potenza di prima grandezza nello scacchiere geopolitico del Sud Asia. *Hungry Nation* si cimenta in questa non facile impresa.

La storia economica del subcontinente contemporaneo ci racconta, infatti, come la prima politica nehruviana postindipendenza, orientata verso un metodo programmatico d'ispirazione sovietica, produsse indubbiamente un notevole progresso nella produzione nazionale, nella fattispecie in settori allora percepiti come prioritari, quali l'industria o il settore siderurgico. Ma va da sé che ogni grande risultato, a tappe forzose acquisito, fu tale a scapito di un mancato sviluppo proprio in quel comparto produttivo che, per un'economia che al tempo doveva riorganizzare se stessa partendo da zero – possibilmente lavorando nell'ottica di una sostenibilità futura come auspicava Gandhi –, sarebbe stato fondamentale: l'agricoltura. Molti autori, anche non strettamente storici di formazione, hanno negli anni puntato il dito contro una politica sovente contraddittoria, in cui lo sviluppo e la grandezza della nazione sembrerebbero essere stati costruiti sul sangue e sul sudore dei contadini dimenticati. Ciò avveniva nella più totale inerzia dello Stato proprio in quell'ambito che da sempre aveva creato quel sostrato connettivo collettivo dell'India rurale, delle economie di villaggio, tanto caro alla letteratura, agli studi sociali, che fu elevato a emblema di una certa parte della millenaria cultura indiana. Salvo poi ricordarsene solo all'occorrenza di un solido bacino elettorale.

La *Green Revolution*, a partire dagli anni '60 assieme al dibattito sulle nuove tecnologie, avrebbe dovuto essere finalmente la risposta dell'India moderna alle passate mancanze e le relative incongruenze. Essa però ebbe risultati alquanto parziali, secondo alcuni analisti addirittura nulli, impattando drammaticamente anno dopo anno in problematiche d'ampio spettro, quali: un territorio e un clima estremamente complessi, l'insufficiente supporto economico e la scarsa autosufficienza territoriale di una miriade di villaggi e piccoli centri ancora troppo spesso ancorati a tecniche di lavorazione tradizionali arcaiche. L'esortazione del governo ai contadini a organizzarsi in cooperative autosufficienti – una

sorta di nuovo malcelato tentativo di scaricare sulle loro esclusive spalle il peso dell'intero comparto produttivo – è stato recentemente tradito dal noto boom economico indiano e dal conseguente ri-orientamento del credito bancario verso settori ancora una volta differenti: servizi, terziario, informatica e qualsivoglia attività indirizzata all'attrarre investimenti esteri. D'altro canto i recenti movimenti di protesta e di resistenza al processo di sottrazione di terra ai contadini per fare spazio alle cosiddette *Special Economic Zones* per le imprese estere, l'ingresso delle multinazionali delle nuove biotecnologie agrarie e la tragedia sovente taciuta dei suicidi dei contadini sotto la pressione dell'indebitamento, sono segno che tale criticità sia ben lungi dall'essere risolta. Il tema della fame, che l'India sembrerebbe aver risolto (ma lo stesso non si può dire circa la malnutrizione), è dunque una sorta di contenitore di problematiche ancora estremamente attuali, prima fra tutti il dibattito del paese con la propria memoria circa quanto avvenuto in uno dei suoi settori più strategici, che indubbiamente è stato il motore del processo di costruzione nazionale, ma che tuttavia è rimasto da sempre invisibile e arretrato.

In questo ambito si innesta il lavoro prezioso e forse un po' ambizioso di Benjamin Siegel, assolutamente originale nel suo progetto di ripercorrere i processi di *state making* e *nation building* attraverso le voci di politici, pianificatori e cittadini indiani sul tema della fame. Egli dimostra come il dibattito attorno al superamento di carestia e malnutrizione nel XX secolo sia stato una delle chiavi di volta tanto del movimento indipendentista dell'epoca precedente il secondo conflitto mondiale, quanto dell'autoaffermazione di una nuova identità nazionale in epoca contemporanea. La carestia del Bengala del 1943, a cui è dedicato il primo capitolo, percepita come conseguenza della rapacità e del disinteresse del potere coloniale nei confronti dei sudditi indiani, infervorò il discorso nazionalista. I capitoli successivi illustrano il passaggio del dibattito sul cibo da cardine dell'indipendentismo a leitmotiv di una politica che prima promise ai cittadini un adeguato sostentamento, per poi eleggere buona parte di essi a depositari dell'onere di nutrire la nuova e affamata nazione. Il lavoro si conclude con l'epoca della *Green Revolution*, evidenziando il modo in cui il paese, in circostanze di profonda crisi, abbia ancora una volta dissepellito schemi tecnocratici del passato, trascurando il rischio di sovvertire quel paradigma d'equità sociale per cui l'India indipendente s'era battuta. La scelta dell'a. di analizzare il periodo che va dall'indipendenza agli anni '70 circa, è chiaramente dettata dall'esigenza di fare chiarezza in un passato controverso per meglio comprendere il presente. Ma è anche chiaro che quel dibattito, considerata l'importanza dell'India come osservatorio sud asiatico, ha un'importanza di portata globale nel ripensare in chiave attuale a temi portanti dell'etica quali cibo, sviluppo e sostenibilità.

Il livello sempre elevato dei contenuti, argomentato con rigore e con l'appoggio di una ricchissima bibliografia specialistica, conduce il lettore a considerazioni e prospettive mai scontate, né forzosamente in linea con quanto già scritto dagli storici e ripetuto dagli specialisti dei diversi rami.

Paolo Carusi

*Musica e storia tra totalitarismi, ricostruzione e società dei consumi*

Anna Harwell Celenza, *Jazz all'italiana. Da New Orleans all'Italia fascista e a Sinatra*, Roma, Carocci, 264 pp., € 23,00 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 2017, traduzione di Anna Maria Paci)

Ferdinando Fasce, *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*, Torino, Einaudi, XII-264 pp., € 20,00

Camilla Poesio, *Tutto è ritmo, tutto è swing. Il jazz, il fascismo e la società italiana*, Milano, Le Monnier, VIII-184 pp., € 14,00

La contemporaneistica italiana negli ultimi lustri – recependo gli stimoli dei *popular music studies* di matrice britannica – ha trovato nella musica una «nuova» fonte per lo studio della politica e della società; ciò è avvenuto in particolare per quanto concerne il ventennio fascista, riguardo al quale preziosi contributi sono giunti in anni recentissimi grazie a Marilisa Merolla, a Gioachino Lanotte e agli studiosi che hanno contribuito a un bel fascicolo di «Memoria e Ricerca» (il II del 2018) relativo al jazz e la guerra tra il 1936 e il 1945.

All'interno di questo filone di studi, per la Cambridge University Press è uscito, nel 2017, *Jazz Italian Style. From Its Origins in New Orleans to Fascist Italy and Sinatra* di Anna Harwell Celenza, pubblicato (meritoriamente, è il caso di dirlo visto che si tratta di una assoluta eccezione per questo campo di studi) in edizione italiana da Carocci l'anno successivo.

Il volume ha un classico impianto storico-musicale (del resto l'autrice insegna Storia della musica alla Georgetown University di Washington D.C.) e si giova di una corposa bibliografia generale sulla storia del jazz e di una specifica sulla storia del jazz italiano (non a caso Harwell Celenza è prodiga di ringraziamenti nei confronti dei maggiori studiosi italiani di storia del jazz: Adriano Mazzeletti, Marcello Piras e Angelo Zaniol).

La illustra l'origine del jazz, partendo dagli albori di New Orleans, e la sua «migrazione» verso Chicago. Tratta poi il suo sbarco nel vecchio continente e, in particolare, in Italia. Sul tema della ricezione del jazz nel nostro paese il volume è molto documentato e ricco di informazioni: si va dalla risposta popolare a quella degli intellettuali, dall'atteggiamento dell'Eiar a quello della Chiesa, dal ruolo degli emigrati in America a quello del turismo internazionale.

Oltre a tali aspetti, il volume si addentra nel campo della politica culturale del fascismo e analizza il rapporto tra il regime e le nuove tendenze musicali provenienti da oltreoceano; nella visione di Harwell Celenza, Mussolini incoraggiò senza riserve la diffusione del jazz in Italia, reputando che una svolta musicale capace di rompere con i

vecchi canoni tradizionali sarebbe stata perfetta espressione dello spirito rivoluzionario del fascismo.

Tale giudizio porta l'a. a sostenere che il regime ebbe un vero e proprio idillio con la musica jazz (a pagina 98 si spinge a scrivere che Mussolini fece della musica jazz «un simbolo del regime fascista») e che questo idillio sarebbe sopravvissuto alla svolta in politica estera operatasi con la guerra di Etiopia e con l'asse Roma-Berlino, per esaurirsi solo con le leggi razziali del 1938, quando una cortina di autarchia culturale sarebbe improvvisamente calata sulla penisola.

L'evidente grossolanità di questa interpretazione è dovuta, senza dubbio, al mancato utilizzo di una pur basilare bibliografia di impianto storico-politico; si pensi al tal proposito che nella corposa bibliografia del volume, gli unici titoli di storia del regime fascista sono la biografia di Mussolini di Richard J.B. Bosworth, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice e il volume di Victoria de Grazia sul dopolavoro nel ventennio.

Più equilibrata e storicamente documentata è la visione di Camilla Poesio, la quale affronta il medesimo tema di Harwell Celenza da una prospettiva che è insieme storico-politica (attraverso l'utilizzo di documenti di pubblica sicurezza e del Ministero della Cultura popolare) e di storia sociale (utile il ricorso alle fonti diaristiche e alla stampa coeva).

L'a., dunque, da un lato si addentra nell'argomento della diffusione del jazz in Italia e della sua ricezione da parte della società (su questo aspetto – specie per quanto riguarda il versante più strettamente musicale – la ricerca avrebbe potuto giovare del volume di Harwell Celenza, ma Poesio non ne tiene conto), dall'altro affronta il tema nodale della politica culturale del fascismo in merito a questo nuovo genere musicale.

Attraverso le pagine di Poesio, la visione di un idillio tra il regime fascista e il jazz si dissolve; ciò che viene documentato è una spregiudicata ricerca del consenso giocata attraverso meccanismi alternati di censura e di benevolenza. Il regime, in buona sostanza, conscio della popolarità dei nuovi ritmi e delle nuove sonorità tra le più giovani generazioni, tollerò e in alcuni casi incentivò il jazz, specie nella sua versione italianizzata (si pensi alle canzoni di Gorni Kramer, Alberto Semprini, Pippo Barzizza, Natalino Otto), mentre lo censurò fermamente quando questo si faceva veicolo di valori apertamente contrari a quelli sostenuti dal regime (tra gli esempi portati dall'a.: l'intervento poliziesco del 1927 contro le esuberanti stravaganze di Cole Porter e l'annullamento della «sconveniente» tournée di Josephine Baker nel 1929).

La ricerca di Poesio, dunque, risulta positivamente influenzata dalle suggestioni della storia culturale e dei consumi, ma è attenta a non perdere di vista gli aspetti storico-politici. Un approccio metodologico per molti versi simile a quello adottato da Ferdinando Fasce, il quale ci offre un poliedrico e suggestivo affresco della parabola del più celebre gruppo musicale della storia, inserendolo nel quadro dell'Inghilterra postbellica e, dunque, della trasformazione della società occidentale negli anni '50 e '60.

Attraverso una monumentale bibliografia e una minuziosa ricerca di fonti a stampa e



d'archivio, Fasce descrive la nascita di una nuova era culturale – l'era del pop – che i Beatles furono capaci di avviare poiché si trovarono alla confluenza di una serie di nuove forze sociali, culturali e tecnologiche. L'a. spiega nel dettaglio i meccanismi – creativi (analisi dei testi, della struttura musicale e delle nuove tecniche di registrazione), culturali (esame del rapporto dei «Fab Four» con la politica, i movimenti giovanili, le droghe) e di comunicazione (imponente quantità di dati relativi alle presenze di spettatori e agli introiti derivanti dai concerti, ai dischi venduti e ai relativi ricavi, alle presenze in radio, televisione e cinema) – dell'affermazione dei Beatles e la capacità dei quattro ragazzi di Liverpool di sovvertire interamente le regole del mercato musicale. In breve tempo essi avrebbero saputo demolire il modello che voleva il cantante come un fantoccio nelle mani delle case discografiche (modello che non aveva risparmiato neanche autentici miti come Elvis Presley), pretendendo da queste un'autonomia artistica totale: i Beatles avrebbero aperto l'era dei grandi concerti negli stadi; avrebbero inventato la tipologia di *band* che scrive le proprie canzoni e che si presenta di fronte al pubblico senza un *frontman* riconosciuto; sarebbero stati i primi, infine, a imporre a una casa discografica cospicui investimenti sul piano iconografico. Si pensi, in tal senso, all'ingente somma (2800 sterline, contro le 50 spese per la copertina del precedente album *Revolver*) stanziata per la realizzazione della copertina di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*: frutto dell'intreccio tra l'arte del collage di Robert Blake e Jann Haworth e le fotografie di Michael Cooper, quell'immagine di copertina sarebbe divenuta nel tempo un vero e proprio emblema dell'arte pop.

L'a., inoltre, spiega acutamente come, negli otto anni di attività del gruppo (dal 1962 al 1970), le canzoni dei Beatles fossero capaci di registrare i tumultuosi mutamenti sociali degli anni '60; ne subirono le influenze, ma furono capaci di metabolizzarli e reindirizzarli nella società in un meccanismo tipico degli «agenti di storia»; a tal proposito, a pagina 79, egli scrive: «Trasformata in canzone, quest'atmosfera retroagisce sull'audience, in una dinamica circolare, caratteristica delle industrie culturali, in cui si confondono espressività artistica dei performer, sforzi di manipolazione dell'apparato pubblicitario, investimenti emotivi e libera interpretazione dei fruitori».

Il volume di Fasce, dunque, è la storia di una svolta radicale nella produzione e nella fruizione della «merce» musicale; una svolta non pianificata dagli sforzi dell'industria discografica, ma nata piuttosto da un'inarrestabile onda culturale e sociale. Coagulatesi intorno all'immagine e alla musica dei quattro ragazzi di Liverpool, quest'onda avrebbe portato i Beatles a divenire un prodotto musicale globale, ad abbattere il muro tra i diversi linguaggi artistici, a infrangere il diaframma tra cultura di élite e cultura di massa e ad assurgere, nel corso degli anni successivi, al ruolo di massime icone della cultura pop.

Enrico Landoni

*Sport e politica*

Riccardo Brizzi, Nicola Sbetti, *Storia della coppa del mondo di calcio (1930-2018). Politica, sport, globalizzazione*, Milano, Le Monnier, 261 pp., € 16,00

Alberto Molinari, Gioacchino Toni, *Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978*, Milano-Udine, Mimesis, 282 pp., € 20,00

Enrico Brizzi, *Nulla al mondo di più bello. L'epopea del calcio italiano fra guerra e pace 1938-1950*, Bari-Roma, Laterza, 318 pp., € 20,00

La pressoché contestuale uscita di questi tre volumi, durante il 2018, costituisce un'ulteriore e importante conferma di quella forte ripresa di interesse e di attenzione nei confronti del fenomeno sportivo che, nel corso dell'ultimo decennio in particolare, si è registrata a livello pubblicistico e soprattutto in ambito storiografico. Ciò si deve principalmente all'ormai definitiva presa d'atto delle fortissime implicazioni pubbliche e nazionali delle grandi manifestazioni sportive e quindi dell'esistenza di un legame indissolubile che unisce lo sport alla politica. È questo, non a caso, il filo rosso che tiene insieme questi tre libri ben scritti e ben riusciti, tra loro in realtà diversissimi per metodo, impianto e obiettivi.

Puntando a «ripercorrere cronologicamente la storia dei campionati mondiali di calcio maschile attraverso le lenti interpretative della storia politica» (p. 7) e a «liberare il calcio da un'immagine di pratica culturale poco nobile e oggetto di studio eccessivamente popolare» (p. 2), Nicola Sbetti e Riccardo Brizzi sono riusciti a realizzare un saggio davvero originale, completo e interessante. Decisiva è stata proprio la scelta di analizzare i quattro momenti fondamentali per l'evoluzione complessiva della massima competizione calcistica per rappresentative nazionali, quelli cioè del lancio (1921-1954), della stabilizzazione (1961-1974), della conversione commercial-televisiva (1974-1998) e della loro effettiva globalizzazione (1998-2016), sullo sfondo delle grandi cesure politiche che, negli stessi anni, hanno contribuito a ridefinire rapporti e relazioni a livello planetario. Sulla scorta di questa solida contestualizzazione è quindi scaturita una rappresentazione senz'altro convincente e completa dell'importante lavoro di tessitura politico-diplomatica svolto dalla Fifa (Fédération Internationale de Football Association) soprattutto in questi momenti: subito dopo le due guerre mondiali, allorché il calcio contribuì a riavvicinare vincitori e vinti e a ricreare il concerto internazionale; durante la guerra fredda, con la scelta della neutralità e con l'assegnazione quindi dei mondiali del 1954 e del 1958 rispettivamente alla Svizzera e alla Svezia; al compimento del processo di decolonizzazione, col definitivo superamento di una gestione fino ad allora eurocentrica e con la politica di apertura al Terzo Mondo attuata da João Havelange, da cui avrebbe poi tratto ispirazione anche Juan Antonio Samaranch per il rilancio del Comité International Olympique (Cio).

Nel raccontare che, nel corso della sua storia, la Fifa si è comportata come una società (sportiva) delle nazioni, che la struttura della coppa del mondo tende a «perpetuare la raffigurazione di un mondo diviso geograficamente e socio-politicamente in stati nazione in competizione tra loro» (p. 2) e che la scelta stessa del paese organizzatore costituisce un atto dal fortissimo valore simbolico e politico, Sbetti e Brizzi sono così riusciti a dimostrare l'esistenza di un nesso inscindibile tra sport e politica e a fare di questo incontestabile assunto il naturale esito di un ragionamento chiaro e ben sviluppato.

Questo rappresenta invece il punto di partenza del saggio di Alberto Molinari e di Gioacchino Toni che, attraverso un sapiente utilizzo delle fonti a stampa relative al periodo 1968-1978, sono riusciti a dimostrare bontà, validità e forza di questa tesi in un certo senso preconstituita. Ad animare il lavoro è un desiderio di chiarezza: spezzare quel velo d'ipocrisia, attorno a cui è stato costruito il falso mito della purezza e dell'autonomia dello sport, messo peraltro definitivamente in crisi, secondo gli aa., dagli importanti eventi che scandirono il decennio movimentista. Il riferimento è soprattutto alle clamorose prese di posizione assunte nel 1967 da Cassius Clay che, per questo, pagò un prezzo carissimo, ai pugni chiusi a sostegno di *Black Power* con cui Smith e Carlos si presentarono sul podio ai giochi olimpici del 1968, ai tragici fatti di Monaco 1972 e al boicottaggio dei giochi di Montreal del 1976 da parte dei paesi africani. Tutto questo, insieme ad altri episodi molto meno noti, ma accuratamente ricostruiti dagli aa. attraverso gli organi di stampa degli enti di promozione sportiva, ha portato a una «risignificazione degli spazi sportivi» (p. 16). «A fronte delle grandi manifestazioni sportive sempre più spettacolarizzate e condizionate dalle logiche di mercato, perde di credibilità la retorica dello sport come disciplina pura. Dai Giochi di Grenoble del 1968 alle Olimpiadi di Montreal del 1976 il sistema sportivo internazionale mostra crepe sempre più profonde che incrinano la tradizionale ideologia dell'olimpismo» (p. 16).

E proprio di queste crepe, esattamente in quel torno di tempo, ebbe allora a parlare con coraggio Gian Paolo Ormezzano, chiamato non a caso dagli aa. a siglare la *Prefazione* al volume e a dare quindi ulteriore autorevolezza alla loro tesi. L'ex direttore di «Tuttosport», durante gli anni '70, è stato infatti il primo giornalista sportivo a comprendere e a spiegare le profonde implicazioni politiche del fenomeno sportivo, che non poteva più essere relegato alla dimensione autoreferenziale del noto adagio «lo sport agli sportivi». In virtù di questo convincimento, il 30 ottobre 1974, durante la sua audizione al cospetto dei componenti della II Commissione Permanente della Camera dei Deputati, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione e sulle prospettive dello sport in Italia, esortò i colleghi a cambiare passo e registro e a presentare lo sport non più «come mera evasione, bensì come realtà sociale e politica di tutti i giorni» (Landoni 2011, p. 136).

Di qui dunque l'esigenza di un rinnovato approccio politico ed economico al fenomeno sportivo, che gli aa. rivendicano, proponendo, in chiave interdisciplinare, la rilettura di due saggi in particolare: *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista* di Gerhard Vinnai, uscito nel 1970 per i tipi di Guaraldi, e *Lo sport come ideologia: alienazione o liberazione* di don Claudio Bucciarelli, assistente ecclesiastico del Csi dal 1965 al 1974, pubblicato da A.V.E. nel 1974.

Di gran lunga meno impegnato è invece l'approccio al tema mostrato dallo scrittore Enrico Brizzi che, fedele al titolo del suo fortunato volume, si è effettivamente prodotto in un racconto delle vicende del calcio italiano, a cavallo tra fascismo e immediato dopoguerra, dalle forti tinte poetiche. La cifra lirica si esprime di fatto nella dichiarazione d'amore che l'a., lungo tutto il libro, pronuncia nei confronti del calcio, fenomeno a tal punto rilevante per l'identità e la società italiana da rappresentarne, ai suoi occhi, uno dei fondamentali tratti costitutivi e da non avere rivali. Calcio quindi come «nulla di più bello al mondo», prendendo a prestito le parole usate da Vittorio Pozzo, per celebrare su «La Stampa» del 20 giugno 1938 il trionfo mondiale, e come patrimonio inestimabile da lasciare in eredità, «portando avanti il testimone della memoria» (p. 304).

Ben lungi dal rappresentare un saggio storico, di cui è peraltro chiaramente rifiutato l'impianto metodologico classico, basato su fonti d'archivio e riferimenti bibliografici, il lavoro di Enrico Brizzi è però ricco di suggestioni e spunti per gli storici. Anzitutto per il periodo scelto, 1938-1950, cui devono essere fatti risalire i motivi dei fasti, della popolarità e del prestigio del movimento e della passione di tanti italiani. È infatti in questi anni, compresi tra il secondo trionfo mondiale e l'epopea del grande Torino, che il calcio diventa a tutti gli effetti il gioco degli italiani. E poi naturalmente per i riferimenti puntuali, precisi e costanti al legame che unisce lo sport alla politica, così forte da piegare alla sua logica persino gli inglesi, che dell'autonomia e dell'indipendenza dello sport hanno fatto un tratto identitario e un motivo di vanto. Brizzi ricorda infatti come, in occasione della partita Germania-Inghilterra, disputatasi il 14 maggio 1938 a Berlino, l'ambasciatore Neville Henderson avesse dato istruzione ai giocatori inglesi di fare l'odiato saluto nazista, pur di compiacere Hitler e di dare seguito, anche in ambito sportivo, alla cosiddetta politica dell'*appeasement* perseguita dal primo ministro Neville Chamberlain. E non tralascia infine di citare la partecipazione del governo De Gasperi, attraverso il sottosegretario Giulio Andreotti, alle solenni esequie del grande Torino, mirabile sintesi del «meraviglioso gioco» (p. 305), «icona in movimento dell'Italia della ricostruzione» (p. 300).

Simone Neri Serneri

*Un paradigma ambientale per la storia del '900*

John R. McNeill, Peter Engelke, *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Torino, Einaudi, 254 pp., € 22,00 (ed. or. Cambridge, Ma, Belknap, 2016, traduzione di Chiara Veltri, Daniele Cianfriglia, Francesco Rossa)

L'Antropocene è una nuova fase della storia del pianeta, definita dall'influenza decisiva del genere umano sull'ecologia globale. Questa convinzione, diffusasi negli ultimi decenni tra biologi e geologi, quali implicazioni ha per gli storici, anzitutto per quelli dell'ambiente? Gli aa. di questo denso volume, già apparso nel 2014 come saggio nell'ambito della grande *Storia del mondo* curata da Jürgen Osterhammel e Akira Iriye e pubblicata in Italia da Einaudi, fanno propria questa periodizzazione e si chiedono se possa applicarsi anche alla storia delle società umane. L'interrogativo troverà risposta, affermativa, solo se gli sconvolgimenti dell'ecologia globale saranno tali da condizionare decisamente, e forse catastroficamente, la vita sociale. Certo è, intanto, che dalla metà del '900 l'influenza delle attività antropiche sull'ambiente planetario ha conosciuto una enorme e inedita intensificazione, definita «Grande accelerazione», a sottolineare, nel richiamo a Karl Polanyi, l'integrazione tra fattori di cambiamento, contesti sociali e ambiente bio-geofisico. È questa transizione, che ci ha introdotto irreversibilmente nell'Antropocene, l'oggetto specifico del volume. Già in via di rallentamento, per quanto di lungo periodo saranno i suoi effetti, essa è stata caratterizzata da un eccezionale incremento del prelievo di risorse, dalla modifica di alcuni dei principali cicli biologici (azoto, carbonio, acqua), dal prevalere dell'ambiente costruito. La sua è necessariamente una storia globale, ovvero planetaria, perché, al di là delle specificità dei fattori, dei contesti, delle responsabilità e in parte degli esiti, questa è la dimensione complessiva dei cambiamenti verificatisi nella seconda metà del '900.

La narrazione si dispiega per grandi quadri e, cercando di evidenziare alcune connessioni fondamentali, restituisce una sintesi efficace di quei cambiamenti. Con toni misurati e in prevalenza descrittivi, espone i vettori fondamentali di quella accelerazione, richiamando i principali fattori e processi di trasformazione, i dati quantitativi più rilevanti (seppur talvolta senza evidenziarne a sufficienza incertezze o incongruità) e gli esempi più significativi.

Uno dei vettori principali è stato il ricorso ai combustibili fossili, che ha permesso un'enorme crescita dei consumi energetici e favorito la meccanizzazione dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca, oltre all'industrializzazione e alla modernizzazione dei trasporti e degli usi civili dell'energia, ma ha avuto gravi conseguenze sulla salute umana e sull'inquinamento atmosferico. Né l'energia nucleare, l'idroelettrica e le fonti alternative hanno finora garantito maggior sicurezza o minor impatto ambientale a parità di consu-

mi. Convergente, ma non linearmente connessa, con l'espansione dei consumi energetici è stata la «bomba» demografica innescata dal miglioramento delle tecniche agricole e dall'aumentata resistenza alle malattie: essa ha indotto l'estensione delle terre coltivate e dell'erosione del suolo, della pressione sulle risorse idriche e ittiche, e soprattutto dell'urbanizzazione e dell'inquinamento atmosferico, peraltro in proporzioni largamente dipendenti dai livelli di reddito ovvero dalle diverse possibilità di accesso alle risorse.

Combustione di carburanti fossili e riduzione della copertura forestale hanno notoriamente determinato l'accelerazione del ciclo del carbonio e un aumento della anidride carbonica e di altri gas serra in atmosfera assolutamente inediti per rapidità e intensità e causa di modifiche significative in numerosi ecosistemi, di incrementata pressione sulle risorse idriche, di accentuata irregolarità delle precipitazioni e di peggioramento delle condizioni di vita e di salute di molte popolazioni. Né la decarbonizzazione dell'economia è significativamente rallentata negli ultimi decenni. Il cambiamento climatico e la maggiore interferenza umana nella vita del pianeta hanno impoverito notevolmente la biodiversità dell'ambiente terrestre e marino, anche in questo caso nonostante la crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica e alcune iniziative in materia.

Tratto distintivo dell'Antropocene è però forse l'urbanizzazione, ovvero il fatto che la maggioranza della specie umana vive ormai in un ambiente da essa creato. L'aumento enorme del numero e delle dimensioni delle città si è tradotto, tanto più nei paesi nella seconda metà del '900 definiti in via di sviluppo, nella prepotente interferenza nei cicli naturali di molti ecosistemi, per quanto in maniera diversificata a seconda dei livelli di reddito e delle tipologie urbane. Analogamente massiccio, seppur diverso nel tempo e nello spazio, è stato l'impatto ambientale dello sviluppo economico, fosse quello dell'Occidente capitalistico, dell'industrializzazione di tipo sovietico o delle economie postcoloniali, perché comune ad essi è stato l'alto consumo di energia e di materie prime. Né la pur significativa crescita della consapevolezza e della mobilitazione ambientalista ha invertito queste tendenze.

Demografia, crescita economica, tecnologia furono dunque i motori della Grande accelerazione. Di questa e delle sue conseguenze occorre che gli storici, e quindi la società, e i politici in testa, prendano anzitutto consapevolezza. Questo è in ultima istanza il sottotesto che percorre il volume, che si propone, e si apprezza, per le sue finalità didattiche o di alta divulgazione, in virtù anche della cautela con cui delinea le linee di tendenza, evita generalizzazioni e stabilisce nessi causali tra i grandi fenomeni.

Infine, si possono qui solo menzionare, alcune questioni di valenza più generale sollevate dal volume. Anzitutto perché esso investe in modo originale e radicale i nodi del rapporto tra periodizzazione bio-geologica e periodizzazione storica e del rapporto tra scale temporali di medio e di lungo periodo. In secondo luogo perché evidenzia il carattere intrinsecamente globale della storia ambientale, cui spetta affrontare fenomeni di scala planetaria e cogliere l'interazione tra processi di varia estensione e diversa localizzazione spazio-temporale. In terzo luogo, perché rimarca in modo eclatante la necessaria multidisciplinarietà sottesa alla ricerca storica, chiamata a collocare i processi sociali nei loro

contesti spazio-temporali, che sono, come qui è evidente, anche contesti fisico-chimici e biologici, oltreché più tradizionalmente culturali, economici, politici. Da ultimo, ma non di minore importanza, perché rilancia il tema della funzione civile della storia, quale strumento di conoscenza e contributo alla riflessione pubblica delle società umane sulle proprie scelte e i rapporti tra loro.

## ALTRI LINGUAGGI

*MOSTRE E MUSEI**Biografia di una città: i musei di storia di New York*

Come è facile immaginare, New York vanta un grande numero di musei dedicati alla storia cittadina e a specifici aspetti della stessa – in particolare la sua natura di portale dell’immigrazione verso gli Stati Uniti e la presenza di gruppi etnici così numerosi e connaturati con la vita della città da averne fatto il paradigma della città globale. Questi elementi fanno sì che i musei di storia di New York rappresentino un perfetto esempio della natura duale dei musei contemporanei – da una parte produttori di selezioni, presentazioni e rappresentazioni del passato della città, spesso rinnovate in risposta a e per impulso di cambiamenti politici, culturali e sociali rapidi e profondi; dall’altra grandi «agenti di storia» a livello urbano: attrazioni turistiche frequentate ogni anno da migliaia di visitatori che le consumano non molto diversamente dai musei d’arte, sollecitati da mostre temporanee di forte attualità e ad alta spettacolarizzazione dei contenuti. Se ai tradizionali musei sommiamo quelle utilizzazioni dello spazio urbano recuperato dai suoi precedenti e originali usi a scopo di narrazione del passato (pensiamo alla High Line, il lungo tratto di ex ferrovia sopraelevata che percorre il West Side di Manhattan da Chelsea al Village, sopra quello che era nella prima metà del ’900 il principale distretto tessile della città) possiamo osservare come a New York più che in ogni altra città del mondo è non solo possibile, ma quasi inevitabile camminare letteralmente nella storia pubblica.

Le grandi transizioni della storia della città, relativamente breve ma eccezionalmente densa, diventano così altrettanti capitoli di una biografia urbana che newyorchesi vecchi e nuovi e turisti da ogni dove hanno ampie possibilità di consumare, insieme o separatamente: il periodo precoloniale (su cui è rilevante il National Museum of the American Indian a Wall Street) e coloniale (con una menzione per le case museo come Dyckman Farmhouse Museum a Inwood, Van Cortland House a Riverdale nel Bronx e Wyckoff House a Canarsie, Brooklyn); il periodo di costruzione della città impero/emporio mondiale, tra l’apertura dell’Eire Canal (1825) e la fine dell’800; il periodo industriale dell’immigrazione di massa, della svolta del ’900, della Grande depressione e delle due guerre mondiali; il periodo del secondo dopoguerra, in cui tutto l’impianto urbano venne ridisegnato per



connettere capillarmente la città alla regione circostante, e nuove migrazioni, prima dal sud degli Stati Uniti e poi da tutto il sud del mondo, trasformarono ancora una volta l'aspetto demografico della città; il periodo delle lotte per i diritti civili, della crisi urbana, e della finanziarizzazione tardo-capitalista tra anni '60 e 2000; e infine la drammatica apertura di millennio segnata dalla distruzione del World Trade Center, immediatamente museificata nel Ground Zero Museum Workshop, National September 11 Memorial & Museum e Tribute Wtc Visitors' Center, tutti nell'area dove sorgevano le Twin Towers.

Un'ideale escursione della storia pubblica cittadina deve necessariamente iniziare dal Museum of the City of New York, che è ospitato in un bellissimo edificio in stile georgiano all'estremo nord del Museum Mile – la sequenza di musei d'arte che si susseguono su Fifth Avenue nell'Upper East Side: Met, Neue Galerie, Guggenheim, National Academy, Jewish Museum, Cooper-Hewitt. Il Mcny, fondato nel 1923 da Henry Collins Brown, un immigrato scozzese giornalista specializzato in storia locale, prima della ricollocazione (1932) nell'attuale sede di Fifth Avenue tra 103<sup>rd</sup> e 104<sup>th</sup> Street, proprio di fronte al giardino botanico di Central Park, era ospitato a Gracie Mansion, la residenza ufficiale del sindaco di New York. Al piano terreno il visitatore è accolto dal video di 28 minuti *Time-scapes* proiettato a rotazione; una sequenza di immagini commentata da una voce narrante (dell'attore italoamericano Stanley Tucci), che descrive in caratteri piuttosto epici la storia della città, e rivela uno dei pezzi forti della collezione del museo: un eccezionale repertorio di fotografie della città, delle sue strade e dei suoi abitanti, particolarmente ricco nel periodo tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, e che comprende i lavori di grandi della fotografia sociale come Jacob Riis, Berenice Abbott e il gruppo di fotografi del Federal Art Project, oltreché Stanley Kubrick. Le mostre, ai piani superiori, tendono a focalizzare alcune dimensioni della storia della città come la cultura materiale (il Mcny ospita un'ampia permanente di giocattoli), la cultura popolare e lo spettacolo – dal teatro ebraico alla salsa, al baseball – la storia politica urbana in connessione con la storia nazionale (come per la mostra sulle elezioni presidenziali, o la recente esposizione su Martin Luther King, *King in New York*) o indipendente da essa, con una progressiva specializzazione in ogni forma di mobilitazione e lotta per i diritti civili e sociali di cui la città è stata protagonista, spesso pionieristicamente, nel '900 – dal suffragismo e dal femminismo ai diritti sessuali e di genere, alla lotta per la casa e all'edilizia popolare, alla sensibilizzazione e solidarietà durante l'epidemia dell'Aids, alla costruzione di una città multiculturale e antirazzista – sottolineando precedenti e cronologie datanti a prima della grande visibilità pubblica di ogni dato fenomeno.

Contiguo al Mcny (entrata su Fifth Avenue tra 104<sup>th</sup> e 105<sup>th</sup>) è il primo dei musei di storia etnico-urbana che citeremo in questa rassegna, El Museo del Barrio. Tecnicamente un museo della cultura e dell'arte latinoamericana, e più in particolare portoricana a New York, El Museo va annoverato tra i musei storici soprattutto per il fatto di rappresentare esso stesso un pezzo vivente della storia della comunità centro e latinoamericana della città. Il museo infatti originò alla fine degli anni '60, nell'ambito del Nuyorican Movement, come istituzione informale dedicata alla raccolta di materiale educativo per gli alunni del-

le scuole dell'adiacente quartiere di East Harlem, la sezione di Uptown Manhattan che, a partire dagli anni '30, i migranti da Porto Rico trasformarono nella più grande comunità al di fuori dell'isola – Spanish Harlem o El Barrio. Originariamente itinerante tra diversi negozi sfitti nel cuore del Barrio, tra Second e Third Avenue, nel 1977 il museo trovò la sua attuale collocazione nel neoclassico Heckscher Building, espandendo la sua popolarità e il numero di visitatori solo in tempi recenti, in particolare dopo una fortunata mostra su Frida Kahlo del 2002. Esposizioni, eventi e conferenze continuano a focalizzare soprattutto produzioni ed elementi artistici, musicali e letterari – peraltro centrali nella storia politica e sociale della comunità portoricana di New York.

A completare il Museum Mile, all'angolo di Fifth Avenue e 110<sup>th</sup> Street dove finisce Central Park e inizia Harlem, sarà dall'inizio del 2019 The African Center, la nuova sede del Museum of African Art originariamente situato a Staten Island, che raccoglierà e presenterà collezioni di arte africana, compresa quella della diaspora afroamericana. Il centro di documentazione sull'esperienza afroamericana a New York nettamente più importante si trova però un miglio più a nord, su Malcolm X (Lenox) Avenue, tra West 135<sup>th</sup> e 136<sup>th</sup> Street. Lo Schomburg Center for Research in Black Culture è in realtà una delle succursali della New York Public Library, e comprende diverse sezioni di ricerca, con collezioni che spaziano dall'arte e dalla cultura materiale ai manoscritti, alle registrazioni audio e video, ai quotidiani, alle fotografie e alle stampe. Lo Schomburg Center da qualche anno ha promosso le sue collezioni attraverso programmi pubblici di esposizioni ed eventi sulla storia della New York nera, qualificabili a tutti gli effetti come museali.

Riscendendo verso Central Park, ma sul West Side, si incontra la New York Historical Society (170 Central Park West, tra West 77<sup>th</sup> e 76<sup>th</sup> Street). Fondata nel 1804 come primo museo in assoluto della città, la Nyhs possiede importanti collezioni di dipinti, tra cui i lavori degli artisti ottocenteschi che hanno descritto liricamente i paesaggi naturali della grande nazione americana in costruzione, come quelli della Hudson River School, i pittori specializzati in soggetti storici William Sidney Mount e Eastman Johnson, e i ritrattisti Rembrandt Peale e Gilbert Stuart. Utilizzando queste collezioni di arti figurative, altrettanto importanti collezioni di cultura materiale, oggetti di arredamento e decorativi, fotografie e documenti, la Nyhs organizza mostre ed esposizioni che si concentrano tipicamente su New York e gli Stati Uniti nel periodo che va dall'Indipendenza fino alla prima guerra mondiale, con una forte concentrazione sull'800 e la transizione della città da conglomerato regionale a metropoli imperiale. Questa focalizzazione temporale, e lo stile più solenne e serio, fanno della Nyhs un complemento quasi speculare del Mcny. Tra le mostre che hanno reso la Nyhs attrattiva per un pubblico ampio, meno limitato al ristretto circolo degli studiosi, spicca certamente *Slavery and the Making of New York, 1600s-1827* del 2005 (poi replicata negli anni per periodi storici seguenti), che ha dimostrato una nuova vocazione a presentare temi apparentemente ristretti o minori ma di grandissima portata per il dibattito pubblico contemporaneo.

Mentre l'American Irish Historical Society si trova nell'Upper East Side, al 911 di Fifth Avenue tra East 81<sup>st</sup> e 80<sup>th</sup> Street, proprio di fronte al Met, tutti gli altri musei che

documentano l'apporto dei principali gruppi etnici che, con afroamericani e latinoamericani, hanno attivamente formato la moderna New York, si trovano appropriatamente a Downtown, nei quartieri un tempo di prima immigrazione tra cui, emblematico, il diorama multiculturale del Lower East Side. La principale istituzione di storia pubblica della fondamentale presenza ebraica a New York è il Center for Jewish History al 15 di West 16<sup>th</sup> Street, a pochi passi da Union Square. Il Cjh raccoglie le collezioni di cinque diversi istituti culturali, che mantengono la loro indipendenza ma condividono i propri materiali: American Jewish Historical Society, American Sephardi Federation, Leo Baeck Institute New York, Yeshiva University Museum e Yivo Institute for Jewish Research. I cinque partner hanno contribuito con milioni di oggetti e documenti che singolarmente non riuscivano a preservare e organizzare (aperto solo nel 2000, il centro ha sofferto di significativi problemi finanziari) e la conservazione della memoria dell'immigrazione ebraica a New York costituisce la prioritaria ragione d'essere del Cjh. I programmi pubblici del centro hanno spesso carattere biografico e monografico, arricchiti dal grande patrimonio di fotografie, filmati e manufatti posseduti.

Non si può riassumere in poche righe l'influenza italiana nella costruzione anche materiale di New York – nell'opera di costruttori, scultori, artigiani e manovali immigrati dalla penisola – né possono bastare accenni ai 1.070.000 newyorchesi italiani di prima e seconda generazione registrati al censimento del 1930, a eventi come il Triangle Shirtwaist Factory Fire, o all'elenco di sindaci di diversa importanza come La Guardia, Impellitteri, Giuliani e De Blasio. A rappresentare attraverso lo strumento museale questo ricco e complesso retaggio è dal 2007 l'Italian American Museum, al 155 di Mulberry Street, Little Italy. Nato per impulso e sotto la leadership dello studioso Joseph Scelsa, dopo che quest'ultimo aveva lasciato la direzione del Centro di studi italoamericani John D. Calandra a seguito di una disputa giudiziaria con la City University of New York di cui il centro fa parte, il museo è stato oggetto di critiche da parte di chi riteneva che l'approccio alla costituzione delle collezioni e alla presentazione al pubblico fosse eccessivamente celebrativo e parziale dell'esperienza italiana a New York. Un'ulteriore controversia ha circondato le modalità con cui il museo ha cercato di convincere l'ultima affittuaria rimasta nell'edificio che ne è sede – un'anziana signora italoamericana – a lasciare il suo alloggio per poter procedere alle operazioni di ampliamento, che ne quadruplicheranno la superficie e dovrebbero essere in fase di completamento mentre scriviamo. La collocazione geografica, la nuova sede dall'architettura postmoderna e la portata del racconto che il museo è chiamato a realizzare esprimono certamente una grande potenzialità.

Il Museum of Chinese in America (Moca) ospitato in una bella sede dallo stile architettonico minimalista al 215 di Centre Street che ricorda una galleria d'arte più che un tradizionale museo, nacque nel 1980 come progetto di comunità, alla guida del quale furono lo storico di New York University John Kuo Wei Tchen e l'attivista locale Charles Lai, per la raccolta, la conservazione e la disseminazione della memoria sull'immigrazione cinese negli Stati Uniti e a New York. L'esposizione permanente del Moca è intitolata «With a Single Step: Stories in the Making of America» e ritraccia attraverso fotografie,

documenti, prodotti artistici e molta storia orale un secolo e mezzo di esperienza sinoamericana e di vita a Chinatown. Alla mostra principale si affiancano temporanee su argomenti specifici tra i quali l'arte, l'architettura, il cibo, la problematica rappresentazione nei mezzi di comunicazione di massa come i fumetti e la pubblicità.

Il più interessante, originale e dinamico tra gli ultimi musei citati è però probabilmente il Lower East Side Tenement Museum al 97-103 di Orchard Street, al crocevia tra il ghetto ebraico (poi Losaida), Little Italy e Chinatown. Il Tenement Museum si distingue per il suo carattere comparativo e relazionale tra i gruppi immigrati e per il suo concetto di fondo, essendo organizzato attorno a un vero *tenement* – la casa popolare in affitto tipica dell'East Side di Manhattan – che ha ospitato nell'arco di un secolo differenti generazioni di recenti immigrati irlandesi, ebrei, italiani, cinesi e portoricani e che è stato quasi miracolosamente preservato pressoché intatto. Il museo si rivolge a un pubblico vasto e variegato, tra cui molti immigrati europei di seconda, terza o quarta generazione che arrivano da ogni parte degli Stati Uniti, utilizzando un linguaggio e materiali molto accessibili. Aiutato dalla posizione, in una piacevole parte dell'ex ghetto ebraico, e da locali razionali e accoglienti, pur essendo tutto sommato una piccola istituzione il Tenement Museum ha incontrato un successo di pubblico molto significativo. Oltre a visite guidate della casa da cui prende il nome, il museo offre molti programmi pubblici a tema accompagnati da proiezioni di film, presentazioni di libro, discussioni di fonti genealogiche e dibattiti, con un crescente interesse per temi popolari come il cibo e le cucine immigrate. Gli eventi si tengono prevalentemente nello spazio multimediale al pian terreno dell'edificio all'angolo di Orchard e Delancey Street che serve anche da libreria e gift shop.

La fine di questa passeggiata nella storia pubblica della città di New York richiede un breve percorso di traghetto, dalla punta estrema di Lower Manhattan, Battery Park, verso Ellis Island e il National Museum of Immigration. 150 milioni di dollari reperiti attraverso una operazione di raccolti fondi memorabile e molti anni di lavoro sono stati necessari per ristrutturare e adattare a museo l'edificio principale (il Beaux-Arts Main Building) della più famosa stazione di immigrazione del mondo, da cui tra il 1896 e il 1954 transitarono 12 milioni di persone, e uno dei monumenti definitivi della memoria nazionale americana. Le varie sezioni dell'edificio, aperto al pubblico il 10 settembre 1990, rappresentano non senza toni tragici le diverse «stazioni» dell'esperienza migratoria e dell'intervento dello Stato nell'ispezione e nella selezione degli ammessi a passare attraverso la «porta d'oro», attraverso gli strumenti della medicina e del controllo poliziesco e amministrativo. Installazioni permanenti si sono aggiunte nel tempo, affiancate da diverse esposizioni a tema cui ha generalmente risposto il successo di pubblico. Il progetto «Silent Voices-A Landmark Restored» ha restaurato il grande salone centrale dove gli immigrati venivano registrati e Hearing Room ha riportato la sala per gli interrogatori degli immigrati detenuti al suo aspetto originale dell'inizio del '900; il percorso *Peopling of America* consiste in una serie di pannelli informativi sulle migrazioni che hanno raggiunto e attraversato le Americhe; l'esposizione *Peak Immigration Years* ha raccolto e analizzato la pubblicistica sull'immigrazione degli anni della migrazione di massa immediatamente precedente la prima guerra

mondiale e le misure restrizionistiche degli anni '20; *Treasures from Home* ha organizzato in mostra gli oggetti appartenuti agli immigrati passati attraverso Ellis Island. La dimensione digitale del museo è altrettanto importante di quella fisica: tutti i fogli d'imbarco delle navi in arrivo a Ellis Island sono stati digitalizzati e inseriti in un database liberamente consultabile e ricercabile dal sito web, con tutte le preziose informazioni raccolte durante il processo di registrazione individuale della persona appena sbarcata – dal nome, all'età, al luogo di provenienza, alla destinazione finale del migrante. C'è un motivo aggiuntivo per visitare National Museum of Immigration alla fine di un'esplorazione della storia pubblica di New York. Nel piccolo parco e dal molo di Ellis Island, all'ombra della Statua della Libertà, si può osservare nel più ampio respiro possibile la baia, apprezzarne la geografia, i *docks* di Red Hook a poca distanza, i due bracci di fiume che avvolgono Manhattan, i ponti che la legano a Brooklyn e i grattacieli che la percorrono verticalmente, e abbracciare con lo sguardo la storia di una città unica.

Simone Cinotto

*Europa und das Meer*. Deutsches Historisches Museum, Berlino 13 giugno 2018-6 gennaio 2019

Catalogo: Dorlis Blume, Christiana Brennecke, Ursula Brey Mayer, Thomas Eisentraut (Hg.) für das Deutsches Historisches Museum, München, Hirmer Verlag, 2018, 447 pp., € 39,90

Verosimilmente una delle prime immagini che il binomio Europa e mare evoca oggi in un cittadino europeo è un motoscafo pieno di donne, uomini e bambini provenienti dal cosiddetto Sud del mondo e in rotta verso l'Europa. Da anni le storie drammatiche di questi viaggi per mare riempiono le cronache e influenzano in maniera determinante il dibattito politico dei paesi europei. Sulle coste e nei porti del Mediterraneo si fa visibile il conflitto tra una parte privilegiata e una parte svantaggiata del mondo contemporaneo. In una recente mostra presso il Dhm-Deutsches Historisches Museum, a Berlino, il visitatore veniva accolto da una piccola, graziosa figura in terracotta «Europa sul toro» raffigurante il mito della principessa fenicia rapita da Zeus sotto specie di toro (la piccola statua, risalente al 500-475 a. C., è conservata negli Staatliche Museen zu Berlin). Qualche stanza più in là, invece, il visitatore si imbatteva in un espositore con dentro, ad esempio, uno smartphone in parte rovinato o uno zaino, proprietà di alcuni rifugiati sopravvissuti alla traversata dall'Africa all'Europa. A fianco, il visitatore riceveva informazioni sulle dimensioni, le cause e gli effetti delle migrazioni, potendo anche ascoltare le testimonianze registrate di migranti raccolte dai curatori della mostra. Trattandosi di un'esposizione generalista e aperta a un pubblico eterogeneo, com'è d'uso presso il Dhm, ci si chiede come mai non si sia voluto introdurre la mostra proprio con un richiamo al bruciante tema dei rifugiati, nel quale il mare e l'Europa si intrecciano in maniera così dolorosa. Rispetto alla drammaticità del tema delle migrazioni la scelta di aprire la mostra con una citazione mitologica sembra una presa di posizione fin troppo rassicurante.

Evidenziando questo appunto si entra già nel motivo centrale della critica a una mostra che pure si caratterizzava per essere piacevolmente informativa e ricca di materiale suggestivo. La narrazione sembrava infatti intesa più a sottolineare la lungamente affermata supremazia dell'Europa che a mettere in dubbio la fondatezza di questa tesi e a guardare il rapporto tra l'Europa e il mare da una prospettiva semplicemente meno eurocentrica. La sezione più grande dell'esposizione era quella dedicata al mare come spazio di dominio e di commercio: il discorso qui si snodava lungo temi classici della storia moderna, che venivano trattati, per il beneficio di una più semplice disposizione e trasmissione dei contenuti, in riferimento ad alcune città simbolo, sicché Venezia veniva abbinata al dominio dei mari; Siviglia all'espansione e alla cosiddetta «scoperta» di nuovi mondi; Nantes al commercio degli schiavi; Londra all'economia mondiale, etc. La vena eurocentrica della narrazione appariva in tutta la sua evidenza quando, nella sezione successiva «ponti e frontiere», veniva affrontato il tema delle migrazioni, collegato alla città portuale di Bremerhaven nel nord della Germania. Ampio spazio qui era dedicato all'emigrazione europea verso le Americhe, un tema largamente indagato dalla ricerca storica

nonché oggetto di numerose rappresentazioni cinematografiche, televisive ed esposizioni specifiche. Rispetto a esso le migrazioni verso l'Europa apparivano un episodio storico marginale, e lo squilibrio tra l'interesse riservato alle due tematiche era evidentissimo. Insomma, la questione dei migranti in fuga verso la «fortezza Europa» attraverso il Mediterraneo era trattata in maniera evidentemente insufficiente: una trattazione più accurata delle migrazioni verso l'Europa e delle loro cause da rintracciare in legami di dipendenza postcoloniale sarebbe stata oltremodo necessaria.

Dopo le prime due sezioni il percorso espositivo continuava con due parentesi tematiche più circoscritte, la prima delle quali esplorava le risorse del mare, la seconda vedeva il mare come luogo di nostalgia e immaginazione. Nel corso dei secoli il mare è stato visto ed è servito come dispensa a cui attingere attraverso la pesca; l'esempio portato era quello della città costiera di Bergen in Norvegia, ancora oggi un ricco porto peschereccio e un importante centro di industria conserviera. La conservazione di alimenti fu una condizione essenziale per la realizzazione dei lunghi viaggi di esplorazione e conquista europei. Dal mare tuttavia non venivano estratti solo pesci da consumare e conservare, ma anche informazioni e conoscenze, ragione per cui parte della sezione era dedicata alla città di Kiel nello Schleswig-Holstein, sede dello Helmholtz-Zentrum für Ozeanforschung, un istituto guida nella ricerca oceanografica. Qui la mostra sottolineava bene, anche con uno sguardo al futuro, il valore della ricerca scientifica sullo stato di salute dei mari, soprattutto in relazione ai seri problemi dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici.

L'ultima sezione dell'esposizione era infine dedicata al mare come luogo di svago reale e immaginario, quindi anche di sogno e nostalgia. Buona parte di essa analizzava il mare come luogo della vacanza per eccellenza degli europei, soprattutto da quando, tra '800 e '900, si affermò una vera industria del turismo, dovuta anche al miglioramento delle possibilità di trasporto. Leggere tuttavia che la vacanza al mare fu un'invenzione europea non ha aiutato certo il visitatore a decostruire il mito di un supposto primato europeo. Una non sistematica carrellata di dipinti a tema congedava il pubblico da una mostra che ha offerto senz'altro spunti intellettuali interessanti, ma che avrebbe dovuto posizionarsi in maniera più critica su questioni relative al rapporto dell'Europa col mare nel mondo.

Nicola Camilleri

*Romanticismo*, a cura di Ferdinando Mazzocca, Milano, Gallerie d'Italia-Museo Poldi Pezzoli (26 ottobre 2018-17 marzo 2019)

Catalogo a cura di Fernando Mazzocca, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 384 pp., € 34,00

Torna l'800. Ma forse non è mai andato via. La mostra milanese *Romanticismo*, allestita nella doppia location delle Gallerie d'Italia e del Museo Poldi Pezzoli, ha dialogato a distanza con quella forlivese dedicata all'arte dell'Italia da Hayez a Segantini (9 febbraio-16 giugno), mentre in città ha passato il testimone alla grande rassegna a Palazzo Reale su Jean Dominique Ingres e la vita artistica al tempo di Napoleone (12 marzo-23 giugno). Diviso in sezioni tematiche, il percorso delle Gallerie d'Italia ha puntato soprattutto sullo stupore del «paesaggio emotivo», *incipit* e per certi versi *leitmotiv* di questa ricca esposizione – circa 200 opere – curata da Fernando Mazzocca. Tra cieli tempestosi, notturni, rovine, la morfologia sentimentale della penisola è percorsa a partire da un'opera iconica di C. D. Friedrich, meno nota del *Viandante sopra un mare di nebbia* ma altrettanto evocativa, *Luna nascente sul mare* (1821). Dalle Alpi rocciose – non ancora interiorizzate come frontiera dell'esilio – alla luce mediterranea del golfo di Napoli efficacemente richiamata a parete da versi di Leopardi, sfilano in sezioni tematiche le opere di grandi interpreti tra i quali De Gubernatis, Migliara, Molteni, d'Azeglio, in un'antologia elegante dei canoni visivi che hanno nutrito l'ansia romantica prodromica alla consapevolezza e alla mobilitazione politica per la nazione.

Accostamenti originali e altri più prevedibili accompagnano il visitatore nel cuore di un'italianità in formazione che passa attraverso la scoperta del paesaggio esteriore come prolungamento dei moti dell'anima: il ritratto e l'autoritratto, non a caso, svolgono un ruolo importante nelle due location, restituendoci lo sguardo sapiente degli artisti, soli, con i familiari o in un contesto amicale (insuperabile l'*Autoritratto in un gruppo di amici* di Francesco Hayez, 1827), lo sguardo orgoglioso di famiglie nobili e borghesi in posa in interni e in esterni, ma anche istantanee di socialità di strada, tra le quali il Coperto dei Figini nei dintorni del Duomo fissati sulla tela da Inganni nel 1838, o il Pont Neuf a Parigi brulicante di umanità variopinta e affaccendata in un dipinto di Canella del 1832. Una sala è stata riservata all'icona tra le icone, Alessandro Manzoni – nei due ritratti, quello giovanile di Molteni e d'Azeglio (1835) e quello più maturo di Hayez (1841 e 1874) –, e alle raffigurazioni di personaggi dei *Promessi sposi* con le quali si sono cimentati artisti tra cui gli stessi Hayez e Molteni.

In una carrellata a suo modo così classica, spicca la pennellata nervosa e modernissima di Alessandro Carnovali detto il Piccio, un po' sottorappresentato, e l'altrettanto modernissimo nudo della modella di Hayez. Sempre di Hayez, la iper-riprodotta *Meditazione* (1851), simbolo del ripiegamento e della sofferenza dopo il fallimento della Rivoluzione del 1848-1849, non offre allo sguardo una dolente Italia madre pronta a nutrire col seno scoperto i suoi figli, interpretazione fornita nella didascalia, ma piuttosto un'Italia violata, allucinata, ammutolita, in linea con il discorso pubblico a fini di mobilitazione



del Lungo Quarantotto. Quello stesso protagonista delle immagini delle Cinque Giornate raccolte al Poldi Pezzoli, in particolare del quadro di Verrazzi *Episodio di saccheggio*, sintesi dei *topoi* e delle figure profonde attivate negli appelli alla lotta e alla resistenza contro il soldato austriaco e il croato raziatore e profanatore.

Al centro della prima sala alle Gallerie d'Italia si è scelto di rompere lo schematicismo delle sezioni pittoriche perimetrali con una selezione di statue: il *Masaniello* di Puttinati (1846) e il potente *Spartaco* di Vela (1850) tra delicati corpi di fanciulli e fanciulle spiccano per la loro allusività a storie di rivolta e di resistenza. Si tratta quasi di un *assist* alla sezione del Poldi Pezzoli, nella quale le vite degli uomini illustri ma, soprattutto, una selezionata serie di fermi-immagine dalla Rivoluzione del 1848-1849 ci raccontano della guerra urbana a Milano e del bombardamento di Marghera. In una mostra dove forte è la presenza dell'universo femminile – idealizzato o realistico – è qui il corpo riverso senza vita della ragazzina popolana di Trastevere, in un interno appena squarciato da una bomba durante la difesa della Repubblica romana, quello che più colpisce: il quadro di Gerolamo Induno, *embedded* pittore-soldato, testimonia infatti un'altra faccia della guerra e un altro caso di pittura storica militante, per certi versi senza tempo.

I saggi del catalogo e le accurate schede descrittive consentono di approfondire e contestualizzare al meglio le singole opere, che l'evento ha avuto il merito di raccogliere ed esporre al pubblico, in alcuni casi per la prima volta. Un risultato raggiunto: offrire una sintesi delle trasformazioni nelle forme della sociabilità e del gusto in atto nei decenni in cui anche la penisola italiana compiva il suo ingresso nella contemporaneità. Tra sacro e profano, tra carni e volti, tra gli abiti di velluto dei piccoli nobili e borghesi e gli stracci dei piccoli spazzacamini, tra scene mitologiche e bibliche, il visitatore ha potuto certamente cogliere la densità emotiva di una stagione artistica pienamente inserita nella temperie europea ma partecipe, in prima battuta, di una maieutica scoperta: quella della comunità italiana, con le sue genealogie lontane e vicine – Dante e Manzoni – e la tensione tra la nostalgia per il passato e la spinta verso l'«altrove» proprie della sensibilità romantica. Nel complesso, una mostra ricca e raffinata, che forse avrebbe potuto osare di più sul fronte del raccordo tra dispositivi visivi e mobilitazione politica nella prima metà dell'800 italiano.

Arianna Arisi Rota

## STORIA IN MOVIMENTO

(CINEMA, TV, VIDEO)

*Peterloo*, 2018

Regia: Mike Leigh. Sceneggiatura: Mike Leigh. Produzione: Amazon Studios, Bfi Film Fund, Film4, Thin Man Films, Lipsync. Durata: 154 minuti

Dopo *Turner*, dedicato alla tormentata vicenda di un genio solitario, Mike Leigh torna all'Ottocento con una storia collettiva, quella del cosiddetto «massacro di Peterloo», che il 16 agosto 1819 vide la cavalleria caricare una folla inerme di circa 60.000 uomini donne e bambini a St. Peter's Field, Manchester, provocando oltre una decina di morti, tra cui un bambino, e più di 400 feriti. Bicentenari a parte, Leigh, che a Manchester è cresciuto a mezz'ora di distanza dal luogo dell'evento, ha dichiarato in un'intervista di essere attratto da un XIX secolo che, per certi versi, «sembra ieri»: in questo caso, a colpirlo e a colpirci è la continuità del discorso *della* politica e *sulla* politica nella sua essenza più profonda, quella del rapporto tra governanti e governati, quella della pratica consapevole della cittadinanza attraverso il diritto di voto. Ottenere il quale era poi l'obiettivo della protesta pacifica di Manchester, quasi una marcia o una scampagnata festosa qui ricostruita nei minimi dettagli, organizzata dal giornale locale e da attivisti radicali con la sponda del più celebre oratore del tempo, il leader radicale Henry Hunt.

Il contesto che ben emerge dalla sceneggiatura dello stesso Leigh è quello dell'impatto sociale della rivoluzione industriale – di cui la Manchester fuliginosa delle ciminiere e dei telai meccanici rumorosamente all'opera, priva di un rappresentante in Parlamento, è il nuovo paradigma rispetto agli spopolati *rotten boroughs* –, ma anche la difficile smobilitazione dal tempo della guerra, quella contro Napoleone, volano per il settore tessile e al contempo predatrice di vite e di energie. Soprattutto, il film pare suggerire, è proprio la violenza esercitata nel prolungato sforzo bellico a restare in qualche modo in circolo, finendo per riversarsi nell'efferata esecuzione degli ordini da parte dei militari contro i civili ammassati nel grande spazio all'aperto, sciabole alla mano, un copione che l'800 avrebbe riproposto in più occasioni.

La politica, abbiamo detto. Ma, appunto, anche la violenza. La ricostruzione di Leigh è infatti simmetricamente conclusa tra la violenza esercitata verso il nemico esterno – i francesi a Waterloo, sul cui campo di battaglia il film si apre dolente nell'ammutolito stupore di un sopravvissuto, il giovane trombetta Joseph – e quella verso il nemico interno – la folla radunata a Peterfield, ribattezzato per assonanza «Peterloo» da un giornalista londinese testimone dei fatti, dove Joseph perde la vita. Una folla che è fatta di operai e operaie e artigiani le cui intenzioni, prima ancora che essa si metta in marcia dai villaggi vicini e si raduni, vengono descritte ai vertici del potere – il primo ministro Lord Liverpool e il principe reggente, futuro Giorgio IV, forse troppo macchiettistici – come

rivoluzionarie, e come tali presentate al generale incaricato del controllo delle turbolente contee del Nord, John Byng conte di Strafford, distintosi a Waterloo con Wellington. Il quale, nel giorno della protesta e della sua durissima repressione, sarà diplomaticamente lontano da Manchester, ad Ascot, a veder correre i suoi cavalli. Così il contrasto tra le logiche della politica e del suo braccio militare, da un lato, e l'impreparazione psicologica della folla festosa e inerme, depurata degli elementi più estremisti su richiesta dello stesso Hunt, dall'altro, è forse uno dei registri comunicativi più riusciti del film, insieme alla frettolosa lettura del decreto di sospensione dell'*Habeas Corpus* che gli atterriti magistrati cittadini fanno da una finestra, per salvare la forma, ovviamente non uditi dalla rumorosa piazza sottostante. Non udito, ed emotivamente lontano dagli uomini e dalle donne ammassati all'aperto, è però anche la star dell'evento, Henry Hunt, le cui parole compiaciute finiscono ben presto inghiottite dal terrore diffusosi per la comparsa degli ussari a cavallo.

Il film è in fondo un intenso discorso sulla cittadinanza: quella conferita dalla rappresentanza parlamentare attraverso il suffragio, assieme alla reclamata riforma delle circoscrizioni elettorali adeguandole alla nuova geografia demografica dell'Inghilterra industriale, che sarebbe arrivata solo con il *Reform Bill* del 1832, mentre per il voto alle donne in Inghilterra si sarebbe dovuto attendere un altro dopoguerra, il 1918, per vedere l'obiettivo di cento anni prima finalmente raggiunto. E proprio le donne, giovani e meno giovani, sono sicuramente tra le protagoniste del racconto di Leigh, che ne evidenzia i dubbi e il buon senso nel processo di politicizzazione *in fieri* tra l'esigenza di sfamare la famiglia in tempi di carestia e di *Corn Laws* che frenavano le importazioni di grano, e il lusso di immaginare un futuro, nell'anno 1900, per una nipote in fasce. Resta tuttavia l'impressione che tensioni e contraddizioni di classe, cui non sembra sfuggire neanche il piccolo ceto medio locale, siano rese in modo un po' troppo rapido e narrativamente semplicistico, affidando ad esempio a una singola scena la rabbia del proprietario del cotonificio dove nel giorno della protesta i telai restano cupamente silenziosi mentre le balle si accumulano nel cortile. Così come prevedibili risultano l'ostilità e la paura dei magistrati di Manchester, tutti concordi nell'invocare la gestione *manu militari* della deriva «rivoluzionaria» in corso.

Non stupisce dunque che, alla fine, il messaggio del film sia quello di Peterloo come un 1789 inglese, o forse più un 1848 senza barricate, concepito come protesta legale secondo una consapevolezza dei diritti e dell'esercizio della democrazia che i traumi/opportunità della rivoluzione industriale e delle guerre napoleoniche finiscono per accelerare. Un film non facile, nel quale le parole della politica e sulla politica contano, e che con la luce digitale e un'accurata ricostruzione di scene e costumi riesce a portare tra noi un tempo «altro» ma emotivamente ancora un «ieri».

Arianna Arisi Rota

*Il giovane Karl Marx (Le jeune Karl Marx)*, 2017

Regia: Raoul Peck. Sceneggiatura: Pascal Bonitzer e Raoul Peck. Produzione: Agat Fil & Cie, Velvet Film, Rohfilm, Artémis Production, France 3 Cinéma, Jouror, Südwestrundfunk, RTBF, VOO, BeTV, Shelter Prod. Durata: 118 minuti

L'uscita sugli schermi italiani de *Il giovane Karl Marx* nel 2018 si è intrecciata con le iniziative che hanno accompagnato, in Italia e in Europa, il bicentenario della nascita del fondatore del socialismo «scientifico». Il film, un biopic dallo sviluppo lineare e dall'andamento classico, appare visivamente assimilabile ad altre recenti opere a carattere storico: la fotografia elegante e desaturata, il decor attento, la recitazione realistica, ecc. Raoul Peck, che aveva diretto il bello e discusso *I am not your negro* (2016), oltre ad altre opere di fiction e no, su Haiti, Lumumba, ecc. sembra essersi frenato rispetto alle asprezze della sua cinematografia recente, che traggono origine anche da una biografia singolare: esule haitiano al tempo della dittatura di Duvalier, tassista negli Usa, fotografo, ministro della Cultura per due anni nel suo paese dopo che era stata ristabilita la democrazia, regista, direttore della scuola di cinema La Fémis, a Parigi.

Ne *Il giovane Karl Marx* tutto è spiegato, esplicitato, dai cartelli che ci indicano dove e quando si svolge l'azione, ai sentimenti e ai tanti «eureka» dei personaggi. Come, ad esempio, quando, dopo una sbornia in cui si cimenta l'amicizia tra Marx ed Engels a Parigi, il primo capisce che i filosofi hanno spiegato il mondo mentre si tratta di cambiarlo. Le sfumature riguardano la visione del socialismo e il processo politico e organizzativo per raggiungerlo. Il film, tra l'altro, si ferma proprio alle soglie di quella Rivoluzione del 1848 in cui lo spettro del socialismo sarebbe apparso e a cui Marx ed Engels parteciparono con entusiasmo (da rileggere è il libro di Engels in cui ha ripercorso quell'esperienza: *Vian-dante e soldato della rivoluzione*).

Insomma, si tratta di un film pensato per chi non sa. Va detto che non era facile compendiare una vicenda umana, intellettuale, politica complessa come quella di Marx e di Engels e delle altre figure del nascente movimento socialista europeo. Questa sintesi si presta alle inevitabili critiche dei cercatori di errori nei film storici come se l'anacronismo e la semplificazione non ne fossero indispensabili componenti, dovendo un'opera cinematografica, anche una serie in decine di puntate, «raccontare» un passato che non può riportare alla vita. Spesso film scorrettissimi dal punto di vista filologico ci hanno ridato molto di più il senso di personaggi o epoche storici di altri realizzati con intenti «scientifici» e con storici come consulenti. Dunque, non ci porterebbe molto lontano dare la caccia agli «errori» del film: Marx non era presente a quella riunione o a quel congresso, le sorelle Burns forse non vendevano *Miseria della filosofia* al Congresso della Lega dei Giusti, ecc. Ciò non toglie l'effetto straniante di alcune soluzioni narrative: tutti si chiamano per cognome per farci sapere chi sono i personaggi storici del film; o, ad esempio, la sequenza nello studio di Courbet dove, oltre al pittore, abbiamo contemporaneamente Marx, Engels, Proudhon, Bakunin. Quest'ultimo, inoltre, è proposto in modo troppo caricaturale.

Il film procede attraverso quadri che sono significativi per la biografia di Marx ed Engels ma anche esemplificativi del loro pensiero. La violenza dei gendarmi prussiani sui raccoglitori di legna per spiegare la motivazione che spinge Marx verso il socialismo (la ribellione contro l'ingiustizia); la sequenza nella redazione della «Gazzetta Renana» per dirci della sua rottura con la sinistra hegeliana; la sequenza con Engels nei degradati quartieri proletari di Manchester per parlarci della condizione operaia; fino, più avanti, all'incontro con il capitalista nel circolo londinese per definire la distinzione tra lavoro e sfruttamento. Questi quadri non dimenticano di avvertire lo spettatore anche dei germi totalitari pur presenti nel pensiero dei fondatori del socialismo e nell'atteggiamento violentemente polemico di Marx. Weitling lo paragona a Robespierre («per finire vi taglierete la testa da solo»; «la critica divora tutto ciò che esiste e quando non ci sarà più niente, beh divorerà sé stessa»), Proudhon a Lutero («dopo aver distrutto il dogma cattolico ha fondato una religione altrettanto intollerante»).

La domanda che ci si deve porre è perché oggi un film così su Marx e quali sono le novità rispetto al modo in cui è stato rappresentato nel passato.

In primo luogo, nel film si enfatizza nel pensiero di Marx e di Engels tutto quello che ha maggiore risonanza, corrispondenza con il mondo presente, a cominciare dall'interdipendenza che il capitalismo accelera tra le varie parti del mondo. E, come è stato più volte sottolineato negli ultimi anni, la tendenza, anche nelle società più avanzate, verso un impoverimento delle classi lavoratrici e la concentrazione della ricchezza, sembrano aver dato nuova attualità a parti del pensiero di Marx che invece apparvero inattuali e obsolete alla fine dell'800 e nei decenni successivi, da cui il famoso dibattito sul «revisionismo». E questo pur alla luce della diversità della terza (o quarta) rivoluzione industriale rispetto alla prima.

In un momento in cui la sinistra sembra aver smarrito le sue ragioni d'essere, oltre che la sua forza politica e organizzativa, l'obiettivo del film è cercare nuove strade ma ripartendo da quello che ancora parla oggi del pensiero dei suoi padri fondatori, dalla ribellione contro un mondo ingiusto. Non è un caso, tra l'altro, che sempre nel 2018 sia uscito anche *Peterloo* di Mike Leigh, sul nascente movimento dei lavoratori inglese.

In secondo, luogo, Marx al cinema di fatto, almeno in Occidente, è una novità. Non esiste una vera e propria tradizione cinematografica sul materialista di Treviri, a parte alcuni film documentari. L'opera più ampia è un film televisivo a puntate prodotto nella Ddr (*Marx und Engels, Stationen ihres Lebens*, 1978-1980), dal tono didattico, in cui un Marx molto arcigno è capace con la sua dialettica di mettere alle strette i vari interlocutori e di far avanzare incrollabilmente il socialismo dall'utopia alla scienza. La sua fortuna ultimamente però sta crescendo e l'«icona» Marx è ricomparsa anche nei luoghi più impensati, come nel videogioco *Assassin's Creed*.

Ecco, la novità più rilevante di questo film è il suo tentativo di umanizzare il pensatore tedesco, di farlo scendere dal piedistallo. Rompendo con la tradizione iconografica di un Marx severo, corpulento, *âgé*, abbiamo un Marx giovane e impetuoso bohémien: si ubriaca, fa l'amore, sfida, anche per gioco, l'ordine costituito e, soprattutto, si diverte a

farlo, va a fare la spesa, ecc. Insomma, Marx non è un monumento ma un uomo e anche con un cattivo carattere.

Infine, un'altra novità – anche se questo aspetto non è stato assente in alcuni studi del passato – questo film è anche una storia di donne: Mary Burns è la Beatrice che guida Engels, tormentato, ma neppure troppo, dall'essere allo stesso tempo un pensatore rivoluzionario e un impiegato dell'impresa capitalista del padre, nei meandri della vita degli operai di Manchester; Jenny Westphalen abbandona una vita agiata e ricca per un filosofo squattrinato, figlio di un ebreo convertito, e lo sostiene con intelligenza e fermezza senza mai rimpiangere la vita passata («non c'è felicità senza lotta contro l'ordine esistente, contro il vecchio mondo»).

Ermanno Taviani

*Bitter Harvest*, 2017

Regia: George Mendeluk. Sceneggiatura: Richard Bachynsky Hoover e George Mendeluk. Produzione: Ian Ihnatowycz, Richard Bachynsky Hoover, Stuart Baird, George Mendeluk, Chad Barager. Durata: 103 minuti

La carestia che colpì l'Ucraina durante la collettivizzazione forzata e che, fra il 1932 e il 1933, fece poco meno di quattro milioni di morti, è ormai nota sotto il nome di *Holodomor*. Durante il mandato di Viktor Juščenko a presidente dell'Ucraina (2005-2010), il *Holodomor* è stato istituzionalizzato come uno degli elementi chiave della retorica nazionale ucraina, al pari della *Shoah* per gli ebrei. Il ricordo di questo evento si deve in realtà alla comunità diasporica ucraina, che ne conservò memoria quando nell'Ucraina sovietica accennare alle conseguenze negative delle trasformazioni staliniane era punibile con pene severissime. Non si fa quindi fatica a comprendere che vi sia da parte ucraina il desiderio di raccontare quelle vicende anche attraverso i moderni media, di cui il cinema rimane uno dei più potenti, nel tentativo di diffonderne la conoscenza anche fra i non ucraini.

Questo film avrebbe dovuto rispondere esattamente a questa esigenza per stessa ammissione del suo ideatore e sceneggiatore, Richard Bachynsky Hoover: questi è un canadese di origini ucraine, che in passato ha visitato più volte Kyiv, soprattutto durante la Rivoluzione arancione del 2004, momento nel quale ha realizzato che il *Holodomor* doveva ancora essere degnamente rappresentato nel cinema. Bachynsky ha scritto quindi un racconto e più tardi una sceneggiatura, per la quale ha cercato assiduamente dei finanziatori. Questo ruolo è stato assunto dal finanziere ucraino-canadese Ian Ihnatowycz, che ha fornito quasi interamente il budget di spesa di circa 21 milioni di dollari. Come regista è stato assunto George Mendeluk, anch'egli canadese di origine ucraine, che ha lavorato principalmente come regista di serie televisive, ma che ha al suo attivo anche altri quattro lungometraggi di scarsi qualità e successo.

L'artificio narrativo attraverso il quale si è deciso di provare a raccontare la carestia è stato quello di mettere le vicende storiche sullo sfondo della storia d'amore fra i due protagonisti, che perderanno entrambi la vita nel tentativo di scampare al *Holodomor*. La trama di questa pellicola risulta però melensa e noiosa: i due protagonisti sono innamorati fin dall'infanzia, la loro evoluzione psicologica non è che accennata, e la storia procede abbastanza stancamente, tanto da risultare abbastanza scontata.

La rappresentazione del contesto storico desta perplessità ancora maggiori: nonostante il fatto che il titolo riecheggia quello della famosa opera sul *Holodomor* di Robert Conquest (*The Harvest of Sorrow*, 1986), è evidente che sceneggiatore e regista non hanno fatto alcuna ricerca a sostegno della propria opera, ma hanno semplicemente fatto propri tutti i luoghi comuni attualmente più in voga sulla storia ucraina per rimescolarli in un insieme di scarsa coerenza. Per esempio, le campagne ucraine prima dell'avvento del potere sovietico vengono rappresentate come un *locus amoenus* nel quale i liberi contadini ucraini coltivavano accompagnati da canti e balli: viene naturale chiedersi che fine abbiano fatto le misere condizioni delle campagne nell'Impero zarista o il primo conflitto mondiale,

con il suo bagaglio di guerra e rivolte, di cui nel film non c'è apparentemente alcuna traccia. L'origine di tutti i mali è rappresentata dai perfidi sovietici, che occupano queste terre prima per attaccare la religione e la Chiesa, poi per imporre la collettivizzazione forzata. I sovietici, che talvolta parlano russo, si macchiano di vari crimini, uccidendo membri della comunità rurale, rubando tutto il cibo e cercando di stuprare la protagonista. Nel mentre il protagonista maschile si è spostato verso Kyiv, dove da aspirante artista assiste alla censura della cultura (rappresentata dal cambio di insegnante all'Accademia delle belle arti che sta frequentando) e alle prime conseguenze della carestia, con i morti per strada e gli orfani che chiedono l'elemosina. Non v'è alcun tentativo di rappresentare la carestia con una certa accuratezza, per esempio illustrandone le varie fasi o le motivazioni politiche, ridotte alle decisioni di uno Stalin spietato dittatore antiucraino. La questione della corresponsabilità degli ucraini nella carestia è risolta con il suicidio di un amico dei protagonisti, unico sostenitore dei sovietici e apparentemente divenuto un pezzo grosso del partito, quando questi si è finalmente reso conto dei crimini dei comunisti, che ormai si apprestavano ad arrestarlo. Nelle fasi finali del film il villaggio dei protagonisti, alleatosi a rivoltosi che si nascondevano nei boschi, reagisce ai soprusi uccidendo i sovietici fra esplosioni e duelli pieni di pathos. I protagonisti devono quindi cercare di scappare all'estero, in Canada, dove ai migranti verrebbero regalati degli appezzamenti di terreno. La coppia, a cui si è unito un orfano, viene tuttavia individuata sul confine e uccisa mentre cerca di attraversare a nuoto il fiume Bug sulla via verso la Romania.

Questo disinvolto e irresponsabile uso pubblico della storia non ha comunque sortito gli effetti voluti: nonostante fosse stato preceduto da una insistente campagna pubblicitaria, la pellicola è stata proiettata per breve tempo in Ucraina, Canada e Stati Uniti, dove ha raccolto in tutto poco più di 5 milioni di dollari di utile. La critica e il pubblico ne hanno dato giudizi quasi unanimemente negativi al punto che anche il nazionalista direttore dell'Istituto di Memoria Nazionale dell'Ucraina, Volodymyr V'jatrovyč, ne ha sottolineato la mancata profondità psicologica dei personaggi e l'approssimazione della ricostruzione storica. Questo dimostra che anche alla manipolazione della memoria storica più disincantata e pedissequa degli stereotipi già esistenti non può mancare almeno un pizzico di talento artistico.

Simone Attilio Bellezza



*L'ora più buia*, 2017

Regia di Joe Wright. Sceneggiatura: Anthony McCarten. Produzione Working Titles Films. Durata 114 minuti

*Churchill*, 2017

Regia di Jonathan Teplitzky. Sceneggiatura: Alex von Tunzelmann. Produzione: Silver Reel, Salon Pictures, Embankment Films. Durata 110 minuti

Due momenti chiave della biografia del primo ministro Winston Churchill durante gli anni difficili della seconda guerra mondiale, cronologicamente diversi, ma ugualmente drammatici e storicamente importanti, sono raccontati nei due film *L'ora più buia* (*The darkest hour*) per la regia di Joe Wright e *Churchill*, di Jonathan Teplitzky, entrambi usciti nel 2017. Differenti per stile e narrazione, e soprattutto per budget – un blockbuster cucito addosso al protagonista Gary Oldman per spianargli la strada all'Oscar il primo, una produzione minore e sommessa la seconda, forse più consona allo schermo televisivo ma tuttavia in grado di offrire la performance raffinata e tagliente di Brian Cox nei panni di Churchill – entrambe le pellicole si inseriscono nel filone nostalgico-patriottico del cinema inglese. Un *genre* che sembra non esaurirsi: a partire dalla serie *The Crown*, che seppur incentrata sul regno di Elisabetta non ha lesinato rimandi alla seconda guerra mondiale e ai razionamenti e dove fa la sua breve comparsa un Churchill riletto alla guida del paese, nel 2017 il network privato Itv ha prodotto *Churchill's Secret* dove Michael Gambon ha lasciato i panni di Albus Dumbledore per impersonare il vecchio Churchill al termine della sua carriera politica. Negli anni precedenti erano usciti *The imitation game* (2014), *Hyde Park sull'Hudson* (2012), *Il discorso del Re* (2010) per citare i più famosi. Ma soprattutto, nello stesso 2017, è arrivato nelle sale *Dunkirk* di Christopher Nolan.

Il Churchill di Wright è quello che ha appena ottenuto l'incarico di formare il governo nel maggio 1940, che deve convincere un parlamento recalcitrante e un partito laburista titubante, che deve affrontare Lord Halifax e che si prepara a organizzare l'Operazione Dynamo, quando ancora la parola Dunkirk indicava soltanto un porto nella costa Nord della Francia. Il Churchill di Teplitzky invece è quello dei giorni precedenti lo sbarco in Normandia, che incontra i generali Eisenhower e Montgomery, Giorgio VI e litiga costantemente con la moglie Clemmie. Entrambi sono sferzati da improvvise crisi di depressione, bevono whiskey a colazione e una bottiglia di champagne al giorno, fumano e sbraitano con la servitù e le segretarie, sono goffi e arroganti, collerici e testardi, grassi e pacchianamente vittoriani. Entrambi gli attori cercano di svelare la diversità fra l'uomo pubblico e il marito, fra l'oratore dei banchi del governo e il militare che segue le operazioni di guerra; entrambi i registi muovono la telecamera cercando di illuminare la differenza fra l'uomo che stanno raccontando e l'icona che il pubblico conosce già. Insomma, tutto esattamente come ci si poteva aspettare.

Un esercizio divertente, anche se forse inutilmente accademico, potrebbe essere quello di elencare la quantità di errori e inesattezze presenti nelle due pellicole. Sicuramente il

film di Teplitzky in questo caso vince. E questo risulta ancora più singolare in quanto la sceneggiatura è opera di Alex von Tunzelman, la quale non solo ha studiato e pubblicato diversi libri di seria ricerca storica, ma soprattutto ha curato per anni sul «Guardian» una rubrica dedicata a scovare le cantonate storiche nelle produzioni cinematografiche. Linesattezza più macroscopica è forse l'ossessione compulsiva di confrontare l'operazione Overlord con la sconfitta di Gallipoli che spinge il Churchill di Teplitzky ad accapigliarsi con Eisenhower e lo stesso Giorgio VI. Se è vero che sino al 1943 il primo ministro inglese aveva espresso più di una riserva all'invasione della Francia attraverso la Manica, durante le operazioni di preparazione nel giugno del 1944 è altrettanto appurato tuttavia quanto egli avesse cambiato radicalmente idea. Non si tratta di un passaggio minore: il film mostra un Churchill violentemente contrario allo sbarco e lo dipinge dunque come una reliquia del passato incapace di comprendere la guerra e la politica moderna. Insomma, un «impostore» della storia nazionale. Appare, quella di Teplitzky e von Tunzelman, più una concessione naïve al dibattito pubblico fra storici ed educatori sull'eredità del primo ministro che negli ultimi anni ha denunciato, ad esempio, la preponderanza dello studio della figura di Churchill nei curricula scolastici, oppure persino un presunto suprematismo bianco intrinseco al suo imperialismo. Sebbene il fronte che chiede la «de-churchillizzazione» della cultura inglese abbia concrete ragioni, farlo attraverso la distorsione dei fatti storici rischia però di essere del tutto controproducente.

Nemmeno il Churchill di Wright è esente da fantasiose licenze narrative, come il presunto viaggio in metropolitana che il primo ministro compie per incontrare il suo «popolo» e da cui ne esce rinvigorito e incoraggiato, oppure la sensazione che si ha per tutto il film che già nel 1940 la politica fosse consumata quotidianamente grazie alla radio in diretta dal bunker antiaereo o dal Parlamento, quando è noto che le dirette dei dibattiti iniziano soltanto negli anni '70. Tuttavia, *L'ora più buia* è capace di presentare con una certa accuratezza la tensione fra il primo ministro e Lord Halifax e Chamberlain, sottolineando la tenacia di alcuni ambienti conservatori nel riproporre l'*appeasement* come possibile soluzione alla guerra ancora qualche settimana prima dell'evacuazione di Dunkirk. Spazio e occasioni per raccontare altri Churchill ce ne saranno a dozzine; e auguriamoci non soltanto l'eroe del conflitto mondiale: sarebbe interessante vedere anche il Churchill dello sciopero dei minatori del 1910 o quello che governa con Attlee.

*L'ora più buia* si conclude con il famoso discorso ai Comuni del 4 giugno 1940. Anche *Dunkirk* di Nolan si chiude con alcuni passaggi tratti da «We Shall Fight on the Beaches». I due film non potrebbero essere più distanti nel raccontare lo stesso momento della storia britannica: didattico, a volte verboso, individualista e ritrattistico *L'ora più buia*, corale e disturbante nel tentare di dare un senso estetico alla guerra *Dunkirk*. E sebbene Nolan abbia deliberatamente scelto di escludere per tutta la durata del film la figura del primo ministro, tuttavia il regista così come il dibattito pubblico e culturale britannico non possono esimersi dal confrontarsi con la controversa e maestosa eredità storica di Winston Churchill.

1945, 2017

Regia: Ferenc Török. Sceneggiatura: Gábor T. Szántó, Ferenc Török. Produzione: Katalpult film. Durata: 91 minuti

I paesi dell'Europa centrale, ma non solo loro per la verità, stanno vivendo una fase politica complessa e contraddittoria segnata dal sovranismo, dal populismo, da un certo rigetto – in alcuni casi palese in altri più velato – di alcuni valori democratici e umanitari (accoglienza, tolleranza, rispetto dell'altro, solidarietà) che dovrebbero costituire un comune intendere per tutti gli Stati membri dell'Ue. Parte della società civile e del mondo intellettuale cercano di sopperire alle mancanze della politica e dell'informazione di massa mantenendo alta una tradizione di impegno civile e di memoria storica, un compito al quale, pur tra mille difficoltà, anche negli anni più bui dell'esperienza totalitaria comunista hanno sempre cercato di adempiere. In questo contesto un ruolo di primo piano è giocato dal cinema e il bellissimo lungometraggio *1945* di Ferenc Török basato sul racconto *Homecoming* di Gábor T. Szántó si rifà alla migliore produzione cinematografica mitteleuropea di cui i film di Pawel Pawlikowski (*Ida* 2013, *Cold War* 2018) o quelli di László Nemes (*Il Figlio di Saul*, 2015) sono solo alcuni degli esempi più conosciuti dal grande pubblico negli ultimi anni.

*1945* è un film girato con pellicola in bianco e nero e la storia si apre in una mattina estiva in una cittadina dell'Ungheria rurale alla vigilia della resa del Giappone che avrebbe sancito la fine definitiva della seconda guerra mondiale. Se non fosse per le notizie annunciate dallo speaker della radio e per una pattuglia dell'Armata rossa che svogliatamente conduce un servizio di vigilanza a bordo di una jeep, la guerra sembrerebbe un fatto remoto, avvenuto in terre lontane: il centro abitato è uscito intatto dalle ostilità e i lavori nelle botteghe e nei campi del circondario procedono scanditi dalle solite movenze. Per una parte degli abitanti si tratta di un giorno speciale: di lì a qualche ora il figlio del notaio sarebbe convolato a nozze con la bella Kisrózsi e, dunque, fervono i preparativi per approntare al meglio una cerimonia fastosa e una festa memorabile. L'apparente tranquillità viene improvvisamente rotta a metà mattinata dall'arrivo di un treno dal quale scendono due ebrei (un vecchio e un giovane) con un misterioso e ingombrante bagaglio, due grosse casse sigillate che vengono caricate su un carro il quale lentamente si avvia verso il centro abitato seguito in rigoroso silenzio dai due viaggiatori.

Tanto basta per cambiare radicalmente il tono e i ritmi della storia anche con l'aiuto di una notevole colonna sonora. La notizia si diffonde in pochissimo tempo e la precaria tranquillità del mattino si rompe irrimediabilmente. Nelle movenze, nelle espressioni, nelle reazioni degli abitanti non c'è quasi segno di curiosità ma solo preoccupazione, nervosismo, incertezza. L'unica cosa sicura pare il fatto che gli ebrei sono tornati. «Questi sopravvivono a tutto» mormora pieno di rabbia e di livore un avventore dell'osteria che affaccia sulla piazza mentre scruta preoccupato dalla finestra l'arrivo del piccolo corteo. La preoccupazione nasconde una certezza. Quei due sono solo i primi, gli ebrei stanno tornando e vorranno riprendere i loro affari ma soprattutto vorranno riappropriarsi delle

vecchie proprietà di cui dopo la deportazione si sono impossessati gli abitanti cristiani. Tutti hanno qualcosa da nascondere e da temere, l'atmosfera di festa scema irrimediabilmente e con il crescendo della tensione i preparativi del matrimonio vengono definitivamente oscurati mentre rivalità, rancori e gelosie tra gli abitanti del luogo e all'interno delle stesse famiglie emergono sempre più forti e si intrecciano con le oscure vicende degli anni della guerra alle quali tutti accennano ma delle quali nessuno vuol parlare apertamente.

Al regista non pare interessare troppo il tema del ritorno; al centro del film ci sono piuttosto le questioni legate a un passato che non vuol passare e ancor di più quella della colpa e del rimorso, sequestrati temporaneamente nell'oblio ma che si ripresentano ostinati e duri esibendo il conto a quanti avevano collaborato attivamente o passivamente alla distruzione dei loro vecchi concittadini ebrei, traendone benefici materiali o regolando vecchi conti e/o gelosie. Antichi demoni antisemiti, deportazioni, campi di sterminio appaiono sfumati ma in realtà dominano le esistenze di quegli uomini che non solo non riescono a liberarsi del passato ma sui quali già incombe la futura minaccia del giogo sovietico, per il momento mascherata dall'indolenza di una minuta pattuglia in jeep che pare preoccupata solo di ammazzare la noia della routine quotidiana in un posto dove apparentemente non sembra accadere nulla. Questo borgo senza nome diventa il paradigma dell'Ungheria, di un paese, cioè, uscito di nuovo sconfitto e intimamente dilaniato da anni di guerra che hanno spazzato via non solo i suoi residui sogni di grandezza ma anche una comunità come quella ebraica che in epoche precedenti aveva giocato un ruolo di grande rilievo nel suo sviluppo economico a tratti impetuoso, nella crescita delle arti e della scienza.

In un crescendo di tensione in cui si mescolano drammi personali e collettivi il film si avvia potente verso una conclusione sorprendente per tutti: protagonisti e spettatori. Quei due ebrei silenziosi e composti non sono tornati né per riprendere i commerci né tantomeno per rimpossessarsi delle vecchie proprietà: quelle casse non nascondono merci misteriose ma solo un estremo tributo ai membri della loro comunità spazzati via dallo sterminio nazista con la complicità dei loro compaesani. Quando nelle fosse appena scavate vengono calati dei piccoli oggetti personali delle vittime la tragedia, intima e allo stesso tempo collettiva, degli abitanti si consuma in tutta la sua forza. I due ebrei hanno compiuto la loro missione e possono tornare a prendere il treno del ritorno lasciandosi alle spalle una comunità attonita, dilaniata dalla forza dirimpente di una colpa che l'acquazzone estivo che scoppia improvviso non riesce certo a lavare.

Alberto Basciani

*Il prigioniero coreano* (tit. orig. Kūmul [La rete])

Regia: Kim Ki-duk. Sceneggiatura: Kim Ki-duk. Produzione: Kim Ki-duk Film. Durata: 114 minuti

La cinematografia di Kim Ki-duk è notoriamente pervasa da rappresentazioni della violenza e da crudi intrecci di relazioni umane, che lui stesso afferma «dominate da meri impulsi». Ma le emanazioni di questa violenza possono essere lette anche in chiave metaforica come espressione del problema della nazione divisa. Pochi critici hanno messo al centro di uno studio dei film di Kim la questione della sua identità per poi collegarla alla crisi identitaria della stessa nazione coreana.

Sin dal suo esordio, nel 1996, Kim non ha mai evitato di esplorare gli aspetti più perversi della cultura frammentata del suo paese, le sue identità confuse e l'ipocrisia della natura umana. Di conseguenza ha faticato a trovare un pubblico a casa, fino a quando il successo ripetuto sul circuito dei festival europei lo ha reso impossibile da ignorare.

Ci sono temi e motivi che ricorrono in tutto il lavoro di Kim: dialoghi sparsi, relazioni disfunzionali, misoginia, machismo fragile, crudeltà verso gli animali, prostituzione, violenza sessuale e un debole per le conclusioni enigmatiche. Tuttavia, spesso esplora anche nozioni di fede, perdono e redenzione.

Ne *Il prigioniero coreano*, Kim ammorbidisce i toni della sua esasperata violenza per concentrarsi sulla narrativa. Racconta una storia apparentemente semplice, ma molto significativa da un punto di vista sociopolitico. Un pescatore nordcoreano rompe il motore della sua imbarcazione per sbaglio e finisce in Sud Corea. Dopo aver sopportato brutali indagini nel Sud, alla fine viene rinvio in Corea del Nord, dove subirà gli stessi interrogatori. In coreano il titolo si traduce «rete» e assume un forte valore simbolico, tipico nei film di Kim: il pescatore viene catturato nella *rete* da una probabile serie di incidenti. Sia a Sud che a Nord, è sospettato di essere una spia da investigatori burocratici o corrotti. C'è chi crede nella libertà e chi nell'anticapitalismo. Ma presto si scopre che sono solo la trama della stessa grande rete da cui il protagonista è così disperato da fuggire. Il pescatore Chul-Woo Nam (interpretato da Seung-Bum Ryoo) è uno straordinario simbolo di un modo più ampio di *rete*: le distorsioni politiche e sociali nel Nord e nel Sud.

La Corea del Nord e quella del Sud diventano *spazi di soglia*, luoghi di transizione e di passaggio fra entità distinte; spazi indecisi, ambigui, instabili, ibridi, in cui è possibile ripensare il rapporto fra le parti e con l'Altro.

Nel film i fatti storici fanno da sfondo. All'indomani della Liberazione dall'occupazione giapponese (1945), il governo coreano provvisorio ebbe la promessa da parte delle grandi potenze mondiali, soprattutto da Urss e Usa, che avrebbero ottenuto la propria indipendenza. Il 16 agosto i sovietici sbarcarono a Wōnsan nel Nord, città portuale che si affaccia sul Mare dell'Est. Mentre l'Armata rossa aveva, quindi, già occupato il territorio a Nord, gli americani si trovavano ancora nelle isole Okinawa e non furono in grado di arrivare in Corea se non dopo alcune settimane. Temendo che il paese potesse finire completamente nelle mani dei sovietici, spinsero due ufficiali, Rusk e Bonesteel, a determinare

i confini di influenza degli Usa. Guardando la mappa si accorsero che il 38° parallelo divideva la penisola in due parti pressoché identiche. Si trattò quindi di una linea arbitraria, scelta più per motivi di natura militare che politica. Il presidente Truman inviò la proposta ai sovietici che alla fine accettarono. La divisione al 38° parallelo della penisola coreana in due aree di influenza portò il Nord ad abbracciare l'ideologia filosocialista, e il Sud quella capitalistica filoamericana. Nel 1950 tra i due paesi scoppiò una guerra fratricida, durata tre anni, dalle conseguenze devastanti. Nei fatti e nell'immaginario collettivo, anche a distanza di decenni, l'animo dei coreani rimane profondamente segnato da questi eventi.

Il processo di costruzione e significato della propria esperienza di vissuto, si realizza anche mediante lo sviluppo dei confini. Essi rappresentano strutture semiotiche dinamiche che consentono simultaneamente processi di distinzione e di connessione, separazione e integrazione, individuazione e appartenenza. Pertanto, la Corea esprime nei film di Kim la stessa condizione di liminalità che può esistere tra corpo e psiche: la nazione viene rappresentata come il corpo umano e la sua divisione una ferita, una malattia. Proprio a partire da questa ferita, la persona può ritrovarsi in una condizione di liminalità, il sentimento è quello di disorientamento, isolamento, frammentazione, esclusione. L'elaborazione dell'esperienza liminale può avvenire attraverso la costruzione di nuovi sistemi di confine che possono ridare senso ai molteplici aspetti della vita.

Il regista nel film si sofferma sulla narrazione personale delle vicende dei protagonisti ed esprime una critica ben bilanciata delle parti in causa. Il pescatore è la metafora di un «ritorno», rappresenta l'innocenza del popolo coreano intrappolato in una realtà storica suo malgrado. Non c'è giudizio su cosa sia meglio o peggio, ma solo un invito a ritrovare le proprie radici, la propria identità che sembra essersi smarrita, ed è qui che risiede tutto il dilemma e il dramma dell'intero popolo coreano. Come conseguenza di tale tragedia, i conflitti politico-sociali continuano ancora, lasciando molte cicatrici sulla vita delle persone. Queste cicatrici sono indicate come «traumi da divisione» con una forte caratteristica collettiva.

L'epilogo finale del film, seppur tragico, si rivela catartico e paradossalmente positivo a mio parere. Il pescatore, nel suo viaggio di ritorno, ha acquisito una sua consapevolezza: il valore della libertà di essere quello che è anche a costo della propria vita. Qui il messaggio del regista va al di là della realtà storica, è un insegnamento per l'intero popolo coreano, del Nord e del Sud, e cioè, raggiungere la consapevolezza della propria libertà oltre le ideologie, i confini, lo Stato e la propria famiglia.

Giuseppina De Nicola

*Cold War (Zimna wojna)*, 2018

Regia: Paweł Pawlikowski. Sceneggiatura: Paweł Pawlikowski, Janusz Głowacki, Piotr Borkowski. Distribuzione: Lucky Red. Durata: 84 minuti

Si è ispirato alla storia dei genitori – Viktor e Zula – Paweł Pawlikowski in questo suo poetico e frammentario *Cold War*. Genitori che, come i Viktor e Zula del film, si rincorsero, separarono e riunirono in più occasioni, attraversando le frontiere della guerra fredda e venendo da queste divisi per ricongiungersi un'ultima volta, entrambi malati, in Germania alla fine degli anni '80. «I quarant'anni della loro avventura coincisero interamente con la guerra fredda», ha sottolineato il regista in una sua recente intervista. «In pratica, la loro vita si è svolta sotto la cappa di questa condizione e dei loro problemi caratteriali. Tanto che non si sa dove terminasse l'una e iniziassero gli altri».

Il Viktor del film è un musicista ed etnomusicologo che nel 1949 gira la Polonia alla ricerca di tradizioni, musicisti e cantanti per la *Mazurek Ensemble*: un gruppo folk (anch'esso ispirato alla vera *Mazowsze*) attraverso il quale la genuina tradizione popolare e nazionale doveva finalmente essere recuperata, diffusa e messa al servizio del nuovo socialismo polacco. Zula si aggiunge alla *Mazurek*, probabilmente per sfuggire a una situazione difficile («Mi ha scambiato per mia madre e ho dovuto usare il coltello per spiegargli la differenza», confessa candida quando le si chiede se abbia davvero ucciso il padre). Tra Viktor e Zula nasce ben presto una tormentata storia d'amore che si sviluppa attraverso i confini ancora porosi della guerra fredda sull'asse Polonia-Francia/Varsavia-Parigi. Viktor infatti riesce a sfruttare una tournée a Berlino per scappare a Ovest. Lo ritroviamo nella capitale francese, dove suona il piano in locali jazz e gioca all'artista bohémien nell'attesa che Zula finalmente lo raggiunga. Quando ciò avviene (e siamo nel 1957), la tensione passionale e violenta del rapporto esplose in tutta la sua pienezza: Zula e Viktor – ci dice Pawlikowski – non possono essere separati, ma non sono in grado di vivere assieme. Zula rientra in Polonia. Viktor decide di seguirla; viene però arrestato al confine e trasferito in un campo di lavoro, dal quale riesce a uscire solo grazie a Zula, che ha sposato nel frattempo un importante *apparatchik*, Kaczmarek, il cui aiuto è stato fondamentale per ridurre la pena di Viktor. Ricongiunti e prostrati – dall'alcolismo, lei; dalle violenze subite, che gli impediscono ormai di suonare, lui – Viktor e Zula si recano in una chiesa ortodossa abbandonata, dove sigillano infine la loro unione con il suicidio.

Sono tante, in realtà, le guerre fredde rappresentate in *Cold War*. È questa la prima, immediata osservazione che lo storico può fare. Vi è la guerra fredda della Polonia post-bellica e di un progetto socialista nel quale confluiscono, e s'intrecciano spesso conflittualmente, la tradizione patriottica e popolare cui la *Mazurek* cerca di dar voce e l'internazionalismo filosovietico (e stalinista) che i funzionari di partito ben presto impongono all'*ensemble*. Vi è la guerra fredda della Parigi bohémienne ed edonista degli anni '50, che in modi diversi travolge sia Viktor sia Zula. E vi sono le guerre fredde di quelle terre di mezzo come Berlino (dove Viktor fugge nel 1952) o la Jugoslavia, dove i due fuggacemente si rivedono durante una tournée della *Mazurek* nel 1955.

Queste guerre fredde – seconda considerazione – hanno un comune denominatore: un filo che le lega e accomuna, quanto meno nei quindici anni (1949-1964) in cui si dispiega la storia. E la mobilità dei due protagonisti ben lo evidenzia. Berlino – dove il padre del regista fuggì a inizio anni '50 – non è ancora la città divisa dal muro; come decine di migliaia di uomini e donne, Viktor lascia con grande facilità la parte controllata dalla Ddr. Tre anni più tardi può recarsi a Spalato, nella Jugoslavia titina non allineata, grazie alla sua residenza francese e al suo passaporto di apolide. Nel 1957 Zula riesce a raggiungerlo a Parigi, autorizzata a uscire dalla Polonia in virtù del suo matrimonio con un cittadino italiano. Zula e Viktor stanno dentro lo spazio di una guerra fredda in costante divenire; si muovono nei tanti interstizi che ancora esistono dentro il bipolarismo postbellico; sfruttano finché possono le maglie larghe di un sistema che va facendosi viepiù rigido. E si muovono in fondo su rotte culturali transnazionali, esemplificate dai loro tanti meticciami artistici: Viktor passa dal folk polacco a Chopin al jazz; Zula entra nella *Mazurek* portando all'audizione non un pezzo della tradizione nazionale, ma il tema di una famosa commedia musicale sovietica (*Tutto il mondo ride*, del 1934), balla sfrenata (e sbronza) *Rock Around the Clock* di Bill Haley e nel 1964 offre un'ultima, memorabile (e malinconica) performance cantando *Baio Bongo*, della famosa Natasza Zyłska, assieme a un gruppo di *mariachi* polacchi.

Il camice di forza – in altre parole – non è quello ideologico o geopolitico. Oppressione e alienazione attraversano i confini e si manifestano in forme diverse tanto a Varsavia quanto a Parigi. I due protagonisti, e la loro storia d'amore, portano con sé una ricchezza e una vitalità che appaiono frustrate e incomplete in qualsiasi luogo e spazio. La loro ansia di libertà – individuale e di coppia – è in costante tensione con le costrizioni cui debbono sottostare: con le gabbie nelle quali si trovano. Una tensione, questa, che scorre continuamente nel film e a cui Pawlikowski conferisce una straordinaria potenza visuale sia con la consueta scelta del bianco e nero sia, e ancor più, con l'uso di un frame 4x3 (già utilizzato nel meraviglioso *Ida* del 2013) che schiaccia i protagonisti ed esalta l'opprimente forza del contesto: delle «guerre fredde», appunto. Il suicidio finale appare evidentemente liberatorio. Come l'unico modo per realizzare una storia d'amore e soprattutto per uscire, una volta per tutte, dalla guerra fredda.

Mario Del Pero



*1938. Quando scoprimmo di non essere più italiani*, 2018

Regia di Pietro Suber, Sceneggiatura: Amedeo Osti Guerrazzi. Produzione: Blue Film, Rai Cinema, Istituto Luce Cinecittà, Studio Capta. Durata 78 minuti

*1938. Diversi*, 2018

Regia di Giorgio Treves. Sceneggiatura: Giorgio Treves, Luca Scivoletto, Produzione: Tangram Film. Durata 62 minuti

Fra i molti prodotti audiovisivi usciti in occasione dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali questi due documentari si distinguono per impostazione ed efficacia comunicativa. Il primo, dal titolo *1938. Quando scoprimmo di non essere più italiani*, scritto in collaborazione con lo studioso Amedeo Osti Guerrazzi, specialista della Rsi e della deportazione degli ebrei romani, e diretto da Pietro Suber, giornalista e documentarista, è stato presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma. Il film ha avuto una discreta diffusione: è andato nelle sale, poi trasmesso in tv su Rai 1 e su Sky (History Channel), e infine è stato distribuito come dvd con «La Repubblica» e «La Stampa». Il secondo, dal titolo *1938. Diversi*, presentato fuori concorso alla 75ª Mostra cinematografica di Venezia, con la regia di Giorgio Treves, è stato vincitore del Nastro d'Argento nel 2019 come migliore documentario.

I temi in entrambi film sono simili, ma la trattazione e i materiali utilizzati si discostano in maniera significativa. Il film di Suber è diviso in capitoli che segnano le varie fasi (da *La svolta razzista* a *La cacciata dalle scuole* fino a *La memoria del manifesto della razza* e *La memoria divisa*) e segue le vicende che hanno riguardato gli ebrei italiani dalla promulgazione delle leggi razziali alla deportazione dall'Italia (1943-1945), sulla base del racconto di alcuni testimoni, inframmezzato a spezzoni di documentari dell'epoca fascista e di interviste a storici (Bruno Maida e Gabriele Rigano). Ne emerge uno spaccato vivido delle esperienze di chi ha subito le persecuzioni avviate con le leggi antiebraiche nel 1938, attraverso cinque storie ambientate a Torino, Ferrara, Roma e Fiume. Si tratta di racconti che esprimono la sorpresa e lo sgomento vissuti dai protagonisti che molti decenni dopo ricordano ancora la presenza e la permanenza dei pregiudizi antiebraici.

Il film si distingue per introdurre punti di vista più originali rispetto alle trattazioni finora disponibili. Ad esempio vi si trova una ampia ricostruzione della vicenda di Ettore Ovazza, che consente di discutere il tema spinoso dell'adesione degli ebrei al fascismo, attraverso una delle figure più paradigmatiche. Nota è infatti la vicenda di Ovazza, fervente fascista e fondatore negli anni '30 del giornale «La nostra bandiera», poi ucciso con la famiglia dai nazisti nell'autunno 1943 sul Lago Maggiore. Sono inseriti nel racconto anche le rare riprese tratte dagli archivi della famiglia Ovazza (per inciso in questo periodo è stata avviata su iniziativa del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano una raccolta dei filmati conservati negli archivi di famiglia).

Aspetto peculiare della ricostruzione offerta da Suber è lo spazio concesso alle relazioni fra ebrei e non ebrei in quegli anni. Si raccontano forme di solidarietà, come nel

caso di una testimone nascosta nel manicomio di Racconigi, o di un'altra testimone di Fiume, grazie all'aiuto di uno scultore, incisore del Vaticano. Si raccontano però anche altri e opposti atteggiamenti: attraverso le parole di un figlio di un «repubblicchino», un fascista non pentito, come egli stesso riconosce, viene ricordato l'antisemitismo diffuso fra la popolazione italiana durante il fascismo (non solo, come afferma il testimone con un sorriso: «il giudeo avaro, quello funziona ancora!»).

I testimoni riportano le storie di molti tradimenti, sovente per denaro, in varie occasioni: delazioni da parte di conoscenti e vicini, oppure nel caso dell'ex ghetto, di un'ebrea romana, Celeste di Porto, la cosiddetta «Pantera nera». Si riporta la vicenda di ebreo romano, detto «Moretto», che aveva individuato la lista dei delatori, e che frequentava la nipote di uno di questi. La testimonianza di quest'ultima è particolarmente drammatica: ricorda che lo zio le aveva offerto del denaro per denunciare donne e uomini ebrei di sua conoscenza. Un capitolo conclusivo è dedicato alla riflessione sul momento attuale, sul modo di trasmettere questa memoria. Suber include delle interviste a giovani esponenti di Forza Nuova, che minimizzano la portata delle leggi razziali, considerando il testo di queste leggi «più blando di quello che voleva sembrare», o che parlano di «frange giudaico-massoniche», per chiudere con le immagini della cripta di Mussolini a Predappio e le manifestazioni di Casa Pound Italia.

Il secondo film, *1938. Diversi*, con la regia di Giorgio Treves e scritto insieme a Luca Scivoletto, si apre con un'intensa interpretazione dell'attore Roberto Herlitzka. Il film unisce in modo efficace vari linguaggi, fonti e materiali: concede senz'altro maggiore spazio al racconto del contesto, attraverso il susseguirsi delle interviste a numerosi storici (Sergio Luzzatto, Liliana Picciotto, Alberto Cavaglione, Michele Sarfatti, Mario Avagliano, Marcello Pezzetti) che ricostruiscono in dettaglio i temi su cui la storiografia si è concentrata negli ultimi decenni: non solo le origini del fascismo e il periodo fra le due guerre, ma anche l'antisemitismo di Mussolini, il ruolo della razza nell'ideologia del fascismo, l'attenzione e il controllo sulla stampa per la produzione di un discorso pubblico sulla questione ebraica. Le interviste agli storici, che restituiscono la ricchezza delle analisi proposte oggi dalla storiografia, seguono un filo cronologico e vedono un momento di svolta nel periodo 1935/1936 con la guerra d'Etiopia.

Il racconto per immagini passa poi illustrare le leggi del 1938 e la loro applicazione, così come la svolta nelle persecuzioni iniziata con l'entrata in guerra, fino all'avvio delle deportazioni nell'autunno 1943, sempre con una forte attenzione al contesto. Le parole degli storici si alternano a quelle di alcuni testimoni – molti d'eccezione, gli scrittori Rosetta Loy e Aldo Zargani, Liliana Segre, Luciana Castellina, Bruno Segre – o di alcuni commentatori, come Walter Veltroni. Insieme a questi materiali, Treves propone delle scelte registiche non sempre convincenti: alcune animazioni per rappresentare certi passaggi del racconto che esprimono emozioni e vissuti più privati, o alcune letture fatte da un unico attore (le cui immagini sono in bianco e nero) di testi con contenuto antiebraico di Mussolini, Ciano, Bottai, Montanelli. Sempre intensi gli interventi di Roberto Herlitzka, in particolare nel passaggio che riporta le parole di Enzo Arian («Oggi il mondo ci

è precluso, siamo soli nello spazio che per noi è divenuto freddo e la sua ricca vastità ci è inaccessibile. Siamo terribilmente soli. Espulsi dall'ambiente, accettati nell'incertezza dei senza patria. Siamo soli come due ebrei soltanto possono essere soli»). Anche questo film chiude con un riferimento all'oggi, con una citazione di Eco sul fascismo che può tornare in forme diverse.

In conclusione si tratta di due bei documentari che presentano una forte attenzione alla parola dei testimoni e al racconto delle esperienze vissute, ma che al contempo si servono in modo puntuale delle acquisizioni della storiografia più recente, contribuendo a sfatare miti e letture edulcoranti sulle responsabilità della società italiana, ancora diffuse nel discorso e nelle rappresentazioni pubbliche.

Valeria Galimi

*Pertini il combattente*, 2018

Regia: Graziano Diana, Giancarlo De Cataldo. Produzione: Anele in collaborazione con Altre Storie e Sky Cinema. Durata: 76 minuti

Un esperimento non riuscito. Si può riassumere così il documentario *Sandro Pertini: il combattente*, curato da Giancarlo De Cataldo. Un lavoro onesto, ma imprigionato nel tentativo di costruire un santino del settimo presidente della Repubblica italiana, che finisce per sacrificare qualsiasi sforzo di vero approfondimento. Come già si era capito dal volume omonimo dello stesso autore uscito per i tipi di Rizzoli del 2014, l'intento è uno solo: regalare al pubblico un'edulcorata rappresentazione del presidente partigiano, un modello di virtù che fa impallidire se si pensa alla classe politica di oggi. Pochissimi i passaggi che aggiungono particolari sull'esistenza del socialista ligure; anzi, ci sono alcuni momenti, affidati a testimonianze come quella a tratti imbarazzante di Eugenio Scalfari, dove si sostengono aspetti totalmente privi di riscontro rispetto a quanto fatto emergere dalla ricerca storica o da documenti preziosi come i diari di Maccanico editi negli ultimi anni da il Mulino. Un Pertini «Don Chisciotte» della politica, narrato da un De Cataldo che occupa la scena a partire dal suo porsi come cicerone di alcuni ragazzi in una sala di regia, in verità non particolarmente empatici, che non corrisponde al vero e che anzi rischia di sminuirne l'importanza nella storia politica e istituzionale del '900. Del resto, che il tono del documentario non si sarebbe discostato dall'apologia e da un serio rischio di banalizzazione, lo si vede dallo spazio assegnato nella prima parte a un argomento su cui oramai l'aneddotica ha raccontato tutto come la celeberrima presenza di Pertini ai mondiali di calcio in Spagna del 1982.

Non che manchino delle scelte felici, come per esempio la colonna sonora dove spiccano alcune canzoni di cantanti e gruppi musicali meno noti, che si sommano alle testimonianze di Antonello Venditti e Raphael Gualazzi. O le animazioni interessanti curate da Manuele Mureddu, ad esempio nel passaggio sul Pertini soldato nella prima guerra mondiale, mentre vi sono anche alcuni spezzoni di un bel film Rai dedicato al giovane Pertini impegnato nella battaglia antifascista, interpretato pochi anni dopo la scomparsa del presidente partigiano da un giovane Maurizio Crozza. Sono però pochi dettagli in un lavoro che ha l'obiettivo ambizioso di mischiare il pop alla ricostruzione storica del personaggio. E in questo senso si entra in una delle criticità più forti del prodotto, ovvero le testimonianze. Troppo brevi e slegate per offrire davvero un contributo alla riflessione sul personaggio Pertini, discutibili quando affidano a Massimo Brutti la riflessione su un momento importante della biografica politica pertiniana come le giornate del luglio 1960. Per non parlare della già citata testimonianza di Eugenio Scalfari, che si arroga il merito di aver fatto desistere Antonio Giolitti dalla corsa verso il Quirinale nel luglio 1978 perché «non si poteva andare avanti contro Pertini», quando invece l'ex ministro del Bilancio del Psi rimase in campo sino alla fine, tanto che la contesa per il Colle incrinò il rapporto tra i due. E sempre opinabile appare un'altra testimonianza di Scalfari, ovvero quella in cui ricorda le riunioni di redazione di «Repubblica» con Pertini in vivavoce, francamente im-

probabile visti i compiti cui è chiamato quotidianamente il Capo dello Stato, così come il fatto che alla fine del settennato egli avesse sollecitato un articolo di Scalfari per lanciare la campagna per la sua rielezione.

L'approssimazione di certi passaggi storici, evidentemente schiacciati dalla logica imposta dalla presenza centrale di De Cataldo, non è del resto mitigata dal breve inserto di uno studioso del calibro di Giovanni De Luna, relegato a una breve apparizione connessa al giudizio, peraltro scontato, sul protagonismo di Pertini nella Resistenza. Gli interventi critici che meritavano un approfondimento sono così alla fine solo due: uno di Marcello Sorgi, che si arrischia in un giudizio su Pertini come antesignano di alcune derive populiste degli anni successivi sino ai nostri giorni, e di Domenico De Masi, che ne critica la presenza a Vermicino vedendola come un momento di protagonismo destinato a incidere tanto sulla «politica spettacolo» che sul genere televisivo dei «drammi» in diretta.

Certo non mancano i momenti toccanti, anche se non inediti, come il racconto della fuga da Regina Coeli nel 1944, con un Pertini che descrive l'avvenimento con enfasi mentre dietro di lui Saragat ascolta silente. O ancora il ricordo di Gad Lerner sull'omaggio di «Lotta continua» al neopresidente, elogiato per aver partecipato senza scorta, poco tempo prima dell'elezione presidenziale, al funerale di un giovane antifascista. Sono però spunti episodici, così come appare sprecata anche la testimonianza di Giorgio Napolitano, banalizzata nel suo essere stato presidente in occasione di un'altra vittoria ai mondiali di calcio come il suo predecessore. Senza parlare della citazione solo in finale di film di uno dei grandi amici di Pertini, Antonio Gramsci.

La fine del documentario lascia così una sensazione di insoddisfazione, per un prodotto che sicuramente era animato da un intento generoso, ma che non ha aggiunto nessun elemento alla conoscenza del personaggio e, soprattutto, spunti alla riflessione storiografica sulla sua figura.

Gianluca Scroccu

*Santiago, Italia*, 2018

Regia: Nanni Moretti. Sceneggiatura: Nanni Moretti. Produzione: Sacher film, Le Pacte, RAI cinema, StoryBoard media. Durata: 80 minuti

Presentato al festival del cinema di Torino a inizio dicembre 2018, *Santiago Italia* non è solamente un film documentario sul ruolo rivestito dall'ambasciata italiana nei primi anni della dittatura di Pinochet, come annunciano le sinossi o il trailer. La vicenda diplomatica interna alle mura di calle Miguel Claro occupa in realtà poco meno della seconda parte ed è preceduta da un'estesa ricostruzione dell'effervescenza e delle inquietudini diffuse che accompagnarono l'esperimento della Unidad Popular di Allende, primo governo socialista arrivato alle urne per via pacifica ed elettorale a cui tutto il mondo guardò con occhi attenti. Si entra poi nella spirale di violenza crescente a partire dal fatidico 11 settembre del 1973, raccontato con una sequenza di immagini di rara efficacia.

Il film unisce materiale d'archivio (Cineteca Nacional de Chile ed Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico) e interviste realizzate a testimoni dell'epoca, molti dei quali ancora in vita proprio grazie all'ambasciata italiana. In alcuni casi sono protagonisti dello scenario culturale cileno, come i registi Miguel Littín o Patricio Guzmán, rinchiuso per alcuni giorni nella prigione a cielo aperto in cui si era trasformato lo Stadio Nazionale. Intervengono inoltre giornalisti come Paolo Hutter, che si trovava in Cile allo scoccare del golpe, o Marcia Scantlebury, orrendamente torturata in un famigerato centro di detenzione della capitale; attraverso la testimonianza di quest'ultima, messa poi a confronto con quella di un'altra vittima, si affronta uno dei nodi più dolorosi della coscienza dei prigionieri – e metaforicamente della collettività intera – che si fa dilemma morale: l'accettabilità o meno della delazione di altri compagni estorta in momenti estremi come le sessioni di scariche elettriche. Testimoniano tuttavia anche personaggi meno noti: un imprenditore, una maestra elementare, un operaio metalmeccanico.

Moretti riconosce esplicitamente di non essere un testimone imparziale. Compie vent'anni a tre settimane esatte dal golpe e si sente pertanto parte attiva di una generazione che si è commossa di fronte al palazzo presidenziale in fiamme. Per questo, verrebbe da pensare, l'enfasi posta sul consenso di piazza alla Unidad Popular e sulle responsabilità esogene al contesto di crescente violenza in Cile, di matrice statunitense. Lascia invece in un ruolo relativamente secondario, talvolta affidate a soggetti sgradevoli come il militare Iturriaga, le verità più scomode quali l'esile maggioranza con cui Allende si aggiudicò la vittoria alle presidenziali del 1970 o la reazione delle oligarchie infuriate per le nazionalizzazioni delle risorse naturali. Eppure Patricio Guzmán racconta con onestà, seppur velocemente, la benedizione al golpe di comuni cittadini che dalle finestre accoglievano con un «olè» da stadio l'arrivo dell'aviazione che quella mattina avrebbe bombardato l'edificio de La Moneda.

La vicenda della nostra ambasciata, come premesso, arriva in punta di piedi e viene presentata nei suoi aspetti più vari, dal commovente al grottesco, come nei racconti di chi si ritrova a rispolverare vecchie abilità ginniche nello scavalcare il muro di cinta. Di grande bellezza sono anche le immagini interne alla residenza e coeve alla vicenda, che bene rendono la totale promiscuità in cui centinaia di persone si ritrovano a convivere

in uno spazio ideato per 50 individui, dove il massimo privilegio diviene dormire in una vasca da bagno o un alto dirigente comunista è espulso dal Partito per essersi rifiutato di pelare le patate.

Nel film poco emerge, purtroppo, della complessità delle relazioni bilaterali dei governi cileno e italiano all'epoca, solo approssimativamente accennate dai diplomatici Toscano e De Masi. È un aspetto trascurato, o forse volutamente omesso dal regista, che avrebbe contribuito non poco a spiegare le delicate dinamiche interne all'ambasciata stessa e le sue difficoltà, ben descritte nella memorialistica di altri due protagonisti che non vengono invece menzionati, Tomaso de Vergottini ed Emilio Barbarani. Sono questi personaggi chiave nei difficili anni 1974 e 1975, momento di massima tensione in cui il cadavere dell'attivista politica Lumi Videla viene lanciato oltre le mura di cinta della residenza e dà origine, complice la stampa di regime, a una campagna diffamatoria sulle attività di calle Miguel Claro.

Nonostante il titolo «a specchio» sulle vicende italiane e cilene, infatti, *Santiago, Italia* non approfondisce le dinamiche interne al nostro paese che generarono forti ambiguità e talvolta fecero sì che non venissero impartite precise istruzioni ai funzionari della sede diplomatica andina, lasciando di fatto ampio margine discrezionale. Sono anni in cui la posizione del governo italiano risente di spinte interne e contrapposte, in particolare per quanto riguarda la Dc nelle sue diverse anime, come testimoniano le analisi sulle travagliate relazioni del partito rispetto al suo corrispettivo cileno che differenziano ad esempio le posizioni di Moro, ministro degli Esteri, da quelle di Rumor, presidente del Consiglio e fortemente coinvolto proprio in virtù dei fitti legami intessuti oltreoceano. Si tratta di dinamiche approfondite nelle solide ricerche di Raffaele Nocera (*Acuerdos y desacuerdos. La DC italiana y el PDC chileno: 1962-1973*, Fondo de Cultura económica, 2015; *Il sogno infante. La DC, l'Internazionale democristiana e l'America Latina [1960-1980]*, Carocci, 2017) e di recente anche in un testo di Luigi Giorgi (*La Dc e la politica italiana nei giorni del golpe cileno*, Zikkaron, 2018). Il mancato riconoscimento del governo di Pinochet (unito a una diffusa condanna del golpe) produsse per i nostri diplomatici notevoli difficoltà nel negoziare con i militari l'eventuale espatrio dei rifugiati, ma tale complessità meglio si comprende se contestualizzata nelle convulse dinamiche italiane; la Dc vive la tensione di mandare da un lato segnali rassicuranti al Dipartimento di Stato statunitense ma al tempo stesso, indebolita dal referendum sul divorzio, in nome della governabilità, deve tenere saldi anche i legami con i socialisti, irremovibili sulla rottura delle relazioni con la giunta militare.

Ben evidenziato è al contrario il ruolo della nostra società civile che accoglie i rifugiati nella generosa provincia emiliana o nelle città di Roma e Milano, celebrata da Moretti in chiusura, unita a un parallelismo, forse un po' forzato, tra il Cile di ieri e l'Italia odierna che ha un vago sapore di rimprovero. Celebrare il ricordo della nostra ambasciata, in una congiuntura politica nazionale in cui la cultura dell'accoglienza e della solidarietà internazionale non la fanno esattamente da padrone, sembra dire in filigrana: «non siamo sempre stati così».

Benedetta Calandra

*Babylon Berlin*, 2017

Serie tv (2 stagioni, 16 episodi). Ideatori: Henk Handloegtné, Tom Tykwer, Achim von Borries. Casa di produzione: X-Filme Creative Pool, Beta Film, Sky Deutschland, Degeto Film

*Babylon Berlin* è una serie televisiva tedesca prodotta con un investimento di mezzi finora inedito in Europa e con una capacità tecnica e narrativa che non ha nulla da invidiare ai prodotti della grande serialità americana di maggior successo.

Le due stagioni finora uscite, con una terza in produzione, si basano sui polizieschi di Volker Kutscher, e in particolare sul primo volume *Der Nasse Fisch* del 2007 (*Babylon-Berlin*, Feltrinelli 2017). Ma in questo caso si può forse dire che la trasposizione filmica, pur poggiando su un canovaccio dalla costruzione notevole, riesca a migliorare il testo di partenza, grazie a un ritmo molto più incalzante che supera la lentezza narrativa in cui cade a volte l'originale.

L'azione si svolge a Berlino nel 1929. Nella capitale della Repubblica di Weimar, città vitalissima e inquieta, si intrecciano trame che convergono e che hanno come protagonista il commissario di polizia Gereon Rath, trasferito a Berlino dalla città di Colonia. Incontra la giovane Charlotte Ritter presso la sede della polizia e inizia le sue indagini insieme al collega più anziano Bruno Wolter di Berlino. Ci sono funzionari onesti e coraggiosi, altri pavidetti e infedeli. Tutti i personaggi sono delineati in maniera non banale e stereotipata, e appaiono ricchi di sfumature.

Il primo filone di indagine è quello di un ricatto a sfondo sessuale rivolto contro personalità della politica e del governo, ma la vicenda più importante diviene ben presto quella di un treno misterioso che dall'Unione Sovietica trasporta armamenti vietati dalle convenzioni a beneficio di gruppi armati di un esercito tedesco che si riorganizza in segreto. Un vagone di questo treno contiene il tesoro di una famiglia nobiliare russa sul quale convergono gli appetiti di rivoluzionari, di gangster e di avventurieri.

È una Berlino in cui convivono lusso sfrenato ed esibito, miseria e disagio sociale, e dove riaffiorano i traumi della guerra, nella stessa psicologia del protagonista. Città che gode di una libertà al tempo stesso praticata, ma minacciata e repressa, che esprime musica e arte di avanguardia, e che conosce una lotta politica sempre più violenta ed estrema.

Probabilmente c'è un gusto eccessivo del romanzesco nel raffigurare stalinisti e trozkisti che si prendono a mitragliare nelle sedi dei quotidiani di partito, ma la descrizione che viene fatta della repressione sanguinosa delle agitazioni sociali corrisponde alla realtà storica: il «maggio di sangue» che nasce dall'intervento armato della polizia e di altri corpi militari contro i manifestanti del Primo Maggio e si traduce in un vero e proprio eccidio (34 morti e centinaia di feriti nella realtà storica).

I nazisti per ora appaiono solo alla fine della seconda serie, mentre al centro dell'attenzione sono i gruppi reazionari, infiltrati nei comandi dell'esercito e degli apparati statali, che cospirano attivamente per rovesciare la Repubblica.

Grande merito del telefilm è che nel trattare la vicenda tedesca e berlinese non sem-



bra voler condurre a un esito scontato, né vuole suggerirlo. L'esperienza di Weimar viene proposta nella sua dimensione reale, che non fu per i protagonisti una «parentesi» come può apparirci retrospettivamente. Mostra alternative vitali, un campo di forze che si fronteggiano, anche se con equilibri man mano più marcati. Dal punto di vista storico è una ricostruzione impeccabile, che tien conto di come l'ascesa del nazismo fosse «resistibile» e non ineluttabile.

Gianpasquale Santomassimo

*Kampen Om Tungtvannet* [The Heavy Water War], 2015

6 episodi. Produzione: Filmkameratene (Norway); Sebasto Film (Denmark); Headline Pictures (Uk); Nrk (Norvegia)

«Se gli uomini di scienza, intimiditi dai potenti egoisti, si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, e le vostre nuove macchine non saranno fonte che di nuovi triboli per l'uomo. [...] Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che, un giorno, a ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale» (B. Brecht, *Leben des Galilei*, 1967 [tr. it. *La vita di Galileo*, Einaudi, 2012, p. 239]).

Così il Galileo di Bertolt Brecht enunciava, con parole che trasportano bruscamente il lettore dall'epoca del protagonista della pièce a quella del suo autore, le irrisolvibili aporie che tormentavano i fisici al servizio dei governi durante la seconda guerra mondiale.

La riflessione sulle incertezze, le inquietudini e le responsabilità dello scienziato al tempo dell'atomica, che pervade sì marcatamente il teatro novecentesco – da Brecht a Michael Frayn passando per Friedrich Dürrenmatt (Si vedano F. Dürrenmatt, *Die Physiker*, 1962 [tr. it. *I fisici*, Einaudi, 1972], e M. Frayn, *Copenhagen*, 1988) –, costituisce il pilastro centrale della narrazione di *Kampen om Tungtvannet*, un dramma televisivo di coproduzione norvegese/britannica/danese, trasmesso per la prima volta nel 2015, in occasione del settantesimo anniversario del bombardamento statunitense su Hiroshima e Nagasaki.

Protagonista assoluta dello sceneggiato è la rincorsa della Germania nazista alla bomba atomica, raccontata attraverso le vicende di un episodio tra i meno noti della guerra in Europa (la storia è narrata in dettaglio in Neal Bascomb, *The Winter Fortress: The Epic Mission to Sabotage Hitler's Atomic Bomb*, Londra, Head of Zeus, 2016). I ripetuti tentativi di sabotaggio da parte alleata del ciclo di produzione norvegese di acqua pesante (ossido di deuterio), elemento nevralgico nel progetto nucleare tedesco, rappresentano il fulcro narrativo attorno al quale si dipanano tre storie che sono al contempo individuali e collettive. È ai tre personaggi principali che viene affidato il compito di incarnare altrettanti punti di vista, che si affiancano e si sovrappongono per raccontare in tutta la sua complessità la vicenda bellica e le sue implicazioni morali.

A Berlino, membro di spicco dello *Uranverein* e tra i padri fondatori della fisica quantistica, il premio Nobel tedesco Werner Heisenberg è il personaggio attraverso la cui prospettiva emerge in tutta la sua forza la tensione etica del rapporto fra scienza e guerra. A Londra, reclutato dallo Special Operative Executive per le sue competenze in materia di acqua pesante, il fisico norvegese Leif Tronstadt è invece a capo dell'organizzazione di tutte le operazioni connesse al sabotaggio della fabbrica di fertilizzanti Norsk Hydro, tra le uniche capaci di produrre quell'acqua pesante indispensabile alla moderazione dei processi di fissione nucleare inseguiti da Heisenberg. A Vemork, infine, tra le montagne della Norvegia meridionale, le vicissitudini di Bjørn Henriksen, direttore dell'impianto, aprono uno spiraglio sulla realtà del collaborazionismo e sulle strategie di sopravvivenza al tempo dell'occupazione tedesca.

Attraverso le loro storie, in un delicato equilibrio tra tormenti personali e ambizioni professionali, il racconto intreccia quattro temi di grande rilievo storico generale: la forma-

zione della Resistenza norvegese; le relazioni tra lo Soe britannico e la Resistenza europea; il collaborazionismo industriale nell'Europa occupata dalla Germania nazista; e, soprattutto, la ricerca dell'arma nucleare da parte dei vertici militari tedeschi.

I quattro soggetti convergono organicamente nel racconto della Operazione *Gunnseride*, la cui storia si colloca al centro dei sei episodi della miniserie. Messa in atto tra l'inverno del 1942 e la primavera del 1943, l'operazione si compone di quattro tentativi di sabotaggio dell'impianto di Vemork compiuti da diversi gruppi di paracadutisti arruolatisi nella resistenza norvegese. Il successo da questi ottenuto nell'interruzione della fornitura di acqua pesante all'*Uranverein* berlinese si è infine rivelato un passaggio assai utile nello sforzo alleato di rallentare l'avanzamento del progetto atomico tedesco.

Una parte di pubblico in costante aumento accede alla conoscenza di determinati eventi storici esclusivamente attraverso la mediazione, spesso in forme pesantemente edulcorate, del piccolo schermo, e negli ultimi anni il fenomeno sembra avere un impatto sempre più forte sulle sorti della divulgazione storica. La tensione del dibattito etico sul tema della potenza nucleare ha da subito colto l'attenzione della cultura popolare, nelle cui manifestazioni più varie è presente da decenni. Dal cinema al teatro, la storia dei programmi nucleari negli anni '40 del '900 è travasata soltanto di recente nelle produzioni televisive con il tentativo pilota di *Manhattan* (2014, Usa-Wgn), incentrato sull'omonimo progetto statunitense.

A differenza di quest'ultimo, tuttavia, *Kampen om Tungtvannet* si segnala per alcuni elementi distintivi che ne fanno un caso isolato nel panorama televisivo odierno. La stratificata complessità della trama, la quasi totale assenza di concessioni alla retorica bellica e al sentimentalismo eroico, e il pregevole sforzo di rispettare, seppur nei limiti dettati dalle necessità della drammatizzazione televisiva, l'accuratezza storica degli eventi rendono questo un prodotto di rara efficacia. L'insistenza sulle sfumature comportamentali dei personaggi, ciascuno dei quali riceve un trattamento non stereotipato, rispecchia adeguatamente la natura mai lineare delle scelte a cui questi erano sottoposti in tempo di guerra.

Dal punto di vista della tecnica narrativa, la serie si compone di due blocchi fra loro complementari. Ad una certa fascinazione per i dettagli tattici della pianificazione nella prima parte, che si traduce inevitabilmente in un ritmo compassato e in una sceneggiatura *dialogue-heavy*, si contrappone una scrittura più dinamica, *action-heavy*, nella seconda, con il passaggio da forme di narrazione che richiamano gli stilemi del giallo di spionaggio a quelle più vicine alle sensibilità contemporanee del cinema d'azione. Sullo sfondo, gli innevati paesaggi nordici dominano lo schermo, insieme con una narrazione asciutta e l'impianto trilingue della sceneggiatura (con dialoghi in norvegese, tedesco e inglese).

Una *Band of Brothers* in salsa norvegese, insomma, spogliata degli orpelli retorici e delle categorizzazioni assolute in favore di uno sviluppo introspettivo dei personaggi e una singolare attenzione ai risvolti morali, scientifici e operativi della guerra. L'applicazione delle forme ormai consolidate della *Nordicness* televisiva (cfr. «The Guardian», *Saboteurs review*, 20 giugno 2015) al dramma della seconda guerra mondiale fornisce un perfetto esempio di come la convivenza tra storia e serialità televisiva sia possibile.

Marco Aterrano

## LETTERATURA E STORIA

Colson Whitehead, *La ferrovia sotterranea*, Roma, Sur, 376 pp., € 20,00 (ed. or. New York, Fleet, 2016, traduzione di Martina Testa)

Il libro, vincitore dei più prestigiosi premi letterari negli Stati Uniti, tra i quali il National Book Award nel 2016 e il Pulitzer nel 2017, volge lo sguardo verso la ricostruzione storica attraverso un'intuizione davvero intelligente unita a un elemento di irrealtà: la nota espressione (nota non a tutti, ovvio, anche negli Stati Uniti) *Underground Railroad* indicava quel *reseau* di militanti e intellettuali che dagli inizi dell'800 fino alla fine della guerra civile aiutava gli schiavi degli Stati del Sud a raggiungere quelli del Nord per ottenere la libertà. Con il *Fugitive Slave Law* del 1850, emanato in seguito all'ampliamento dell'Unione a ovest e al relativo dilemma se estendersi la schiavitù, si raggiunse il compromesso che prevedeva la limitazione dell'estensione della schiavitù nei nuovi territori, bilanciata dalla tutela dei diritti dei proprietari del Sud attraverso l'impegno del governo a recuperare gli schiavi fuggiaschi al Nord in cerca della libertà. A New York in particolare, città che più di altre aveva attirato gli schiavi in fuga dal Sud, prima della guerra civile, viveva la più vasta comunità di neri degli Stati del Nord, che rischiavano di essere rapiti e venduti agli Stati schiavisti. Per aggirare la legislazione segregazionista diffusasi negli anni dello schiavismo e inaspritasi nell'800 si diffuse un sistema informale per permettere agli schiavi, con l'appoggio dei militanti abolizionisti, di fuggire negli Stati dove la schiavitù era stata abolita – in quelli del Nord degli Stati Uniti, in Canada o in Messico – che prese il nome di *ferrovia sotterranea*.

L'autore introduce l'intuizione che proprio di ferrovia sotterranea si trattasse, e non di un semplice sistema di aiuti e protezione, riannodando quel racconto ascoltato in gioventù su questo eroico movimento di militanti che, alle orecchie di un bambino forniva l'immagine straordinaria di un treno reale che passava sotto terra, di stazione in stazione, per riemergere nella libertà. Attraverso le tappe di questo percorso immaginifico, ma profondamente reale e realistico, si muove il romanzo (storico) con al centro una figura femminile – la giovane Cora che fugge dalle piantagioni della Georgia e che perde le tracce di sua madre Mabel scomparsa in seguito a un precedente tentativo di fuga – la quale ricorda la *Beloved* di Toni Morrison, anch'essa alle prese con il proprio passato. Scelta opportuna, in quanto, le donne ebbero un ruolo centrale nella società schiavista sia come lavoratrici, nei campi e nelle attività domestiche, sia come riproduttrici di forza lavoro. Inoltre la fuga al Nord attraverso il circuito di rapporti e conoscenze che prese il nome di «ferrovia sotterranea» vide la presenza di molte donne, sia tra le schiave fuggitive che tra le abolizioniste bianche e di colore: basti pensare all'ex schiava Harriet Tubman, la quale condusse più di trecento persone verso la libertà al Nord e successivamente, durante la guerra civile, si distinse per atti di eroismo in battaglia contro l'esercito confederale.

La protagonista dunque, insieme all'amico Caesar, percorre un rocambolesco e

drammatico viaggio, con il ritmo di un *western*, dalle piantagioni del Sud verso il Nord che, nella prima metà dell'800, aveva da poco abolito la schiavitù, facendo tappa in numerosi Stati dove le «gradazioni» della segregazione e del razzismo andavano dalle meno cruente e repressive a quelle più raccapriccianti, come nella Carolina del Sud. Non solo un Museo di *storia vivente* mostrava ai turisti bianchi «esemplari» di schiavi e indigeni nei loro habitat selvaggi (omettendo il lavoro massacrante nei campi), ma l'inaugurazione di un nuovo ospedale per soli neri «invitava» le ex schiave a seguire una nuova tecnica chirurgica in cui le tube venivano tagliate per impedire la gravidanza. Due dispositivi, il museo e l'ospedale, per la costruzione *in vitro* della verità storica e per disciplinare le donne di colore.

L'opera di Whitehead può essere inserita, più che nella tradizione dell'abolizionismo militante (di cui per certi versi fa parte), in quella nuova sensibilità di fornire un posto alla memoria della schiavitù e della segregazione all'altezza dei tempi in cui viviamo, tramite una lettura disincantata degli eventi e della realtà. In questa chiave l'opera si può accostare allo straordinario *memoir*, a metà strada tra ricostruzione storica e autobiografia, di Margo Jefferson, *Negroland* (2018), che ha messo in correlazione ciò che lei chiama «triade laica», ovvero l'inseparabilità della lotta per la liberazione dei neri da quella per l'emancipazione delle donne e delle classi subalterne, detto in altri termini l'inestricabile legame tra razza, genere e classe. Senza ciò risulterebbe difficile comprendere il fenomeno della schiavitù in tutte le sue declinazioni, incistato nella nuda vita di donne e uomini. L'intersezionalità, secondo l'espressione coniata dalla giurista e femminista statunitense Kimberlè Williams Crenshaw, impedisce di tracciare una gerarchia tra questi aspetti e obbliga a una loro analisi congiunta per capire le origini delle disuguaglianze, delle discriminazioni, dell'intolleranza e dei pregiudizi così come del sessismo e del razzismo.

Tempi segnati, dicevamo, dalla sconfitta del progetto di emancipazione e di liberazione, e dalla corrispettiva necessità di riacquistare un vocabolario civile e politico per rilanciarlo. In questa direzione sembra continuare ad andare il lavoro di Whitehead, il quale ha annunciato per il prossimo anno la pubblicazione del suo nuovo romanzo, *The Nickel Boys*, dedicato alle ingiustizie nell'America degli anni delle cosiddette *Jim Crow Laws*, quell'insieme di norme che, proprio a partire dall'abolizione della schiavitù, contribuirono a mantenere, fino agli anni '60 del '900, la segregazione razziale. La battaglia continua: *Black Lives Matter*.

Marco Fioravanti

Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Milano, Bompiani, 839 pp., € 24,00

Non è prioritario sindacare il genere di pertinenza dell'imponente volume di Scurati, primo volume di una trilogia. Accompagna lo sciame dei mutamenti mentre si succedono, dal 1919 – Piazza San Sepolcro, 23 marzo, fondazione dei Fasci – al discorso del 3 gennaio 1925, scansione decisiva; quando l'informe prende forma e la tattica assume valenze di strategia. Autore e editore piazzano l'autodicitura «romanzo» in copertina e noi conveniamo che la letteratura ha più liberi poteri di indagine e può dirci più della storiografia. Non si esce dalla traversata con l'impressione di avere fatto solo un ripasso di materiali: quei documenti – soprattutto di natura autobiografica: una folla di «io» investiti dal mutare dei tempi – che pure l'a. pone a garanzia di rappresentatività storica: fra creato e «increato» (p. 587), come quando il re nega la firma allo stato d'assedio, e ciò che poteva accadere non accade. Nel segno di Pirandello, dichiarato ammiratore di Mussolini, non per banale opportunismo, ma come «creatore di realtà» (23.10.1923, p. 98).

Va detto che la battaglia d'arresto che ha investito il libro all'uscita ha fondamento, perché i refusi ci sono (oltre a qualche data fasulla, perché mai il povero Salandra «Porta sulla coscienza sei milioni di morti!», p. 837); e nello stesso tempo tradisce la portata dell'accumulo di circostanze che la redazione – o chiunque sia stato a lavorare in cucina – ha messo a disposizione dello scrittore, che arriva in seconda battuta, impasta, angola, dà il senso. Certo, se ti accorgi di errori, ti possono restare dei dubbi di affidabilità se non conosci per conto tuo un personaggio, una svolta. Qui è tutto una piega, un chiaroscuro, una svolta, per di qua, per di là, da un'altra parte ancora. Tutto appare e alla fin fine è possibile. Il vecchio potere arbitrario del narratore di una volta, i suoi orgogli luciferini messi in forse dalla «morte del romanzo», vanno in realtà benissimo, corrispondono alla situazione. Siamo di fronte alla frantumazione, allo sbriciolarsi del soggetto, con il moltiplicarsi dei soggetti mobilitati da una guerra di massa, e con la nascita di meccanismi elettorali e partiti basati sull'entrata in scena delle masse. «Tutti» si trasformano, si convertono, tradiscono. L'«homme qui cherche» è il testimonial di una più generale mutazione che ha preso avvio nel 1914-1915 e non ha mai avuto termine. Giusto il 3 gennaio, solidificherà il magma. Ma *M* è – va da sé – Mussolini, non solo perché lo precisa a sovrabbondanza, e in fondo in maniera restrittiva, il sottotitolo; ma è contemporaneamente *Movimento*, *Movimentismo*, *Milizia*, e anche *Marinetti* o *Milano*, e soprattutto *Matteotti*, il vero deuteragonista del processo storico e narrativo. E non da ultimo *Mazzucato*, Edmondo Mazzucato, il giovane energumeno cresciuto orfano dai salesiani, il centomestieri licenziato nel 1904 perché aderisce allo sciopero generale, l'anarchico, l'ardito plurimedagliato. È lui, l'ex tipografo di fogli rivoluzionari, che spiega – a quella stazione decisiva nell'itinerario della mutazione generazionale che è l'assalto dell'«Avanti!» il 15 aprile 1919 – come si fa a spaccare tutto: «distrugge il proprio passato» (p. 40).

Angoscioso e patetico. E la cifra dell'approccio è spesso questa, angosciosa e patetica. Cesarino Rossi, Michele Bianchi, il dizionario dei personaggi è pieno di questi itinerari da sinistra a destra – reversibilità sovversiva –, rispetto a cui Scurati valorizza semmai il

frequente «stare a vedere» di Mussolini, che indugia nel tentativo di tenere insieme come referente e classe dirigente movimentista gli uomini dell'interventismo di sinistra. Capeggiare di nuovo il suo vecchio popolo di sinistra – con la guerra, naturalmente, e non senza la guerra – non è una opzione che scarti a priori, sono piuttosto altri, fra i suoi consiglieri provenienti da quel mondo, a martellare che a sinistra non c'è più spazio per quelli come loro e bisogna buttarsi a destra.

A contraltare della scheggia di Mazzucato – il volume monumentale è poi fatto di schegge, *flash*, citazioni incrociate, microtesti, spie: in una sorta di ossessione del vuoto – eccone una incentrata su Pietro Nenni. Siamo di nuovo nel gorgo mentale periodizzante dell'assalto all'«Avanti!» e il fondatore del Fascio bolognese – il Romagnolo di Faenza compagno e anti-compagno di viaggio per tutta la loro vita del Romagnolo di Forlì – trova accenti commossi. Con Nenni, con De Ambris, Trentin, i due Bergamo, si scorgono anche inversioni a U direzionate in senso inverso, pur se derivanti dalle stesse convulsioni belliche.

Per questo Nenni non ancora socialista, la controparte si manifesta non solo come vittima delle violenze fasciste, ma attore in proprio della violenza. Scurati prende e riprende questo tema, che rimane comunque collaterale, perché i socialisti sono per lui dei poveracci, con capi irresponsabili e inconcludenti; figure velleitarie e grottesche quali Bombacci e il vile Bucco – una delle figure più ripugnanti dell'insieme, e non è che ne manchino – compensate solo in parte dalla nobile impotenza di Turati e dall'alta solitudine di Matteotti. Il lettore antifascista, eventualmente inquieto, non pensi a De Felice; e riponga le pregiudiziali. Cinico, spregiudicato, prevaricatore, arrivista, erotomane, senza amici – non gliene fa mancare nessuno dei contrassegni rispondenti al suo cercare il potere a 360°: tranne, direi, voltagabbana, l'epiteto più ovvio e più logoro, che sminuisce i caratteri d'epoca. Semmai Scurati dona al futuro duce una piega pensosa: come nel capitolo di agosto 1919 alla spiaggia di Senigallia, ma ci sono altri di momenti di inflessione, che possono anticipare il dittatore delle confessioni a Giovacchino Forzano o Yvon de Begnac. Gli fa vedere la commedia umana e il carattere di «commedia» di ciò che viene facendo o si va facendo in suo nome, come «Quei quattro fascisti patetici» (p. 82) che a Bologna fanno circolare due tram e si gloriano di raccogliere le scope cadute dei netturbini rossi spazzando al loro posto le strade. Un *epos senz'aura*, che sa di finzione, agli occhi stessi del regista.

Il massimo di assunzione lucida del recitato e del finto – oltre che nei giorni della Marcia su Roma – la presa di Ferrara, il grande episodio di teatro di strada messo in scena da quella lucida testa calda di Balbo, per mostrare il capovolgimento della egemonia sui braccianti: decenni di lavoro delle leghe, ed ecco, tutt'a un tratto, rovesciarsi i colori della recita sociale. Anche Cesare Rossi – che fra gli ex sinistri intenti a spezzare la propria vita in due, secondo i dettami del 1860-1861 e fra i più determinati nello spingere a destra il movimento senza più remore ideologiche o psicologiche – prova sconcerto davanti a tanto sfacelo. Basta eliminare un capolega, occupare un consiglio comunale ed ecco le amministrazioni dei 63 Comuni rossi della provincia di Rovigo venire giù come un mazzo

di carte. Come gli Arditi di Vecchi a Milano, gli squadristi padani usano pugnale, bombe a mano, manganello, non lesinano nell'uso della violenza, però l'invenzione trucibalda, il marchio di fabbrica è l'olio di ricino fatto trangugiare all'avversario: i capi dei microgoverni di sinistra locali vengono travolti dall'arma spietata del «tragicomico», perdono qualunque autorità. I tipi che si vantano di uccidere e uccidono in maniera seriale – i Dùmìni, i Brandimarte, i Tamburini, i *killer* – ricorrono di continuo nella narrazione, non si può certo dire che la loro violenza sia omessa; però i personaggi più sfaccettati e meno immediatamente brutali interessano maggiormente l'autore.

Ultima cosa: è scritto bene questo libro? Ahimè, no. E credo solo per sciatteria e *ybris* del far grande, e in fretta. I «minuetti della rivoluzione» (p. 36), le donne in piazza che si trovano d'un tratto davanti a quattro fucilate degli Arditi, a ufficiali che avanzano noncuranti come fossero ancora contro gli austriaci: spiazzamento e fuga. *Chapeau*. Bastano i «minuetti», e lo storico fatica a pareggiare lo scrittore nelle sue facoltà di penetrazione dell'evento con le armi della parola. Come nella sequenza in cui – con gli occhi di Mussolini – ci si sbarazza del *leader* dei dannunziani, Piero Marsich: «È il capo dei Fasci veneziani, un avvocato, un uomo di grande cultura, integerrimo, idealista, un coglione» (p. 262). Ma se sai scrivere così, come ti viene «il cuore scende nei calzini» (p. 217)? o – quando scompare Matteotti – di dire dei suoi compagni di partito che «Uno spasmo involontario d'angoscia contrae, sottopelle, i muscoli delle loro cosce» (p. 767)? Di questi effettacci di stile se ne farebbe volentieri a meno. Il secondo volume: non ci potrebbe stare uno o due anni in più sopra, a correggere? Ce l'ha insegnato Petrarca!

Mario Isnenghi



Éric Vuillard, *L'ordine del giorno*, Roma, e/o, 141 pp., € 14,00 (ed. or. Arles, Actes Sud, 2017, traduzione di Alberto Bracci Testasecca)

Toccato dalla grazia del Premio Goncourt, attribuitogli un po' a sorpresa nel 2017 – troppa grazia? –, questo libriccino ha avuto grandissima fortuna editoriale: subito tradotto in molte lingue, ha rinsaldato anche sul piano internazionale la fama che Vuillard si era conquistata in Francia con le sue precedenti prove letterarie, anch'esse pluripremiate. L'opera, come già altre dello stesso autore, non è riconducibile al genere del romanzo storico propriamente detto, perché qui i fatti della storia – relativi alla presa del potere nazionalsocialista e poi alla prima proiezione espansionistica del Terzo Reich, che portò all'*Anschluss* – non forniscono l'ambientazione a una trama immaginaria, né sono fantasiosamente rielaborati in una finzione letteraria svincolata dalla realtà. Si tratta piuttosto di una storia romanzata o, forse meglio, sceneggiata: lo scrittore ricostruisce fatti realmente accaduti, attingendo a fonti documentali e memorialistiche familiari a ogni storico che abbia studiato quei medesimi fatti; ne esalta però dei particolari, proietta sulla scena fasci di luce che danno colore ad aspetti determinati del quadro, e per movimentare l'insieme – facendo intervenire soprattutto in questo caso la soggettività del narratore – si sforza di leggere nella mente dei protagonisti e di mettere il lettore in condizione di guardare agli accadimenti con i loro occhi. Né romanzo di finzione né saggio storico, l'opera – come è stato rilevato da più di un commentatore – dà piuttosto l'idea di un allestimento cinematografico (Vuillard è anche regista), di un montaggio di fotogrammi. E come nel caso dei film tratti da opere letterarie al termine della proiezione si resta con la sensazione di aver visto scorrere immagini di una storia già nota, e però anche di una storia diversa da quella fissata nei libri, così la trama di Vuillard non svela nulla di nuovo allo studioso, che è tuttavia portato a cogliere anche in avvenimenti risaputi sfumature rimaste fuori del raggio visivo di ricostruzioni di tipo saggistico.

A rafforzare l'impressione di un montaggio cinematografico sta il fatto che la trama si compone di scene diverse e temporalmente discontinue: l'incontro del 20 febbraio 1933 negli uffici del presidente del Reichstag tra Hitler e i maggiorenti del capitalismo tedesco, che cementò il rapporto tra il *big business* e la Nsdap, soprattutto grazie all'apertura di generose linee di finanziamento ai nuovi detentori del potere; l'abboccamento privato del visconte di Halifax con Göring del 20 novembre 1937, culminato in una battuta di caccia in Brandeburgo e volto, nelle intenzioni britanniche, a tastare il terreno in vista di una regolamentazione pacifica dei problemi posti dalle rivendicazioni tedesche; le vicende che portarono alla fine dell'indipendenza austriaca nel febbraio-marzo 1938, alle quali nel libro è dedicato il maggior numero di pagine; il pranzo di commiato, proprio nel giorno dell'*Anschluss*, offerto da Chamberlain a Ribbentrop, in procinto di lasciare definitivamente Londra per il suo nuovo incarico di ministro degli Esteri.

Vuillard scrive indubbiamente molto bene: una prosa asciutta, tagliente, incline all'umorismo, ma capace anche di assumere tonalità gravi nei passaggi più cupi del racconto. Molte sue pagine sono di gradevolissima lettura: in particolare la descrizione

dell'arrivo al Reichstag dei magnati dell'industria e della finanza, e della loro attesa, prima che Hitler si palesasse nella sala; lo scavo nei tormenti di Schusschnig nella drammatica giornata in cui il cancelliere austriaco fu posto davanti alle richieste ultimative di Hitler a Berchtesgaden; la raffigurazione dell'atmosfera surreale calata su Downing Street mentre tra una portata e l'altra Chamberlain riceveva dispacci riservati sui movimenti delle truppe tedesche in Austria e Ribbentrop, come se nulla fosse, continuava a intrattenere i commensali discettando di frivolezze. Soprattutto questi passaggi rivelano la capacità di Vuillard di animare i quadri cristallizzatisi da tempo nelle fonti scritte (nei tre casi, rispettivamente, gli atti della Corte di Norimberga, le memorie di Schusschnig, i ricordi di Churchill), restituendo ai protagonisti la gestualità, i pensieri, gli sguardi e facendo emergere la presenza del banale e del comico anche nelle giornate cruciali della storia. Altre pagine rendono invece cupamente il senso della tragedia: così quelle in cui l'Anschluß è visto con gli occhi di quattro cittadini viennesi suicidatisi il 12 marzo 1938 all'arrivo dei soldati tedeschi o quelle in cui, ed è il solo luogo nel quale la fantasia prenda il sopravvento, si immagina che Gustav Krupp, nel suo rimbecillimento senile, abbia visto le stanze di villa Hügel popolarsi degli spettri delle decine di migliaia di lavoratori forzati impiegati nei suoi stabilimenti.

Se queste abilità narrative, espresse in un testo in fin dei conti assai breve, bastino per giustificare il Goncourt, è questione da lasciare ai critici letterari. Lo storico, dopo aver letto con gusto le pagine di Vuillard, si rende però conto che l'autore non aveva solo l'intenzione di procurare diletto, affrontando quegli argomenti con un genere di scrittura diverso e più brillante rispetto allo standard della saggistica. Il suo è anche un pamphlet di denuncia: del ruolo dei capitalisti finanziatori del nazismo; della continuità dei loro gruppi industriali anche dopo la guerra; dell'ignavia dei governi di Francia e Gran Bretagna, quando il Reich hitleriano era ancora vulnerabile e avrebbe potuto essere contrastato. Questioni su cui sono state scritte intere biblioteche, che Vuillard affronta con l'intento di suscitare nel lettore moti di indignazione. Un intento di cui si può apprezzare il risvolto etico-politico (così come è da tenere a mente il suo aforisma «le più grandi catastrofi si annunciano spesso a piccoli passi», p. 75), ma che porta ad una semplificazione di problematiche complesse, ingenerando l'illusione che sarebbe bastato poco perché la storia non prendesse pieghe così tragiche.

Leonardo Rapone

Lia Levi, *Questa sera è già domani*, Roma, e/o, 224 pp., € 16,50

La prospettiva dell'infanzia, quella con cui Lia Levi nella sua prima prova di scrittrice (*Una bambina e basta*, 1994) ha affrontato il nodo storiografico delle leggi antiebraiche dell'Italia fascista e della conseguente persecuzione, ritorna in questo libro e ne scopriamo ancora una volta l'importanza e lo stimolo per la ricerca e la scrittura della storia. In *Questa sera è già domani*, vincitore del premio Strega Giovani 2018, il narratore onnisciente, con il suo narrare piano, insegna come l'infanzia possa diventare prisma attraverso cui considerare la storia in quanto tessuto di relazioni e di eventi umani e raccontarla senza creare catene di causalità per nascondere l'angoscia di fronte al «senso di impermeabilità delle cose umane» (p. 202).

Grazie a questa presenza, il personaggio di Alessandro Rimon, bambino che diventa ragazzino alla fine del romanzo, è il centro della narrazione, vale a dire di una rete di rapporti che portano il lettore nello stesso tempo a misurarsi con un racconto di formazione, che è storia familiare e ricerca di identità, e con il racconto collettivo della surreale normalità dell'Italia delle leggi razziste del 1938 e della normale eccezionalità delle vie di salvezza dell'autunno del 1943.

A una prima lettura potremmo dire che Alessandro è il protagonista della storia, che nel lieto fine intreccia storia familiare e storia collettiva nell'affermazione della necessaria pazienza a custodire ogni vicenda singolare come atto di fedeltà alla catena degli esseri e della storia. Alessandro, figlio di Emilia Dello Strologo, ebrea genovese, e di Marc Rimon, ebreo olandese con passaporto inglese, vive insieme ai genitori e al nonno materno; ama la zia Wanda, moglie di Osvaldo Nunes, forse più di sua madre e pare un piccolo «genio» fino all'ingresso al ginnasio che affronta all'età di nove anni. Fare di Alessandro il protagonista della storia è l'occasione per il narratore di raccontare senza commentare i rapporti dentro una famiglia di origine ebrea; e se le relazioni tra Alessandro e gli altri membri della famiglia, ma anche quelle trasversali tra i componenti della famiglia, definiscono il percorso di crescita del piccolo, in questo percorso il narratore lascia emergere l'identità ebraica come radice, ma non fulcro della costruzione identitaria di un bambino italiano con un padre straniero. Quando in seconda ginnasio il protagonista finalmente comincia a costruire un rapporto con i compagni di classe che, più grandi, l'hanno sempre deriso, arriva il «colpo» delle leggi razziste. Allora fare di Alessandro il protagonista significa scandagliare il contesto italiano, dentro e fuori la comunità ebraica, nelle sue azioni e reazioni alle notizie e al pericolo imminente. Sono temi che la più recente storiografia ci ha insegnato a conoscere sempre più approfonditamente (dalle molteplici reazioni della comunità, al senso di isolamento, alla surreale abitudine alla discriminazione, all'internamento degli ebrei stranieri, alla difficoltà di mettersi fuori dalla legge per salvarsi, alle vie di fuga per la Svizzera), ma il narratore facendo di Alessandro il perno della narrazione li affronta in una prospettiva che mette in primo piano la complessità degli intrecci umani di fronte ai quali le parole hanno lo stesso peso dei silenzi.

A una seconda lettura potremmo allora avanzare l'ipotesi che protagonista della storia

sia la catenina della nonna Rachele, morta prima che la storia cominci, la catenina che arriva, attraverso il nonno, fino ad Alessandro, quella con la medaglia «dal bordo frastagliato nelle cui curvature si celavano minuscoli simboli ebraici. Ma era *lei* a spiccare: una stella ebraica cesellata, di un oro dalla diversa coloritura perché potesse balzare all'occhio con più forza» (p. 16). La incontriamo sulle soglie del testo: su quella dell'inizio a sottolineare un passaggio di testimone muto tra generazioni, a costruire un «ricordo immaginario» (p. 17) che trasmette identità, e su quella finale dove risolve la storia e le dà il suo lieto fine, senza che ci sia bisogno di aggiungere parole. La catenina accompagna tutta la storia con la sua presenza muta. Il modo di approcciarsi a lei ci racconta innanzitutto Alessandro, il suo essere «genio», che non è la bravura a scuola, ma la capacità di guardare le situazioni da una prospettiva obliqua che illumina diversamente l'esistente, spiazza l'interlocutore. Chiusa in un cassetto, protetta da una scatola costruita apposta per lei, ogni volta che riemerge inaspettata lungo lo sviluppo della storia, la catenina della nonna Rachele è capace di mettere a fuoco i rapporti tra Alessandro e i suoi, *in primis* i suoi genitori, ma non solo. Quando non riemerge, pare comunque svolgere una funzione metanarrativa: la sua sola presenza nelle pieghe della consapevolezza del lettore lo porta a cogliere lo sforzo del narratore nel raccontare la storia di Alessandro – della sua famiglia, dei suoi compagni alla scuola ebraica, del suo/loro rapporto con i fascisti e gli antifascisti – come un pretesto per dare a vedere al di là delle parole proprio quel senso di «impermeabilità delle cose umane» di fronte a cui a imporsi sono le scelte e i fatti nella loro evidenza muta, ma capace di segnare i destini dei singoli. Tanti gli esempi, forse i più significativi i passaggi in cui compaiono il cugino Fausto, Jole e il suo «migliore amico» Giovanni.

La catenina del resto è anche l'immaginario che irrompe nella vita di Alessandro e di cui il bambino fin dall'inizio si prende cura. Questa direzione di lettura illumina il peritesto e suggella una chiave di interpretazione: la poesia di Dickinson messa in epigrafe fa della storia che inizia una lunga riflessione sulla memoria che porterà il lettore a considerare come una vita vissuta sia diventata «romanzo», così come affermato dalla didascalia al documento dell'archivio di Stato del Canton Ticino che chiude il libro.

Elisabetta Ruffini

Zhang Wei, *L'antica nave*, Torino, Einaudi, 2018, 496 pp., € 23, 00 (ed. or. Beijing, Remin wenzue chubanshe, 1987, traduzione italiana di Maria Rita Masci)

Il romanzo di Zhang Wei, pubblicato in Cina nel 1987, è stato tradotto in inglese nel 2008 e la sua edizione italiana arriva attraverso il sostegno del *China Classics International*, il programma governativo della Repubblica Popolare Cinese mirato a promuovere e sostenere finanziariamente la traduzione e pubblicazione di letteratura classica e contemporanea al fine di rafforzare l'influenza globale della cultura cinese. La sua pubblicazione in Italia, dunque, va collocata all'interno della promozione culturale ufficiale cinese nel contesto internazionale. Nondimeno l'opera è stata già ampiamente apprezzata nel mondo anglofono, e anche oggetto di studio accademico. Si tratta, infatti, di un esempio del cosiddetto «nuovo romanzo storico», genere letterario di voga in Cina in particolare negli anni '80 e '90, nel quale la scelta degli autori di adottare tecniche narrative d'avanguardia (ispirate al realismo magico o al postmodernismo) è stata funzionale al progetto di decostruire le narrative storiche ufficiali per proporre, al contrario una visione del passato «distopica», come è definita da Jeffrey C. Kinkley nel suo studio dedicato al genere (*Visions of Dystopia in China's New Historical Novels*, Columbia University Press, 2014). Più specificatamente *L'antica nave* va inserito in un preciso momento storico, gli anni '80, quando – come propriamente ricordato nella sovracopertina dell'edizione italiana – il clima intellettuale cinese è stato connotato da una presa di coscienza dei costi umani drammatici del socialismo in epoca maoista, che a sua volta ha ispirato numerose riflessioni sia sul rapporto fra umanesimo e marxismo sia sull'identità cinese. Al tempo stesso, sono gli stessi anni in cui diventavano evidenti i primi effetti delle riforme economiche denghiste, con tutto il loro carico di speranze e delusioni e le inevitabili trasformazioni sociali e culturali. Tutti elementi chiaramente discernibili nell'opera.

Il romanzo, lungo e complesso, è ambientato in una cittadina fittizia nella penisola dello Shandong, penisola della Cina settentrionale, Wali. Wali è stata grande in passato, nota per il suo porto sul fiume Luqing (in secca come metafora del distacco della Cina dal mondo esterno rappresentato dall'Oceano), una volta punto di partenza e approdo delle spedizioni cinesi d'oltremare. La sua fama è, inoltre, legata alla produzione dei vermicelli di soia Drago bianco, diffusi in tutta la provincia, impresa in cui sono occupati, a vario titolo, molti dei protagonisti. I personaggi del romanzo e le linee narrative sono molteplici, ma al cuore vi è la storia in particolare della famiglia Sui, vecchi proprietari della fabbrica poi espropriati e caduti in disgrazia con la Rivoluzione, ma tuttora in gran parte custodi del sapere tradizionale relativo alla produzione dei vermicelli e, dunque, all'identità stessa della comunità. Parallelamente alle vicissitudini di tre fratelli e dello zio Sui, il romanzo racconta anche la storia dei Zhao, famiglia di origini poverissime e ignorante, che la Rivoluzione porta al potere nella società locale, e dei Li, tecnici e scienziati eccentrici, la cui parabola personale serve a delineare il destino del lavoro intellettuale negli anni del maoismo. Attorno si muove una pletera di personaggi minori, specialmente donne e ragazze, i quadri di partito e una comunità rurale che si trova ad affrontare, senza avere

gli strumenti per comprenderli, i cataclismi e i drammi personali e collettivi dagli anni '40, a partire dalla riforma rurale iniziata nel 1947, durante la guerra civile fra comunisti e nazionalisti, a oggi.

*L'antica nave* non presenta al lettore una narrativa lineare del passato. Il passato ritorna nei segreti rivelati, nelle svolte drammatiche del romanzo e nei ricordi personali dei fratelli Sui Buzhao e Sui Jiansu, che con una decina di anni d'età di differenza hanno vissuto l'infanzia e la giovinezza nel periodo maoista. Ritorna, evidentemente, nelle vesti di un «trauma» irrisolto, evocato dagli stessi protagonisti per spiegare le ansie, le paure, la rabbia e le inquietudini del presente in cui li pone il narratore, gli anni '80 del primo postmaoismo. In momenti diversi, il racconto della riforma rurale che aveva, nella violenza, ridisegnato gli equilibri di potere locale, del Grande Balzo in avanti con le sue ossessioni statistiche, della drammatica carestia dei primi anni '60, e infine della Rivoluzione culturale, viene presentato al lettore attraverso i ricordi dei protagonisti o una narrazione dell'esperienza della comunità. Unico altro evento storico suggerito è una guerra recente, che si può identificare con il conflitto che la Cina combatté contro il Vietnam nel 1979, uscendone peraltro sconfitta.

La mancanza di un racconto lineare rende più difficile al lettore poco informato sulla storia recente della Cina farsi un'idea chiara dello svolgersi cronologico degli eventi. Ma è chiaro che questa è una scelta perseguita dall'autore, che in questo modo vuole evidenziare la stessa impossibilità a trasformare il passato in storia. Il passato non è un racconto coerente, quanto un collage di eventi drammatici preservati nella memoria, in cui si riflette il fallimento del tentativo maoista di costruzione di un mondo migliore (la «Rivoluzione» della vulgata del partito), come testimoniato d'altronde anche dall'arretratezza produttiva e culturale di Wali. Il passato è, soprattutto, un insieme di esplosioni di sopraffazione e violenza, personale e collettiva, che non hanno risparmiato nessuno e hanno distrutto cose, persone e relazioni, lasciando ferite fisiche e soprattutto psicologiche fino al tempo presente. Se per Zhang Wei c'è stato un momento primo di questo dramma, esso è da identificarsi proprio negli inizi della costruzione socialista rivoluzionaria, in quella riforma rurale che travolse il vecchio ordine sociale, descritta come una tragedia dove il passaggio al nuovo mondo, a prescindere dalla volontà degli stessi quadri del partito – raccontati spesso come distanti dalla realtà effettiva della città, ma non in termini negativi –, si è presentato più come un regolamento di conti che come una trasformazione qualitativa dei rapporti umani all'interno della comunità.

Questo rapporto difficile con il passato – simboleggiato nel racconto da un tubo di ferro radioattivo, nascosto da qualcuno e destinato, se non ritrovato, a far sentire i suoi danni sulle generazioni future di Wali – è, di fatto, al centro del romanzo in varie forme. La storia della comunità è oggetto di censura e di una memoria artificiosamente costruita – ad esempio più volte nel romanzo si cita a proposito di un evento se esso fosse stato annotato negli annali locali. Inoltre, è con i fantasmi personali del passato che i due fratelli Sui cercano, a loro modo, di fare i conti: il maggiore leggendo e rileggendo il *Manifesto del Partito Comunista*, alla ricerca di una spiegazione per comprendere la distanza fra gli

ideali del libro e l'esperienza vissuta che possa portare a una riconciliazione; il più giovane attraverso l'ossessione di riprendere il controllo della fabbrica di vermicelli caduta sotto il controllo del suo principale nemico, divenuto il capo locale. Ma è anche, in parte, il vagheggiamento di un ritorno alle antiche glorie di una Cina aperta al mondo, rappresentata dalle rovine dell'antica muraglia e dal ritrovamento del relitto di un'antica nave delle spedizioni oceaniche cinesi, come continua a suggerire il più anziano della famiglia Sui, Buzhao, zio dei due fratelli, che ha viaggiato per il mondo, è ossessionato dalla figura di Zheng He (l'ammiraglio che nel XV secolo aveva portato la flotta imperiale cinese fino alle coste dell'Africa orientale) e trova verità esistenziali in un classico testo di navigazione di epoca imperiale. Attraverso la sua figura viene evocata dall'autore una contrapposizione culturale e identitaria fra una Cina «gialla», continentale, rurale e conservatrice, e una Cina «azzurra», dinamica e aperta al mondo, un tema ben presente nei dibattiti, anche mediatici, della Repubblica Popolare nella seconda metà degli anni '80 del '900.

Al di là di alcuni elementi più chiaramente comprensibili solo in riferimento agli anni della sua stesura, letto trenta anni dopo il romanzo di Zhang Wei mantiene, nella sua complessità, elementi di indubbio interesse, illuminando il lettore sui passaggi più tragici della storia recente della società cinese, ma soprattutto, sul suo controverso rapporto con la memoria e sulla sua persistente difficoltà di trasformare il passato dell'età maoista in una storia pubblicamente accettata e condivisa.

Laura De Giorgi

## I LIBRI DEL 2018 / 1





Matteo Aiani, *Terra e politica. Ceti dirigenti in Umbria dall'Unità al fascismo*, Foligno, Il Formichiere, 422 pp., € 25,00

Matteo Aiani, ricercatore in Storia contemporanea, pubblica questo libro nella collana «Storia delle classi dirigenti in Italia» che ha visto la luce nel 2015, edita da Il Formichiere. Attraverso i casi di studio dei cinque comuni di Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto e Terni, l'a. ricostruisce la storia del ceto dirigente politico-amministrativo umbro dall'Unità fino al 1923, evidenziando la prevalente rappresentanza di una élite terriera contrassegnata da staticità gestionale, cumulo delle cariche, ereditarietà degli incarichi, clientelismo, stretti legami parentali-amicali. L'a. sostiene che queste caratteristiche della «possidenza terriera» rimangono pressoché inalterate lungo i decenni per meglio difendere gli interessi all'autoconservazione del potere propri del notabilato locale e cittadino. Il volume si basa su uno studio degli archivi comunali, notarili, delle Camere di commercio e delle Casse di risparmio, le cui risultanze quantitative vengono soprattutto riportate in un'ampia *Appendice* (pp. 293-370) in cui si evidenziano la condizione socio-professionale, le proprietà fondiarie e le cariche ricoperte dai consiglieri comunali nei cinque comuni dal 1860 al 1920, dal 1921 al 1922 e infine dagli eletti nel 1923.

Dalla lettura del volume appare discutibile la scelta di accomunare nell'unica categoria del possidente terriero tutti coloro che risultano essere proprietari fondiari, sia con qualche ettaro che con migliaia di ettari di terra; sia da pochi anni, o da secoli e secoli; sia con minori o con maggiori redditi o capacità di investimenti; sia con alti o bassi livelli di istruzione e cultura. Una distinzione tra la composita e articolata area della possidenza resta utile per meglio valutare il peso e l'influenza che questi ceti agrari sono poi in grado di esercitare sulle varie scelte economiche e sociali compiute nel corso dei decenni.

Collegato a questo primo elemento, analizzando i dati contenuti in *Appendice*, appare parzialmente confermata la tesi interpretativa secondo cui si sarebbe realizzata per decenni, in modo quasi esclusivo, l'egemonia o il dominio dell'élite agraria sul resto della società umbra. Se questa lettura può avere un qualche riscontro fino agli anni '90 dell'800, è nel periodo giolittiano che anche nella provincia dell'Umbria cresce progressivamente una borghesia cittadina, spesso antagonista del potere agrario sia sul fronte della gestione pura e semplice del potere, sia con progetti di vera e propria modernizzazione economico-sociale dei territori. D'altronde, nei consigli comunali cresce la presenza di un nuovo ceto professionale, costituito da artigiani, commercianti, medici, avvocati, ingegneri, farmacisti, insegnanti (maestri, in particolare) e impiegati. Tra questi non pochi a Foligno come a Spoleto, a Perugia come a Terni, entrano in conflitto prima con il potere liberal-conservatore, poi con quello liberal-giolittiano, mentre altri aderiscono al movimento socialista. Non pochi inoltre investirono sulla «modernizzazione fascista» che, almeno all'inizio, anche in Umbria, vedrà il sostegno dei «ceti medi emergenti».

Alberto Stramaccioni

Francesco Altamura, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'Agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Introduzione di Luigi Masella, Bari, Edizioni dal Sud, 318 pp., € 18,00

Gli studi sul sindacalismo fascista, pur avendo raggiunto una maturità analitica e interpretativa e una dimensione soddisfacente sul piano teorico, presentano larghe aree inesplorate. Questi studi possono essere ricondotti, da un lato a un settore di storia del lavoro e delle sue trasformazioni in rapporto con l'ordinamento corporativo, dall'altro a una serie di ricerche su scala locale, che hanno privilegiato il Centro-nord del paese. Nella ricostruzione di questo rapporto tra «centro» e «periferia» il Mezzogiorno è rimasto assente.

Ora disponiamo dello studio di un giovane ricercatore che, colmando una lacuna, ha analizzato, con acribia documentaria, le linee portanti dei sindacati fascisti dell'agricoltura nell'area interregionale pugliese-lucana in un periodo che va dalla «Grande crisi» fino all'economia di guerra, caratterizzato dalla crisi del blocco agrario e dalle migrazioni interprovinciali di manodopera stagionale inasprite dalla chiusura degli sbocchi migratori. La tesi dell'a. è che «fallisce l'obiettivo del regime di fare del sindacato un presidio di stabilizzazione delle campagne» (p. 21) e che perduri un profondo scollamento tra organizzati e strutture sindacali: all'aumento delle iscrizioni alle organizzazioni sindacali non corrisponde una adeguata tutela degli iscritti. Davanti alla novità di un sindacato che perseguiva un presunto interesse generale, il fronte proprietario si sarebbe distinto, infatti, per la sistematica azione di sabotaggio portata alle nuove strutture del collocamento pubblico, in questo favorito dai rapporti di forza vigenti in provincia, dove molto spesso, le cariche di podestà e di segretari politici del Partito fascista sono detenute dai datori di lavoro. L'a., in questo modo, sottolinea l'inconciliabilità tra il liberismo antistatalista della proprietà e i tentativi delle strutture sindacali d'imbrigliare amministrativamente la questione cruciale del mercato del lavoro, punto dolente dell'organizzazione sindacale sin dall'età giolittiana. Sono presenti sullo sfondo dello studio la «sbracciantizzazione», la colonizzazione interna e il mito del ruralismo che evidenziano la debole penetrazione della «modernizzazione autoritaria» nelle province rurali del Sud.

Il governo di queste contraddizioni – scrive Luigi Masella nell'*Introduzione* – «obbligherà il regime a intervenire con strumenti di politiche sociali» (p. 10). Il volume ricostruisce, così, meritoriamente nella parte finale come il sindacalismo fascista, di fronte alla emergenza bellica, spostò il suo orizzonte strategico dai rapporti di lavoro a un intervento esteso in materia di politiche sociali e legislazione del lavoro, prefigurando una dimensione destinata a durare dopo la fine del fascismo anche nell'Italia repubblicana.

Domenico Sacco

Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 450 pp., € 34,00

Un altro libro sulla Grande guerra? Sì. Ma in questo caso si tratta di uno sforzo, riuscito, di sintetizzare la sterminata bibliografia prodotta negli ultimi anni, anche grazie al «lungo centenario 2014-2018», sui temi relativi alle cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie del primo conflitto mondiale. Il voluminoso e denso saggio di Antonelli (responsabile dell'Archivio della scrittura popolare presso la Fondazione del Museo storico del Trentino per il quale ha curato la collana «Scritture di guerra») mira innanzitutto a raccontare ciò che del conflitto gli italiani (non gli storici ma i giornalisti, gli architetti, i registi, gli ex cappellani militari, i parroci, i maestri) hanno voluto ricordare, celebrare, commemorare nel secolo che è venuto dopo la guerra.

Diviso in sei parti il libro analizza: le memorie in conflitto del primo dopoguerra; le memorie e il culto dei martiri nei territori «redenti»; il ruolo della Chiesa, della scuola e del regime fascista nella costruzione di «memorie eroiche»; la competizione tra comunisti e cattolici nella costruzione di teorie nazionali dopo la seconda guerra mondiale; la svolta storiografica degli anni '60 tra dissenso e pacifismo; il nuovo recente approccio storiografico alla Grande guerra tra memorie soggettive, fonti orali e ricerche dal basso.

Al centro del volume troviamo soprattutto «il racconto della sostanziale continuità tra dopoguerra liberale, fascismo e Repubblica [...] così come i sacrari militari voluti negli anni trenta dal fascismo [...] continuano anche al tempo della Repubblica e dei valori democratici a offrirsi quali ribalte privilegiate delle commemorazioni ufficiali del Quattro novembre e delle adunate di massa delle associazioni combattentistiche» (p. XII). Anche la memoria eroica costruita in ambito scolastico si caratterizza per una continuità tra le iniziative del regime fascista e quelle dell'Italia repubblicana che nei testi scolastici degli anni '50 e '60 vede riproposta la stessa visione mitico-eroica.

Tra le pagine più innovative meritano di essere annoverate quelle dedicate alle iniziative di contromemoria antimilitarista organizzate dal Partito socialista nel primo dopoguerra e quelle sulla complessità della narrazione cattolica del conflitto che passa dal tono patriottico e nazionalista degli anni '30 a quello critico e dissenziente degli anni postconcilio.

Il libro si propone soprattutto come un «antidoto» contro una tendenza – sempre più forte in tempi di storia «fatta» dai giornalisti e raccontata solo attraverso memorie individuali, narrativa scritta e filmica, «emozioni e ricordi» – a eliminare dal racconto storiografico le classi sociali, la conflittualità, la feroce disciplina, la gerarchia militare, il contrasto tra consenso e dissenso.

Molto interessante, infine, l'*Epilogo* che dà conto in modo molto preciso ed esauriente del tormentato, e purtroppo naufragato, tentativo di riabilitare la memoria dei tanti fucilati (soprattutto quelli giustiziati senza processo) tra le file dell'esercito italiano.

Giancarlo Poidomani

Livio Antonielli (a cura di), *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, Atti del convegno internazionale di studi (Abbiategrasso, 27-29 novembre 2014), Soveria Mannelli, Rubbettino, 401 pp., € 18,00

La ormai classica impostazione dei convegni sulla storia delle polizie organizzati da Livio Antonielli, applicata questa volta a un tema che potrebbe apparire marginale, ha illuminato gli effetti che il controllo del territorio e delle vie navigabili ha prodotto nel tempo, a partire dal Medioevo, e i sistemi adottati dai governanti, nelle varie epoche, sia per garantire la sicurezza dei viaggiatori e delle merci, sia, più recentemente, per regolamentare il traffico e per contrastare il contrabbando a fini fiscali.

In epoca medievale, le soluzioni individuate furono di vario tipo: la costruzione di nuovi insediamenti e fondazioni religiose per rendere più sicure le strade, o di torri di guardia lungo le vie di comunicazione; l'utilizzo di pattuglie all'interno delle mura urbane, incombenza talvolta condivisa con le Corporazioni di mercanti, ovviamente interessate alla sicurezza, come mostra Beatrice Del Bo per l'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XIV; e soluzioni simili sono attestate nell'Italia nord-occidentale (Paolo Grillo), e nell'area toscano-emiliana (Paolo Pirillo).

Per l'età moderna sono stati illustrati alcuni casi emblematici, quasi tutti relativi al controllo sull'acqua, che si trattasse di mare o di laghi, di navigazione su fiumi e canali: Matteo Barbano si è concentrato sulla vicenda della colonia inglese di Tangeri dal 1662 al 1684; Emiliano Beri, Paolo Calcagno e Danilo Pedemonte hanno descritto il caso genovese e la necessità di proteggere i traffici dalle incursioni corsare, con fortificazioni lungo le coste e un sistema costituito da galee in mare; Emanuele Pagano e Fabrizio Costantini hanno esposto i risultati di ricerche sui controlli lungo i fiumi lombardi e Marina Cavallerà si è soffermata sulla regolamentazione del sistema annonario e sui controlli dei trasporti sul lago Verbano. Il caso di Viareggio, divenuta sede di attività poliziesca e giudiziaria proprio per garantire il controllo della circolazione, è stato esaminato da Matteo Giuli, e sempre per la Toscana Andrea Zagli ha studiato il tema della transumanza come spinta determinante per la nascita di una viabilità regolata di tipo doganale. Sulla polizia delle strade in Sicilia tra '700 e '800 – unico saggio sul Meridione – si è concentrato Francesco Ruvolo.

All'età contemporanea sono dedicati i saggi di Luigi Vergallo (*La polizia francese e gli assalti ai portavalori nella prima metà del Novecento: il caso di Marsiglia*) e Flavio Carbone (*Controllo del traffico o delle persone? Le forze dell'ordine italiane e le vie di comunicazione tra Otto e Novecento*). Se Vergallo ha messo in luce le difficoltà della polizia francese nel garantire il controllo del territorio, Carbone ha guardato alla nascita di sistemi di controllo più regolari di strade, porti, ferrovie e stazioni da parte delle forze dell'ordine italiane, anche attraverso la costruzione di nuove professionalità.

Giovanna Tosatti

Concetta Argiolas, Andrea Becherucci (a cura di), *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 229 pp., € 28,00

Il volume raccoglie contributi dedicati alla figura di Piero Malvestiti (1899-1964), originariamente apparsi sulla rivista «Civitas» e risultato di una giornata di riflessione su *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, organizzata nel novembre 2013 presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze, in occasione dell'apertura al pubblico dell'archivio privato della personalità politica democristiana.

Il volume è organizzato in diverse sezioni e si apre con un'intervista a Mila Malvestiti, figlia del politico democristiano, per poi lasciare spazio a una serie di approfondimenti tematici.

Una prima parte offre un inquadramento a carattere storiografico, con due saggi di Daniela Preda e Francesco Petrini. Il primo dei due contributi prende le mosse dall'esperienza politica di Malvestiti, offrendone una prima contestualizzazione e segnalando la scarsa attenzione della storiografia per l'impegno europeistico di molte personalità italiane, le cui vicende sono state spesso indagate secondo prospettive diverse da quella dell'impegno comunitario. Il secondo saggio, di Petrini, si interroga invece sui caratteri di fondo del modello di sviluppo italiano nel contesto della costruzione europea, mettendo in rilievo gli accenti mercantili delle politiche economiche condotte dalle autorità italiane a partire dalla svolta einaudiana del 1947, accenti che si sarebbero consolidati attraverso la crisi congiunturale del 1963-1964.

Una seconda parte del volume include analisi più strettamente connesse alla politica comunitaria di Malvestiti, curate da Andrea Becherucci, Carlo Spagnolo, Mauve Carbonell, Ruggero Ranieri, Lorenzo Mechi e Mila Malvestiti. Dopo il profilo biografico redatto da Becherucci, Spagnolo tratta del «Memorandum Malvestiti» del 1950, soffermandosi sulla transizione dagli aiuti del piano Marshall verso un sostegno finanziario americano più spiccatamente orientato al riarmo italiano. I saggi di Carbonell, Ranieri e Mechi, partendo dall'esperienza di Malvestiti in seno alla Ceca, tratteggiano più da vicino aspetti come le scelte di nomina dei commissari da parte dei governi italiani, l'esperienza di Malvestiti a capo della Comunità carbosiderurgica e la sua politica sociale. Questa sezione si chiude con un saggio di Mila Malvestiti dedicato alla politica europea e italiana del padre.

Segue dunque una terza parte dedicata alle testimonianze, che comprende tre interventi da parte di Giuseppe Sangiorgi, Virginio Rognoni e Flavio Mondello. La complessa articolazione del lavoro si chiude con le riflessioni di Gherardo Bonini e Concetta Argiolas circa le operazioni di riordino del fondo archivistico di Malvestiti, oltre che con la pubblicazione di una versione del «Memorandum Malvestiti» che, pur non dando vita a un'edizione critica, si è avvalsa della consultazione dei fascicoli preparatori e dalle note manoscritte del gruppo di lavoro interministeriale che lo stesso politico democristiano presiedette nel 1950.

Antonio Bonatesta

Massimo Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento 1896-1977*, Roma, Carocci, 327 pp., € 33,00

All'uscita, nell'ultimo quindicennio, di importanti biografie sui maggiori esponenti del Pci – da Amendola (Cerchia) a Berlinguer (Barbagallo), da Grieco (Lovecchio) a Longo (Höbel), da Secchia (Albertaino) allo stesso Togliatti (Fiocco) – si aggiunge ora il volume di Massimo Asta su un dirigente profondamente legato all'universo contadino siciliano e alle battaglie antimafia: Girolamo Li Causi.

Il percorso esistenziale e politico del leader comunista siciliano viene qui ripercorso in maniera compiuta, attingendo alla ricostruzione autobiografica pubblicata da Li Causi nel 1974 – dal titolo *Il lungo cammino*, il cui racconto si fermava al 1944 – opportunamente integrata da una copiosa documentazione archivistica, pubblica e privata, raccolta tra l'Italia e Mosca. La parabola del dirigente comunista, la cui grande popolarità è sottolineata dai lusinghieri consensi ottenuti – secondo solo a Togliatti – in diverse tornate elettorali negli anni '50, si intreccia e finisce per incarnare la storia stessa del movimento operaio nel '900, con i suoi slanci ideali, le lotte, le rotture ideologiche e le divisioni.

Formatosi nel clima dell'antigiolittismo meridionale, dalle iniziali posizioni radicali approdava al socialismo a ridosso del primo conflitto mondiale, dopo il trasferimento a Venezia per completare gli studi in Economia politica presso la Scuola superiore di Commercio Ca' Foscari. Legato a Serrati, dal socialismo massimalista del primo dopoguerra sarebbe transitato nel 1924 con la frazione terzina nel Pcd'I, per forgiarsi durante gli anni del fascismo nella lunga e dolorosa esperienza della prigionia e del confino. Protagonista della lotta resistenziale al Nord, nel 1944 è inviato a riorganizzare le file del Partito in Sicilia con l'intento di favorire l'applicazione della nuova linea togliattiana nell'Isola, e messo subito a dura prova dall'attentato di Villalba, in cui rimase ferito, e più tardi, nel 1947, dalla strage di Portella della Ginestra. Più volte deputato e senatore, il suo impegno alla direzione del Pci siciliano si caratterizzò per un forte sostegno all'organizzazione del Partito e alle lotte sindacali e contadine, per la battaglia antimonopolistica, la difesa e valorizzazione dell'autonomia siciliana, sino a divenire, per la sua opera di analisi e denuncia del fenomeno, un'autentica icona antimafia.

Accanto alla ricostruzione della vita e del pensiero del dirigente – in cui all'immagine del tribuno si affianca la figura dello studioso capace di contribuire, in virtù delle sue riconosciute competenze nel settore, all'elaborazione della politica economica del Pci – è interessante valutare il rapporto dialettico tra l'azione politica dispiegata in Sicilia e la strategia complessiva del Partito, dal quale emerge tutta la difficoltà a tradurre le linee programmatiche generali nella specificità del contesto isolano. Da questa aporia, che investiva la questione delle alleanze e dell'adozione di un'impostazione più aperta e interclassista, si dipanò lo scontro con Amendola e con quei nuovi quadri locali formati nella fase di sviluppo del «partito nuovo», da Pancrazio De Pasquale allo stesso Pio La Torre.

Antonio Baglio

Giuseppe Astuto, Elena G. Faraci, *La Sicilia e l'Italia. I protagonisti delle istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Acireale-Roma, Bonanno, 342 pp., € 30,00

Scritto a quattro mani da due storici delle istituzioni politiche, e «progettato nell'ambito dell'attività scientifica» della relativa cattedra presso l'Università di Catania (p. 13), il volume può leggersi come il tentativo, ben riuscito, di ricostruire i percorsi di formazione della classe dirigente siciliana e il suo impegno al lato della politica e delle istituzioni.

La tradizione di studi a cui gli scritti si riconnettono è quella che da Giarrizzo in avanti ha tirato fuori la Sicilia e il Mezzogiorno dalle secche dell'immobilismo e della subalternità, proponendone una lettura che doveva fare i conti con una storia più generale, cioè quella europea, a partire dalla quale fosse possibile ricostruire la trama dei molteplici aspetti culturali e la formazione, sei-settecentesca, delle configurazioni del potere, che era poi l'indagine sulla cultura, sulla religione, sul secolo dei lumi e delle riforme; era la storia degli intellettuali quali attori consapevoli del gioco politico, della loro partecipazione alla costruzione delle istituzioni. In tale logica, anche attraverso l'utilizzazione di una ricca serie documentaria, che in generale sostiene le diverse parti del libro, la prima delle esperienze a essere ricostruita e indagata è quella relativa alla vicenda costituzionale del 1812: i progetti di riforma, la crisi e il suo fallimento. E qui, dunque, Paolo Balsamo e i suoi studi di economia agraria, l'impegno politico e la ricerca di una specifica identità siciliana. È la ricerca di una parte assai ampia del ceto dirigente siciliano, di una condizione che a volte verrà declinata all'interno delle rivendicazioni indipendentiste, a volte entro la cornice autonomista.

Vi è poi, la Rivoluzione del 1848, con Francesco Paolo Perez e Michele Amari, cioè, il racconto della tradizione democratica e federalista che ruota attorno ai progetti autonomisti e riformisti, ricondotti dagli aa., nel prosieguo del lavoro, a quelli regionisti di Crispi e di Rudinì, al netto delle riforme guidate dall'alto e delle torsioni autoritarie dello Stato costituzionale italiano. In termini più problematici è posta la vicenda del marchese di San Giuliano, che costituisce una proposta, e una riflessione, sulla necessità di indagare in maniera più approfondita la questione della politica estera e dei progetti di sviluppo economico che guardano al Mediterraneo come ad una opportunità. Vi è, infine, la ricostruzione del periodo assai travagliato che si apre in Sicilia dopo lo sbarco del contingente anglo-americano. È il racconto di alcuni dei protagonisti della stagione costituente siciliana, tra spinte separatiste, impostazioni riparazioniste e approdo autonomista.

Si tratta di una vicenda assai complessa, i cui tratti essenziali, nella sintesi proposta, sono ben evidenziati, tanto dal lato del riemergere dei «cascami» del sicilianismo di marca separatista, quanto da quello che si riconnette alla tradizione autonomista e riformista. È, dunque, com'era nelle intenzioni degli aa., il racconto della «nazione» siciliana sino al compiersi dell'autonomia attraverso la concessione dello statuto speciale.

Luigi Chiara



Mario Avagliano, Marco Palmieri, 1948. *Gli italiani nell'anno della svolta*, Bologna, il Mulino, 435 pp., € 25,00

Il volume dei due giornalisti storici si avvale di documenti d'archivio e della storiografia. Ripercorre minuziosamente l'anno fondativo della vita collettiva nella guerra fredda. Ha come punto focale la lunghissima campagna elettorale del 1948, con gli intrecci interni e internazionali che la animarono, con le strategie comunicative che la contrassegnarono, col tono apocalittico di scelta preliminare tra il bene e il male da demandare a elettrici ed elettori. Poi, naturalmente, le elezioni, con i risultati che avrebbero, pur tra mutamenti e aspettative frustrate, contraddistinto il sistema politico fino al 1992. Culmina nell'attentato al leader del Pci Palmiro Togliatti e nella stabilizzazione della «democrazia bloccata».

Il lavoro particolareggiato degli aa. offre una ricca documentazione sugli stati d'animo prevalenti. Nel tono descrittivo si evince la simpatia per lo schieramento che vinse le elezioni e che confermò la collocazione internazionale del paese, frutto in certo senso della propria vicenda storica. Come se tratti della guerra fredda interna oltrepassassero quella internazionale.

La scelta accuratamente analitica degli aa. consente però di fare passi in avanti. Rivelatore è un episodio minore: la contrapposizione Bartali/Coppi sul piano politico era inesistente. Se era certa l'appartenenza del primo al milieu cattolico, Coppi, dato per possibile candidato del Fronte, con Bartali e altri firmò un appello del Centro sportivo italiano aderente ai Comitati civici. Al di là di chi avesse ragione o torto, anche questo episodio ci ricorda la realtà di uno scontro ineguale: in 22 province il Fronte non raggiunse il 20 per cento, mentre la Dc fu sotto il 30 per cento solo in 6. Il merito dello studio risiede pertanto nell'aiuto che ci offre per comprendere il terreno effettivo entro cui ebbe luogo l'«anno della svolta».

Le elezioni per la Costituente certificarono il quadro composito del pluralismo italiano, quelle del 1948 ne fotografarono l'effettiva realtà. Era debole e precaria in un paese alle prime prove di una competizione paritaria tra tutte le sue culture politiche. Ne derivava un pluralismo allo stato nascente. Dati i precedenti, non poté che esprimersi in una contrapposizione così radicale, con ragioni profonde e in superficie verbalizzate come contrasto tra reazione e progresso. Basti pensare che i governi a guida De Gasperi si incamminarono, con tutte le limitazioni e coercizioni, che discendevano da questa natura del pluralismo italiano, lungo un percorso riformatore così incisivo da tramortire parti rilevanti del suo stesso elettorato. Ci vollero anni e decenni non solo per dare più solide fondamenta alla consistenza plurale, ma anche per consolidarla con una reciproca legittimazione. All'origine della «democrazia bloccata» che ne derivò era pertanto lo strettissimo coniugarsi, fino a intrecciarsi in modo inestricabile, della questione nazionale con la proiezione europea e globale: fu indispensabile il mutamento e l'evoluzione della seconda, che pure garantì protezione e rassicurazione, per liberare la prima.

Paolo Soddu

Cemil Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 235 p., € 22,00 (ed. or. Cambridge, Ma, Harvard University Press, 2017, traduzione di Francesco Alfonso Leccese)

Esiste un mondo musulmano? La risposta non è scontata per Cemil Aydin, storico della North Carolina University, che ha suscitato un articolato dibattito nella comunità scientifica a partire dall'argomento espresso nell'*Introduzione* del suo libro, che mette in discussione l'idea di mondo musulmano come entità dalla storia e dal futuro comune contrapposto a un preteso «Occidente». L'a. propone una sua visione di quando e perché si sia prodotta l'illusione dell'unità del mondo musulmano.

A metà '800, prima che l'egemonia europea raggiungesse il suo culmine, i musulmani non avevano mai sognato un'unità politica globale. E qui è il primo punto controverso del libro. L'idea di mondo musulmano si sarebbe prodotta «con la globalizzazione imperiale e la sua concomitante classificazione dell'umanità su una base razziale» e quindi anche dell'islam come gruppo distinto (p. IX). Questo fenomeno di «razzializzazione» dell'islam, portò alla creazione di un sistema religioso e politico unitario alla cui formazione contribuirono sia i musulmani sia i cristiani europei. A partire da quel momento, panislamisti e islamofobi hanno utilizzato l'idea di mondo musulmano per promuovere le loro agende politiche. La narrazione che ne deriva di uno scontro tra Occidente moderno e mondo musulmano è infondata perché basata su interpretazioni mitiche e astoriche dell'uno e dell'altro concetto.

Esisterebbe quindi un mondo musulmano immaginato rispetto a un Occidente cristiano. Tra il VII e il XVIII secolo la realtà degli imperi musulmani attesterebbe il fallimento di una solidarietà musulmana globale. Al massimo l'a. concede l'esistenza nelle comunità musulmane disperse su tre continenti di una «comunità di intenti» che condivide nozioni simili di legittimità giuridica e morale, oltre a una pratica religiosa popolare. Gli eventi che hanno coinvolto il mondo globale dopo l'11 settembre hanno solo rafforzato, dice l'a., la convinzione di una unità del mondo musulmano, contraddetta dalle evidenti lotte intestine cui assistiamo fino ad oggi. La lealtà politica dei musulmani era ed è flessibile e non definita necessariamente da un'alleanza panislamica.

Altro tema importante del libro che ha animato la discussione è il concetto di razzializzazione dell'islam, di un razzismo a base religiosa, che l'a. rifiuta per uscire da una storia segnata da una logica di scontro di civiltà.

Tanto è bastato per produrre una scossa tra gli specialisti in risposta ai quali l'a. ha in parte corretto il suo pensiero sostenendo che, sì, anche prima di metà '800 concetti come quelli di *dar al-harb*, *dar al-islam* e *ummah* hanno costituito una eredità importante cui si richiamano le moderne narrazioni sul mondo musulmano.

Il merito di questo volume, oltre a quello di aver rianimato una discussione sull'idea stessa di mondo musulmano, è quello di aver gettato nuova luce su episodi della storia musulmana la cui interpretazione è data troppo spesso per scontata.

Paola Pizzo

Elisabetta Barisoni, *Viaggio alle fonti dell'arte: il moderno e l'eterno. Margherita Sarfatti 1919-1939*, Treviso, Zed, 294 pp., € 30,00

Margherita Grassini è stata una protagonista della storia italiana del '900, e non soltanto di quella artistica e culturale. La sua militanza e la sua relazione con Benito Mussolini l'hanno posta al centro delle vicende del regime fascista, del quale ha rappresentato, sicuramente fino all'inizio degli anni '30, un'esponente ascoltata e dotata di considerevole potere. Barisoni esercita sulle sue vicende uno sguardo nuovo e interessante, per le sue capacità critiche e per la documentazione analizzata: il Fondo Sarfatti, acquisito nel 2009 dal Mart di Rovereto, fonte essenziale per ricostruire il percorso di formazione dell'intellettuale veneziana, come anche la sua rete di amicizie con gli artisti e i politici più in vista tra le due guerre mondiali.

Le due parti in cui è diviso il libro ripercorrono la biografia di Sarfatti mettendola costantemente in relazione con la progressiva emergenza delle sue idee sull'arte e col suo orientamento politico, che passò dal socialismo – condiviso con il marito, Cesare Sarfatti – al fascismo, attraverso l'incontro con Mussolini e con l'interventismo. Lontano dai toni scandalistici che spesso accompagnano, nel nostro paese, la vita delle compagne dei leader politici, l'a. interroga lo stretto legame tra i due e le sue conseguenze pubbliche: fin dagli esordi, è difficile distinguere quali siano le posizioni di Sarfatti e quali quelle di Mussolini, vista l'onnipresenza di Margherita sulla scena e la sua profonda influenza sull'amante, che lei educa, «sgrezza» e introduce negli ambienti intellettuali del paese. Sarfatti è una instancabile conferenziera, è membro dei principali comitati del sistema di esposizioni periodiche su cui si fonda il regime, è uno degli scrittori ombra di Mussolini (che di arte si intendeva ben poco), è una organizzatrice di mostre, in Italia e soprattutto all'estero; è la prima biografa del Duce. Fino a quando sarebbe stata, progressivamente, emarginata dal regime, all'inizio degli anni '30 (sistematicamente a partire dal 1934), per più cause concomitanti: le sue origini ebraiche; le modificazioni intervenute nel funzionamento del sistema artistico fascista; il deteriorarsi del rapporto personale con Mussolini, complice il veto di Rachele.

Oltre che per averci restituito aspetti inediti della vita di Sarfatti (particolarmente interessanti quelli sulla sua amicizia con Wildt e Medardo Rosso), il volume è particolarmente prezioso per aver messo in luce la genealogia sarfattiana dell'arte italiana e la continua oscillazione, nel suo pensiero, tra il *moderno* e l'*eterno*, per riprendere il titolo dell'opera ma anche due delle parole chiave del fascismo e del suo rapporto con il tempo, che è stato il tempo del mito e dell'eternità. Un'oscillazione dietro cui si nasconde la principale convinzione della critica veneziana: l'idea che l'arte abbia una funzione politica e che lo Stato debba intervenire nel suo governo, pur senza promuovere un'inclinazione ufficiale o intromettendosi capillarmente nella scelta degli stili e delle poetiche artistiche.

Maddalena Carli

Antonella Bartolo Colaleo, *Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 306 pp., € 18,00

Il testo è un debito di memoria dell'a. nei confronti del suocero, da lei chiamato «nonno Antonio», un ex Imi pugliese venuto a mancare il 9 gennaio del 1994, tanto che Colaleo titola le sue conclusioni *Ho mantenuto la promessa* (p. 295).

Antonio è figlio di Emanuela, sposata dal padre in seconde nozze. «È il maschio» della famiglia e le sorelle investono ogni risorsa familiare per promuoverne gli studi e sostenere i costi dell'Accademia militare di Modena, che lui frequenta dal 1932 al 1934. In servizio presso il 265° Reggimento Fanteria, nel 1937 è trasferito a Rodi, dove alloggia in una zona riservata agli ufficiali italiani. Fa la campagna di Grecia e dopo l'8 settembre, catturato a Creta dai tedeschi, viene internato in Germania. Nel suo «Stato di Servizio» non ci sono notizie sui luoghi di prigionia militare in cui finisce, riportati unicamente in una sorta di «scaletta della prigionia» redatta dallo stesso testimone (p. 54).

La «scaletta» contiene l'annotazione dei luoghi e delle date di internamento: Biała Podlaska, Dęblin, Sandbostel e Wietzendorf; assieme ai disegni e a qualche narrazione sparsa essa rappresenta l'unico lascito di cui l'a. dispone per ritessere la storia del parente. Il suo sforzo di ricostruzione è significativo: data la carenza documentaria che deve scontare, è costretta ad esplorare gli archivi dell'Anei (Associazione nazionale ex internati), dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di Liberazione), della Cri (Croce Rossa internazionale), dei musei dislocati nei luoghi di prigionia militare in cui il «nonno» era stato internato e l'Archivio segreto vaticano. All'analisi documentaria l'a. coniuga letture della memorialistica e della storiografia più avvertita.

C'è tuttavia in lei un atteggiamento marcatamente simpatetico nei confronti del testimone che non le permette un'analisi sempre lucida e distaccata, come quando insiste sull'«antifascismo» del nonno, non necessariamente comprovato dai fatti. Racconta per esempio che a Biała Podlaska pressoché l'intero campo aveva detto sì alla proposta dei fascisti di adesione alla Rsi: «su 2600 soldati solo 145 dissero di no» (p. 116). Poi osserva: «Nonno Antonio il 15 gennaio '44 venne trasferito da Biała Podlaska al campo tedesco di Sandbostel. Fu certamente tra quelli che dissero NO, visto che la prigionia si protrasse in Germania fino all'agosto del '45. Ma perché non ci parlò mai dei fatti di Biała Podlaska? Riservatezza? Timore di non essere compreso? Certezza di avere fatto solo il proprio dovere?» (p. 117). Come fa allora a dire che Antonio aveva detto di «no»? L'effetto di trascinamento della memorialistica le fa poi fare affermazioni non sempre corrette dal punto di vista storico.

Chi prenderà in mano questo testo vi troverà un prezioso tassello della memoria degli Imi, mentre dovrà scartare l'ambizione di Colaleo di inquadralo storicamente. Semmai la lezione che se ne ricava una volta di più è che la storia richiede competenze specifiche e che a farla devono essere gli storici.

Giovanna D'Amico

Gabriele Bassi, *Sudditi di Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 278 pp., € 24,00

Il colonialismo, anche quello italiano, si è nutrito di immagini e immaginari dei territori da sottoporre al dominio coloniale, delle popolazioni che li abitavano, oltre che dei colonizzatori stessi. Questi sistemi discorsivi da un lato riattivavano materiali preesistenti nella cultura europea, dall'altro li modificavano, o ne creavano di nuovi, con l'obiettivo di disegnare un quadro all'interno del quale i progetti politici espansionisti trovassero senso e legittimazione. Inserendosi in un filone storiografico che ormai ha rinnovato gli studi sul colonialismo italiano, esaminandone vicende e ricadute da una prospettiva culturale, il lavoro di Gabriele Bassi si pone l'obiettivo di analizzare quali immagini della popolazione libica abbiano accompagnato la storia dell'occupazione del territorio nordafricano dalla guerra del 1911-1912 sino al secondo conflitto mondiale, e quali abbiano accompagnato il discorso sulla Libia negli anni '50 e '60.

Utilizzando un corpus di fonti variegato e articolato, che include in primo luogo la pubblicistica sia scientifica sia divulgativa, insieme alle monografie pubblicate da soggetti con ruoli e formazioni differenti, l'a. propone una trattazione che mette in evidenza innanzitutto l'impossibilità di parlare di una rappresentazione univoca dei libici. Bassi, al contrario, mostra come l'immagine pubblica proposta dalla stampa si modifichi al modificarsi delle condizioni e delle esigenze politiche, accentuando di volta in volta gli elementi che sono funzionali al momento storico. Particolarmente interessante è a questo proposito il capovolgimento dell'immagine dei libici dal punto di vista religioso: descritti come fanatici all'esordio della politica coloniale, in un contesto in cui l'esasperazione dell'elemento irrazionale era funzionale a sostenere il discorso sulle potenzialità civilizzatrici e modernizzatrici dell'Italia, negli anni '30 i sudditi musulmani diventano invece come portatori di una visione del mondo compatibile con quella del regime, addirittura letta in chiave antibolscevica (pp. 320-321).

Allo stesso tempo, però, l'a. dimostra come alcune singole immagini e aggettivazioni attribuite ai libici (la violenza, la sporcizia) – e, come nella migliore delle tradizioni orientaliste, applicate aprioristicamente, senza attenzione alle diversità e alle complessità interne di una popolazione che viene naturalizzata – siano perlopiù tratte da un più ampio immaginario attorno alle popolazioni arabe, e attraversino la produzione culturale italiana con una certa continuità, dal periodo liberale a quello fascista finendo per costruire, anche nel dopoguerra, il discorso sulla Libia e i libici.

Il lavoro di Bassi, come rivendicato dallo stesso autore nelle *Conclusioni*, seppure con una certa sinteticità (inevitabile, data l'ampiezza anche cronologica della problematica esaminata) compie un'operazione utile quanto necessaria, quella di «scendere nei dettagli di questa cultura della superiorità occidentale», analizzando nei vari contesti dove questa si sarebbe mostrata e in che modo l'avrebbe fatto (p. 239).

Valeria Deplano

Onofrio Bellifemine, *Una nuova politica per il Meridione. La nascita del quarto centro siderurgico di Taranto 1955-1960*, Bologna, il Mulino, 171 pp., € 16,00

Il volume di Bellifemine ripercorre il contrastato processo decisionale che condusse alla realizzazione del quarto centro siderurgico nazionale a Taranto. La periodizzazione centrale del lavoro abbraccia l'intera seconda metà degli anni '50 fino al 1960, anno in cui venne posata la prima pietra del nuovo stabilimento.

Attraverso le vicende che portarono alla costruzione dell'Italsider nella città ionica, la ricerca intende approfondire l'analisi delle trasformazioni che stavano intervenendo in seno alla politica economica italiana, anche in conseguenza dei mutati rapporti tra il nuovo corso fanfaniano della Democrazia cristiana e i gruppi dirigenti dell'impresa pubblica. Posto infatti che né le resistenze di industriali privati come i Falck né i progetti della Fiat valsero a interdire un maggiore protagonismo pubblico nel settore siderurgico, la scelta di collocare a Taranto un nuovo stabilimento si rivelò un esito piuttosto sofferto, attorno al quale si consumò un duplice scontro. Un primo, tutto interno all'industria di Stato, si realizzò tra le opposte soluzioni che Pasquale Saraceno, direttore centrale dell'Iri, ed Ernesto Manuelli, direttore generale e poi presidente della Finsider, fornirono al problema del potenziamento della produzione siderurgica nazionale, conclusosi con il prevalere dell'opzione di un nuovo centro a scapito del potenziamento di Genova o Bagnoli. Il secondo conflitto si verificò tra i vertici della Democrazia cristiana e la dirigenza pubblica, il cui esito consistette in un sensibile spostamento delle polarità essenziali dell'industria di Stato, costretta a inglobare finalità più marcatamente sociali e di recupero dei divari territoriali in una linea che, fino a quel momento, era stata tradizionalmente ispirata da criteri economici e aziendali.

Le dinamiche e i protagonisti essenziali di questa transizione vengono tratteggiati ricorrendo a un insieme ben equilibrato di fonti d'archivio e a stampa, che ha consentito un approfondito livello di indagine. Il lavoro di Bellifemine ha inteso tuttavia affrontare anche il rapporto nazionale-locale, soprattutto attraverso il tentativo di ricostruire l'atteggiamento delle classi politiche e dirigenti pugliesi, in primo luogo della Dc, dinanzi alla prospettiva di un potenziamento dell'intervento pubblico per l'industrializzazione. Gli avvicendamenti tra gruppi dirigenti che, su questa opzione, si produssero specie in seno al partito cattolico pugliese sono correttamente registrati nel corso della trattazione.

Nell'economia del lavoro rimane forse sullo sfondo un fattore di importanza fondamentale in tutta la vicenda del quarto centro siderurgico di Taranto, ovvero la prospettiva dell'ingresso nel Mercato Comune e il suo definitivo compiersi, che esercitò un'influenza per nulla trascurabile nelle grandi scelte operate dalla classe politica e dal management pubblico riguardo lo sviluppo della siderurgia italiana.

Antonio Bonatesta

Claudia Bernardi, *Una storia di confine. Frontiere e lavoratori migranti tra Messico e Stati Uniti (1836-1964)*, Roma, Carocci, 216 pp., € 18,70

Il volume ripercorre, attraverso la figura del lavoratore migrante messicano (*Bracero*), la storia della frontiera fra Messico e Stati Uniti dalle sue origini di linea immaginaria, più astratta che reale, al 1964 che segnò la fine del primo accordo binazionale per regolamentare la migrazione, il *Programa Bracero*.

Attraverso una visione di lungo periodo l'analisi tiene conto sia dell'aspetto sistemico del processo migratorio quanto della sua dimensione soggettiva volta a cogliere l'importanza delle pratiche attuate dai migranti sottolineandone l'autonomia e l'uso strategico della mobilità. La descrizione del lungo e complicato tragitto del lavoratore restituisce un'immagine nitida della complessità del paesaggio di frontiera fatto di tensioni e attriti continui.

Dopo aver descritto le prime mosse dei pionieri dell'importazione della forza lavoro proveniente dal sud del Rio Bravo, l'a. si sofferma sul periodo che dalla prima guerra mondiale configura il «ventennio costituente» offrendo un panorama esaustivo sia della sequenza delle leggi emanate dai governi nazionali sia delle pratiche locali adottate dai coltivatori per controllare i lavoratori e trarre dalla mobilità il maggior profitto possibile. La ricostruzione esauriente dei sistemi coercitivi a cui è sottoposto il lavoratore evidenzia il sussistere di pratiche di tipo coloniale volte a indebitare il lavoratore per vincolarlo indissolubilmente alla terra: il *peón* era catturato da un sistema *enganche* (letteralmente agganciamento) per trattenerlo e costringerlo a pagare il debito di inizio viaggio e spesso, proprio come un tempo, era obbligato a comprare i beni di prima necessità presso lo spaccio del coltivatore a prezzi esorbitanti.

La cesura del New Deal e l'inizio del keynesismo, particolarmente rilevante per lo spazio di frontiera, hanno aperto il cammino alle negoziazioni che porteranno alla stipula del *Programa Bracero* e all'inizio della *bracienada*: «un complesso e intricato sistema di selezione, organizzazione, supervisione, gestione e controllo del lavoro migrante che poggia su diverse agenzie, dipartimenti statali e federali, uffici e istituzioni locali, figure d'intermediazione e reti sociali a livello transnazionale» (p. 117). L'accordo inaugurò una nuova stagione, ma sin dagli esordi mostrò palesemente i limiti nel gestire un movimento migratorio incontrollabile, aumentando la migrazione illegale. Se da una parte il programma ha sancito la rottura con il precedente sistema privato gestito autonomamente dagli imprenditori, dall'altra ha creato *ex novo* una complessa macchina burocratica e diplomatica: la fabbrica della mobilità, come viene definita dall'a., che incanalando i lavoratori attraverso una complessa trama di tratte e snodi ha trasformato ogni tappa del complesso tragitto in un vero e proprio mercimonio. Il programma, pur essendo all'avanguardia, ha finito così per perpetrare una forma di «schiavitù legalizzata» (p. 173).

Il libro interviene a colmare le lacune della storiografia italiana sul tema delle frontiere latinoamericane e diventa una lettura obbligata per interpretare i fenomeni attuali delle complesse dinamiche transfrontaliere.

Tiziana Bertaccini

Angelo Bertoni, Lidia Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea/Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*, Firenze, Leo S. Olschki, 264 pp., € 32,00

La relazione fra la città e la società che la abita è al centro di questo volume che raccoglie gli esiti di alcune ricerche sviluppate dal gruppo di lavoro «Cultura, patrimonio, memoria» in seno al Laboratorio «MediterraPolis», che si pone, ormai da alcuni anni, l'obiettivo di formulare un approccio interdisciplinare e di lunga durata ai fenomeni urbani nell'Europa meridionale.

Il volume, con saggi in italiano e in francese, offre una rassegna di casi studio che si collocano in diversi periodi, compresi fra il '700 e l'oggi. Accanto a quelli su Palermo, Berlino o Bologna, spiccano per numerosità i lavori che hanno per oggetto Roma e Marsiglia. Nella molteplicità di approcci adottati è possibile scorgere il raffinato arsenale metodologico che gli studiosi di diversa estrazione disciplinare mettono in campo, anche – e forse soprattutto – quando sono chiamati a confrontarsi con le complessità dell'epoca odierna. Come ben dimostra la pubblicazione, oggi chi si occupa di città necessita di avere uno sguardo particolarmente allenato, in grado di mettere contemporaneamente a fuoco sia le questioni locali che le sempre più pervasive dinamiche globali. La validità dei saggi risiede proprio in questo sguardo bifocale, che va ben oltre i casi studio affrontati e che pone una questione cruciale per diverse discipline, incluse quelle storiche.

L'argomento centrale della raccolta è senza dubbio lo spazio, «fonte di ispirazione e di spiegazione» (p. 81) che si declina nei saggi in quanto «osservatorio comune da cui partire e in rapporto al quale riflettere» (p. VI). Non si tratta tuttavia di un'entità immobile: lo spazio a cui si fa riferimento è mutevole, spesso fragile, e perciò simile per molti versi alla società che quotidianamente lo vive. Tale relazione, che a tratti diventa identificazione, funge da argine alle omologanti pratiche *top-down* di governo del territorio, affermandosi come efficace strumento per la tutela delle specificità (e delle identità) locali. Queste nuove centralità, nate grazie alla partecipazione delle comunità e composte da attori molteplici, scardinano alcune convenzioni storiografiche di lungo corso, fra cui quella che legge la città come contrapposizione tra *il* centro e *la* periferia. Invece, dimostrano gli aa., sarebbe più giusto ragionare nei termini di un «arcipelago di tante isole» (p. 88), tenute insieme da sguardi e rapporti, memorie e racconti. Nell'affrontare le problematiche di un'entità così costituita, la questione della rappresentazione appare cruciale. Infatti, rendere leggibile lo spazio tramite le sue opportune narrazioni o raffigurazioni diventa premessa necessaria alla comprensione dei fenomeni trattati, come anche a una qualsiasi forma di azione, di tutela o di trasformazione.

Concludendo, si osserva come ancora una volta la città abbia stimolato gli studiosi ad adottare metodi di indagine interdisciplinari e inclusivi, che si confermano essere gli unici adatti per comprendere e raccontare questa nostra epoca, caratterizzata da quella che con grande perspicacia Zygmunt Bauman definiva una «modernità liquida».

Ines Tolic



Ilaria Biagioli, Alfonso Botti (a cura di), *La laicità dei cattolici. Francia, Spagna e Portogallo sul declinare del XX secolo*, Roma, Viella, 358 pp., € 30,00

Il volume condensa gli studi di una ricerca su «Cattolicesimo, laicità e politiche di laicizzazione: un'indagine comparata su Italia, Francia, Spagna e Portogallo dal XVIII al XX secolo». I casi di studio non hanno interessato solamente l'Italia, concentrandosi sull'ultimo scorcio del secolo scorso, con tre affondi per singolo contesto, seppure legati da alcune coordinate, come l'esplosione della secolarizzazione in chiave postmoderna e la permanenza del progetto di Giovanni Paolo II di riaffermazione identitaria. L'incrocio di queste dinamiche ha portato alla laicizzazione delle istituzioni, che hanno finito per erodere lo spazio anche pubblico della Chiesa cattolica, relativizzando la presenza (ingegneria?) del clero nella vita pubblica, ma anche la sussistenza della dimensione sacrale nella cultura diffusa.

Le ricerche sulla Francia di Le Moigne, Marchi e Biagioli mostrano un'attenzione alla dimensione politica del mondo cattolico. Se il primo si dedica all'«episcopato politico» dal dopo Vichy, concludendo che esso non si eclissa, ma si trasforma, indebolendo il magistero di altri soggetti collettivi cattolici (pp. 59-60), il ricercatore italiano si concentra sui passaggi della liberalizzazione dell'aborto a metà degli anni '70 e del nuovo capitolo della scuola privata del decennio successivo, che mostra l'emersione di «due paesi». La curatrice del libro approfondisce la parabola del Centre catholique des intellectuels français nel ripensare la laicità, che sembra offuscarsi, più che per l'irruzione dell'«ultra modernità» (p. 106), con il pontificato del «papa polacco» che favorisce un «cattolicesimo di visibilità e conquista» (p. 123).

In relazione alla Spagna, Botti prende in esame la produzione magisteriale della Conferenza episcopale spagnola, a partire dal capitale *Iglesia e comunidad politica* del 1973, per approdare alla fine del millennio, individuando tre scansioni nella pre-transizione, la transizione e gli anni del governo dell'Ucd, da un'apertura alla secolarizzazione all'arretramento nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II. Berrettini si focalizza sui movimenti ecclesiali nella fase centrale di questo arco temporale, evidenziando una via mediana tra il modello della «laïcité francese» e la «laicità italiana», che configura i movimenti iberici sì come il superamento della cultura della «mediazione» (p. 209) ma non semplicemente un fenomeno di «reazione e restaurazione» (p. 212). Completa il quadro l'analisi di De Carli su tre periodici per l'individuazione di un modello «spurio» di laicità nel corso del quarto di secolo.

In una posizione mediana tra gli altri due paesi, si colloca il caso lusitano, affidato a Clímaco Leitão sugli interventi dell'episcopato su aborto e libertà d'insegnamento, ad Almeida De Carvalho e Almeida sulla stampa cattolica, tenendo presente anche la religiosità nel trapasso coloniale, di Accornero e Strippoli sui movimenti ecclesiali che presentano un radicamento e una declinazione differenti rispetto al resto dell'Europa «cattolica».

Paolo Trionfini

Tiziano Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, il Mulino, 194 pp., € 14,00

In questa breve, ricca sintesi, Tiziano Bonazzi affronta un tema storico da far tremare i polsi per la somma di interpretazioni e per l'intensità valoriale e ideologica che esse hanno portato con sé: la rivoluzione eccezionale, la rivoluzione antigiacobina, la rivoluzione illuminista, l'età delle rivoluzioni. Bonazzi non ignora il fardello interpretativo della Rivoluzione americana e prende nettamente posizione in chiave soprattutto antieccezionalista.

Il dato centrale della sua interpretazione è leggere la Rivoluzione non in contrasto con l'Europa, ma come totalmente inerente alla storia europea, sia nelle sue continuità che nelle sue innovazioni. Contro ogni unicità patriottico-nazionalista americana, la Rivoluzione è inserita nei grandi processi della diaspora mondiale europea, dell'Impero inglese e del mondo atlantico. Una interpretazione volta «a togliere la Rivoluzione americana dal suo isolamento storico» (p. 167).

Insistendo su un approccio sistemico nel rapporto tra centro e periferia, la Rivoluzione «è stata una delle matrici della modernità in quanto protagonista centrale nella storia dell'espansione e conquista degli altri continenti da parte degli stati europei atlantici» (p. 169). Essa «allargò al Nordamerica il sistema degli stati europei [...] e lo integrò ancor più profondamente nel sistema economico degli stati atlantici» (pp. 171-172) contribuendo con la richiesta americana della libertà dei mari all'erosione del sistema mercantilistico.

Non si trattò, come nell'interpretazione nazionalista, della Rivoluzione come aspirazione alla libertà contro i dispotismi europei. Essa fa parte della storia dell'Illuminismo in Europa e nella diaspora europea. I perseguitati che emigrarono in America erano parte di quei flussi di espulsi che si muovevano attraverso l'Europa o verso i territori della sua espansione.

Ma le continuità del sistema europeo non devono oscurare le novità che emersero con la Rivoluzione: «I coloni vivevano in rapporto di continuità/discontinuità con la madrepatria [...] si trovavano nell'interstizio fra una posizione di dominio e conquista nei confronti di schiavi e nativi e una di dipendenza dalla Gran Bretagna» (p. 172). I costi della guerra mondiale dei Sette anni (1756-1763) crearono «l'incompatibilità fra il senso di appartenenza alla Gran Bretagna sviluppato dai coloni e le necessità imperiali britanniche» (p. 172).

Nel processo rivoluzionario gli americani innovarono, e qui emerge il Bonazzi storico politico, la natura del contratto politico in chiave giusnaturalistica con la teorica universalità dei diritti naturali del cittadino, rispetto alle monarchie e alle repubbliche aristocratiche europee. In conclusione «la Rivoluzione americana è tale in quanto diede vita a una nuova obbligazione politica e [...] a una nuova concezione dello stato, senza che ciò implichi l'uscita dal contesto o dalla cultura politica europea» (p. 174).

Maurizio Vaudagna

Andrea Borelli, *Ideologia e Realpolitik. La politica estera sovietica e l'Istituto di economia e politica mondiale (1924-48)*, Canterano, Aracne, 2017, 246 pp., € 14,00

Il titolo del libro definisce le direttrici parallele lungo le quali si mosse la politica estera sovietica fra le due guerre mondiali, anni nei quali le messianiche aspettative di una rivoluzione mondiale e la spregiudicata ricerca di accordi con gli Stati capitalisti si incrociarono in occasione di singoli trattati e iniziative, per poi combinarsi in una strategia coerente solo nel secondo dopoguerra, quando l'Urss divenne una superpotenza. Le ragioni di questa condizione sono molteplici, e riconducono tutte all'incapacità di formare una realistica immagine del mondo esterno.

Fondato nel 1924 nell'ambito di un generale impegno a «provvedere analisi utili» assicurando «la fedeltà al quadro ideologico del confuso lascito leniniano» in materia (p. 36), l'Istituto di economia e politica mondiale non fu mai all'altezza del compito, e si limitò a barcamenarsi, sotto l'abile guida del suo direttore (a partire dal 1927) Jenò Varga, assumendo posizioni «moderate», ispirate dalla consapevolezza che qualsiasi scelta di politica estera era destinata a essere abbandonata in breve tempo, e quindi sarebbe stato pericoloso sostenerla senza riserve. Per definizione, i collaboratori di un Istituto che si occupava di politica mondiale non potevano che essere contrari alle teorie del «social fascismo» emerse alla fine degli anni '20. Ma quando la condanna di queste posizioni assunse proporzioni minacciose, Varga fu pronto a parare il colpo con «attacchi alla socialdemocrazia europea e giudizi catastrofici sul capitalismo», che rendevano «impossibile stabilire solide relazioni fra le potenze occidentali e l'Urss» (p. 123). Presto la politica di «sicurezza collettiva» rese inattuali questi giudizi, e Varga lasciò ai suoi collaboratori il compito di approvarla, nella certezza che essa fosse priva di prospettive. Prima della firma del Patto Ribbentrop-Molotov, fu attaccato per «giudizi troppo lusinghieri nei confronti dei nazisti» (p. 173); dopo, giudicò «impossibile l'entrata in guerra di Washington al fianco di Londra» (p. 177).

Nel corso della guerra emerse il Varga più noto nei paesi occidentali, pronto a legittimare l'alleanza antifascista con argomentazioni storico-ideologiche: nelle democrazie occidentali lo Stato si era trasformato da «strumento di mantenimento del potere a organo di direzione economica» (p. 183). Per l'ennesima ironia della storia, il Piano Marshall confermò l'intuizione, ma decretò la fine dell'Istituto, che fu sciolto nel 1948. Non vi erano motivi per mantenere una struttura con 200 collaboratori, alla quale da sempre erano stati negati gli strumenti per la conoscenza del mondo contemporaneo, e che quindi, per timore e incapacità, non era mai stata in grado di «proporre linee di politica estera diverse da quelle seguite dalla direzione staliniana» (p. 20). Secondaria nel quadro politico del tardo stalinismo, la decisione preannuncia la sconfitta nella guerra fredda culturale dei decenni successivi, alla quale inutilmente i successori di Stalin tentarono di porre rimedio.

Fabio Bettanin

Inge Botteri, *Suite italiana. Costumi, caratteri, dispute da Calepio a Leopardi*, Roma, Viella, 271 pp., € 28,00

Il libro prende in esame quattro opere, scritte tra il 1727 e il 1825, accomunate dalla riflessione sul tema dei costumi, dei comportamenti, dell'etica, e più in generale della civiltà e dell'identità italiana: Pietro Calepio, *Descrizione de' costumi italiani*; Giuseppe Baretti, *Gl'italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*; Melchiorre Gioia, *Riflessioni sull'opera intitolata L'Homme du Midi et l'Homme du Nord ou l'influence du climat del sig. di Bonstetten*; Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*. Quattro testi scritti a cavallo tra la fine di un'epoca, l'Antico Regime, e l'avvento di una nuova modernità, politica, economica e culturale, in un'analogia, che l'a. evidenzia sin dall'inizio, con i tempi d'oggi, segnati, come allora, dalla perdita «dei sistemi di valori nei quali si è creduto e vissuto» (p. 9).

Nobile bergamasco, nella sua *Descrizione* Calepio affronta molti temi: dalla virtù della prudenza all'economica, dalla religione all'onore dei tanti autori italiani distintisi in campo letterario o scientifico. Scritta come replica al resoconto di viaggio dell'inglese Samuel Sharp, *Gl'italiani* di Baretti, critico letterario e scrittore vissuto a Londra, è una vivace difesa degli italiani, i quali, pur così diversi tra loro, sarebbero tutti civili, affabili e inclini all'amicizia. Concepite in risposta allo svizzero Bonstetten, sostenitore della superiorità degli uomini del Nord d'Europa su quelli del Sud, le *Riflessioni* difendono quella che Gioia, autore anche del *Nuovo galateo*, considera l'immagine veritiera dell'Italia e degli italiani, dalla nobiltà al popolo, dalla morale alla scienza. Infine il *Discorso*, nel quale Leopardi lamenta l'assenza in Italia di una «società stretta», di una élite capace di svolgere un ruolo di guida sociale e, di conseguenza, la mancanza di unità di un popolo privo di una civiltà comune.

Con *Suite italiana* l'a. porta a compimento un percorso di studi molto serio e approfondito, centrato sul tema del galateo e della buona creanza in Antico Regime, nell'ambito del progetto «Europa delle corti». Anche in questo, come in lavori precedenti, Botteri lascia trasparire un atteggiamento di rimpianto sia per la «forma del vivere» di Antico Regime, che «ha connotato l'Europa per quasi quattro secoli» (p. 12), sia per il ruolo primario «giocato dall'Italia nella costruzione di quella modalità del vivere» (*ivi*).

Mi sembra tralasci così, quanto l'Europa, tra '400 e '700, sia stata profondamente lacerata, per cui risulta difficile se non sbagliato pensare nei termini di un modello di civiltà condiviso. Nemmeno i comportamenti possono essere ridotti ai soli modelli ideali, proposti o descritti da intellettuali e gentiluomini (dei quali non intendo sminuire l'importanza), ma in essi debbono essere inclusi anche le strategie di sopravvivenza, la manipolazione delle norme, le lotte, le speranze, le rivolte, di individui o gruppi che non sempre, o quasi mai, si riconoscevano in quei modelli e valori. Ne uscirebbe un'immagine più mossa e meno coesa della storia italiana ed europea.

Luisa Tasca

Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium, 275 pp., € 26,50

Il volume curato da Massimo Bucarelli e Luca Micheletta, docenti di Storia delle relazioni internazionali rispettivamente all'Università del Salento e alla Sapienza, si colloca nel punto di incontro di due processi: il crescente interesse storiografico per l'evoluzione dei rapporti italo-libici e la recente disponibilità dell'archivio Giulio Andreotti depositato all'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Frutto di questa convergenza, i sei saggi raccolti nel volume analizzano da diverse prospettive e lungo segmenti temporali disomogenei il complesso rapporto che Andreotti costruì con la Libia di Gheddafi. Dalla impressionante longevità politica – presidente del Consiglio (1972-1973), ministro della Difesa (1974), di nuovo presidente del Consiglio (1976-1979), ministro degli Esteri (1983-1989), ancora presidente del Consiglio (1989-1992) –, Andreotti modificò nel tempo i caratteri della strategia italiana verso Gheddafi rimanendo tuttavia fedele ad alcuni parametri: da un lato la necessità di mantenere sempre aperto un canale di dialogo con Tripoli, perché troppo imponente era il dato geografico, politico ed economico per consentire ingessanti rigidità; dall'altro la convinzione che il leader libico fosse un interlocutore indispensabile nella ricerca di una effettiva stabilizzazione del quadro mediterraneo.

Partendo da queste premesse, i saggi offrono, dei rapporti fra Roma e Tripoli, una lettura caleidoscopica che rende la ripetizione di alcuni passaggi (come gli incontri tra Andreotti e Gheddafi del febbraio e del luglio 1984) pienamente giustificata. Così, se Micheletta analizza in un'ottica di lungo periodo l'attenzione di Andreotti per Gheddafi, scegliendo di far concludere la trattazione con l'operazione americana El Dorado Canyon del 1986, Bucarelli raccoglie il testimone dal co-curatore e, nel ripercorrere le tappe dell'esacerbarsi della «ossessione» libica di Reagan, insiste sui (vani) tentativi italiani di frenarne gli sviluppi. Di lunga gittata sono anche il contributo di Viviana Bianchi, che coglie nell'accordo firmato nel 2008 dal colonnello e da Berlusconi il segno della continuità con la politica andreottiana, e il saggio di Silvio Labbate su *Le relazioni petrolifere italo-libiche alla fine della Guerra fredda*, il cui titolo non rende giustizia al respiro di una narrazione che parte dagli anni '50 e dedica agli anni '90 e 2000 le quattro pagine delle *Conclusioni*. Luigi Scoppola Iacopini e Augusto D'Angelo riflettono invece rispettivamente sul peso esercitato nei rapporti bilaterali da un ingombrante passato (remoto e prossimo) e sull'attenzione continuativa con cui Andreotti guardò all'evoluzione del dialogo tra la Santa Sede e Tripoli, dal nuovo approccio all'islam della Chiesa postconciliare allo stabilimento delle relazioni diplomatiche nel marzo 1997.

Alla luce di analisi così puntuali e persuasive, suona un po' bizzarra la solitaria reticenza di Scoppola Iacopini nel riconoscere ad Andreotti la qualifica di statista (p. 204): visione d'insieme e di lungo periodo paiono tutt'altro che carenti nella sua azione, anche quella rivolta alla Libia di Gheddafi: questo volume lo mostra con nitidezza.

Bruna Bagnato

Davide Cadeddu, *Luigi Einaudi tra libertà e autonomia*, Milano, FrancoAngeli, 158 pp., € 20,00

Nelle pagine introduttive l'a. identifica nell'autonomia il *fil rouge* che permetterebbe di «ricondurre a unità la riflessione liberale einaudiana» (p. 9); autonomia dell'individuo, delle realtà associative cui contribuisce a dare corpo e degli enti territoriali.

La centralità di quella concezione della vita individuale e associata trova conferma nel lungo dattiloscritto del «maestro dei maestri», Gioele Solari, intitolato *Luigi Einaudi e il liberalismo democratico*, conservato presso la Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari dell'Università degli Studi di Torino e qui pubblicato per la prima volta nella sua interezza.

In Einaudi – scrive Solari – fin dai suoi primi studi di economia agraria e industriale era andata radicandosi la convinzione che l'imprenditore incarnasse il «motore» della «civiltà industriale e commerciale» e dispiegasse «un'attività creatrice per nulla inferiore alle più alte forme di spiritualità umana». L'imprenditore difatti, intuendo «i bisogni nuovi» e adattando «i mezzi agli scopi», si faceva «promotore di progresso, di benessere collettivo, di potenza economica nazionale» (p. 43).

Tale funzione salvifica di quella civiltà e opera di perfezionamento materiale e morale l'imprenditore poteva assolvere però nella misura in cui il suo sforzo prometeico non fosse fiaccato dalla comoda protezione delle dogane e delle sovvenzioni. Medesimo compito Einaudi affidava agli operai, la cui elevazione sociale e morale, unitamente alla massimizzazione della produzione, sarebbe stata garantita non dal «collettivismo» e dalle normative di favore ma dal riconoscimento pieno del diritto all'autorganizzazione e alla lotta. Così, se «socialista» era l'industriale che elemosinava dazi allo Stato, «liberale» era l'operaio che si associava ad altri «per creare uno strumento comune di cooperazione e di difesa» (p. 64).

Autonomi *par excellence* erano poi, per l'Einaudi di Solari, la piccola proprietà agricola, garante della «stabilità sociale» (p. 40), e più in generale il ceto medio, «custode – come osserva l'a. – di un particolare spirito di equilibrio e autonomia» (p. 8). Quest'ultima, inoltre, sul piano istituzionale avrebbe dovuto tradursi in quella degli enti territoriali, con funzionari responsabili verso le autorità locali e queste, a loro volta, verso gli elettori, in quanto – come recita l'articolo *Self-Government in Italy* apparso adespoto sul «The Economist» nel settembre del 1943 ma da attribuire, come ben dimostra l'a., a Einaudi – «democracy, if it means anything, means self-government, government from below» (p. 139).

Non solo, però, lo Stato federale vagheggiato da Einaudi sarebbe rimasto *in mente Dei* ma anche la tanto decantata autonomia dei ceti medi sarebbe naufragata nell'immediato secondo dopoguerra a fronte della corposa e prosaica realtà delle richieste delle varie associazioni di categoria. Negli stessi anni in cui sul «Corriere della Sera» Einaudi presentava i ceti medi indipendenti, artigiani, commercianti e piccoli e medi industriali quale presidio ultimo della libertà civile e politica, il quarto governo De Gasperi, infatti, varava a loro sostegno misure legislative finanziarie e creditizie.

Luca Tedesco

Jordi Canal, *Storia minima della Catalogna*, Postfazione di Maurizio Ridolfi, Roma, Viella, 234 pp., € 26,00 (ed. or. Madrid, Turner, 2015, traduzione di Marco Palma)

Questo libro nasce dall'esigenza di scrivere un «racconto normale», «una storia aperta, critica e non finalizzata», in opposizione alla «narrazione nazional-nazionalista» (p. 13) che ancor oggi, secondo l'a., pervade gran parte della storiografia autoctona sulla Catalogna. L'intento è quindi quello di separare nettamente «la funzione critica della storia» dalla «sua funzione pubblica», poiché «la storia intesa come conoscenza non va quasi mai di pari passo con la commemorazione» (pp. 87-88).

È una storia *minima*, sintetica ma densa di fatti e di nomi, che, partendo dalla preistoria e passando per l'età antica, medievale e moderna, arriva fino ai giorni nostri. I capitoli cronologicamente precontemporanei sono tre su cinque, ma occupano meno della metà del volume. Eventi e processi di quei secoli sono integrati da pagine in cui si demitizzano alcuni usi del passato fondativi (ad esempio l'origine della *senyera*, l'esistenza di una «nazione catalana» già nel medioevo, la sua fine con la vittoria borbonica del 1714) per quella storiografia nazionalista che contribuisce a costruire, attraverso ciò che Bloch definiva l'*idolo delle origini*, un pantheon simbolico e celebrativo da supporto e legittimazione per le aspirazioni indipendentiste del presente.

Riguardo all'età contemporanea, l'evento che in Catalogna segnò il passaggio «da un patriottismo di tripla matrice – nazionale, regionale o [...] locale» – all'«ascesa di nazionalismi alternativi» (p. 104) a quello spagnolo fu la crisi di fine '800. Tale fase coincise dal punto di vista politico con il *desastre* della guerra ispano-americana, che palesò al contempo la fine definitiva della dimensione imperiale della Spagna e la debolezza del suo *nation building* interno. Il venir meno degli interessi economici cubani e la radicalizzazione del conflitto sociale accentuarono le spinte centrifughe: da fenomeno culturale quale era stato con la *Renaixença* ottocentesca, il catalanismo evolse in proposta politica. La galassia di gruppi regionalisti, nazionalisti, conservatori, repubblicani, federalisti, anarchici e socialisti di varie tendenze animò la composita e convulsa scena politica catalana del primo '900, segnata da gravi violenze anche prima della guerra civile e descritta dall'a. in tutti i suoi mutevoli passaggi. Le posizioni nettamente indipendentiste rimasero minoritarie, ma maturarono con la Seconda repubblica, restando «congelate» nella lunga parentesi franchista.

Si può interpretare il *procés* ancora in corso come frutto del populismo e dell'indebolimento delle democrazie occidentali nel XXI secolo. Tuttavia, culture politiche, istituzioni, simboli, forme di mobilitazione, talvolta addirittura le stesse sigle partitiche, suggeriscono una discendenza dell'indipendentismo catalano attuale da retaggi e schemi tipicamente novecenteschi. Una persistenza che fa riflettere, come anche stupisce l'adesione quasi generalizzata della storiografia di un'area tra le più avanzate e democratiche d'Europa a una «grande narrazione» nazionalista, con conseguenze non proprio edificanti dal punto di vista deontologico ed epistemologico.

Giovanni Cristina

Andrea Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 342 pp., € 24,00

Candela, ricercatore in Storia della scienza presso l'Università dell'Insubria, in questo volume analizza la storia del nucleare sul duplice binario dell'uso civile e militare, cercando di tenere strette le interrelazioni tra scienza, tecnologia, politica, relazioni internazionali, ambiente e cultura.

La periodizzazione è scandita dalla storia politica piuttosto che da quella dell'energia, rimandando agli *anni della contestazione*, cioè «l'asse cronologico compreso tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'inizio del 1980» (p. 12), che sono ritenuti meno indagati rispetto ai due momenti acuti – anni '50 e anni '80 – della guerra fredda. Tale «stagione di transizione» secondo l'a. fu «decisiv[a] per le sorti dell'energia elettronucleare in Occidente» a causa dell'interruzione del ciclo espansivo della *Golden Age* sancita dalla crisi petrolifera del 1973, che ebbe come conseguenza una «sensibile radicalizzazione del dibattito politico, culturale, nonché scientifico» (pp. 12-13).

Il volume si compone di tre capitoli, ricchi di temi, citazioni, informazioni. Il primo è introduttivo al contesto scientifico culturale degli anni '70, il secondo si sofferma sulle relazioni internazionali, le soluzioni tecnologiche e i conflitti intorno a cui ruota la questione nucleare. Il terzo esamina più da vicino la «controversia nucleare» (p. 181) nell'Italia degli anni '70 e, combinando fonti legislative e archivistiche provenienti dal fondo Giorgio e Gabriella Nebbia della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, risulta essere il più riuscito e originale. Particolarmente interessanti i paragrafi che analizzano i conflitti territoriali generati dalla localizzazione dei siti nucleari.

La prosa è sostenuta da un prevalente tecnicismo concettuale, da un assemblaggio un po' caotico di informazioni, e da un uso frequente di lunghe citazioni, che hanno il pregio di valorizzare le fonti, ma anche di rendere la lettura a volte dispersiva, facendo perdere di vista il tema centrale del volume. In alcuni passaggi la scrittura è inoltre più funzionale a una ricognizione della letteratura – anche internazionale – esistente che non alla costruzione di una trama narrativa e storiografica chiara. Trapela così una maggiore familiarità verso gli aspetti tecnico scientifici della filiera energetica nucleare che non rispetto alla storia sociale, culturale e politica degli anni '70.

In sostanza, appare incompiuta l'amalgama tra ciò che l'a. definisce «storia eventuale» (p. 15), ovvero la vicenda che contestualizza storicamente il tema, e la trattazione del tema stesso, disperso in troppi rivoli. Vista la mole dei temi affrontati e della bibliografia presente, il volume rappresenta un punto di partenza e un'ottima fonte di spunti per la storiografia ambientale sull'energia nucleare in Italia. Alla fine emerge tra l'altro la contraddizione insita nel nucleare tra il pericolo dell'uso militare e la possibilità di un suo utilizzo nelle strategie di contenimento delle emissioni a effetto serra.

Salvatore Adorno



Matteo Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928*, Roma, Viella, 332 pp., € 30,00

Un lavoro di notevole interesse quello firmato da Matteo Caponi, docente di storia dell'Europa contemporanea presso l'Università di Pisa, che rielaborando la propria tesi di perfezionamento propone una rinnovata riflessione intorno – per dir così – a un «nocciolo duro» della storia del cattolicesimo otto-novecentesco, ovvero alla relazione tra religione, nazionalismo e mobilitazione bellica. Si è davanti, indubbiamente, a uno tra i più significativi fili rossi poi dipanatisi – tra molte contraddizioni – lungo le vie dell'Europa totalitaria e del quale, suggerisce l'a., sarebbe possibile rintracciare i cascami postnovocenteschi. Tuttavia, senza cedere alla tentazione di inseguire il «dopo» e di forzarlo dentro al «prima», e restringendo invece il proprio campo d'indagine a un quindicennio – quello che intercorre dalla guerra di Libia al decennale del primo conflitto mondiale – e alla sola diocesi di Firenze, l'a. riesce a realizzare un fecondo connubio tra il suo *case-study* e la *world history*, in un continuo rimbalzo di linea capace di leggere il particolare nel generale e il generale nel particolare.

D'altronde, con le sue molte suggestioni e contaminazioni, è l'oggetto preso in esame a consentirgli questa libertà di manovra. È la Firenze dove sono di casa tanto l'antigiolittismo di marca nazionalista quanto il radicalismo integrista de «L'Unità Cattolica». Ma è anche e soprattutto la Firenze del cardinal Mistrangelo, prelado dal profilo complesso, tutt'altro che un santino del cattolicesimo liberale o un alfiere dell'intransigentismo puro e duro; piuttosto un vescovo e un pastore capace di moderare gli entusiasmi bellicisti coniugando fedeltà alla Santa Sede e obbedienza alle autorità costituite, il tutto restando sempre nel solco d'una cultura pienamente partecipe a quella del suo tempo.

È proprio di questa cultura – dove il fervore religioso è fattore cruciale di consenso alla guerra, nelle forme della partecipazione «all'economia del sacrificio» e di quelle mediatiche alla «guerra delle illusioni», dalla liturgia e dall'omiletica all'elaborazione delle strategie del lutto – che Caponi individua e di cui ricostruisce con dovizia di particolari i tratti dominanti. E sono tratti particolarmente ambigui, sempre in bilico tra l'invasenza d'un nazionalismo a oltranza e il tentativo – di certo non evidente a tutti – di distanziarsene, in modo particolare là dove l'orecchio della Santa Sede si fa particolarmente sensibile all'eccesso di contaminazioni tra linguaggio bellico e linguaggio religioso. E oltre che ambigui, sono tratti stratificati nei secoli, che rendono il cattolicesimo del tempo un fattore di consenso più che di dissenso alla guerra; almeno a leggere così le parole dell'Apostolo in tema di obbedienza all'autorità costituita, o a sovrapporgli immagini consolidate e a prima vista inscalfibili come quella della guerra «punizione divina» e «sacrificio espiatorio», sì inaccettabili per Benedetto XV – ecco la prima costola del magistero di pace dei pontefici del '900 – ma non ancora per la Chiesa fiorentina, italiana e non italiana nel suo complesso.

Alberto Guasco

Annalisa Capristo, Giorgio Fabre, *Il registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti 1938-1943*, Prefazione di Michele Sarfatti, Saggio di Adriano Prospero, Bologna, il Mulino, 339 pp., € 26,00

Il libro illustra, per la prima volta, il quadro completo e «ufficiale» delle decisioni assunte per cacciare dalle amministrazioni pubbliche i dipendenti pubblici «di razza ebraica», fornendo numeri e nomi di quella che fu, tra il 1938 e il 1943, una vera e propria «dispensa» di massa. L'analisi si basa su una fonte sottovalutata, ma che qui si rivela preziosa, come i protocolli della Corte dei Conti, nei quali era registrata ogni disposizione comportante una variazione nelle spese dello Stato. Abbastanza sorprendente che abbiano dovuto essere singoli studiosi, e non l'istituzione stessa, a valorizzare in prima istanza questi documenti, compiendo un lavoro veramente certosino, che ha prodotto le tabelle qui riportate, redatte per ciascuna (o quasi) amministrazione pubblica.

Nella densa e articolata *Introduzione* emergono – ed è questa una ricchezza del libro – storie individuali di dipendenti pubblici, ma (ed è il tratto dominante) non tanto dei vertici dello Stato, peraltro oggetto di alcuni studi prosopografici recenti, ma soprattutto dei livelli inferiori, dei «soldati semplici» dell'amministrazione pubblica, in pratica ridotti in miseria dai provvedimenti antiebraici.

Un altro aspetto chiave risalta poi con forza nel volume: ed è la complessità, e l'inesorabilità anche, della «macchina» amministrativa messa in moto (con straordinaria rapidità e efficienza) nei pochi mesi dell'attuazione delle leggi razziali. L'amministrazione fascista è stata recentemente definita «imperfetta» da Guido Melis (*La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, 2018), che ha ripreso un acuto giudizio di Giaime Pintor (la frase è qui citata anche da Adriano Prospero, nel saggio conclusivo del volume *Quando l'arbitrio prese il posto del diritto*, p. 316). Ma nell'attuazione delle leggi antiebraiche (come nota ancora Melis, e come queste pagine dimostrano), la «macchina» si rivelò invece efficientissima. Lo si può verificare nella stessa scansione temporale dell'azione persecutoria – nel libro accuratamente ricostruita – che prevedeva come tutto dovesse essere concluso entro tre mesi dall'entrata in vigore del Regio decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938, cioè entro il 4 marzo 1939. Dai dati si desume che la grande eliminazione (725 persone solo tra il personale stabile) avvenne in effetti nei primi mesi del 1939 e l'operazione fu definita durante lo stesso anno. Tempi draconiani dunque, tassativamente rispettati.

Il volume, con un'indagine puntuale condotta nei meandri applicativi delle norme, rivela appunto la complessa, ma, al tempo stesso, inflessibile attuazione da parte delle singole burocrazie (non solo i Ministeri, ma anche gli enti pubblici, come l'Istat ad es.) e della stessa Corte dei Conti: in pochi mesi una «miriade di solerti esecutori senza apparenti scrupoli» (p. 24) si misero in moto; e conclusero, per la maggior parte, il proprio lavoro senza far registrare alcun ritardo di nessun genere. La «macchina» della persecuzione e dell'arbitrio fu davvero perfetta.

Antonella Meniconi

Marcello Carmagnani, Ferruccio Pastore (a cura di), *Migrazioni e integrazione in Italia. Tra continuità e cambiamento*, Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 ottobre 2016), Firenze, Leo S. Olschki, 328 pp., € 33,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel 2016: nonostante venga pubblicato a due anni di distanza dall'evento, i contenuti restano ancora centrali e decisivi nell'attuale congiuntura degli studi sulle migrazioni.

Lo sforzo dei curatori è esplicitato nel titolo del loro saggio introduttivo: *Capire le migrazioni nell'epoca dell'incertezza*. Il tentativo che si prefiggono infatti è quello di restituire profondità scientifica e lucidità analitica a un tema che nel dibattito pubblico scivola inesorabilmente nella superficialità, contaminando spesso anche il dibattito tra gli studiosi. Le appartenenze disciplinari degli aa. sono variegata: antropologi, sociologi, scienziati politici, letterati, economisti. L'idea condivisa alla base della pubblicazione è la focalizzazione sulla transizione legata alle conseguenze della crisi economica internazionale e della crisi politica innescata dalle cosiddette «primavere arabe», guardando in particolare agli scenari relativi al caso italiano.

La prima parte è dedicata all'impatto economico delle migrazioni, con saggi incentrati sulle caratteristiche della presenza non regolare, sui rifugiati nel mercato del lavoro, sulla grande recessione e sul bilanciamento costi benefici dell'immigrazione. La crisi economica scoppiata a livello mondiale nel 2007-2008 domina la sezione e domina in realtà tutto il volume, che è attraversato nella sua globalità dalla consapevolezza della valenza periodizzante di tale crisi, che ha indubbiamente aperto una fase nuova nella storia delle migrazioni internazionali con un impatto notevole sull'Italia. La seconda parte è dedicata agli aspetti sociali e culturali. Si segnala un contributo molto utile di Pietro Cingolani a proposito di una questione ricorrente nel periodo più recente ma raramente affrontata con metodologie scientifiche appropriate: le polemiche legate alla presenza di famiglie rom in aree urbane delle città italiane. La terza parte ricostruisce da punti di vista diversi la dimensione politica delle migrazioni: l'evoluzione della legislazione, il tema dell'asilo, i progetti di inclusione finanziati dalle istituzioni, l'attivismo delle formazioni di estrema destra.

L'obiettivo auspicato dai curatori nell'*Introduzione* può dirsi pienamente raggiunto: i saggi permettono ai lettori di orientarsi all'interno di una crisi che come loro stessi affermano è anche una sfida alla ricerca, poiché costringe il mondo scientifico a ripensare anche in modo radicale le modalità e le forme con cui per lungo tempo sono state studiate le migrazioni. Particolarmente apprezzabile è la scelta di affiancare ad autori già affermati e navigati giovani borsisti premiati per i rispettivi progetti dalla Fondazione Einaudi nel 2015.

Michele Colucci

Annastella Carrino, *Passioni e interessi di una famiglia-impresa. I Rocca di Marsiglia nel Mediterraneo dell'Ottocento*, Roma, Viella, 221 pp., € 28,00

Il volume restituisce la storia dei Rocca di Marsiglia, antica famiglia di padroni marittimi della Riviera ligure di Ponente attivi nel mercato interstiziale settecentesco delle rotte tirreniche, in grado di resistere, per mezzo della propria capacità di adattamento al mondo del negozio tipico del nuovo secolo, alla svolta dell'800. Avvalendosi soprattutto di una rigida struttura familiare (con i maschi a capo delle sedi delle ditte), del coinvolgimento di tutti i membri della famiglia nelle vicende affaristiche, dell'investimento delle risorse basato sui legami di sangue e affinità, essi riescono infatti a proiettarsi negli spazi ampi ed eterogenei del mercato internazionale ottocentesco, superando l'«impresa fondata sulla piccola patria e sulla parentela che aveva segnato il successo dei padroni genovesi nel Settecento» (p. 59) e operando nei luoghi chiave del commercio cerealicolo e oleario e della finanza aventi sedi – Marsiglia, Genova, Napoli, Odessa e così via – numerose e interconnesse. Ancora nel '900, nonostante il fallimento sopravvenuto nel 1861 per effetto anche della prevalente logica del cognome e di eccessive scelte endogamiche, i Rocca resteranno sul mercato, investendo prima in una raffineria di grassi vegetali, in un saponificio e in una fabbrica di sacchi e imballaggio e in seguito nell'approvvigionamento di semi oleaginosi degli opifici marsigliesi.

Per ripercorrerne le vicende, l'a. attinge in gran parte a un cospicuo archivio privato in lingua principalmente francese, la cui documentazione viene intrecciata con carte di diverso tipo recuperate in una serie di archivi pubblici. Ciò le permette di svelare aspetti e scelte societarie che, riconducibili per lo più alla sfera degli affetti, spesso molto poco hanno a che fare con la razionalità economica. E di pervenire anche ad altri risultati interessanti: dalla centralità delle donne nella gestione degli affari imprenditoriali nell'area mediterranea all'ossessione dell'onore inteso come adempimento dei propri impegni nell'ambito della rispettabilità mercantile ottocentesca, alla coincidenza nell'800 borghese tra amore e matrimonio, alla possibile conciliazione, pure nel caso degli uomini, tra affari e sentimenti. Risultati considerevoli, che senz'altro arricchiscono il panorama delle storie di genere, di famiglia, dei sentimenti e d'impresa e ribadiscono alcuni apporti innovativi raggiunti, e da più parti, dalla storiografia più recente. Ferma restando, tuttavia, la necessità di tenere conto – come del resto la stessa a. sottolinea – della volontà, insita nella tenuta degli archivi privati, di trasmettere certe informazioni piuttosto che altre.

Viene così da saperne di più, riprendendo temi tradizionali, forse oggi un po' troppo sopiti di storia sociale ed economica, per esempio, sui concreti meccanismi di acquisizione/accumulazione di competenze e capitali iniziali dell'impresa, sulle strategie patrimoniali e più squisitamente economiche sottese agli investimenti immobiliari, sulle effettive ricadute di alcuni percorsi e stati d'animo femminili, pur illustrati dall'a., sui processi di funzionamento dell'azienda.

Elisabetta Caroppo

Alfio Caruso, *A Milano nasce l'Italia. Le Cinque Giornate che hanno cambiato la nostra storia*, Milano, Longanesi, 257 pp., € 19,90

Il 18 marzo 1848 Milano insorge contro il governo austriaco. Seguono cinque giornate di combattimenti che valgono a scacciare gli austriaci dalla città e che portano, con la dichiarazione di guerra di Carlo Alberto all'Austria, alla prima delle tre guerre d'indipendenza italiane. In questo libro rivolto al grande pubblico Alfio Caruso si propone un compito non semplice: appassionare lettori non specialistici attraverso un racconto, necessariamente rigoroso, degli avvenimenti.

Nella prima parte, Caruso si sofferma sulle circostanze che preludono alla rivoluzione. I fatti lombardi vi appaiono contestualizzati nella stagione di mobilitazione moderata negli Stati preunitari italiani, che riceve impulso dalla elezione di Pio IX nel 1846. In tale cornice, emergono le rivendicazioni dei milanesi verso l'Impero austriaco. Milano è una città manifatturiera ben inserita nel circuito produttivo europeo; centro mondano e culturale, peraltro, a livello continentale. Questa vitalità alimenta lo scontento dei ceti medi produttivi, della nobiltà e della borghesia professionista, che nell'insieme lamentano agli austriaci l'esclusione dagli alti incarichi politici e amministrativi, quanto la pesante pressione fiscale sul Lombardo Veneto, più elevata che negli altri possedimenti dell'Impero.

Il 18 marzo 1848, sulla scia delle insurrezioni di Vienna e di Venezia, Milano insorge chiedendo l'indipendenza del Lombardo Veneto dall'Austria. La parte centrale del volume è appunto dedicata alle cinque giornate. L'a. ne realizza un racconto «popolare». Per un verso, vi sono infatti gruppi di attori differenti che al momento dell'azione fluiscono nella folla magmatica o almeno sembrano parteciparvi «spiritualmente»: dagli allievi del prestigioso collegio Boselli ai facchini bardati con il tricolore, sino ad arrivare ad Alessandro Manzoni, che scrive alle figlie durante le ore della rivolta. Si tratta di un racconto «popolare», per altro verso, perché rende incisivi nella trama complessiva personaggi misconosciuti, affezioni private, sentimenti condivisi, aneddoti apparentemente insignificanti. Sono queste le pagine più efficaci, sebbene manchi una messa a fuoco contestuale dell'azione e dei propositi specifici delle forze liberali che con la piazza interagiscono.

Il volume si chiude con un breve resoconto della prima guerra d'indipendenza, nel quale si accenna alle divergenze fra il governo provvisorio e il comitato di guerra milanese e alla scarsa prontezza dell'esercito piemontese come fattori determinanti della sconfitta. L'insuccesso in realtà è esito di molteplici cause, fra le quali lo svantaggio di uomini e mezzi fra le forze «italiane» e l'esercito austriaco e la defezione degli altri Stati italiani.

Nel complesso una lettura piacevole, attenta alla cronologia quanto alla causalità degli eventi, nonostante una negligenza – il focus sulle correnti politiche – e una lieve faciloneria nell'epilogo sulla prima guerra d'indipendenza. In tempi di nostalgie per il re Borbone, da apprezzare perché restituisce il senso della lotta per l'indipendenza e l'unificazione italiane.

Viviana Mellone

Maria Pia Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 208 pp., € 22,00

L'a. affronta ancora una volta il tema della costruzione della memoria risorgimentale nel '900 italiano, con l'obiettivo di ripercorrere la tradizione dell'eroismo risorgimentale, tra la vitalità di un modello e le sue diverse appropriazioni e deformazioni. Lo fa da un punto visuale assai fecondo, quello della cultura biografica italiana e soprattutto dei dizionari risorgimentali, dissodando con attenzione la documentazione inedita custodita nel Centro archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa e nell'Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani. È un lavoro impegnato a seguire i percorsi contorti, i campi e contro-campi battuti alternativamente da vincitori e vinti, le costruzioni e ri-costruzioni della memoria patria usate per legittimare (o delegittimare) gli orientamenti politici di governo e di partito.

L'a. ripercorre i gangli della guerra di memorie, restituendoci, lungo la dorsale del *nation building*, dell'uso pubblico della storia, dei percorsi dei partiti politici, anche una storia dell'organizzazione culturale e della vicenda editoriale dell'Italia del '900. Nell'indagare le pluriformi dialettiche tra maggioranze e opposizioni politiche, nella ricostruzione di una narrazione del Risorgimento fatta di storie e contro-storie, l'a. mette a frutto non solo gli approdi della migliore storiografia attuale, ma delinea un robusto quadro di riferimento di storia della storiografia di argomento risorgimentale delle età liberale, fascista e repubblicana, esplorando un mondo in parte sommerso e dimenticato. La complessa restituzione di conformismi, metamorfosi e negazioni di un perennemente mutevole pantheon nazionale prende in esame tre (ma di fatto quattro) dizionari biografici, veri sismografi della temperie culturale e politica del XX secolo. La prima è l'officina della memoria del cattolico-liberale Rosi, quel *Dizionario del Risorgimento Nazionale* concepito in età giolittiana ma concluso e pubblicato solo negli anni '30, dopo la morte del suo ideatore. Seguono due iniziative del periodo fascista, di cui una, rimasta sulla carta, pensata da Mario Menghini nell'orbita gentiliana dell'Enciclopedia italiana e in parte ereditata dall'altra, coordinata dall'ex ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole, l'*Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Il Risorgimento italiano* (1939-1945). Infine le voci risorgimentali (lettere A-C), frutto di esigenze scientificamente più ragionate, dei volumi del *Dizionario Biografico degli Italiani* usciti sotto la direzione di Alberto Maria Ghisalberti (1960-1986).

Il vero e proprio genere del dizionario biografico e della sua complessa articolazione, costruita sulla selezione dei lemmari, la cooptazione dei collaboratori, il controllo dei curatori, i lunghi tempi di gestazione dei progetti, fa emergere l'ampiezza, l'eterogeneità e la conflittualità delle visioni del passato, confermando le tesi di una memoria risorgimentale nelle diverse stagioni della storia politica del XX secolo sempre divisa e divisiva, discordante e irriducibile, e di un pantheon di eroi, lungi dall'essere inossidabili, perennemente in bilico.

Silvia Cavicchioli

Alessandra F. Celi, Simonetta Simonetti, *Ricostruire. Dalle pratiche di cura all'agire politico: donne del dopoguerra (1946-1955)*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 231 pp., s.i.p.

Il volume è per certi versi un proseguimento di *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in Lucchesia tra fascismo e ricostruzione (1920-1947)*, che le due autrici pubblicarono nel 2005. Qui, infatti, esse continuano quella ricerca, indagando le scelte che le donne fecero nell'immediato dopoguerra, individuando i campi d'intervento verso cui diressero le loro energie e analizzando il loro rapporto con le strutture maschili nelle quali si trovarono ad agire: il tutto attraverso un vasto e accurato lavoro sul territorio lucchese – assunto però come un esempio paradigmatico e messo in relazione con la realtà nazionale – svolto attraverso l'esame di archivi, sia istituzionali sia privati, e la raccolta di interviste e materiale iconografico.

Dopo la fine della guerra, sono *in primis* le donne a farsi carico della ricostruzione morale e materiale: dalla questione dei reduci al problema della casa, agli aiuti alle persone in difficoltà e all'assistenza all'infanzia, con l'organizzazione di colonie, nidi, asili, doposcuola e mense, rivelando anche notevoli doti di concretezza che le portarono, per esempio, a individuare gli edifici adatti a svolgervi attività didattica e, subito dopo, a fare pressioni sulle autorità perché venissero requisiti per interesse pubblico. Questo, mentre i partiti, invece, sembravano non andare al cuore delle cose: «[...] incontravamo resistenze che venivano dai compagni. Gli asili nido, la maternità, erano argomenti che loro ritenevano di poca importanza. Da lì discussioni a non finire e, naturalmente, ciò significava arrestare o almeno rallentare il nostro lavoro» (p. 180).

Le cattoliche, presenti soprattutto nella Piana (Lucca e zone limitrofe) – da dove proviene anche Maria Eletta Martini, che eserciterà un ruolo rilevante nella politica nazionale e alla quale le aa. dedicano ampio spazio – e le socialiste e le comuniste, la cui presenza è invece forte lungo la costa dove nel 1946 si trovavano la maggior parte delle sezioni del Pci, unirono, almeno nei primi anni del dopoguerra, le loro forze per affrontare insieme tutti questi problemi: un efficiente fronte comune che finì però poco dopo per cedere, davanti al contesto politico che vide l'esclusione delle sinistre dal governo e il forte scontro tra maggioranza e opposizione. Alcune di quelle donne, militanti dell'Udi o del Cif, diventarono consigliere comunali e assessore, occupandosi in genere di settori di rilevante significato per la vita quotidiana, quali quello dell'assistenza e dell'istruzione; su queste urgenze si focalizzò anche il lavoro delle prime parlamentari, che diedero avvio alla complessa opera di riforma delle politiche assistenziali.

Il libro ci restituisce a pieno la loro passione, dedizione, consapevolezza e forza ma fa emergere anche le contraddizioni e le difficoltà con cui le donne impegnate in politica dovettero scontrarsi nel primo dopoguerra e negli anni '50. E forse non solo allora.

Graziella Gaballo

Maria Chiaia, *Protagoniste nascoste. Donne cattoliche, società, politica nella prima metà del Novecento*, Presentazione di Maria Pia Campanile Savatteri, Introduzione di Matteo Truffelli, Roma, Studium, 282 pp., € 28,00

Il volume costituisce una sintesi delle premesse socio-culturali, ecclesiali, politiche e associative della nascita del Centro italiano femminile (Cif), al quale l'a. – ex presidente dell'associazione, docente di scuola secondaria e saggista – aveva già dedicato una monografia nel 2015 (*Donne d'Italia*). In questo nuovo saggio, l'a. traccia una storia del movimento femminile cattolico nella prima metà del '900 presentando le più significative iniziative del femminismo cristiano, come l'avvio, nel 1904, della Federazione femminile milanese, animata dalla giovane maestra Adelaide Coari, che sosteneva la rivendicazione del diritto al voto e la promozione di un'educazione e di una formazione spirituale adeguate ai tempi. Sulla scorta di questa e di altre esperienze locali si organizzava poi, nel 1909, l'Unione delle donne cattoliche italiane, a margine del Congresso nazionale delle donne italiane.

Il nucleo centrale del volume è però dedicato alla nascita, nel 1918, ancora in ambito lombardo, della Gioventù femminile di Azione Cattolica all'interno del progetto di rilancio della presenza laicale nella società italiana voluto da Pio XI: molte pagine sono dunque dedicate all'opera associativa ed educativa di Armida Barelli e dell'associazione da lei fondata, con qualche cenno alla funzione di «argine» svolta dall'associazionismo cattolico nei confronti del totalitarismo educativo fascista. Lo stesso Cif, nato nel 1944, viene interpretato dall'a. come una delle molteplici forme di «resistenza» al fascismo, ma anche come una delle associazioni più attive nel processo di alfabetizzazione politica femminile, in vista dell'accesso al voto.

Complessivamente, i dieci capitoli del volume, intersecando storia nazionale e storia ecclesiale, storia associativa e molte storie personali, riescono a sciogliere l'espressione ossimorica del titolo: il «protagonismo nascosto» delle donne cattoliche nella prima metà del '900, una lunga fase preparatoria (ma già incisiva) che avrebbe reso possibile una presenza politica dopo il referendum del 2 giugno 1946. Il saggio riesce inoltre a coniugare abbastanza efficacemente l'accuratezza della ricostruzione storica con il taglio divulgativo e «militante», sintetizzando la bibliografia esistente ma attingendo anche a fonti coeve: la stampa associativa e gli atti congressuali collocati nell'archivio dell'Isacem e nell'archivio storico del Cif nazionale; circolari, lettere e verbali conservati negli archivi storici di alcuni Cif locali. Chiudono il volume un'*Appendice* documentaria e un'*Appendice* di testimonianze sulla Gioventù femminile.

Molteplici sono dunque gli snodi tematici toccati nel saggio, dai quali potrebbero avviarsi ulteriori percorsi di ricerca: dimensione locale e proiezione nazionale; rappresentanza elitaria e adesione di massa; appartenenza ecclesiale e ricerca spirituale; militanza associativa ed esigenze educative; confessionalismo e laicità.

Daria Gabusi



Andrea Ciampani, Domenico Maria Bruni (a cura di), *Istituzioni politiche e mobilitazione di piazza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 330 pp., € 30,00

La dinamica del rapporto tra istituzioni politiche e mobilitazione delle masse – qui contestualizzata nel quadro delle vicende italiane dall'età postunitaria all'età repubblicana – ha assunto molte forme e dimensioni, muovendosi ora a favore delle istituzioni, ora della piazza in direzioni che, di volta in volta, sono mutate.

In età liberale si consuma il retaggio risorgimentale di fronte alla questione dell'esercito meridionale e dei garibaldini combattenti al sud (Montaldo) in cui si riflette il contrasto Cavour/Garibaldi con il prevalere della soluzione governativa malgrado il favore per Garibaldi e l'ostilità al governo di Torino nelle città più di altre toccate dall'epopea garibaldina (Genova, Napoli, Palermo). Rientra in questo stesso ambito l'interazione tra istituzioni e piazza con il diffondersi di disordini e assembramenti all'entrata del Parlamento (1872-1873) di fronte all'abolizione delle corporazioni religiose e all'estensione a Roma delle leggi sull'eversione dell'asse ecclesiastico (Fiorentino).

Tale dinamica si apre poi a tematiche sociali divenendo non solo terreno di scontro tra istituzioni e movimento operaio ma anche per l'azione di nuovi gruppi politici. Tralasciando gli anni di fine secolo con i fatti di Milano (1898) e la proclamazione dello stato d'assedio (Storti), nella radicalizzazione su larga scala dello scontro politico e sociale assumono rilievo gli avvenimenti della settimana rossa segnati dalla violenza degli scioperanti e dall'azione fortemente punitiva dello Stato. A chiusura dell'età giolittiana, la settimana rossa amplia il significato della piazza: da quello insurrezionale dei sindacalisti rivoluzionari e di arena pubblica di anarchici e repubblicani, a quello di laboratorio politico dei riformisti e di luogo strategico dei massimalisti (Loreto), scoprendo anche altri soggetti come i cattolici che, nel 1914-1915, animeranno la piazza neutralista e i nazionalisti protagonisti delle radiose giornate di maggio. Anche le vicende diplomatiche e parlamentari dell'entrata in guerra dell'Italia e l'attivismo delle piazze (Monzali, Gottsman e Sabbatucci) che consuma l'esperienza liberale con la marcia su Roma (Nello), trovano spazio nel volume.

Nell'Italia repubblicana la piazza torna preminente sin dalla festa della Repubblica nel 1947-1949 a cemento della nuova identità italiana (Antonelli). Ma è l'attentato a Togliatti a rappresentare la prima mobilitazione capace di sovvertire le istituzioni con l'intervento della piazza (Mazzei); piazza che torna nei fatti del 1960 sovrastando le istituzioni e richiamando l'antifascismo come elemento costitutivo della Repubblica. Alla fine degli anni '60 si impone la piazza sindacale con la conflittualità dell'autunno caldo (Ciampani), mentre negli anni '70 si ha il ritorno del movimento studentesco (Mattera). L'episodio delle monetine contro Craxi all'Hotel Raphael (1993) resta un momento iconico del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica (Orsina).

Il quadro generale avrebbe potuto arricchirsi con una disamina della piazza delle donne e la sua incidenza sulle riforme degli anni '70.

Ester Capuzzo

Valentina Ciciliot, *Donne sugli altari. Le canonizzazioni femminili di Giovanni Paolo II*, Roma, Viella, 300 pp., € 29,00

Attraverso l'analisi dei processi di canonizzazione femminili conclusisi durante il papato di Giovanni Paolo II, il libro ricostruisce gli orientamenti generali e le principali scelte di governo della Chiesa cattolica dal 1978 al 2005, durante quindi uno dei più lunghi pontificati della storia. Nonostante i limiti posti dalla scarsa accessibilità delle fonti e le difficoltà di interpretazione dovute anche alla prossimità storica, l'a. indaga la «politica delle canonizzazioni» promossa da Karol Wojtyła, incrociando i dati statistici con il quadro giuridico canonico, il programma pontificio di governo pastorale della cattolicità e le strategie vaticane su scala globale.

Con 1.342 beati e 482 santi canonizzati, Giovanni Paolo II si segnala come il papa che maggiormente ha investito in questa forma peculiare di «uso pubblico della memoria», con intenzionalità pastorali, ecclesiologiche e anche politiche che travalicano la semplice volontà di indicare ai/alle fedeli modelli esemplari di vita cristiana. All'interno di questa strategia, il «progetto agiografico» femminile realizzato da Giovanni Paolo II attraverso la definizione di 374 beate e 125 sante puntava a veicolare «in modo quasi ossessivo la più urgente delle necessità pastorali papali, ovvero la prerogativa ecclesiastica sulle tematiche etiche» (p. 14). Attingendo anche agli studi agiografici e ad alcuni strumenti della sociologia (esplicativi risultano i grafici a corredo del volume), l'a. considera come, all'interno di processi canonici il cui *iter* è stato notevolmente accelerato dallo stesso papa polacco, le cause mirassero a esaltare il «genio femminile» per riproporre una visione integralista della società con continui accomodamenti con il moderno. Esaminando le omelie di Giovanni Paolo II in occasione delle canonizzazioni e confrontandole con gli scritti agiografici e le *positiones* preparate dai postulatori delle cause, è possibile infatti osservare come i modelli di santità femminili proposti dal pontefice non fossero tanto finalizzati ad assegnare alle donne un preciso ed esclusivo ruolo sociale tradizionale (madre e casalinga), quanto rivendicare le prerogative ecclesiastiche sulla definizione della legislazione «biopolitica», in particolare in tema di contraccezione, aborto, maternità e matrimonio. A questa intenzionalità sono dovute le forzature e le ambivalenze presenti nel discorso agiografico femminile wojtyliano (per esempio, tenere insieme esaltazione del valore della verginità e promozione della maternità), come pure la ricerca di un difficile equilibrio tra condanna del relativismo morale della società contemporanea e valorizzazione di alcuni aspetti della modernità.

In maniera documentata, l'a. considera quanto la santificazione sia divenuto un «dispositivo attivo di politica ecclesiastica» che, attraverso la costruzione di una «memoria agiografica collettiva», ha favorito la politica accentratrice del pontificato di Giovanni Paolo II e la sua complessa strategia globale tesa a «modernizzare l'intransigenza» (p. 239) per continuare ad affermare le prerogative etiche della Chiesa cattolica sulle società moderne.

Marta Margotti

Enzo Cicone, *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Bari-Roma, Laterza, 277 pp., € 20,00

La storia del brigantaggio meridionale, in età moderna e contemporanea, è il cuore di questo libro. L'a. riflette sulle forme di contrasto e di repressione del fenomeno, usate dai governi asburgico, borbonico, napoleonide e poi unitario. Il racconto parte dal XVI secolo per terminare nella seconda metà del XIX con la fine del brigantaggio postunitario. Secondo Cicone, lo studio della repressione mostra visioni e modelli propri di un conflitto sociale, diretto a reprimere gli attori ribelli e marginali, pur in un contesto politico-ideologico inserito in problemi più generali.

Un quadro che emerge con forza nel '600. L'a. propone un rapido sguardo, soprattutto sulle azioni repressive di Stati italiani o asburgici, rilevando una larga convergenza in antico regime. Innanzitutto sul profilo sociale di un banditismo che è sempre strettamente connesso alle caratteristiche della società feudale. In secondo luogo su pratiche operative che finiscono per somigliarsi: l'uso di premi e taglie per favorire delazioni e tradimenti, la spettacolarizzazione delle esecuzioni, le trattative con i briganti.

Il libro passa direttamente alla fase risorgimentale, analizzando lo sviluppo del brigantaggio durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, in cui fu coinvolto il Mezzogiorno. Anche qui, secondo l'a, francesi e napoletani riuscirono a sconfiggere (nel Decennio) l'insorgenza e il banditismo, grazie ad azioni pesanti e crudeli (come quelle degli avversari), senza però modificare il contesto sociale, anzi aggravandolo con la fine della feudalità. Uno schema riproposto nella rapida rassegna che dedica al periodo delle restaurazioni borboniche (con una puntata sullo Stato pontificio), di fatto confermando modelli repressivi e comportamenti delle forze di sicurezza inserite in una crisi sociale, pur di minore impatto.

La fase postunitaria e la guerra dello Stato unitario al brigantaggio occupano la parte più rilevante del volume. L'a. analizza molti episodi del decennio successivo al 1860, ponendo sempre al centro le azioni dei militari e delle istituzioni italiane, ma esaminando alcune forme di contrasto al brigantaggio politico e alle sue varianti criminali. La tesi ribadisce la versione di una repressione brutale, non molto diversa dalle esperienze precedenti, ma forse più ampia e radicale per le caratteristiche del conflitto rurale esploso con l'unificazione.

La sua interpretazione considera il brigantaggio un fenomeno di resistenza sociale, pur privo di un progetto politico generale, mosso da insoddisfazione e miseria, e respinto dai ceti dominanti che invece trovavano nella unificazione la propria definitiva legittimazione. Cicone riprende alcuni tesi tradizionali, inserendole in una versione abbastanza diffusa nel discorso pubblico recente. Sono visioni che tendono a valorizzare questioni come il ruolo della camorra (in realtà marginale nelle vicende politiche dell'epoca), o al centro di dibattiti sin dall'unificazione stessa (il tema della divisione dei beni demaniali), unificate e riproposte nell'esame della guerra al brigantaggio.

Carmine Pinto

Vittorio Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla Repubblica*, Bari-Roma, Laterza, 2017, XIV-217 pp., € 22,00

Apparso nella collana «Storia e Società», il volume è dedicato ai corpi speciali di polizia creati dal fascismo, fotografati nella loro «genesì» negli ultimi anni dell'Italia liberale fino al crollo del regime, passando per il contrasto a mafia e brigantaggio e per l'intenso lavoro condotto dalla pubblica sicurezza in particolare nelle due isole e poi, tornando verso nord, contro la cosiddetta banda Bedin.

Del resto, molti aspetti delle strutture di pubblica sicurezza durante il fascismo, e di alcuni dei servizi speciali attivati o riorganizzati dal regime, sembrano derivare da quanto messo a punto con due innovazioni dell'epoca liberale (1917) come l'Ufficio centrale d'investigazione (Uci) e l'Ufficio centrale per l'abigeato: «Interprovincialità, centralizzazione e modalità operative basate sulla segretezza e sull'uso sistematico di informatori infatti saranno i tratti caratterizzanti non soltanto dell'Ovra, ma anche di organismi [...] come gli Ispettorati generali di pubblica sicurezza siciliano e sardo degli anni Trenta» (p. 11).

Questo viaggio nelle province italiane – e poi, di ritorno, verso Roma, in una tensione continua fra centro e periferia, fra necessità di controllo centralizzato e di maggiore mobilità delle forze di polizia – è condotto attraverso le vicende di alcuni dei principali dirigenti. Allo stesso modo, al di là delle differenze di competenza fra l'Ovra e gli Ispettorati generali o anche provinciali, e fra repressione del dissenso politico e repressione della criminalità, tutto sembrava diventare, nel fascismo, una questione di *intelligence*, «in presenza di un organismo di spionaggio organizzato e sistematizzato» (p. 96).

Fra cesure e continuità, insomma, la scelta dell'a. di dare tanta rilevanza ai dirigenti che si erano affermati nell'Italia liberale aiuta a mettere a fuoco l'importanza di quelle professionalità che, di per sé, spiegano un pezzetto del complesso tema delle continuità e discontinuità fra Italia liberale e fascismo, e poi verso l'Italia repubblicana. La necessità di conservare alcune professionalità venute a maturazione durante il fascismo, toglie argomenti a qualsiasi tentazione «complottoista», spiegando molto della pluralizzazione dei riferimenti e delle fedeltà («doppio Stato», «doppie lealtà»).

In un breve *Post factum*, Coco si sofferma sulle vicende legate al generale Dalla Chiesa negli anni '70, per sollevare ulteriori interrogativi circa il ruolo dei corpi speciali nel quadro delle attività «ordinarie» di polizia. Insistendo sull'importanza e sulle modalità dell'infiltrazione, e dunque sul peso dei fattori di *intelligence* nella gestione dell'ordine pubblico e politico nel corso del '900, l'a. deve porsi continuamente il problema della legalità o della illegalità, o più probabilmente del costante vivere pragmaticamente *sul confine* delle funzioni di polizia più avanzate. Una prassi «speciale» di polizia che, insomma, di fronte a nemici sempre cangianti e generalmente più «avanzati», poiché più liberi dai lacci del «formale», supera le norme finché le stesse norme non vengono in un secondo momento adattate.

Luigi Vergallo

Tamara Colacicco, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna (1921-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 270 pp., € 35,00

Il volume contribuisce al filone di ricerca – ancora piuttosto esiguo – dedicato alla propaganda fascista in Gran Bretagna. L'a., che con questo lavoro ha conseguito il dottorato di ricerca a Reading (UK), assume come caso di indagine il ruolo svolto dai docenti di italianistica nelle università britanniche tra il 1921 e il 1940. Ne conclude che il consenso guadagnato dal fascismo fu limitato a un ristretto gruppo di intellettuali e a personalità britanniche di fede cattolica che tuttavia svilupparono «sentimenti italo-fili piuttosto che [...] una vera e propria adesione politica» (p. 184).

Nelle prime due sezioni del volume l'a. si sofferma sulle strutture della propaganda culturale all'estero esaminando l'interesse che il fascismo rivolse verso la Gran Bretagna. Colacicco analizza gli interventi a favore della diffusione dell'italiano, riconducibili alla promozione di scambi studenteschi, alla dotazione di volumi propagandistici destinati alle biblioteche e al tentativo di inserire l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie, pur rilevando come gli sforzi compiuti dal regime fascista, in particolare attraverso i fasci all'estero, l'ambasciata e i consolati, ebbero una portata limitata se paragonati ai risultati ottenuti. Nell'ultima sezione, l'a. prende in esame alcune figure di intellettuali britannici valutando le simpatie riscosse dal fascismo specialmente negli ambienti cattolici e conservatori.

È soprattutto nei due capitoli centrali del volume che emerge il contributo originale offerto da Colacicco. L'a. fornisce una mappatura delle personalità e dell'ideologia dei professori che occuparono le cattedre, i dipartimenti e i lettori di italiano nelle università britanniche, valutando il risvolto politico della loro attività culturale e il loro legame con il regime fascista. Ne risulta un quadro in cui Camillo Pellizzi (University College London) e Cesare Foligno (Oxford) si distinguono nel ruolo di coordinatori della propaganda fascista. Specialmente in merito a Foligno, il lavoro di Colacicco fa luce su quello che si rivela essere un personaggio centrale della propaganda fascista all'estero, fino ad oggi rimasto ignoto nonostante la prominenza della posizione accademica che occupò. Seguendo un criterio geografico, l'a. analizza successivamente le realtà universitarie di Cardiff e Bristol nelle figure di Alfredo Orbetello e Benvenuto Cellini, per poi spostarsi verso nord, a Leeds, Liverpool e Manchester, incrociando i profili e i diversi livelli di collaborazione con le attività propagandistiche del regime offerte da Adriano Ungaro, Pietro Rèbora, Mario Praz e Walter Bullock.

Va inoltre sottolineato che il lavoro si basa su una vasta documentazione archivistica inedita, reperita presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri e tra le carte di Camillo Pellizzi (Fondazione Ugo Spirito-Roma) e posta in relazione con carte custodite dai National Archives (Londra) e dalla Bodleian Library (Oxford).

Alice Gussoni

Valentina Colombi, Carlo Greppi, Enrico Manera, Giorgio Olmoti, Renato Roda, *I linguaggi della contemporaneità. Una didattica digitale per la storia*, Introduzione di Giovanni De Luna, Bologna, il Mulino, 268 pp., € 21,00

Il volume è una riflessione metodologica a più mani sui limiti e le potenzialità delle risorse digitali e dei *media* attuali nella pratica didattica. L'*Introduzione* di De Luna approfondisce i complessi rapporti tra storia e media, web incluso, dove «i discorsi sul passato [...] sono come un fiume in piena che trascina anche fango e detriti» (p. 17). L'approccio è tutt'altro che nostalgico o catastrofista; la chiave principale di lettura è quella della «sfida» che lo storico deve accettare, forte dei suoi capisaldi metodologici consolidati.

La prima parte tratta del progetto, che dà il titolo al libro, si articola in quattro temi di ricerca/lavoro (Manera e Roda). L'idea di fondo è quella di una didattica della storia digitalmente aumentata, nel senso sia di un utilizzo intensivo di fonti reperibili in rete, sia di un approccio critico e metodologicamente corretto alle stesse.

La seconda parte tratta dei linguaggi audiovisivi in riferimento all'ormai amplissima reperibilità in rete dei materiali e al loro utilizzo didattico. Nei due saggi Olmoti analizza alcuni nodi critici della questione (es. l'assenza di un criterio «autoriale» nella gestione delle immagini fotografiche) e auspica sia la costruzione di «una vera e propria grammatica nuova» (p. 112) per la decifrazione delle immagini a contenuto storico, sia l'uso dell'enorme messe di filmati disponibili mediante un «asse portante metodologicamente robusto della didattica» (p. 135).

La terza parte è dedicata alla trasformazione dei linguaggi, più o meno tradizionali, in funzione della loro integrazione nel web. Greppi si sofferma prima su *Peaky Blinders*, serie ambientata nella Birmingham criminale del primo dopoguerra; poi sui *graphic novel* di carattere storico, evoluzione attuale del fumetto seriale. Ai videogiochi si dedica Roda, che constata il grande successo di prodotti come *Assassin's Creed* e *Call of Duty*. Si tratta di un'ottima introduzione al rapporto tra storiografia e videogames, e sui limiti (molti) e la possibile validità di un loro uso a fini didattici. L'ultima parte è una discussione sulle risorse di rete: archivistiche e documentali (Colombi); Wikipedia e dintorni (Manera). Molto opportuno l'invito a utilizzare questo «super-testo collettivo» (p. 261) per avviare didattiche volte a un uso più consapevole di ciò che rischia di diventare un monopolio dell'informazione storiografica diffusa.

Il volume nel complesso mantiene le promesse che il sottotitolo evoca. La parte più squisitamente didattica è convincente sul piano metodologico, meno su quello della riproducibilità delle esperienze descritte: non certo per demerito di coloro che le hanno realizzate, quanto per il livello richiesto alle scuole e ai singoli docenti. Il resto del volume sconta una certa discontinuità tematica tra le varie parti, ma offre stimoli avveduti circa le nuove frontiere con le quali la didattica della storia deve confrontarsi, soprattutto per l'ineludibile funzione che il sapere storico, correttamente inteso, dovrebbe avere nella crescita culturale dei cittadini.

Walter Panciera

Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 243 pp., € 18,00

Gli storici hanno a lungo trascurato l'immigrazione straniera in Italia, di cui molto si sono invece occupati sociologi e demografi. Il libro si propone di rispondere a quella lacuna, solo parzialmente colmata da studi pubblicati negli ultimi anni. L'a., ricercatore del Cnr, ha dedicato gran parte della sua produzione scientifica alle migrazioni e conosce a fondo l'argomento. Grazie all'utilizzo di numerose fonti egli offre un quadro dettagliato e permette di seguire l'evoluzione dell'immigrazione in Italia e di comprenderne le caratteristiche. A partire dal fatto che essa si è sviluppata in ritardo, rispetto ad altri paesi europei, ma ha poi vissuto un'accelerazione notevole sino ai 5 milioni di presenze di oggi, con un incremento di oltre 4 milioni di unità nel giro di 25 anni (p. 14).

All'interno di una ricostruzione cronologica, l'a. descrive alcuni snodi decisivi. Giustamente intitola «la svolta» gli anni 1989-1992, in cui sull'onda di vicende di grande impatto mediatico, come l'omicidio di Jerry Essan Masslo e gli sbarchi degli albanesi in Puglia, si ebbe un'evoluzione del dibattito nel segno di una polarizzazione tra posizioni pro e contro immigrazione. Ma anche, come l'a. coglie in maniera originale, un protagonismo inedito degli immigrati, che iniziarono a rivendicare diritti e tutele nel lavoro. Un altro passaggio importante individuato dall'a. è negli anni 2008-2011, quando la crisi economica influì negativamente sul mercato del lavoro e anche spinse a una riduzione degli investimenti pubblici nelle politiche sociali e nello specifico nelle politiche d'inclusione degli immigrati (pp. 165-169).

Poiché il tema è alquanto nuovo in storiografia, l'a. ha dovuto ricostruire tutti i passaggi della presenza degli immigrati in Italia senza poter dare nulla per acquisito. Per questo motivo e anche a causa del carattere di sintesi del volume, che condensa in poco spazio una messe notevole d'informazioni su un periodo non breve, l'immigrazione occupa quasi interamente la narrazione, con una grande quantità di dati e di notizie sulla presenza straniera nel corso degli anni e un'attenzione particolare alle questioni del lavoro. Restano appena sullo sfondo i cambiamenti complessivi della società italiana così come il quadro europeo. Il passo successivo che la storiografia dovrà compiere su questi temi sarà quello di intrecciare maggiormente la storia dell'immigrazione straniera alla storia più ampia della società italiana, per ricostruire in maniera articolata l'incidenza della prima nella seconda.

A conclusione del suo lavoro, l'a. scrive che le cifre con cui leggere la storia dell'immigrazione in Italia «hanno indubbiamente a che fare con il ritardo, l'incomprensione, la mancanza di consapevolezza all'interno della società italiana rispetto al ruolo dell'immigrazione straniera» (p. 190). Merito del libro è consentire, con la prospettiva storica, di guardare all'immigrazione per quello che realmente è, ovvero un fenomeno strutturato e governabile e non un'emergenza infinita come spesso rappresentata dai media.

Valerio De Cesaris

Sante Cruciani, Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 240 pp., € 28,00; Sante Cruciani, Maurizio Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 236 pp., € 30,00

I due volumi curati da Cruciani e Ridolfi sono il risultato delle attività di un progetto Jean Monnet sul «posto» del Mediterraneo nel processo di integrazione europea.

Il primo affronta le interdipendenze politiche e alcuni specifici momenti di crisi. Raccoglie saggi che, per lo più, offrono ampie panoramiche sugli studi condotti sino ad ora sul Mediterraneo e la Cee/Ue. Fanno parziale eccezione i contributi di Spagnolo e Bonatesta, sull'Italia come paese mediterraneo ed europeo che beneficia di programmi di assistenza e stabilizzazione economica, e quello di Guasconi su come l'ascesa di un paradigma securitario nelle relazioni tra Ue e Mediterraneo abbia contribuito a ridefinire e indebolire il partenariato euro-mediterraneo.

Il secondo volume offre prospettive e approcci nuovi, attenti a legare le interdipendenze politiche ed economiche dell'area euro-mediterranea con rappresentazioni mediatiche, con specifici discorsi pubblici, e con azioni di propaganda e di diplomazia culturale.

Tre sono i fili conduttori che uniscono i due volumi.

Il primo è il rifiuto di nette separazioni tra realtà nazionali e sovranazionali, privilegiando così la complessità dell'integrazione europea e il rapporto tra questa e il Mediterraneo, un'area con soggetti, problemi, linguaggi politici diversi, eppure strettamente connessi. In questo modo, i due volumi confermano, e anzi chiariscono ed approfondiscono, come il processo di integrazione europea abbia trovato sin dai primi momenti un'area importante nel Mediterraneo. L'attenzione presente nei trattati istitutivi, il dialogo euro-arabo, l'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo, e il varo del Partenariato euro-mediterraneo sono alcune delle iniziative sviluppate verso l'area. E, tuttavia, risulta chiaro che dal 2000 ad oggi lo slancio mediterraneo della Cee/Ue sia andato scemando.

Secondo, i due volumi ci ricordano che l'integrazione europea e l'azione europea verso il Mediterraneo si sono sviluppate all'interno di cornici più ampie, come la guerra fredda e la decolonizzazione. Gli intrecci sono ben presenti e chiari nel primo volume ma non mancano neanche nel secondo, come mostra il capitolo di Merolla sul jazz, i soldati americani e le trasformazioni dell'area di Napoli.

Terzo e ultimo: la centralità dell'Italia, come ponte, soggetto e oggetto dello spazio euro-mediterraneo. È questo un dato acquisito dalla storiografia, che a più riprese ha sottolineato progetti, ambizioni e velleità italiane nel Mediterraneo. Emerge qui un limite comune ai due volumi. L'eccessivo peso dato alle vicende italiane stride infatti con la poca attenzione riservata alla Francia che – con l'eccezione del capitolo di Marchi e, in parte, dei contributi di Laschi e Calandri – resta spesso sottotraccia pur essendo protagonista nello spazio euro-mediterraneo.

Umberto Tulli



Chiara D'Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana (1922-1933)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 256 pp., € 16,00

Il volume è dedicato alle relazioni tra l'Italia fascista, la Cina nazionalista e la Santa Sede negli anni in cui mons. Celso Costantini fu delegato apostolico in Cina (1922-1933). I primi quattro capitoli ricostruiscono la situazione generale della Cina, con l'intento di dare un quadro storico e politico del paese e delle sue relazioni con gli altri Stati dell'Asia orientale e con i paesi occidentali. Questa parte, basandosi su una bibliografia ridotta e datata, risulta generica e non tiene conto dei più recenti sviluppi storiografici. Ripete inoltre opinioni correnti non verificate come la sopravvalutazione del ruolo di Mao Zedong nella fondazione del Partito comunista cinese (pp. 42-43) e la presentazione della storia di Shanghai come sostanzialmente coincidente con la sola Concessione internazionale (p. 55).

La parte dedicata all'azione di mons. Celso Costantini in Cina non aggiunge novità rispetto a quanto già noto e risente di una scarsa conoscenza della storia della Chiesa in Cina tanto che, in tutto il volume, Costantini è definito nunzio e non, quale fu effettivamente, delegato apostolico. Come è noto, infatti, solo nel 1946 la Cina nazionalista e la Santa Sede arrivarono allo stabilimento delle relazioni diplomatiche e la missione in Cina di mons. Costantini fu tutta impostata sulla preparazione di tale risultato. Altri riferimenti al linguaggio ecclesiale sono imprecisi: ad esempio l'uso del termine «clero secolare» (p. 78 e p. 81) non è chiaro, così come la distinzione tra Santa Sede e Vaticano; anche espressioni come l'«attività evangelica» di Costantini in Cina (p. 75 e p. 76) oppure l'«opera ecumenica» dei missionari in Cina (p. 114) sono improprie.

I riferimenti più interessanti sono quelli basati sulla documentazione dell'Archivio storico diplomatico del Mae, relativi a un certo attivismo dell'Italia per vedere riconosciuto il proprio ruolo di «protettrice» dei missionari italiani in Cina negli anni successivi ai Patti Lateranensi, quando Ciano era console generale a Shanghai. Il testo suggerisce che l'opposizione della Chiesa al protettorato francese sulle missioni cattoliche in questa fase lasciava spazio alla collaborazione con le autorità italiane. Dalla documentazione inedita consultata emergono diversi episodi minori relativi all'azione dei diplomatici italiani nella Cina nazionalista che vengono ampiamente descritti. A questo riguardo, l'a. opportunamente sottolinea e documenta il clima positivo di intesa che nei primi anni '30 si stabilì tra la Cina di Chiang Kai-shek e la Chiesa cattolica a cui contribuì l'azione italiana.

Nel volume sono inserite otto espressioni in caratteri cinesi, senza traduzione in italiano: oltre a non essere indicato il criterio di questa scelta, due su otto contengono caratteri cinesi scorretti (*Zhonghua Genmingdang*, p. 49, e *Yuan*, p. 50). Problematica anche la traslitterazione dei nomi cinesi propri di persona e di luogo che, a dispetto di quanto dichiarato a p. 7, non seguono il sistema convenzionale *pinyin*.

Elisa Giunipero

Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerin e Associati, 157 pp., € 16,00

Il tema delle migrazioni è da lungo tempo oggetto di attenzione da parte della storiografia italiana e ha vissuto stagioni di ricerca intense e qualificate. Come è noto, al centro delle analisi si è collocato il fenomeno emigratorio lungo l'arco temporale di un secolo, tra le metà dell'800 e del '900. Soltanto in tempi molto recenti gli studi storici hanno preso maggiore consapevolezza del progressivo passaggio vissuto dall'Italia nell'ultimo quarantennio del '900 da paese a prevalente emigrazione a paese a prevalente immigrazione. Alla più datata riflessione degli scienziati sociali e umani (sociologi, economisti, antropologi) si è dunque finalmente e beneficamente aggiunta anche quella degli storici.

Il libro di Valerio De Cesaris, docente di Storia contemporanea all'Università per Stranieri di Perugia, offre un contributo importante in questa direzione concentrando l'attenzione sugli anni 1989-1991, il «triennio della scoperta dell'immigrazione» in Italia, ma proponendo anche utili sconfinamenti sia sugli anni precedenti sia sulla natura globale ed epocale del fenomeno migratorio. Il «grande sbarco» è quello avvenuto l'8 agosto 1991, al porto di Bari, delle migliaia di uomini e donne albanesi stipate sulla nave *Vlora* e diventato subito icòna del mito dell'invasione dei migranti. Questa vicenda si colloca al termine del periodo indagato dall'a. che prende le mosse da un altro drammatico episodio di valore simbolico, l'omicidio del giovane sudafricano Jerry Essan Masslo avvenuto il 24 agosto 1989 a Villa Literno, dove lavorava in condizioni disumane come bracciante stagionale per la raccolta dei pomodori. Quell'omicidio, per mano della criminalità locale, segnò «una svolta nella storia dell'immigrazione italiana» (p. 41) perché suscitò un inedito clamore intorno all'esistenza e alle condizioni dei lavoratori stranieri. A partire da qui si sviluppa il nucleo centrale della narrazione, puntuale e scorrevole, supportata dall'analisi della pubblicistica e della saggistica, dei dibattiti parlamentari, della produzione legislativa e amministrativa, delle rilevazioni statistiche e della documentazione dell'associazionismo religioso e sociale. Dal confronto con l'Europa, nell'epoca di costituzione del sistema Schengen, alla Legge Martelli fino alla questione albanese.

Numerosi sono anche i rimandi ai nostri giorni, ma se l'attualità del tema nel dibattito pubblico e nella cronaca, nonché i suoi allarmanti risvolti in termini politici, sociali e culturali, rappresentano una potente spinta alla sua trattazione (proprio da qui parte l'a.), la responsabilità dello storico non si ferma alla sola dimensione civica e si estende anche a quella storiografica evidenziando come la storia dell'immigrazione rappresenti un punto di vista decisivo per comprendere la storia italiana ed europea degli ultimi decenni, in molti suoi aspetti. Anche in questo senso il libro offre, sia pure nei limiti della sua economia, un contributo significativo.

Giancarlo Monina

Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Letà del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Bari-Roma, Laterza, 210 pp., € 20,00

La consolidata coppia di aa. di apprezzati testi manualistici ci offre qui un sintetico e incisivo lavoro che illustra una storia degli ultimi cinquant'anni come chiave per capire «il mondo attuale». Il volume fa parte di una tendenza diffusa a superare la tradizionale reticenza degli storici ad applicare le proprie metodologie e categorie ai tempi più recenti, sotto la spinta di un vivace dibattito internazionale.

Uno dei punti di originalità e al tempo stesso di avvio del volume è l'identificazione di una cesura rilevante per comprendere la contemporaneità negli anni '70, e in particolare in quella prima fase che si colloca tra la contestazione giovanile globale del 1968, la fine dell'equilibrio monetario postbellico nel 1971 e la crisi petrolifera del 1973. Nel contesto segnato da questi eventi simbolici, emergevano i primi effetti della crisi di un solido modello globale (l'«età dell'oro» di Hobsbawm). Assieme ai primi segnali di processi inediti di articolazione sociale, di mutamento politico e di uscita dalle difficoltà economiche. Che sarebbero poi confluiti nella dinamica della «globalizzazione», intesa non come un meccanismo spontaneo indotto dall'innovazione tecnologica, ma come un intreccio di risposte a sfide e di scelte politiche che hanno prodotto un inedito e diverso equilibrio complessivo. Detti e Gozzini si ispirano qui a riflessioni storiografiche sempre più diffuse e autorevoli che spostano a questi anni la cesura privilegiata per comprendere il nostro mondo, rispetto a più classici paradigmi come la fine della guerra fredda.

Il volume quindi segue il percorso di consolidamento del nuovo assetto, con le enormi trasformazioni connesse ma anche con le sue contraddizioni e i suoi punti di crisi, attraverso agili capitoletti dedicati alle diverse dimensioni: l'economia, il commercio e la finanza; le migrazioni; i mutamenti culturali, demografici e comunicativi; le questioni delle relazioni internazionali tra pace e guerra (in due capitoli, che tornano a essere divisi dalle vicende del 1989); gli scenari del nuovo millennio. Una breve *Appendice* finale colloca con qualche rapido tratto il caso italiano nell'orizzonte dei problemi descritti.

Il volume è sintetico e non può seguire in dettaglio eventi complessi, ma il tratto è sicuro e convincente nell'affrontare i processi globali anche attraverso situazioni locali specifiche (geograficamente articolate), il cui rimando reciproco costituisce uno dei punti di forza della narrazione. Qualche tema appare più ampiamente trattato di altri e questo è del tutto comprensibile nell'orizzonte della soggettività di ogni autore: si pensi all'insistenza sulla questione dell'ineguaglianza sia interna ai singoli paesi che comparativa.

Un cenno finale al titolo. La categoria del «disordine» non è nuova per definire i nostri tempi convulsi: il richiamo implicito ad epoche più ordinate rischia però forse di fagocitare di nuovo il senso complessivo del volume in una specie di contrappunto al presunto «ordine bipolare» precedente.

Guido Formigoni

Salvatore Di Maria, *Towards a Unified Italy. Historical, Cultural, and Literary Perspectives on the Southern Question*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, XV-263 pp., € 72,79

La tesi al cuore del libro non brilla per originalità. L'Italia, fin dall'unificazione, sarebbe rimasta divisa tra regioni ricche, colte (*the North*) e altre arretrate, illetterate (*the South*). La dicotomia è assunta come dato costitutivo di un edificio nazionale intaccato alle fondamenta, inesorabilmente debole. C'è però da essere ottimisti, ci dice l'a., perché il paese, attraverso riforme socioculturali favorite dall'Ue, sembra finalmente sul punto di raggiungere il sospirato obiettivo di «fare gli italiani». A patto che i contendenti, *the North* e *the South*, prendano coscienza delle loro responsabilità, scelgano la via della pacificazione e, davanti al mondo globalizzato, rinuncino a retoriche identitarie ormai obsolete. A queste retoriche, descritte più che problematizzate, è dedicato il volume.

L'*Introduzione* segue un percorso canonico. La diffidenza dei militari piemontesi verso i meridionali prelude al federalismo leghista. La delusione dei contadini del Mezzogiorno anticipa il grido di riscatto lanciato dal neoborbonismo. Due regionalismi in campo, con le proprie colpe, le proprie ragioni. Nel mezzo, tutto quel che è lecito attendersi: l'atavismo lombrosiano, il meridionalismo storico, il colonialismo fascista, la critica gramsciana, le frontiere di Eboli e i vari gattopardi. Un flusso slegato dai contesti, funzionale a chiarire i temi affrontati, anch'essi classici. Cioè, capitolo per capitolo: il mito di Garibaldi, il brigantaggio, il divario economico, l'emigrazione, il crimine organizzato, la ri-costruzione postunitaria. La *Conclusione*, invece, è centrata sui passi che il paese sta facendo «in the right direction» (p. 201).

Ne soffre, e molto, la prospettiva storica. Il testo, schiacciato sul dibattito d'attualità e supportato da una bibliografia non sempre all'altezza, cerca risposte a domande scaturite da approssimazioni discutibili sul piano metodologico. Un esempio. Garibaldi era un ladro, come sostengono i borbonici di ieri e di oggi, o un eroe, come vuole il discorso risorgimentale? Per quanto nobili siano i propositi dell'a. – fornire agli anglosassoni un'immagine corretta degli italiani e disinnescare i contrapposti localismi – è inevitabile che su questa china si inciampi nello stereotipo intellettuale. Spesso ribadendolo (il sempiterno bandito sociale) o senza troppo smarcarsi da motivi noti (i retaggi feudali, le opportunità mancate). Sicché ci si chiede cosa restituiscano le pagine su emigrati e mafie, oltre l'impressione che per capire i nessi tra *nation building*, familismo italo-americano e crimine organizzato valga la pena rivedere *Il Padrino* di Francis Coppola.

Detta altrimenti, se il presupposto è quello di misurare la distanza tra un eccezionalismo postulato *a priori* e l'isola felice offerta da una generica modernità, non resta che raccontare il cammino intrapreso da questi volitivi personaggi, gli italiani, nello sforzo di correggere l'inadeguatezza rispetto al civile progresso. Ma ci siamo quasi. Verso l'unificazione, dunque, stavolta per davvero: «the ever-elusive goal of “making the Italians” is finally within reach» (p. 25).

Giulio Tatasciore

Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari-Roma, Laterza, XIV-237, pp., € 24,00

Il tema del destino dei soldati asburgici catalogati come italiani nel corso della prima guerra mondiale ha avuto un rilievo non indifferente nelle vicende di quel conflitto. Il lavoro di Andrea Di Michele ha innanzitutto il pregio di sottrarre tale questione al ristretto ambito della storia regionale e di collocarla, come lo stesso a. dichiara, «a metà strada» tra quest'ultima e la «storia globale» (p. 223).

Dopo un'attenta contestualizzazione nel più vasto quadro delle vicende storiche delle relazioni tra italianità e Impero asburgico, il volume si diffonde sull'impatto che lo scoppio della guerra ebbe sulla ormai piccola realtà delle comunità italiane. L'a., infatti, spiega come essa fosse ormai diventata, nel complesso mosaico imperiale, un tassello di proporzioni ridotte e di gran lunga meno influente a paragone con altre nazionalità. Questa osservazione smentisce in gran parte l'unilateralismo di una certa storiografia che, concentrandosi sul contenzioso territoriale tra Italia e Austria-Ungheria, ha perso di vista il più ampio orizzonte politico in cui esso era inserito. Dalla ricostruzione degli itinerari, in alcuni casi molto travagliati, dei soldati austro-italiani, emergono alcune evidenze di particolare interesse. Innanzitutto, il profilo del rapporto che questi, ancora civili, avevano avuto con l'Italia e l'italianità. Lo stato di guerra impose al governo di Vienna una «semplificazione» nella definizione della loro appartenenza nazionale. Infatti, molti di loro «erano plurilingue e mostravano un'ibridazione culturale che mal si adattava alle schematiche classificazioni delle autorità» (p. X). Ciò voleva dire che solo alcuni, al momento di andare sotto le armi, avevano partecipato al movimento irredentista e a quelle lotte che, nei decenni precedenti, avevano animato le comunità austro-italiane così come ci sono state tramandate da alcuni fondamentali studi come quelli di Angelo Ara.

Tuttavia, nel 1916, la presenza di numerosi soldati asburgici prigionieri in Russia, ancora alleata, impose al governo di Roma di prendere un'iniziativa. A tal fine fu deciso di organizzare una missione militare che potesse prendere contatto con questa realtà lontana e non esattamente conosciuta. Il ministro degli Esteri Sonnino però impose una particolare prudenza. L'eventuale incorporazione nell'esercito italiano sarebbe dovuta avvenire dopo un'attenta «selezione» (p. 153) e una precisa educazione «all'italianità» (p. 144). Questa impostazione non fu sempre condivisa dai comandi militari. Essi ritenevano che l'incorporazione generalizzata avrebbe potuto essere il primo passo dell'affermazione della sovranità italiana sulle terre di provenienza. E, non è da escludere, avrebbe significato un interessante incremento di combattenti da mettere in campo in un momento di grave difficoltà sui fronti. Il sopravvenuto caos in Russia fu lo scenario di itinerari avventurosi che portarono alcuni di questi soldati a prendere parte, sebbene marginalmente, alla lotta politica e militare che si era scatenata nel territorio russo. «Diventare italiani» (p. 171), dunque, divenne molto più difficile.

Luca Riccardi

Sara Valentina Di Palma, Stefano Bartolini (a cura di), *In viaggio. Dentro al cono d'ombra*, Livorno, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, Salomone Belforte, 196 pp., € 20,00

Il volume è il frutto di un convegno e di una mostra tenutisi a Pistoia per il Giorno della Memoria del 2017. Accanto alla sintesi delle sue decennali ricerche offerta da Michele Sarfatti e a due studi sulle vicende degli ebrei a Pistoia (Bartolini) e Livorno (Enrico Acciai), tra i contributi si segnala quello di Giovanni Contini che riflette sulle diverse stagioni della memoria dei testimoni sopravvissuti alla Shoah. Lo fa a partire dalle raccolte di testimonianze di reduci dai campi realizzate da Andrea Devoto negli anni '80 e dalla Shoah Foundation fondata da Steven Spielberg negli anni '90. Della prima indica l'importanza della presenza di reduci politici, spesso finiti casualmente nella rete di arresti e nemmeno portatori di una vera coscienza politica. Rispetto alla seconda si sofferma sulle criticità e i limiti delle interviste realizzate e sulle caratteristiche del sistema di indicizzazione dei materiali audio video, che spesso hanno comportato soluzioni piuttosto superficiali per la loro organizzazione e consultabilità.

Il saggio di Marta Baiardi sulla figura dei «Giusti» esamina da una parte la formazione e diffusione di una sorta di «culto» attorno ai salvatori (in cui l'Italia primeggia) nel più ampio contesto della «religione civile» della memoria; e d'altra parte mostra come la categoria di «giusto» sia «inutilizzabile» per la storiografia (p. 156), perché le vicende storiche si presentano come molto più complesse e ambigue. Ad esempio, in alcuni casi i salvatori dapprima misero in guardia o nascosero i perseguitati, poi li denunciarono o li arrestarono.

Matteo Stefanori esamina in sintesi il tema dell'atteggiamento della Resistenza italiana di fronte alla Shoah. Per diverso tempo la Resistenza collocò gli ebrei tra le altre vittime civili della violenza nazista e fascista: perseguitati politici, disertori, familiari di partigiani. Se la stampa antifascista del 1943-1945 riservò occasionale attenzione a episodi maggiori della persecuzione antiebraica, si dovette attendere il settembre del 1944 perché il Clnai abolisse formalmente le «leggi razziali» del fascismo. D'altra parte, non vi furono ordini centralizzati per la liberazione degli ebrei, ma iniziative di singoli o bande e solo – per quanto è noto – un'azione di una certa consistenza andò a buon fine con la liberazione, nel maggio del 1944, del campo di Servigliano vicino ad Ascoli Piceno, grazie anche alla collaborazione degli Alleati. Senza questo sostegno l'assalto a luoghi come Fossoli di Carpi o San Vittore non sarebbe stato possibile e non fu contemplato; mentre vi fu qualche collegamento tra i partigiani e la rete assistenziale ebraica Delasem.

Nelle *Conclusioni* la curatrice Di Palma riflette sull'esperimento di *public history* della mostra pistoiese, collocata in un vagone merci delle ferrovie italiane degli anni '40 (analogo a quelli utilizzati nelle deportazioni), che ha trovato spazio in una piazza della città.

Simon Levis Sullam

Eugenio Di Rienzo, *Ciano*, Roma, Salerno, 696 pp., € 34,00

La ponderosa biografia affronta sia la vita privata del genero del duce sia il suo ruolo di politico di primissimo piano dello Stato fascista degli anni '30. La prima dimensione contribuisce a gettare uno sguardo sulla società italiana durante il fascismo attraverso la formazione giovanile di Ciano e in seguito la «costruzione della carriera» di un uomo ambizioso che divenne interprete importante della politica del regime. La seconda riguarda in modo approfondito non soltanto le vicende della politica estera italiana attraverso l'azione ministeriale di Ciano, ma rappresenta uno studio generale sul significato stesso della geopolitica e del bellicismo fascista del ventennio. Un aspetto importante del lavoro consiste nella rilettura attenta dei diari di Ciano giudicati (come molta memorialistica fascista – Grandi *in primis*) scarsamente attendibili perché scritti in funzione autoribilitativa. Se quindi si ricordano le perplessità di Salvemini di fronte alle memorie di Ciano, si denuncia l'eccessiva disinvoltura con la quale parte della storiografia le ha largamente utilizzate.

Dalla lettura di Di Rienzo emerge un Ciano alla impossibile ricerca di autonomia decisionale, se non di protagonismo in un terreno – quello della politica estera della seconda metà degli anni '30 – saldamente nelle mani di Mussolini. Ecco che quindi la biografia diventa uno studio dettagliato delle scelte e delle doppiezze della diplomazia fascista dall'Etiopia alla guerra mondiale, dove il calcolo, gli equilibrismi, la ricerca del «migliore offerente» relegano in secondo piano l'importanza dell'ideologia e delle scelte di campo. Ma pur prescindendo da questo, è sulla più generale fisionomia del bellicismo fascista e della sua azione di revisione della politica internazionale che il libro mostra gli aspetti più controversi. La politica estera fascista viene letta in sostanziale continuità con quella dello Stato liberale e spinta alla revisione per gli egoismi anglo-francesi responsabili della «cruda, corposa, dolente realtà della "vittoria mutilata", che pesò come un incubo sulla coscienza degli italiani e condizionò pesantemente la politica estera e l'evoluzione politica interna del nostro Paese» (p. 196). Da qui un Mussolini comunque cauto e rispettoso dell'ordine postbellico nonostante la crisi di Corfù, che fin dal 1923 dimostrava piuttosto il cambio di registro e la spregiudicatezza del duce in politica estera, e le dimissioni di Contarini nel 1926.

Alla pregevole ricerca di archivio – che arricchisce sensibilmente la conoscenza del Ciano uomo, gerarca e politico, rispetto alle biografie finora disponibili – non mi pare che si affianchi sempre l'utilizzo di quella letteratura che è riuscita a complicare il quadro e i giudizi sulle responsabilità fasciste per la distruzione dell'Europa. A titolo di esempio: le pagine di Pietromarchi e di Menachem a supporto dell'umanitarismo italiano che sottrae gli ebrei jugoslavi ai nazisti, obliano il fatto che questi vennero deportati nei campi in Italia, rischiando ancora una volta di avvalorare la tesi del fascismo fuori dal «cono d'ombra» dell'Olocausto.

Simone Duranti

Marco Francesco Dolermo, *Alla fiera di Tantah. Il sionista che amava l'Islam: Raffaele Ottolenghi (1860-1917)*, Torino, Zamorani, 2017, 271 pp., € 32,00

Raffaele Ottolenghi fu figura significativa dell'ebraismo italiano a cavallo tra '800 e '900. Nato nel 1860, dopo una breve carriera diplomatica al Cairo e a New York, non ancora trentenne, tornò nella natia Acqui, ove si dedicò soprattutto a studi storico-religiosi.

Nella biografia realizzata da Dolermo, sulla base di un'ampia indagine archivistica e bibliografica, almeno cinque questioni si stagliano con chiarezza. L'attenzione di Ottolenghi per l'Oriente semitico, per la cultura dell'islam e per la sua influenza su quella occidentale. L'opzione socialista di un benestante attento alle sofferenze dei poveri e degli oppressi, realizzata sulla base di un approccio nel quale mazzinianesimo e profetismo si intrecciavano a rendere umanamente intensa, ma ideologicamente composita la sua adesione. Le delusioni provocate dalla presenza di pregiudizi nei confronti degli ebrei anche nella compagine socialista, parte di un'ostilità più ampiamente diffusa nella società italiana, alimentata dalla tradizione antiggiudaica e utilizzata politicamente da clericali e nazionalisti agli inizi del '900. L'approdo di un'inquieta anima ebraica al sionismo, fondato su suggestioni spirituali, istanze identitarie e influssi della cultura del tempo, che, scrive l'a., davano all'idea nazionale un carattere naturalistico, limitante e discriminatorio. Il rapporto intellettuale, politico e umano con Paolo Orano, nella cui opera Ottolenghi credette di trovare un'affinità con la propria visione del rapporto tra ebraismo e cristianesimo, segnato dalla successiva deriva antisemita di Orano e dalla intensa replica di Raffaele Ottolenghi.

Interessanti appaiono anche le notazioni sulle polemiche con Maggiorino Ferraris e sull'ostilità verso gli ebrei diffusa nell'area acquese. Meno convincenti risultano invece alcune delle linee interpretative generali proposte: l'enfaticizzazione dell'antisemitismo nell'Italia liberale, l'asserita continuità della tradizione antisemitica (e razzista) in Italia dall'Unità alle leggi razziali, la definizione dei contenuti dell'idea di nazione nell'Italia del Risorgimento, con una marcata accentuazione dei tratti etnico-naturalistici, che soppiantano i pur citati elementi di carattere elettivo, la critica al liberalismo italiano, perché incapace di rappresentare per l'ebraismo «una valida alternativa ove approdare facilitando un annullamento della propria identità» (p. 179).

Traspare in alcuni punti una tendenza attualizzante, che si evidenzia nella critica dell'adesione di Ottolenghi al sionismo, visto come un fattore limitante, una rinuncia alla più ampia battaglia per la democrazia e la solidarietà, in nome della ricerca di un rifugio di fronte alla drammatica percezione di un impossibile sradicamento dell'ostilità antisemita, che indicava la crisi dei suoi ideali. Al di là di questi rilievi, il lavoro offre comunque una dettagliata e stimolante ricostruzione della travagliata riflessione di un intellettuale ebreo italiano, di fronte ai dilemmi suscitati dalla dialettica tra integrazione e identità.

Mario Toscano



Mirco Dondi, *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 245 pp., € 18,00

Il volume è inserito nella nuova serie edita da Laterza sui «10 giorni che hanno fatto l'Italia». Dopo il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945 questo volume su venerdì 12 dicembre 1969. In pubblicazione anche libri sulla spedizione dei Mille, sull'ingresso degli italiani a Roma, sulla marcia su Roma e poi sul rapimento di Aldo Moro.

Dunque la strage di Piazza Fontana a Milano. La sede della Banca nazionale dell'agricoltura che è diventata tristemente nota non solo per 17 morti e 88 feriti ma anche perché diede inizio agli «anni di piombo». L'epoca dello stragismo che ha connotato tragicamente gli anni '70 italiani. Mirco Dondi insegna a Bologna ma ha seguito da vicino i processi di Piazza Fontana, in primo luogo ricostruisce i fatti che sono quelli di una giornata già di festa con le vetrine illuminate e tanta gente in giro: è venerdì e si respira l'aria natalizia. Alle 16,37 esplode la bomba squarciando i corpi di chi era dentro e anche delle famiglie fuori. Un'altra bomba rimase per fortuna inesplosa nella sede della Banca commerciale in Piazza della Scala. La strategia era quella di scatenare il panico nella popolazione.

Le indagini sono complesse e soprattutto ostacolate da depistaggi, omissioni e ritardi di vario genere. Solo nel 2010 si arriva a concludere che l'esplosivo era di origine Nato e proveniva dalla Germania. Le notizie all'inizio sono molto confuse e tendono ad accusare gli anarchici e in genere l'estremismo di sinistra. Domenica 14 a Milano è un giorno quasi sospeso, molto dolore e poca gioia. Lunedì 15 con i solenni funerali in Duomo tutto il paese prende coscienza della tragedia. Subito dopo il «mostro» Pietro Valpreda viene sbattuto in prima pagina come presunto colpevole. Un'altra vittima innocente è Giuseppe Pinelli volato dalla finestra della questura milanese. Tutti e due anarchici e vittime collaterali di un'inchiesta sbagliata.

Falsità e depistaggi vanno avanti almeno per dieci anni. Per tutti gli anni '70 si continuarono ad accusare anarchici e estremismi di sinistra. La verità comincia faticosamente a emergere solo alla fine degli anni '90 e sfocia nei processi che si aprono nel 2000 e che individuano nella cellula di Ordine nuovo di Padova insieme ad altre cellule venete (pp. 158-159) i veri responsabili. Quindi, più di trent'anni dopo gli eventi.

Per i familiari delle vittime della strage rimane una tragedia inspiegabile che li trascina in una vita di stenti e grande difficoltà. Per tutti gli italiani sarà sempre la «madre di tutte le stragi» (p. 187). La discesa nell'abisso della tragedia, eppure quasi dimenticata.

Si tratta di un bel libro che unisce una apparente facilità nella narrazione ad una approfondita ricerca storica: le sentenze dei processi, la stampa di Milano e nazionale, canzoni e testimonianze varie. Cerca di fare luce su uno degli episodi più oscuri della nostra storia recente rimasto ancora largamente inesplorato.

Cecilia Novelli

Mirco Dondi, Simona Salustri (a cura di), *Sessantotto. Luoghi e rappresentazioni di un evento mondiale*, Milano, Unicopli, 217 pp., € 17,00

Il volume curato da M. Dondi e S. Salustri raccoglie gli atti del convegno internazionale (Bologna, settembre 2016) dedicato alla riflessione sulla storia dei luoghi e degli spazi del movimento del Sessantotto, e legato al progetto di realizzazione di un museo multimediale dedicato a questo evento, progetto che si è in seguito realizzato, anche grazie alle riflessioni metodologiche sviluppate negli ultimi due interventi.

Gli aa., che partono dalla tesi di un Sessantotto come «rivoluzione mondiale», si propongono di offrire momenti di riflessione sia sulla mappa dei luoghi fisici salienti – che contribuiscono a foggare la natura dell’evento stesso – sia di riflettere sul processo di significazione dei luoghi stessi attraverso simbolizzazioni e talvolta mitizzazioni. In particolare, il Sessantotto si definisce proprio per l’uso «eversivo» degli spazi, pubblici e privati; a loro volta, le occupazioni degli spazi contribuiscono a creare sentimenti di appartenenza al soggetto collettivo «studenti».

La prima parte del volume si concentra sulla geografia degli spazi del movimento, di cui offre uno sguardo complessivo il saggio di Dondi. L’a. analizza il passaggio dall’occupazione di uno spazio universitario a una comunità di occupanti, fino all’uscita verso la città, movimento spesso associato a un percorso di radicalizzazione politico-ideologica. I saggi successivi sono dedicati ai Sessantotto nazionali. U. Russo interpreta il maggio francese del *Quartier latin*, attraverso il concetto di rovesciamento carnevalesco di M. Bakhtin. M. Tolomelli spiega come, nella Germania federale, lo sconvolgimento degli spazi ebbe un impatto sulla struttura e sulla nozione di sfera pubblica, sovvertendo il confine (fisico e simbolico) tra pubblico e privato. G. Agostini, A. Giorgi e L. Mineo ripercorrono l’esperienza di una città – Trento – fucina di esperienze e teorizzazioni, ma al tempo stesso luogo troppo «stretto» per i suoi protagonisti che guardano alla scena nazionale e internazionale. S. Salustri ricostruisce gli eventi di Valle Giulia tra spazio reale e spazio mitizzato. Infine, B. Cartosio si occupa dell’occupazione della Columbia University, immersa nel tessuto urbano di New York e confinante con la Harlem turbolenta del *Black Power*.

La seconda parte del volume tratta di come l’evento Sessantotto è stato raccontato e comunicato, diventando quindi un «luogo» simbolico, attraverso le analisi di E. Lamberti sul «Rinascimento letterario» del Canada; di A. Benci sulla rappresentazione, nel movimento italiano, del maggio francese – straordinario generatore di immagini e simboli; di F. Fasce sui luoghi fisici e immaginati della musica dei Beatles e di S. Colangelo sulle rappresentazioni allegoriche del corteo come spazio interiore in alcune opere letterarie.

Emergono due importanti suggestioni, messe in rilievo dalla maggior parte di questi saggi: l’esigenza di mettere in relazione la dimensione transnazionale del fenomeno Sessantotto e la sua collocazione locale, urbana; la continua ridefinizione – proprio partendo dai luoghi – della temporalità dell’evento e il suo inserimento nei «lunghi anni Sessanta».

Lucia Bonfreschi

Graziella Falconi, *Il fattaccio di Via della Missione. L'attentato a Togliatti e la rivoluzione impossibile nelle carte del governo e del partito*, Roma, Castelvechi, 221 pp., € 18,50

Graziella Falconi si occupa da tempo di storia politica comunista, con un'ottica anche di genere. La giornalista e scrittrice ha curato due antologie di scritti e discorsi, una dedicata a Enrico Berlinguer (1984) e una alle donne comuniste (1989). Recentemente, questa duplice tematica si è concretizzata in un volume su Adriana Seroni, dirigente del Pci e dell'Udi (2014), e in un libro su quella che definisce la «vocazione pedagogica» del Pci, cioè la formazione politica di quadri e militanti (2016). Il nuovo lavoro rientra in questo percorso ormai decennale.

Il volume si divide in cinque capitoli. Il primo ricostruisce minuziosamente il giorno dell'attentato: i movimenti di Togliatti tra Montecitorio e via della Missione, il ferimento, la corsa al Policlinico, le parole dei medici; è una ricostruzione che fa parlare i testimoni oculari, i dirigenti, gli organi politici con ampi stralci di documentazione. Il secondo è dedicato all'attentatore, l'allora venticinquenne Antonio Pallante, lo «scervellato di Randazzo» (p. 53), che, in doppio petto blu, quasi consegna se stesso e la calibro 38 ai due carabinieri intervenuti. Se nel primo capitolo vi è un'accurata descrizione della vita ufficiosa della coppia Togliatti Iotti, nel secondo la lunga digressione (non priva di psicologismi) spetta alla famiglia di Pallante. Il terzo ripercorre l'ondata di proteste, seguita all'attentato, di quel «volgo disperso» ma che «repente si desta» e «solleva la testa», nelle parole di manzoniana memoria ricordate in *incipit* dall'a. (p. 81). Il quarto si sofferma sulla gestione comunista degli scioperi e sul dibattito pubblico relativo al presunto «Piano K» dei comunisti per impadronirsi del potere, casualità vuole nello stesso giorno in cui, un secolo e mezzo prima, il popolo parigino prendeva la Bastiglia. Il quinto, infine, ricostruisce i processi e il dibattito successivo interno al Partito.

Le considerazioni da fare sono molte. Le ampie e frequenti digressioni aneddotiche purtroppo sviano spesso il racconto dalla narrazione principale, come quando l'a. si sofferma sulla descrizione dei donatori di sangue, dall'infermiere «compagno» del Policlinico al frate cappuccino, che si augura che il proprio sangue renda «più buono l'on. Togliatti» (p. 34). Il tono fortemente caricato, emotivo, e il taglio giornalistico puntano poi più all'effetto che non alla validazione dell'ipotesi, come nella descrizione del foglio rosa accartocciato caduto dalle mani del segretario che si scopre essere il biglietto recapitatogli dallo stesso attentatore. Inoltre, la rivelazione delle dinamiche di causa effetto rischia a volte l'azzardo, quando lascia intravedere, senza verifiche, un mondo sotterraneo di mandanti e forze agenti nell'ombra. Infine, la totale assenza di note e bibliografia, nonostante l'iniziale dichiarazione di veridicità dei testi, finisce per sminuire tutta l'indagine successiva. Per quanto la lettura del libro risulti anche piacevole, difficilmente potremmo inserire il volume, comunque interessante, tra la saggistica storiografica.

Giulia Bassi

Karola Fings, *Sinti e rom. Storia di una minoranza*, Bologna, il Mulino, 128 pp., € 12,00 (ed. or. München, Beck C.H., 2016, traduzione di Alessandro Dal Lago)

Il volume è un contributo importante alla conoscenza di un popolo, quello dei sinti e dei rom, che è sottoposto a generalizzazioni e stereotipi secolari che hanno causato razzismo, ma soprattutto politiche di segregazione e sterminio in Europa. Karola Fings è autrice di molteplici opere relative alla storia di sinti e rom inscritte all'interno delle vicende del genocidio nazista: la competenza è un elemento fondamentale da sottolineare, perché la ricostruzione della storia di questa minoranza ha spesso conosciuto approssimazione da parte di molti studiosi improvvisati che hanno diffuso rappresentazioni fasulle e mistificanti. È quindi un libro che racconta dell'antiziganismo europeo costruito e diffusosi nel nostro continente attraverso i secoli.

Questo lavoro ha il merito di muoversi su due percorsi paralleli: decostruisce lo stereotipo e offre contestualmente dati per elaborare un'immagine veritiera e reale di queste comunità. L'a. sottolinea che il primo rischio è quello di percepire questo popolo come una comunità omogenea. La definizione più appropriata resta ancora quella dell'antropologo Leonardo Piasere che identificò i rom come «un mondo di mondi». È stata la stessa Unione Europea a invitare ad un uso omnicomprensivo del termine *rom*, ma è sempre necessario avere ben presente che si tratta di un universo di comunità con tradizioni, usi e costumi assai differenti tra loro che costituiscono la minoranza più numerosa dell'Ue (p. 7). Narrare di rom e di sinti significa quindi entrare nel complicato rapporto tra minoranze e maggioranze potendo riscrivere la storia delle relazioni di potere che s'intendono tra popolazioni. L'a. segnala in maniera appropriata alcune mistificazioni che hanno implementato immagini fasulle: tra queste nominiamo in particolare la generalizzazione dello «zingaro nomade» sulla cui base è stata strutturata la politica italiana dei campi nomadi. Nessun rom o sinto ha un «istinto nomade» (categoria coniata dal nazismo), ma quest'affermazione permette di valorizzare l'elemento centrale di questo volume: non sarà possibile giungere al pieno riconoscimento e all'inclusione, finché ci sarà negazione della storia rispetto alle vicende che questo popolo ha condiviso con il resto delle popolazioni europee.

Fings ci ricorda proprio come la mistificazione abbia sempre prodotto l'elaborazione di un'immagine di «zingaro» estraneo al tempo storico, radicato solo nel presente, come se rom e sinti fossero incapaci di narrazione. Negare la storia ha significato anche negare il genocidio subito durante il nazismo; per questo motivo, i movimenti per i diritti civili che sono nati all'interno delle comunità hanno da sempre al centro una rivendicazione che si sviluppa nell'ambito della storia: essere riconosciuti come attori della storia europea per essere riconosciuti cittadini del presente, a partire da una condizione particolarmente interessante, quella di coloro che si dicono popolo, senza rivendicare dei confini nazionali.

Luca Bravi

Gianluca Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci, 478 pp., € 39,00

Quando si decide di scrivere la biografia di una figura centrale del '900 il rischio immediato è di diventare uno storico *embedded*, intrappolato nel perimetro di una personalità che ha lasciato un segno profondo nella storia politica, subendone inevitabilmente il fascino fino a contagiare la ricostruzione. Ma è lo stesso a. a premettere che per capire il mondo di Togliatti sia sufficiente «raccontare in modo semplice ciò che egli effettivamente fece» (p. 21), senza attribuire *a posteriori* ciò che avrebbe potuto fare. E si può dire che, alla fine del volume, questo obiettivo pare raggiunto, con la sensazione di aver lasciato al lettore le tracce di una storia che parte dall'uomo e si dipana poi al Partito, allo scenario internazionale, all'Italia che cambia pelle. I quarant'anni di direzione del Pci, dalla rifondazione al fianco di Gramsci fino al Memoriale di Jalta, riassumono non solo una carriera politica, ma soprattutto il tentativo di accompagnare il Partito nel passaggio dal capitalismo al socialismo in un paese che ha sempre dovuto fare i conti con i fantasmi della dittatura. Un progetto che si rivelerà fallimentare, ma che ha animato energie, militanti, riti, organizzazioni e linguaggi dell'universo comunista.

In questo lungo percorso che è racchiuso in undici tappe, Fiocco non nasconde contraddizioni, esitazioni, compromessi (a partire dai «contraccolpi del '56», p. 291), filtrati attraverso una traiettoria tutto sommato lineare che muta solo per rispondere alle sfide delle diverse e complesse fasi storiche.

Non era facile per l'a. trovare una chiave di lettura nuova e originale per raccontare Togliatti, dopo la completa biografia di Aldo Agosti e gli studi successivi. Ma i numerosi archivi consultati, insieme alle acquisizioni storiografiche recenti, hanno permesso di definire meglio il profilo di un protagonista, capace di traghettare il «partito nuovo» dentro i meccanismi dello Stato democratico, con l'obiettivo di temperare le spinte sovversive e di educare i militanti alle regole della cittadinanza. Un lascito che rinnova l'impegno a rinsaldare le conquiste della democrazia come un compito di lunga durata. Ed è in questa lezione politica e culturale che l'a. coglie il *quid* di Togliatti, individuato nella volontà di decifrare la realtà e di approntare gli strumenti del metodo marxista e storicista per capirla e anche cambiarla. «La cifra del personaggio – scrive Fiocco – mi sembra risiedere nel realismo spinto all'estremo e nell'adesione incondizionata a un progetto politico universalista da parte di un intellettuale cosmopolita tipico della tradizione italiana» (p. 21). Non è intenzione dell'a. entrare nelle pieghe del Togliatti privato, anche se spesso emergono degli squarci aperti dall'epistolario che Fiocco stesso ha curato con Maria Luisa Righi. Ma non si capirebbe il Togliatti politico senza il Togliatti uomo, con le sue passioni, malinconie, emozioni, paure. Il realismo della politica induce a fare scelte che talvolta però escono dalle strategie funzionali a un obiettivo preciso. Come nell'ultima fase quando Togliatti prova ad «ascoltare il mondo nuovo» (p. 385), ma ne rimane isolato e in fondo sconfitto.

Anna Tonelli

Anna Foa, *La famiglia F.*, Bari-Roma, Laterza, 175 pp., € 16,00

«La storia della sinistra italiana è anche una storia di famiglia», recita il retro di copertina di questo libro. Nel caso della famiglia Foa le due vicende si intrecciano a tal punto da rendere difficile dipanare ciò che appartiene al pubblico e ciò che attiene al privato. È quanto ci descrive l'a. in una ricostruzione che è insieme narrazione storica, memoria autobiografica e analisi introspettiva. Scritto in uno stile lieve, che spesso ricorda quello di Winfried Georg Sebald (anche *La famiglia F.* è corredata da fotografie in bianco e nero che fungono da contrappunto alla narrazione piuttosto che illustrarla direttamente), il libro ripercorre l'intero '900 e le sue passioni politiche attraverso il filtro di questa vicenda familiare.

Dal lato materno vi sono Gregorio Agnini, fondatore della lega dei braccianti in Emilia, deputato e presidente nel 1945 della Consulta nazionale, e Vittorio ed Elisa Lollini, lui avvocato militante, lei (figlia di Gregorio) promotrice dell'Associazione per la donna a Roma: ma soprattutto presente nella memoria familiare, e quasi mentore dei *Wanderjahre* dell'a. Vi è poi Renzo Giua, morto in Spagna a soli ventiquattro anni combattendo contro Franco durante la guerra civile, colui che alla militanza aveva sacrificato la vita.

Più tradizionali gli avi del lato paterno, i Foa-Della Torre, segmento di quel particolare mondo ebraico piemontese descritto nel primo capitolo de *Il sistema periodico* di Primo Levi. Ma, anche da questo lato, vi è un mentore del valore della militanza, Natale Della Torre, lo «zio Natale» di Vittorio Foa, una atipica figura di anarchico rivoluzionario che, per rimanere fedele ai propri ideali, visse di stenti in esilio a Parigi. Ma con la «famiglia F.» l'a. intende soprattutto Vittorio e Lisa, il padre e la madre, e – in controluce – i suoi due fratelli, Renzo e Bettina.

Usando in contrappunto le memorie autobiografiche dei genitori (*Il cavallo e la torre* di Vittorio, *È andata così* di Lisa) e la testimonianza pubblicata postuma di Renzo (*Ho visto morire il comunismo*) ripercorre le loro vicende politiche e umane, arricchendole di aneddoti, di testimonianze di amici d'eccezione, e poi, a partire dal secondo dopoguerra, con il suo vissuto, mai declamato, ma usato come uno specchio riflettente di percorsi altrui. Tratto saliente di questo percorso corale è l'impegno civile e la passione politica, tale da condizionare anche le relazioni e i sentimenti, e un anticonformismo capace di consentire a questa passione di non incrinarsi di fronte alla fine delle grandi ideologie che hanno segnato il XX secolo.

Forse è proprio questo stesso impegno – che è all'origine del libro – nell'intenzione di non rinunciare a quella «nostalgia del futuro», per usare un'espressione cara a Vittorio (in *Passaggi*, Torino, Einaudi, 2000, p. 11), che ha contraddistinto quattro generazioni, unite da un'identica dedizione per il bene comune.

Francesca Sofia

Sara Follacchio, *Cultura ed emancipazione femminile. Il Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri e le riflessioni dell'onorevole Domenico Tinozzi*, Pescara, Ianieri, 105 pp., € 13,00

Il volume ricostruisce la storia del Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri, piccolo comune dell'entroterra abruzzese, e il vivace dibattito che sui periodici locali ne accompagna la nascita. Il *Circolo* era stato fondato nel 1906 per offrire alle donne non sposate «un gradito ritrovo ed un mezzo facile e dilettevole di continuare la propria istruzione ed educazione, mercé buone letture, conversazioni utili e conferenze» (p. 9): per diventarne «socie effettive» erano richiesti, oltre allo stato di nubile, il pagamento di una tassa di ammissione e di una tassa annuale e il dono di un libro per la biblioteca, oltre a un'assidua partecipazione alle riunioni settimanali.

A dare avvio alle sue iniziative culturali era stato il deputato liberale abruzzese Domenico Tinozzi, invitato a tenere una conferenza sul tema *La donna nel passato e nell'avvenire*. Già nel 1902, in un intervento parlamentare, Tinozzi aveva sottolineato l'urgenza di una riforma nel campo dell'educazione femminile che tenesse conto delle mutate condizioni dei tempi e dei nuovi bisogni sociali. Quattro anni dopo il deputato aveva ribadito il suo convincimento che la condizione femminile fosse destinata a un inevitabile progresso e che istruzione e cultura rivestissero un ruolo fondamentale per *Il divenire della donna*, questo il titolo con cui le «Signorine» avevano poi deciso di stampare l'orazione.

Ma se nello Statuto del Circolo si faceva riferimento a realtà associative simili già esistenti in parecchie città della penisola, impegnate a offrire alle proprie socie e a tutti coloro che desiderassero usufruirne conferenze, concerti e *recitals* di poesie, l'auspicio espresso dalla sua fondatrice, Nina Cavalli, che – con un più alto numero di socie e la nascita di altri circoli nei maggiori centri della regione – l'associazione potesse mutare la propria denominazione in Circolo femminista, sembrava attestare la volontà di ampliarne la sfera d'azione. D'altro canto, la sua istituzione nel 1906 coincideva significativamente con la nascita in molte città della penisola di Comitati pro suffragio, impegnati a sostenere la proposta di legge presentata dal deputato radicale Roberto Mirabelli per ammettere al voto anche le donne. L'acceso confronto, di cui il volume dà conto, tra gli esponenti locali dei diversi schieramenti sulla proposta di legge Mirabelli e sulla *Petizione delle donne italiane per il voto politico e amministrativo*, redatta da Anna Maria Mozzoni nel 1906 e firmata dalle maggiori esponenti dell'associazionismo emancipazionista – che l'a. ha qui voluto riprodurre in *Appendice* «seguendo le sagge indicazioni del *Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri*» (p. 6) – fornisce concreta testimonianza delle resistenze che la prospettiva di una partecipazione delle donne alla vita politica era destinata a suscitare.

L'aver ricostruito attraverso articoli, pubblicazioni e atti parlamentari tali dinamiche costituisce uno dei meriti della ricerca, così come l'aver restituito alla memoria il contributo del Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri al lungo cammino dell'emancipazione femminile.

Graziella Gaballo

Fondazione Nilde Iotti, *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e conquiste*, Roma, Donzelli, 344 pp., € 30,00

Anche *L'Italia delle donne*, quinto volume edito dalla Fondazione creata da Marisa Malagoli Togliatti e Livia Turco, è rivolto a promuovere la cultura e la politica delle donne. Lo specifico approccio adottato dalle aa. è ben rappresentato dalla copertina del libro, che affianca – per la seconda volta nelle pubblicazioni della Fondazione – i volti di Nilde Iotti e Tina Anselmi, incarnazioni di un impegno nelle istituzioni e nei partiti che proprio dagli anni della presidenza Iotti alla Camera è improntato alla collaborazione fra comuniste e democristiane.

Il libro è pensato come uno strumento che opera su due piani. Nella prima parte – *Le costituzionaliste dei diritti* – sono raccolte testimonianze su Iotti e Anselmi che ci restituiscono, assieme al profilo delle due statiste, l'esperienza politica delle testimoni stesse e il contesto in cui esse hanno operato. Questa sezione comprende anche tre saggi e il corposo contributo introduttivo di Livia Turco, che oltre ad essere una puntuale e accurata ricostruzione dell'iter di quelle leggi che, dalla fondazione della Repubblica a oggi, muovendosi nello spirito e nella lettera della Costituzione hanno cambiato lo status giuridico delle italiane, si presenta anche come una sorta di testamento politico lasciato alle donne che vorranno raccogliergli il testimone.

L'altro piano su cui il volume si pone è quello scientifico: la seconda parte, *Cittadinanza femminile: temi e problemi*, raccoglie infatti contributi di studiose di varie discipline, dalla storia, al diritto, alla filosofia politica. Sono saggi di carattere diverso: scandaglio di temi specifici, grandi sguardi d'insieme, ricostruzione di singole figure, dense riflessioni sulla cittadinanza femminile nella contemporaneità.

È merito delle aa. aver toccato i principali nodi della partita in cui si gioca oggi il futuro delle donne: il nesso fra cittadinanza e diritti riproduttivi, famiglia e filiazione, lavoro, istruzione. Mentre la difesa dei diritti acquisiti e il *neopatriarcato* si affrontano soprattutto ancora nella sfera privata, si rafforzano i processi di oggettivazione delle donne che ne spengono la libertà, condizionata inoltre dal diffondersi di un *sessismo benevolo* che sembra promuovere l'ascesa sociale delle donne salvo poi smentirla nella realtà. È questo anche il caso della conciliazione fra cura, maternità e lavoro extradomestico, in cui è tale lo iato fra norme di indirizzo ed effettive condizioni di lavoro, che essa diventa solo una proclamazione d'intenti anche a causa di un *welfare* sempre più ridotto e inaccessibile.

La posta in gioco è l'eguaglianza di fatto, che le costituenti vollero, nella persona di Teresa Mattei, inserire nell'art. 3. Il rischio che sembra correre oggi *La lunga marcia delle donne italiane* – come recita l'*Introduzione* – è la divaricazione di un percorso che in passato era unito: da un lato le donne consapevoli e attrezzate, dall'altro la maggioranza di donne che applica «alla realtà del loro essere soggette al dominio schemi di pensiero che sono il prodotto dell'interiorizzazione delle stesse relazioni di potere alla base dell'ordine simbolico» (p. 261).

Tiziana Noce



Massimo Fornasari, Omar Mazzotti (a cura di), *Anima Civitatis. Capitale umano e sviluppo economico in Romagna dall'Ottocento al Duemila*, Bologna, il Mulino, 240 pp., €. 19,00

Il capitale umano – l'insieme delle capacità e abilità possedute dalla popolazione – è riconosciuto come il motore fondamentale dello sviluppo economico contemporaneo, per il suo ruolo complementare al capitale fisico e alla tecnologia nell'aumentare la produttività. Inoltre, un elevato livello del capitale umano è associato a un miglior funzionamento delle istituzioni, anch'esse un determinante fondamentale della crescita economica.

Nella società moderna, l'istruzione è considerata il fattore più importante dello sviluppo del capitale umano. Il presente volume – che raccoglie saggi, oltre che dei curatori, di Massimo Canali, Mauro Carboni e Francesca Fauri – affronta questi temi per un'area della Romagna – l'attuale provincia di Forlì-Cesena – ripercorrendo la storia della diffusione dell'istruzione lungo un arco temporale di quasi due secoli, dall'età napoleonica alla fine del XX secolo. Avvalendosi di un'ampia documentazione, gli aa. ricostruiscono il faticoso consolidamento del sistema formativo locale, che fu influenzato tanto dal complesso di norme emanate dalle istituzioni centrali, quanto dall'interesse evidenziato nel corso del tempo dalle élite locali nei riguardi dell'istruzione.

Le élite locali, al pari delle più lungimiranti in Italia, hanno visto nella scuola tanto l'«anima civitatis» quanto la chiave dello sviluppo. Si tratta di un'azione di promozione e sostegno dell'istruzione che si dispiegò a diversi livelli. Nei primi decenni postunitari, quando la Romagna presentava un ritardo drammatico in termini di alfabetismo rispetto al resto del territorio regionale in grado di condizionarne la crescita economica e civile, fu centrale l'impegno a sostenere l'istruzione elementare. La percentuale di risorse assegnate nei bilanci comunali all'istruzione pubblica si posizionò ben presto al di sopra della media nazionale. Il forte incremento del contributo finanziario statale a sostegno dell'istruzione primaria in età giolittiana, culminato nella legge Daneo-Credaro del 1911, in Romagna non ebbe l'effetto di diminuire l'impegno municipale, ma liberò risorse che furono massicciamente impiegate per adeguare il patrimonio edilizio e, soprattutto, colmare il divario tra scuole di città e scuole di campagna.

Con la riduzione dell'analfabetismo aumentò il numero di iscritti alle scuole secondarie della provincia e in particolare agli istituti tecnici, sorti per iniziativa delle amministrazioni locali e con aiuti limitati da parte dello Stato. In età giolittiana ebbe un ruolo primario l'istruzione agraria, mentre negli anni tra le due guerre si puntò sull'istruzione tecnica e professionale industriale, quando si cercò di creare dei poli industriali per il cui funzionamento occorrevano quadri e maestranze qualificate. Il secondo dopoguerra ha visto poi una forte espansione dell'istruzione tecnica – variamente articolata – indotto dall'avvio di un processo di crescita trainato dai servizi e dalle piccole e medie imprese manifatturiere.

Alberto Rinaldi

Giuseppe Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari-Roma, Laterza, 258 pp., € 20,00

Il sottotitolo *Un profilo* posto a corredo del titolo dal sapore classico – *Storia della storiografia italiana* – non rende immediatamente l'idea dell'ambizioso progetto. In primo luogo perché l'aggettivo «italiana» non rimanda istintivamente, come momento iniziale dell'oggetto di ricerca, alla produzione storiografica nel momento del trapasso dalla civiltà antica a quella medioevale, da cui l'a. inizia invece la narrazione.

È necessario dunque segnalare fin dall'inizio che la struttura del volume risente della «forte» personalità di Galasso non solo in riferimento all'ampio arco cronologico trattato, circa quindici secoli dal nascere della civiltà medioevale all'età della globalizzazione, ma per il modo in cui egli articola il suo volume. L'a. alterna infatti piuttosto liberamente e senza alcuna pretesa di sistematicità (un'assenza al contrario orgogliosamente rivendicata come un suo irrinunciabile strumento di metodologia storiografica) l'analisi di concetti e correnti storiografiche – come ad esempio il sorgere della storiografia umanistica all'inizio dell'età moderna – con la valutazione di percorsi biografici e delle relazioni tra storici e politica o di particolari iniziative culturali come le varie storie d'Italia che sono state pubblicate dopo il 1945.

Inoltre, malgrado l'asserita volontà di trattare in «Un profilo» vasto ma sintetico, la produzione storiografica italiana durante quindici secoli di storia, gli interessi di Galasso finiscono per orientarsi in modo preponderante nei confronti della storiografia relativa all'età contemporanea (XIX-XXI secolo). Circa metà del volume è infatti dedicata alla produzione storiografica novecentesca italiana, verso la quale Galasso, coerente con la sua formazione crociana e storicista, dimostra una passionalità vivace per il suo presente che non gli impedisce tuttavia di valutare con obiettività anche il «buono» e le ragioni delle storiografie a lui meno congeniali, come quella marxista o gramsciana, come egli preferisce chiamarla, almeno rispetto all'Italia.

Molto spazio, in questa seconda parte del volume dedicato alla storiografia contemporanea, è dato ai più importanti storici italiani del XX secolo: Croce, Volpe, Chabod, Venturi, Romeo, De Felice.

Questa storia della storiografia italiana di Galasso si pone come obiettivo quello di enucleare una tradizione storiografica italiana, sottolineando il posto centrale che in essa ha positivamente svolto il tema dell'idea di nazione. Nella parte conclusiva del volume, l'a. osserva malinconicamente come l'affrettata identificazione degli storici di orientamento marxista-gramsciano tra nazionalismo – ovviamente condannato da Galasso – e nazione abbia influito non positivamente sia sulla storiografia italiana che sul tessuto culturale e civile della società italiana. Tale mancanza di sensibilità per le origini storiche delle comunità nazionali avrebbe, a suo avviso, contribuito ad alimentare quel disinteresse per il passato così caratteristico dei nostri tempi, al quale l'a. contrappone la sua incrollabile fede nell'utilità della storia.

Davide Grippa

Valeria Galimi, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e la persecuzione contro gli ebrei*, Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 189 pp., € 14,00

L'a. è impegnata da un ventennio sui temi che affronta nel volume in questione. Quindi, non meraviglia che padroneggi con disinvoltura la storiografia sull'argomento. Un'ulteriore conferma di ciò risiede nel fatto che diverse linee di ricerca erano state in precedenza avanzate e discusse in *workshops* e convegni all'estero.

Il volume è composto da sei capitoli, che affrontano il rapporto fra leggi razziali e opinione pubblica dal 1938 allo scoppio della guerra (cap. 1); nel seguito, poi, si passa dalla propaganda antisemita in periodo di guerra alle deportazioni nel periodo della Rsi (cap. 3). Si procede al dopoguerra, con le reazioni della stampa italiana davanti al processo Eichmann (cap. 4) e le politiche della memoria suscitate dalle scelte del legislatore, dalla Commissione Anselmi all'istituzione del «Giorno della Memoria». L'ultimo capitolo, infine, è dedicato al dibattito storiografico sui rapporti fascismo-antisemitismo. Beninteso, nessuna pretesa, da parte dell'a., di presentare una ricerca esaustiva, cronologicamente estesa lungo quasi un settantennio. Come osserva lei stessa nell'ultima pagina, sono problematizzati «alcuni “snodi” di queste vicende» (p. 148), quale invito ad analizzare più a fondo l'atteggiamento degli italiani davanti alla Shoah.

Concordiamo con l'a. quando osserva che l'atteggiamento della società europea davanti all'antisemitismo dipese dalle relazioni con la minoranza ebraica stabilite in precedenza (p. 60). Ora, nel caso italiano si è trattato di demolire alcuni stereotipi, fra i quali quello secondo cui le leggi razziali del regime fascista furono scarsamente applicate, quello del mito del «bravo italiano», sempre pronto a soccorrere gli ebrei perseguitati, per finire a quello dell'estraneità del fascismo alla Shoah. Quest'ultimo, sul piano della coscienza civile, è forse lo stereotipo più cruciale non foss'altro perché era stato avallato, a suo tempo, da uno dei maestri della storiografia del '900, Renzo De Felice. L'a. mostra sia che in Italia si verificò una vasta gamma di atteggiamenti davanti agli ebrei perseguitati, una gamma compresa fra la delazione e il soccorso, sia che nei processi ai criminali di guerra dopo il 1945 non comparvero le contestazioni di reati connessi alla deportazione degli ebrei (pp. 91, 93): è quella che l'a. definisce quale «memoria [...] *separata* dalle memorie della guerra e del movimento resistenziale» (p. 107). Del resto, i riferimenti alle deportazioni dall'Italia non troveranno spazio neanche in sede di dibattito al processo Eichmann (p. 98).

Un'ultima annotazione. D'accordo con l'a. quando osserva che lo studio della Shoah «ha modificato in profondità la conoscenza e la consapevolezza della storia europea in generale» (p. 110). Gli storici (ma aggiungeremmo anche i filosofi) hanno compiuto un buon lavoro, insomma. Ma chi segue, oggi, le lezioni dei sacerdoti di Clio?

Francesco Germinario

Ernesto Galli Della Loggia, *Speranze d'Italia. Illusioni e realtà nella storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 325 pp., € 24,00

Il titolo del libro riprende quello di Cesare Balbo del 1844, auspicando anche nel tempo presente – «intriso di un senso di fallimento e di sconfitta» (p. X) – una ripartenza per il nostro paese. Ci si interroga sul rapporto tra processi storici e loro narrazione nel discorso pubblico. Si susseguono testi scritti tra il 1980 e il 2010. Si muove dal Risorgimento e dai dilemmi intrinseci alla costruzione dell'Italia unita. Di sicura attualità storico-culturale è la «ricognizione di tipo geopolitico»: «Milano e Napoli: per una complessa serie di ragioni le due città simbolo del Nord e del Sud del Paese restano in sostanza fuori del *mainstream* dell'unificazione» (p. XI). Il Risorgimento appare come una «vera e propria cellula germinale del nostro percorso storico»; emerse un «vero e proprio primato della politica» (p. XIII). Ne è conseguita la fisionomia del sistema politico: «il primo obiettivo di quel liberalismo è stato [...] di fondarlo lo Stato, non di difendersi da esso» (p. XV). Corrispose la perdurante mancanza di un polo conservatore: «invano si cercherebbe se e come questo rapporto con il passato [...] possa avere influito su certa modernità italiana» (p. XVI).

Si insiste sul rilancio di una storia delle idee. Le culture politiche novecentesche «hanno avuto origine dall'interpretazione del passato, e in particolare di quello risorgimentale». Ecco allora il condivisibile invito a riscoprire «una realtà di collegamenti sotterranei, di contaminazioni e di genealogie imprevedibili» (p. XIX), accomunanti le declinazioni della «volontà collettiva nazional-popolare» (secondo l'accezione gramsciana): con esiti «in qualche modo dominati da una cifra populistica (di un populismo vero, quando il popolo esisteva ancora)» (p. XIX). Riecheggiano i sempre stimolanti percorsi di storia culturale della politica di Carlo Tullio Altan (*Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli 1989).

Inteso a promuovere quella nuova linea interpretativa che l'a. auspica è il secondo dei saggi inediti, incentrato sulla *Nascita di una democrazia difficile* (pp. 113-128). Se i testi degli anni '90 insistevano nel rimarcare che «la democrazia italiana nasce senza la nazione» (p. 116), si evidenzia l'ancoraggio sociale e popolare delle culture politiche: «è stato per merito in gran parte della mediazione statalista e di livelli di sviluppo di benessere che essa è riuscita a ottenere prima che negli anni Ottanta ripiegasse su se stessa, se la democrazia repubblicana è riuscita a conquistarsi un crescente consenso» (p. 124). Un dilemma rimase però incompiuto: «Invece di una cultura realmente democratica e di una cultura dello Stato, la democrazia si è trovata così ad avere una fortissima ed estesissima cultura della politica» (p. 125). «Un primato che è restato tale fino a oggi quando, ormai risoltosi in un dominio soffocante dei partiti, esso produce un'ondata eguale e contraria di antipolitica» (p. XIII). Ecco perché «ci serve un'altra storia, per tornare ad abitare il futuro» (p. XX).

Maurizio Ridolfi

Pedro García Bilbao, Marco Puppini, *Los campos de Guadalajara. La vittoria dell'antifascismo internazionale*, a cura di Italo Poma, Torino, Seb27, 202 pp., € 15,00

Il volume – in edizione bilingue, italiana e spagnola – raccoglie le relazioni presentate nel 2017 da Pedro García Bilbao e Marco Puppini durante le giornate organizzate a Guadalajara dall'Associazione italiana dei combattenti volontari antifascisti in Spagna e dal Foro per la Memoria de Guadalajara in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'omonima battaglia, nel corso della quale il regime fascista fu per la prima volta sconfitto dagli antifascisti italiani.

Gli aa. tessono la trama della loro narrazione da angolature diverse senza perdere di vista i differenti contesti che rendono quell'ordinario episodio bellico del marzo 1937 – uno dei tanti di una lunga guerra di logoramento condotta in Spagna tra il 1936 e il 1939 – un evento centrale della guerra civile: il contesto politico-militare spagnolo, innanzitutto, ma anche quello italiano e il più generale scenario politico internazionale. È singolare, infatti, come la notizia sugli esiti di quella piccola battaglia travalichi subito i confini nazionali, contribuendo a trasformare in poche settimane quell'evento in un vero e proprio mito per l'antifascismo internazionale.

Lo studio di Bilbao mira per molti versi a ricondurre questo mito nella sua giusta dimensione, mostrando come «l'idea più diffusa», «quella di una *débâcle* fascista» nella battaglia, non trovi conferma nella realtà dei fatti; «la sconfitta certamente c'è stata», sostiene Bilbao, «ma la totale disfatta no» (p. 15). Una conclusione in verità già emersa dagli studi di storia militare, ma che lo storico spagnolo ripropone analizzando sia i motivi geostrategici che indussero Mussolini a intervenire, sia gli antefatti della battaglia – le forze presenti, i piani, gli obiettivi – sia il successivo andamento degli eventi bellici.

Diverso, invece, il *focus* di Puppini, centrato sul contributo degli antifascisti italiani alla battaglia. Ad emergere è soprattutto la dimensione sovranazionale del più generale fenomeno dei volontari, spinti a combattere contro Franco prevalentemente da «ideali di giustizia sociale e fratellanza internazionale» (p. 79). Peraltro, fu la presenza del battaglione (poi Brigata) Garibaldi a esaltare il carattere di guerra civile europea tra fascismo e antifascismo assunto dalla guerra civile spagnola.

A Guadalajara crolla definitivamente un mito, quello dell'invincibilità del fascismo, e ne nasce un altro, a quello speculare: la possibilità di un riscatto per l'antifascismo. Miti, frammisti a speranze, alimentati e resi duraturi dai racconti dei corrispondenti delle maggiori testate giornalistiche che si avvicendarono sui luoghi della battaglia per narrare gli eventi. Da questo punto di vista, Guadalajara è per molti versi la cartina di tornasole della risonanza internazionale che la guerra di Spagna ebbe anche dal punto di vista mediatico. Un aspetto, quest'ultimo, che rimane purtroppo sottotraccia nel volume, ma che avrebbe invece contribuito a restituire uno sguardo più compiuto sull'evento.

Leonardo Pompeo D'Alessandro

Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, Bari-Roma, Laterza, 288 pp., € 18,00

Secondo volume della collana «I dieci giorni che hanno fatto l'Italia», *25 luglio 1943* propone una ricostruzione degli avvenimenti che portarono alla convocazione del Gran Consiglio del Fascismo, all'ideazione dell'ordine del giorno Grandi e quindi alla decisione di votare a maggioranza quell'ordine del giorno, aprendo la strada alla destituzione del duce.

Il volume si snoda in otto capitoli, cui vanno aggiunti un *Prologo* e un *Epilogo*, che raccontano, discutono e confrontano le testimonianze di alcuni dei principali attori di questi eventi, in particolare Grandi e Federzoni, ma anche Bottai, Ciano e Mussolini, con il fine dichiarato di giungere a una rinnovata ricostruzione dei fatti di quei giorni, delle intenzioni e delle capacità di comprensione degli eventi dei loro protagonisti, grazie soprattutto a nuovi documenti conservati nell'archivio Federzoni. Ne esce un quadro in cui registri diversi si affrontano e la tragedia della storia si confronta con piccoli e grandi opportunismi dei protagonisti, che in molti casi diedero più versioni, talvolta anche divergenti, della storia che avevano vissuto. Un quadro interessante, che però sarebbe apparso più completo se l'a. avesse voluto farci fare i conti anche con i contesti nelle quali queste diverse versioni videro la luce. L'a. infatti nulla ci dice su che cosa quelle versioni ci dicono del modo in cui il fascismo – grazie anche a queste narrazioni – trovò spazio nella opinione pubblica italiana nel dopoguerra e del modo in cui esse contribuirono a dare forma, nell'Italia contemporanea, ad immagini banalizzanti, semplificatorie e anche deresponsabilizzanti del fascismo. Tuttavia, con l'obiettivo fisso sui protagonisti e riportandoli continuamente al cuore della narrazione, l'a. conferma una immagine della storia del fascismo che non si può ridurre esclusivamente alla persona di Mussolini, evidenziando le responsabilità di una classe politica che finì per accelerare la fine del regime. In questo senso, Gentile conferma l'interpretazione di un fascismo i cui perimetri stanno nella storia dei regimi totalitari del XX secolo, offrendo una narrazione del passato fascista dell'Italia significativamente diversa rispetto a quella di De Felice tanto nella scelta dei protagonisti di questa vicenda, che nell'analisi dei loro comportamenti e in definitiva dell'immagine offerta del regime nella sua fase finale.

Tuttavia, se l'obiettivo della collana era mostrare, nel riflettere su date significative del nostro passato, l'incrocio tra la grande storia e il destino di un popolo, quello italiano, il volume rimane invece una storia politica tradizionale, che non va oltre i protagonisti politici di questa storia. E del Gentile che ci aveva insegnato a leggere la storia culturale del fascismo, non resta che l'indicazione finale, quando sottolinea come la spiegazione dell'atteggiamento di Mussolini in quei mesi vada trovata nella consapevolezza di quest'ultimo di aver perso il carisma che ne aveva contraddistinto la parabola politica.

Giulia Albanese

Andrea Giannotti, *Tra partito e KGB. Per una ricostruzione del ruolo di Jurij Andropov nella politica sovietica*, Torino, Giappichelli, 278 pp., € 30,00

Nell'agosto 1991, dai muri della Lubjanka fu rimossa la lapide di Andropov, assieme a quella di Dzeržinskij. Oggi, la lapide è stata ripristinata, e decine di biografie e memorie di carattere prevalentemente apologetico, una con la *Prefazione* di Putin, un monumento e persino l'emissione di un francobollo, conferiscono ad Andropov il ruolo di membro del pantheon dei grandi protagonisti della storia sovietica e di nume tutelare della Russia odierna. L'a. si pone il compito di cogliere le ragioni di questa parabola ricostruendo la sua ascesa da epuratore nei paesi del Baltico nel secondo dopoguerra a rifondatore del Kgb, da lui diretto dal 1967 al 1982, e infine a segretario del Pcus per soli 15 mesi. Il risultato non delude le aspettative.

Dal lavoro condotto con notevole impegno documentario e con empatia verso il protagonista emerge l'immagine di un «Giano bifronte [...] intellettuale raffinato e autoironico, ma anche irremovibile paladino del dogma leninista» (p. 240). Nella convincente interpretazione, la chiave di questa duplicità va individuata nelle vicende del 1956 in Ungheria, durante le quali l'allora ambasciatore Andropov, il primo a cogliere il precipitare degli eventi, grazie a una conoscenza diretta della situazione, non condizionata dal distacco dalla realtà dei dirigenti del Cremlino, fu il più deciso nel sostenere la necessità di reprimere tempestivamente per poi formare un regime con più ampie basi di consenso. Il successivo impegno alla direzione della sezione per l'Europa orientale del Pcus e del Kgb trasse ispirazione da questa esperienza.

Lo stile di direzione di Andropov, aperto al confronto con i collaboratori, fece delle due istituzioni una scuola di quadri che, in forma diversa, hanno contribuito in modo decisivo alla *perestrojka* e all'esperienza putiniana. La formazione del Quinto Direttorato del Kgb puntò, con successo, all'isolamento oltre che alla repressione del dissenso. Il rafforzamento e specializzazione degli apparati dello spionaggio e controspionaggio ebbe l'obiettivo di sostenere il confronto con l'Occidente in condizioni di inferiorità, della quale i vertici del Partito non erano sempre consapevoli.

Dal testo emergono anche i limiti di questa strategia. Nel 1968 in Cecoslovacchia, e poi in Afghanistan e Polonia, la «sindrome ungherese» e le politiche da essa ispirate (p. 57) si rivelarono nel lungo periodo più di ostacolo che di soluzione ai problemi. Andropov riuscì a instillare in avversari e cittadini sovietici «l'idea che il KGB fosse onnipotente e onnisciente» (p. 113), contribuendo alla stabilità del sistema, ma le parole pronunciate da segretario generale nel 1983, «non conosciamo il paese in cui viviamo» (p. 235), più che indicare un programma suonano *a posteriori* come un'ammissione di impotenza. Solo le società chiuse e stagnanti possono essere conosciute e guidate dall'alto. Gorbačëv lo comprese in ritardo. Putin ha fatto del «siamo un'organizzazione čekista», con il quale Andropov si accomiatò dal Kgb (p. 217), un tratto da estendere potenzialmente a tutte le istituzioni della Russia d'oggi. Con quali risultati vedremo.

Fabio Bettanin

Andrea Gardina, Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, Roma, Viella, 309 pp., € 26,00

Gli interventi qui raccolti, originati dall'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici, creata nel 1934 nell'ambito del riassetto degli istituti e degli studi storici promosso dal regime fascista, disegnano un quadro molto utile e di lungo periodo. Il richiamo alle disposizioni legislative e alle attività delle istituzioni nel passato, come evidenziano i curatori, consente di dare profondità storica ad alcune tendenze dell'organizzazione della ricerca in Italia, fino alle attuali sue modalità di articolazione in una fase di rapide trasformazioni.

L'ampio saggio di G.M. Varanini si concentra sulle deputazioni e società di storia patria, la cui vicenda – «tra disciplinamento e ritorno all'autonomia» (p. 33) – è ricostruita con alcune esplorazioni sulle fonti che permettono prime verifiche locali sull'impatto della riforma centralistica degli anni '30 e sulla transizione al dopoguerra. Le considerazioni finali, allungando lo sguardo alla situazione non propriamente rosea degli ultimi anni, aprono la strada agli interventi sulle questioni attuali inerenti allo stato di salute dell'organizzazione della ricerca storica in Italia, in cui agiscono gli istituti storici nazionali (M. Miglio), il Cnr (R. Pozzo) e la più recente fitta rete associativa. Le procedure di valutazione e gli organismi deputati allo scopo – a partire dall'esperienza dell'Anvur (A. Graziosi) – riaffiorano a più riprese come termine di confronto in molti testi del volume. È il caso dei percorsi dei dottorati in storia (M. Malatesta), che hanno conosciuto non poche revisioni normative e il cui possibile rilancio in termini di aggregazione disciplinare non è esente da freni e incertezze. L'intreccio tra i criteri di valutazione della ricerca e le loro ricadute ai vari livelli della circolazione del sapere storico torna nella discussione sul cruciale rapporto tra editori e storia (W. Barberis, U. Berti, G. Laterza, C. Palombelli): temi e questioni che non sono separabili, a loro volta, dalla riflessione sulle fonti, sui nuovi strumenti e linguaggi di un campo sospeso «tra tradizione analogica e realtà digitale» (M. Giannetto, p. 181).

La sezione finale del libro inquadra la funzione e l'attività delle associazioni sorte negli ultimi decenni (Sis, Sissco, Sisem, Sismed, di cui parlano I. Chabot, A. Giovagnoli, M. Verga, G. Petralia). Sono questi i sodalizi che, in azione coordinata con la Giunta, si interrogano oggi con più assiduità sulle modalità di formazione di nuovi spazi di lavoro e di discussione. In un contesto sottoposto ad accelerazioni improvvise e tutt'altro che facili da gestire, la ricerca tradizionale è chiamata a confrontarsi – non senza tensioni – con le pratiche e i linguaggi (si pensi alla *public history*) che sono sollecitati dalle nuove domande sociali di storia: nel denso contributo che chiude il volume, Tommaso Detti si interroga su questa situazione in movimento, in cui la mutata funzione sociale del passato impone un profondo ripensamento della stessa «figura sociale» dello storico.

Massimo Baioni



Luigi Giorgi, *La Dc e la politica italiana nei giorni del golpe cileno*, Marzabotto, Zikkaron, 181 pp., € 17,50

Nella *Prefazione* Agostino Giovagnoli segnala che, in merito alle ripercussioni del colpo di Stato cileno dell'11 settembre 1973 sulla politica italiana, «si è sempre pensato che ci fosse poco da aggiungere» (p. VIII). Questo perché se c'è un avvenimento della storia latinoamericana che, giustamente per le ricadute sul dibattito politico nostrano, è stato scandagliato in profondità, questo è stato proprio il golpe di quell'anno.

Più in generale sono le «vicende cilene», dalla vittoria elettorale nel 1970 del socialista Allende alla presa del potere da parte dei militari golpisti e, poco dopo, alla dittatura personale di Pinochet, a essere state al centro dell'attenzione della pubblicistica e della stampa italiana. Come hanno segnalato Maria Rosaria Stabili e Luigi Guarnieri in *Il mito politico dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta*, esse hanno occupato «un posto di assoluto rilievo nel dibattito italiano» (p. 235) di quegli anni. Quotidiani, riviste di area dei principali partiti, articoli scientifici, libri, seguirono in maniera ossessiva dapprima la novità rappresentata da Unidad Popular e poi la drammatica rottura istituzionale. In sintesi, su questa fase della storia cilena molto si è scritto in passato, in particolare nel primo decennio postgolpe. Ma dopo questo profluvio di considerazioni, spesso redatte sull'onda dell'emozione, è calato per almeno un venticinquennio il silenzio, interrotto poi dai lavori di Andrea Mulas (*Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, 2005), di Alessandro Santoni (*Il PCI e i giorni del Cile*, 2008), del sottoscritto (in particolare sui rapporti tra la Dc italiana e quella cilena), di Alessandro Guida (*La lezione del Cile. Da Unidad popular al golpe del 1973 nella stampa italiana di sinistra*, 2015).

In una congiuntura molto feconda, in cui altri autori si stanno occupando dei legami tra l'Italia e l'America Latina nella seconda metà del XX secolo (si vedano i recenti lavori di Massimo De Giuseppe e di Onofrio Pappagallo), esce il libro di Luigi Giorgi. Il suo lavoro sceglie di soffermarsi su un arco temporale estremamente circoscritto (settembre 1973), ma contraddistinto da una immediata reazione dell'opinione pubblica italiana, da una enorme copertura mediatica e da un teso dibattito alla Camera dei Deputati. Un dibattito irto d'insidie soprattutto per la Dc, accusata di essere indirettamente responsabile della caduta di Allende a causa dei suoi rapporti con il partito omologo cileno. Uno dei meriti del libro di Giorgi, oltre a descrivere minuziosamente quei giorni – attraverso la stampa coeva, i lavori parlamentari e la letteratura – è proprio quello di restituirci l'inquietudine vissuta dai democristiani e le manovre messe in atto per non lasciarsi travolgere dall'onda lunga dei drammatici «fatti cileni». Obiettivo solo in parte raggiunto e che costrinse il partito di Piazza del Gesù a una profonda revisione della sua politica di sostegno ai democristiani di tutta la regione latinoamericana, grazie alla quale avrebbe potuto guidare l'impegno italiano per il ripristino della democrazia in Cile alla fine degli anni '80 del '900.

Raffaele Nocera

Fabrizio Giulietti, *L'anarchismo in Italia 1945-1960*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 396 pp., € 25,00

Studio dell'anarchismo italiano dall'età giolittiana al fascismo, nel suo ultimo lavoro Fabrizio Giulietti affronta le vicende del movimento libertario nel delicato passaggio del secondo dopoguerra. Il contesto è quello dell'impossibilità di una svolta rivoluzionaria e del trionfo dello Stato democratico, ma anche di un'Italia che, nel corso del conflitto, a nord e a sud, aveva vissuto due esperienze diverse che caratterizzarono la ricomposizione stessa del movimento.

Difatti, nel Meridione gli ambienti libertari, in particolare grazie all'iniziativa della redazione della rivista «Volontà», proposero un approccio innovativo, dal taglio culturale ed educativo, svincolato da una rigida concezione classista che, invece, contraddistinse i gruppi che andarono ricostituendosi al Nord, maggiormente legati al movimento sindacale e alla dimensione politico-organizzativa. Ciò che più si evidenzia fu la difficoltà dei libertari a ricollocarsi in un mondo diviso in sfere di influenza e in una realtà italiana nella quale, a sinistra, era netta la predominanza del Partito comunista. Gli stessi sforzi di «Volontà», volti a una ridefinizione teorico-pratica capace di confrontarsi con la questione istituzionale in un'accezione non solo negativa, resteranno confinati in una pur preziosa dimensione teoretica, ma senza ricadute effettive nella società italiana.

Si rileva così una chiara cesura tra la diffusione dell'anarchismo prima dell'avvento del fascismo e il suo radicamento in età repubblicana. Nonostante la presenza di personalità di una certa levatura e autorevolezza e un accurato impegno pubblicistico, l'anarchismo subì un forte ridimensionamento presentandosi come un'area politico-culturale assai ridotta e sempre sull'orlo della scissione, il più delle volte – ma non sempre – evitata più in ragione della comune, quanto generale, appartenenza dottrinarie che in forza di una effettiva capacità propositiva. Per quanto fosse un ambito dinamico, la scarsa capacità di sperimentazione è testimoniata dal fragile processo compositivo della Federazione anarchica italiana ma anche da una vera e propria ossessione politica e un'ansia organizzativa, che sarebbero sfociate in effimeri tentativi associativi. Si determinò un ristagno operativo e un riflusso dell'iniziativa militante solo in parte superata con la mobilitazione antifascista dell'estate del 1960, durante il governo Tambroni, che permise al movimento antiautoritario di misurare una certa capacità espansiva.

Il testo di Giulietti offre un affresco dettagliato sull'insieme dell'anarchismo italiano del secondo dopoguerra, basato prevalentemente su fonti a stampa, con una riflessione incentrata sia sulla dimensione culturale sia sugli istituti politici. Pur evincendosi poco una più precisa dimensione quantitativa, ne esce un ambiente ricco e vivace, testimone della propria incompatibilità con i nuovi assetti statuali postbellici.

Roberto Carocci

Eric Gobetti, *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, Roma, Salerno, 178 pp., € 14,00

Questo lavoro si inserisce in un percorso di ricerca pluriennale dell'autore. Eric Gobetti, studioso di storia contemporanea dei Balcani, ha infatti dedicato vari articoli e monografie all'esperienza della seconda guerra mondiale in Jugoslavia e, in particolare, alle vicende dell'occupazione italiana. Qui egli affronta un capitolo più circoscritto di quegli anni: le storie dei soldati italiani che, dopo l'8 settembre, scelsero di combattere nella Resistenza jugoslava, componendo la divisione italiana Garibaldi.

Il volume è frutto di una ricerca più ampia che ha permesso all'a. di realizzare anche un film documentario (*Partizani*, 2015) su quelle vicende, grazie a una serie di interviste ai reduci ancora in vita. Proprio l'uso di fonti orali e di altre testimonianze dirette, come alcuni diari conservati nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, costituisce il contributo più originale dato da questa opera a un tema già affrontato dalla storiografia, con cui l'a. non manca di confrontarsi. Le altre fonti utilizzate sono in prevalenza le carte dello Stato maggiore dell'Esercito, dell'Archivio militare di Belgrado e altri nuclei documentari (tra cui gli archivi privati delle famiglie dei reduci). Il risultato è una narrazione molto personale delle storie individuali di quei soldati, come l'a. dichiara nell'*Introduzione* (p. 8). Il libro si presenta agile e con un taglio volutamente divulgativo. Le principali questioni, infatti, sono ricostruite nelle linee essenziali e, all'interno di questo quadro, sono collocate le testimonianze dirette dei reduci raccolte dall'a. L'obiettivo è di stimolare il pubblico italiano a prendere coscienza di quelle storie, affinché il ricordo della divisione Garibaldi possa trovare posto nella memoria collettiva nazionale. A differenza di quanto è avvenuto in Montenegro, infatti, dove quelle vicende sono state sempre note e tenute in grande considerazione (esiste anche un monumento, inaugurato nel 1983 dall'allora presidente della Repubblica Pertini), in Italia non può dirsi lo stesso.

Il libro è strutturato in tre capitoli: il primo sulle vicende riguardanti l'entrata in guerra dell'Italia e l'occupazione della Jugoslavia, mentre il secondo si concentra sulle confuse e drammatiche settimane successive all'8 settembre. Vi si mettono in luce le ragioni che spinsero molti soldati a non arrendersi all'esercito tedesco ma, al contrario, a unirsi alla Resistenza partigiana, con i cui comandi, peraltro, i rapporti furono piuttosto complessi. L'ultimo capitolo è dedicato al calvario della divisione i cui caduti, alla fine del conflitto, sarebbero tra i 6500 e gli 8500.

Il volume è, in conclusione, non solo un lavoro di ricerca ma anche un omaggio dell'a., realizzato con una narrazione mai neutrale di un insieme di storie che in Italia sono state a lungo ritenute scomode. Infatti, si tratta di vicende di uomini etichettati banalmente come comunisti e che lo stesso Pci non riteneva utili, poiché essi avevano combattuto con Tito che, dopo il 1948, fu considerato un avversario anche dai comunisti italiani.

Antonio D'Alessandri

Luciano Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana, 1946-1986*, Bologna, il Mulino, 341 pp., € 27,00

L'a. presenta una ricerca coraggiosa e per molti aspetti pionieristica. Nel generale interesse per la storia universitaria conosciuto in Italia nell'ultimo ventennio, infatti, il riferimento all'età repubblicana è stato finora episodico, limitato a contributi specifici su questioni ben delimitate e/o singole sedi e aree disciplinari, e spesso lasciato all'interesse di cultori di discipline non storiche, col rischio di un appiattimento dell'analisi sulle politiche pubbliche degli ultimi anni.

Il lavoro di Governali dà spazio a una ricostruzione documentaria di ampio respiro, in cui i dibattiti parlamentari e la produzione normativa si accompagnano alla ripresa di alcune delle voci più significative del dibattito pubblico e alle prese di posizione dei protagonisti della vita universitaria, in particolare quelle delle associazioni di docenti e studenti. Il risultato è una disamina che individua i caratteri specifici di diverse stagioni della politica universitaria nazionale. In primo luogo, si sottolinea il sostanziale immobilismo degli anni '40 e '50, pur in un momento in cui il consolidamento delle nuove istituzioni democratiche richiedeva una ridiscussione dell'assetto autoritario della gestione dell'istruzione superiore ereditato dal fascismo. Tale inerzia, da cui in fondo traspariva la difficoltà di molti operatori universitari a uscire dai pregiudizi di fondo su selezione e qualità degli studi che avevano animato la riforma Gentile, venne interrotta solo intorno al 1960 con il significativo impatto dello studio Svimez sulle esigenze di «capitale umano» dello sviluppo economico italiano. La rilevazione, il cui valore generale Governali ridimensiona alla luce degli sviluppi successivi, individuando un eccessivo ottimismo e la fiducia nel modello di crescita basato sul manifatturiero, era comunque all'avanguardia a livello internazionale, ed ebbe il merito di innescare un dibattito sulla necessità di aumentare il numero dei laureati e la rispondenza della loro preparazione alla società moderna, in luogo delle posizioni generalmente conservative fino ad allora dominanti. Fu infatti negli anni '60 che si conobbe il più genuino sforzo riformatore, in una stagione destinata però a chiudersi con scarsi mutamenti e a lasciare spazio, dalla metà degli anni '70, a percorsi di intervento legislativo più tormentati, culminati nel d.p.r. 382/1980 e nella traduzione del diritto allo studio universitario nell'apertura di nuove sedi accademiche in provincia. Alla luce di questo percorso di lungo periodo l'a. vede la radice dei ritardi e delle storture che ancora oggi caratterizzano l'università italiana, e che anche le ultime riforme non hanno in alcun modo intaccato.

Come tutti i lavori d'insieme su un terreno ancora così poco dissodato, il volume può presentare scelte discutibili nel considerare le opinioni circolanti e nei tentativi di interpretazione delle decisioni degli attori politici, ma resta comunque un punto di partenza imprescindibile per ricerche ulteriori.

Andrea Mariuzzo

Giulia Guazzaloca, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 248 pp., € 20,00

Il volume propone «una prima ricognizione della storia della tutela animale in Italia» (p. XII), ricostruendone le tappe fondamentali e il complesso intreccio tra associazionismo, politica e legislazione. Adotta «la periodizzazione classica della storia italiana» (p. XIII), suddividendo la trattazione in età liberale, fascismo, dopoguerra, movimentismo degli anni '70 e stagione delle riforme della «Seconda Repubblica». È, a ragione, «intende essere un volume di storia politica» (p. VII), giacché «l'attivismo prima zoofilo poi animalista [...] rientra nel più vasto discorso pubblico» (p. VIII), divenendone una componente permanente dalla metà dell'800 (p. 205). Lo studio colma dunque una grave lacuna della storiografia italiana, che ha pressoché ignorato il fenomeno. Lacuna ancor più grave visto il peso avuto in Italia dalla storiografia della sociabilità e l'attenzione dedicata da Maurice Agulhon alle Società zoofile.

Ispirato alla plurisecolare «tesi della crudeltà», il protezionismo trasse origine «dalla “modernità” occidentale» (p. VIII) e l'Italia liberale colse «nell'attivismo a favore degli animali una sorta di piccolo lasciapassare verso la “modernità”» (p. 206). Di tale modernità l'a. sottolinea l'ambivalenza (compassione verso gli animali e intensificazione del loro sfruttamento), questione che meritava però una maggior problematizzazione essendo, a parere di chi scrive, costitutiva dello stesso progetto zoofilo.

Contrastando la crudeltà verso gli animali, infatti, le Società promuovevano al contempo l'*umanità* (virtù sociale di una società sempre più interconnessa e pacificata sotto il monopolio statale della violenza) e un rapporto *ragionevole* con gli animali (l'uso efficiente del capitale animale per accrescere la ricchezza della nazione). Le Società – che collaboravano con associazioni agrarie e promuovevano l'ippofagia come chiusura razionale del ciclo dello sfruttamento equino – rendevano popolare la zootecnia, scienza dello sfruttamento animale costituitasi in sapere autonomo nell'800. È su questo duplice terreno che si delineò in Italia l'intreccio tra discorso nazionale, civiltà e zoofilia.

Per questi motivi appare da sfumare l'individuazione di una «zoofilia mussoliniana» (pp. 62 e 76) caratterizzata dal razionale sfruttamento del patrimonio zootecnico inteso come bene della nazione (pp. 65 e 207) e dall'associazione della zoofilia alle virtù morali e civili degli italiani (p. 61). Più che teorica la cesura fascista sembra organizzativa, finalizzata a «incorporare nelle strutture dello Stato le attività e le iniziative degli zoofili» (p. 57). Meglio parlare – come fa l'a. in altri luoghi – di «appropriazione delle idee zoofile da parte della retorica fascista» (p. 68) e di «fascistizzazione del movimento protezionista» (p. 61).

Ricca ed efficace, nella seconda parte del volume, la ricostruzione della più netta cesura degli anni '70, col passaggio dalla zoofilia all'animalismo, e della conseguente esplosione associativa ma anche della stagione delle riforme apertasi negli anni '90 e delle sfide attuali per il movimento animalista.

Tommaso Petrucciani

Maddalena Guiotto, Helmut Wahnout (a cura di), *Italien und Österreich im Mitteleuropa der Zwischenkriegszeit / Italia e Austria nella Mitteleuropa tra le due guerre mondiali*, Vienna, Böhlau Verlag, 517 pp., € 55,00

La storia dei rapporti tra Austria e Italia nell'età contemporanea, a oggi, è stata solo parzialmente oggetto di studio della storiografia austriaca e italiana. Come sottolineano nella *Prefazione* i curatori Maddalena Guiotto e Helmut Wahnout, «il presente volume miscelaneo si riallaccia a pubblicazioni che per la prima volta agli inizi degli anni Settanta hanno documentato la cooperazione scientifica e lo scambio intellettuale tra storici austriaci e italiani nel settore della storia contemporanea. Saremmo lieti se da esso derivassero degli impulsi per ampliare e approfondire questo dialogo storiografico» (p. 9). Il volume raccoglie sedici contributi che affrontano l'intreccio delle relazioni austro-italiane nell'articolato contesto dei loro rapporti coi paesi dell'area danubiana negli anni '20 e '30.

Secondo titolo della collana di studi dell'Istituto storico austriaco di Roma promossa dal suo direttore, Andreas Gottsmann, il volume raccoglie i contributi aggiornati presentati a un convegno svoltosi presso l'Istituto storico italo-germanico (Fondazione Bruno Kessler). Un'iniziativa meritoria che intende contrastare un deficit di conoscenza reciproca: per la prima volta dai pionieristici studi di Angelo Ara sono così organicamente approfonditi non solo i rapporti austro-italiani coi paesi dell'area mitteleuropea, ben evidenziati nei contributi di Andreas Gémes, Giorgio Petracchi, Gianluca Volpi, Valerio Perna e, in particolare, di Luciano Monzali (pp. 147-182), ma anche il rapporto triangolare Austria Italia Germania, una «brutale amicizia» (p. 201), come si evince dai saggi di Joachim Scholtyseck e Jörg Zedler, e il ruolo della Santa Sede. La chiave interpretativa è comune e muove dalla considerazione che per comprendere le relazioni bilaterali austro-italiane, così come l'influenza del fascismo sulla politica interna austriaca, è necessario collocare il loro particolare rapporto negli anni tra le due guerre nel più vasto contesto mitteleuropeo. Anni complessi nei quali si assiste all'acuirsi dello scontro tra interessi divergenti e la frenetica azione diplomatica della Santa Sede, «al servizio di un'Austria cattolica», come ben spiega Andreas Gottsmann (pp. 281-306), ma sempre attenta, come nel caso della Cecoslovacchia, a mediare esigenze diverse con la politica di forza delle potenze europee, come acutamente ricostruito da Emilia Hrabovec (pp. 307-347).

Se alle importanti relazioni politiche bilaterali austro-italiane sono dedicati i primi tre capitoli, nei successivi ultimi due trovano spazio ulteriori contributi che affrontano argomenti inediti, o finora scarsamente indagati, nei rapporti bilaterali, come le relazioni con la cultura (Höbelt, pp. 349-370, Wahnout, pp. 371-422, e Lunzer, pp. 423-434) o quelle nel settore economico e finanziario. Complessivamente il volume, ben articolato e qualitativamente consistente, dimostra efficacemente l'importanza di rinnovare e stimolare gli studi sui rapporti bilaterali austro-italiani.

Luca Lecis

Mario Isnenghi, Paolo Pozzato (a cura di), *I vinti di Vittorio Veneto*, Bologna, il Mulino, 385 pp., € 26,00

Il volume raccoglie scritti diversi (storie reggimentali, rapporti, autobiografie, ecc.), che raccontano la sconfitta asburgica nella Grande guerra vista con gli occhi di chi quella sconfitta la patì: militari di vario grado, prigionieri, ecc. Fra le tante pubblicazioni sulla prima guerra mondiale, frutto anche dei recenti anniversari, quella di Isnenghi e Pozzato è una proposta intrigante e per certi versi originale. Lo è perché – come sottolineano i curatori – «mette a disposizione un panorama ragionato di testi, tutti significativi e qualche volta rari, dimenticati o inediti» (p. 10). Certo, si tratta di un «carotaggio» (p. 11) senza pretese di esaustività. Tuttavia è una panoramica che ha almeno due meriti. Per un verso, consente al lettore italiano di dare spessore a un nemico che, complice la barriera linguistica, spesso resta appiattito dall'unilateralità interpretativa tipica di tanta storiografia nazionale sulla guerra. Per un altro verso, offre uno spaccato su «una memoria colta nell'immediatezza del suo farsi coevo agli avvenimenti o nelle stratificazioni rielaborative del dopo» (p. 11), aggiungendo un tassello al composito mosaico degli studi *bottom-up* sui conflitti e le loro reminiscenze. Nelle parole di questi uomini si può così toccare con mano la delusione, l'incredulità, l'orgoglio, il cameratismo, la rabbia, le tensioni e in generale l'atmosfera che caratterizzano il mondo asburgico durante e dopo il conflitto: tutti atteggiamenti tematizzati e sviscerati già nella lunga *Introduzione* di Isnenghi.

Eppure, non si tratta solo di guardare dal basso alla guerra e alle sue conseguenze, come già tante volte è stato fatto attraverso la scrittura popolare e la memorialistica. Questa sorta di autobiografia collettiva è interessante anche perché mostra l'idea che ufficiali e soldati asburgici avevano dei loro nemici, confermando per esempio diffusione e radicamento di quell'antimito dell'italiano imbecille che contribuisce al fraintendimento dei fatti comune ai tanti non disposti a credere a una simile sconfitta. Più ancora, lo è perché diventa lo specchio delle dilananti frizioni interne alla Duplice monarchia: quelle su base nazionale fra i tedeschi (così molti austriaci si autodefiniscono e provano a ripartire dopo il conflitto) e i popoli che essi descrivono come traditori (gli ungheresi) o indisciplinati saccheggiatori (gli slavi); quelle su base socio-politica, che trovano espressione nell'indistinta condanna di un universo socialista in realtà assai variegato; infine quelle razziali che, seppur sfumate e perlopiù intrecciate alle prime due, fanno intuire il peso dell'antisemitismo nella costruzione di una spiegazione accettabile e autoassolutoria della *débâcle*.

Insomma, per molti di questi testimoni scrivere della Grande guerra è scrivere dell'inspiegabile e inaccettabile fine di un mondo. Per chi li legge, è invece anche il modo di provare a penetrarne le parimenti stereotipate immagini d'inarrestabile declino o di fulgida potenza multinazionale, e quindi di capire come e perché quel mondo sia finito.

Marco Rovinello

Alexander Korb, *All'ombra della Guerra mondiale. Violenze degli ustascia contro serbi, ebrei e zingari in Croazia (1941-1945)*, Bolsena, Massari, 288 pp., € 22,00

Le violenze compiute dagli ustascia contro serbi, ebrei e rom sono assimilabili all'Olocausto? A monte dello sterminio perpetrato contro questi gruppi etnici nello Stato indipendente di Croazia, istituito nel 1941, ci fu una pianificazione paragonabile a quella dei nazisti nei confronti degli ebrei? A queste domande cerca di rispondere lo stimolante volume di Alexander Korb, della cui ricerca di dottorato questo lavoro è l'esito. L'analisi in chiave comparativa dei drammatici eventi che si sono consumati in Croazia nel biennio 1941-1943 è il punto di partenza dello studio. Dopo un capitolo introduttivo sul contesto e i protagonisti, il testo affronta i tre aspetti centrali della violenza perpetrata dai seguaci di Ante Pavelić: le espulsioni, i massacri e i lager, per poi concludere con un breve capitolo dedicato all'ultimo biennio di guerra.

Korb ci propone una lettura demistificante rispetto tanto alla storiografia nazionalista, che tendeva a minimizzare gli eventi e a ridurre a episodi contingenti di guerra le stragi, quanto a quella comunista, la quale invece le concepiva come risultato di una contrapposizione tra gruppi di fascisti e gruppi di perseguitati antifascisti, entrambi non connotati in senso nazionale. La maggiore novità è nell'approccio, che si concentra sui passaggi attraverso i quali si è costruita la violenza. Il fatto che l'aggressione alle vittime abbia cambiato natura e modalità di attuazione e si sia differenziata verso i tre gruppi etnici dimostrerebbe, secondo Korb, la diversità rispetto all'Olocausto. Le uccisioni e le esplosioni di violenza sarebbero spiegabili sulla base di ragioni molteplici e il fatto che gli stessi nazisti le giudicassero spesso aberranti nelle modalità, e in alcuni casi cercassero di frenarle, dimostrerebbe il peso dei meccanismi psicologici attivati, anche presso i civili, dalla particolare situazione della realtà croata.

Non sempre, per la verità, il pur interessante riferimento alla necessità di indagini di tipo psicologico appare convincente, soprattutto perché, pur essendo evocate, queste indagini poi non vengono espone in modo esaustivo. Anche sulla questione della maturazione per gradi e modalità differenziate dell'azione contro le vittime si potrebbe discutere, visto che non sembra una specificità del caso croato, ma la si riscontra anche in quello tedesco. Meglio argomentata risulta invece la tesi secondo cui non è possibile una completa assimilazione al modello tedesco, principalmente a causa di due differenze: la mancanza di un'ideologia organica a base biologico-razziale e l'assenza di una pianificazione dei massacri.

Il volume resta un contributo importante per la ricchezza della documentazione e per la dettagliata ricostruzione delle modalità attraverso le quali gli ustascia tentarono durante la guerra di costruire uno Stato omogeneo etnicamente. Auspicabile sarebbe un approfondimento dell'ultimo biennio di guerra, che l'a. in un'intervista posta in coda al libro ha espresso l'intenzione di realizzare.

Emanuela Costantini



Francesco Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Roma, Castelvechi, 341 pp., € 35,00

Nel contesto della notevole recente quantità di studi dedicati alla Grande guerra, Leoncini, già curatore de *Il patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa* (Vittorio Veneto, Kellermann, 2014), illustra un mancato ma affascinante esito del conflitto riguardante l'Italia e alcune nazioni che realizzarono un proprio Stato a seguito del disfacimento dell'Impero austro-ungarico, come Cecoslovacchia e Regno Shs. Poiché tale esito in buona parte trovava ispirazione nelle idee di Mazzini, egli lo definisce «Alternativa mazziniana».

Al tema su cui si innerva l'opera l'a. non arriva dalla storia italiana, bensì da quella degli altri popoli con i quali durante e al termine del conflitto il ceto politico italiano avrebbe potuto e dovuto collaborare. Sulla scia della precedente produzione scientifica di Leoncini del libro sono protagonisti Masaryk, Beneš, Štefánik e altri, al fianco degli interventisti democratici italiani. Quella alleanza nel nome delle idee mazziniane e più generalmente dell'idea di nazionalità non si trasformò, è noto, in azione politica e di governo. Si arenò sulla questione adriatica che finì per contrapporre quanti avrebbero dovuto essere alleati. Contro l'alternativa mazziniana giocò la non sempre facile determinazione condivisa di giusti confini tra una nazione e l'altra, ma pesò anche l'idea di molti di fare dell'Italia, dopo tante perdite, una potenza di primo piano. Peraltro, se i principali vinti della Grande guerra furono gli Imperi multinazionali, tra i vincitori vi erano potenze definibili imperiali. Finì con una lunga e ritornante contesa tra Roma e Belgrado, ma anche con rapporti non molto cordiali tra Cecoslovacchia e Italia.

Le idee di Mazzini non costituirono più la cartina di tornasole della nuova realtà europea, ma furono al più sfruttate in modo ambiguo e strumentale. Le caratteristiche dei nuovi Stati sorti sulle ceneri degli Imperi peraltro non aiutavano molto a inverare quelle idee: per l'a. questo tuttavia non è un fattore prevalente. Mazzini aveva immaginato che le nazioni, compiuto il proprio Risorgimento, dovessero collaborare in modo fraterno, ma con il tempo aveva compreso che in particolari contesti non era possibile realizzare il vero Stato nazionale, se non come entità inclusa in una Confederazione: ciò valeva in particolare per l'area danubiano-balcanica vista la commistione dei popoli che la caratterizzava. A quasi mezzo secolo dalla morte dell'Apostolo della libertà, tuttavia, le nuove formazioni statali presentavano pericolosi elementi di contraddizione ed eterogeneità, che potevano essere disinnescati soltanto da una grande abilità politica e se fosse prevalso uno spirito di collaborazione tra i popoli (in luogo del nazionalismo e del protezionismo). Non fu così e non è facile attribuirne solo ad alcuni la responsabilità come suggerisce il giudizio severo dell'a. sul mondo tedesco, ancora non dominato dalla ideologia nazional-socialista. Ciò nulla toglie alla messe di informazioni e valutazioni critiche che il lettore trova nell'opera di Leoncini, sebbene egli sia in qualche caso selettivo nei riferimenti storiografici.

Francesco Guida

Mario G. Losano, *Norberto Bobbio. Una biografia culturale*, Roma, Carocci, 510 pp., € 45,00

La chiave di lettura di questo volume la dà lo stesso a. nel suo «commiato» conclusivo: «È difficile chiudere questo volume in cui i libri si intrecciano ai ricordi, mentre su entrambi aleggia quell' "impalpabile *pietas*" che mi trattiene dal parlare di Bobbio. *Pietas*... al cui spirito mi ricollego nel concludere il periplo delle opere e dei giorni di Bobbio ricordandolo come la persona cui ho fatto riferimento per tutta la mia vita, che ha plasmato la mia formazione culturale, che ha seguito le mie vicende accademiche e che, proprio per tutto ciò, ha lasciato in me un vuoto incommensurabile» (p. 453).

Losano, professore emerito di Filosofia del diritto e informatica giuridica all'Università di Torino, ha tutte le qualità per offrire al lettore una rigorosa ricostruzione del contributo tanto scientifico, quanto più ampiamente intellettuale che una figura come quella di Norberto Bobbio ha offerto durante una lunga vita. Con una conoscenza profonda delle opere del filosofo torinese, ripercorre la sua produzione scientifica, sempre cercando di illuminarla in rapporto alle vicende biografiche da cui Bobbio non si astrasse mai. Questo intrecciarsi dei due piani costituisce al tempo stesso il fascino e la difficoltà del libro, che si riscontra nelle parti analitiche sul lavoro scientifico, specie nel campo della filosofia e teoria del diritto. Questioni come il rapporto con la teoria di Kelsen, la fenomenologia di Husserl, la tematica dell'analogia e della consuetudine, del rapporto fra norma e ordinamento nella costruzione di una teoria generale del diritto (qualcosa a cui Losano ricorda Bobbio era riluttante) sono presentate con lucida analisi, ma certo richiedono nel lettore qualche formazione previa per essere pienamente apprezzati.

Più facile accostarsi ai temi di filosofia politica, intesa già come parte di una più generale «scienza politica», anche perché molti di questi sono penetrati nel dibattito più generale: basti pensare a questioni come il binomio destra/sinistra, i diritti dell'uomo (problematici nella loro definizione normativa), il pacifismo e il federalismo, e tutto il campo dei diritti che Bobbio articola come diritti di libertà, diritti politici e diritti sociali.

Naturalmente ampio spazio è riservato anche all'intellettuale partecipe dei travagli del suo tempo (militante non mi parrebbe una definizione appropriata). Non c'è solo il suo lungo contrasto con il berlusconismo che entra prepotentemente in scena dagli anni '90, ma argomenti più ampi e complessi come il problema laicità/laicismo, il rapporto con la religione specie cattolica (e qui si va dallo scambio epistolare col giovane Sandro Fontana al suo rapporto con padre Boff, teologo della liberazione). Losano affronta tutto molto dall'interno dell'universo del suo maestro, e forse, specie sulla parte politica e di confronto con l'attualità, qualche distacco in più alla luce del tempo che passa non avrebbe guastato. Ma questo non inficia l'interesse e il valore di questo sforzo che pur mosso dalla *pietas* consente una introduzione importante a un personaggio che ha segnato la sua epoca.

Paolo Pombeni

Sergio Luzzatto, *I bambini di Moshe: gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Torino, Einaudi, 324 pp., € 32,00

È a partire da una vicenda sconosciuta ai più – la creazione nel 1945 a Selvino, nella provincia bergamasca, di un orfanotrofo per orfani della Shoah destinati ad emigrare verso la Palestina – che Sergio Luzzatto indaga eventi fondamentali della storia ebraica contemporanea, dai primi del '900 fino a spartiacque quali la Shoah da una parte e la nascita dello Stato d'Israele dall'altra. Al centro della narrazione – così è opportuno dire, considerato lo stile a tratti romanzesco de *I bambini di Moshe*, basato su un insieme eterogeneo di fonti che includono materiali d'archivio, diari, interviste, fotografie tratte da album famigliari e citazioni letterarie di autori quali Isaak Babel, Shay Agnon e Yehudah Amichai – vi è Moshe Zeiri: nato Moshe Kleiner nel 1914 in Galizia, affiliato al movimento sionista Gordonia, *kibbutz*nik, soldato nella British Army prima in Libia e poi in Italia, fondatore della colonia giovanile ebraica di Sciesopoli a Selvino.

*I bambini di Moshe* restituisce uno spaccato di vita ebraica in decenni di grandi sconvolgimenti: dai pogrom d'inizio secolo, all'irrompere della guerra e della Shoah – con la scomparsa del mondo, fatto di *shtetl* e grandi città quali Varsavia e Odessa, dove erano nati i bambini di Sciesopoli. Dietro a questo, si staglia l'avventura biografica di Zeiri, i suoi viaggi, l'impegno sionista, le lettere alla moglie Yehudit, rimasta ad aspettarlo in Palestina e che poi lo raggiungerà a Selvino con la figlia. A Selvino, e attraverso l'incontro con l'ebraismo italiano e l'Italia dell'immediato dopoguerra, inizia il «ritorno alla vita» degli orfani. Da ultimo, l'Italia lascia il posto a Israele e alle vicende degli ormai ragazzi di Moshe subito prima e dopo il 1948, mostrando come – non senza incomprensioni verso il *kibbutz* e le asprezze di un nuovo paese nel quale alcuni stentano a riconoscersi – anch'essi parteciparono alla nascita del nuovo Stato, seguendo il motto sionista che invitava ogni nuovo immigrato a «costruire ed essere ricostruito» da quella Terra d'Israele che già Zeiri aveva fatto loro sognare. La Shoah si intreccia così alle vicende della Palestina e al conflitto israelo-palestinese, mostrando – come sostenuto anche da storici israeliani, tra cui di recente Amos Goldberg e Omer Bartov – la necessità di giungere a una narrazione globale e interconnessa di tali eventi.

*I bambini di Moshe* è a tutti gli effetti un libro di «Storia», ma è prima di tutto una «storia». È evidente che l'intento di Luzzatto fosse scrivere un libro destinato a un pubblico ampio di lettori – così si spiega, per esempio, l'assenza di note a piè di pagina e la presenza di un'Appendice di riferimenti bibliografici. Il preambolo, nel quale l'a. scrive come la ricerca ha avuto inizio, aggiunge una venatura autobiografica, sottolineando la componente emotiva che la storia di Sciesopoli porta con sé e che non poteva essere ignorata. Quello di Luzzatto, diviene così un racconto appassionato e rigoroso, sospeso tra i drammi e le grandi ideologie del '900 e le storie, talora eccezionali, di Moshe Zeiri e dei suoi bambini.

Dario Miccoli

Giulia Malavasi, *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 348 pp., € 25,00

Quella di Giulia Malavasi è una ricerca di storia militante e attiva. È militante perché l'a. non nasconde il punto vista della sua narrazione che è quello delle donne e degli uomini di Manfredonia, che nel libro prendono parola attraverso le trascrizioni delle interviste, rivendicando il diritto all'informazione e alla partecipazione alle decisioni che riguardano il territorio. È storia attiva perché nasce da un percorso di collaborazione interdisciplinare alla indagine epidemiologica Epichange commissionata nel 2015 dal Comune di Manfredonia per valutare lo stato di salute dei cittadini e dell'ambiente, in relazione alla presenza del polo chimico attivo dal 1971 al 1993.

I due impianti, Anic e Società chimica Dauna, insediati grazie alla politica della Cassa, producevano rispettivamente fertilizzanti e fibre artificiali. La storia, narrata con documentazione ampia e inedita, parte della scelta della localizzazione segnata dall'intreccio tra potere politico e industria pubblica, per poi soffermarsi su una serie di incidenti che costellarono la presenza industriale, a partire dal più grave del 1976 che liberò sul territorio tra 10 e 30 tonnellate di arsenico i cui effetti sulla salute dei cittadini si ripercuotono ad oggi, a causa della lunga latenza della malattia. Tra il 1972 e il 1990 l'a. conta ben dieci incidenti significativi che colpiscono la salute e l'immaginario della città, seguiti da altri tre eventi che impattano in maniera devastante sul territorio: la costruzione di un inceneritore, lo sversamento di sali sodici nel mare antistante, il tentativo di far sbarcare nel porto la Deep Sea Carrier, nave dei veleni, carica di rifiuti tossici.

Questa incalzante sequenza di eventi trova riscontro nel sottotitolo del libro: *una catastrofe continuata*. Manfredonia è infatti sottoposta a un duraturo stress ambientale e sociale, rilevato dal punto di vista epidemiologico dall'indagine Epichange e confermato dalla ricostruzione storica dell'a. La storia è segnata dall'organizzazione della protesta dei cittadini e dal susseguirsi di vicende giudiziarie. Due, tra queste, le più importanti: la denuncia delle donne di Manfredonia alla Corte europea che vide il riconoscimento della violazione dell'art. 8 della Convenzione dei diritti dell'uomo, ovvero il diritto all'informazione sullo stato di salute dell'ambiente in cui si vive, e l'inchiesta che parte dalla denuncia solitaria dell'operaio Nicola Lovecchio. La documentazione delle inchieste converge nelle fonti prese in considerazione dall'a. Tutta la narrazione è poi attraversata dal rapporto irrisolto e contraddittorio tra lavoro e salute, sintetizzato nel conflitto che si aprì tra la cittadinanza e i lavoratori al momento della chiusura degli impianti.

A Manfredonia, come in molti altri siti deindustrializzati, rimangono oggi due patrimoni. Il primo è quello di infrastrutture lasciate dalle imprese in attesa di bonifica, il secondo è quello di memoria e di vissuto in capo alla comunità urbana che si trasforma in vigilanza sociale sui temi della salute e dell'ambiente.

Salvatore Adorno

Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci nel mondo arabo*, Bologna, il Mulino, 344 pp., € 28,00

Le diverse rotte che hanno portato l'opera di Gramsci nel mondo arabo s'intrecciano in un Mediterraneo che ha acquistato una centralità dirompente negli anni recenti tramite il connubio di migrazioni, la «primavera araba», la guerra globale in Siria e la continua violenza coloniale in Palestina. In tale scenario, complesso e variegato, il volume offre una guida con la quale registrare il lavoro critico di intellettuali arabi per proporci una serie di lezioni che arrivano dai sud subalterni. Non si tratta di pallide ripetizioni di argomenti e concetti gramsciani già convalidati, ma di veri lavori critici proposti al di là dell'autorità linguistica e storica italiana. Qui, seguendo i percorsi di Gramsci nel mondo arabo, si apre la strada verso una sfida più profonda in rottura con l'idea – espressa da Abdesselam Cheddadi – «che la modernità sia un fenomeno unicamente o essenzialmente europeo» (p. 50).

Dopotutto questi saggi potrebbero essere collocati tranquillamente in quella stessa costellazione critica emergente che aveva assistito alla scoperta di Gramsci nel mondo anglofono e francofono, o in India e America Latina, solo pochi anni prima del suo approdo nel mondo arabo.

I saggi ci portano continuamente dentro le problematiche specifiche dell'eterogeneo mondo arabo. Se, in maniera diretta, si può parlare dell'estensione di *Alcuni temi della questione meridionale* – il noto saggio incompiuto di Gramsci del 1926 – o di una citazione su una serie di mappe molto più variegata ed estesa, dove i rapporti strutturali di poteri asimmetrici, il ruolo degli intellettuali, il concetto di società civile e l'insistere sulla centralità della sfera culturale in questi assetti restano costanti, il *Ghāramshī* arabo ci pone anche quesiti nuovi. Qui, per esempio, va spiegato come l'intellettuale «islamista» risulti più organico rispetto a quello laico e occidentalizzato, il quale, distaccato dalla cultura popolare, appare più «tradizionale».

Comunque, in un'Europa dove sovranisti e populismi fanno appello alla fede nel senso popolare di appartenenza (dove le cosiddette «radici» cristiane dell'Europa giocano la loro parte simbolica) non ci troviamo tanto distanti da questa problematica.

Quello che emerge in maniera netta dai contributi del volume, che vanno dagli anni '90 ai tempi recenti, è il valore storico e politico del transito indotto dalla traduzione, soprattutto culturale, di Gramsci. Questa trasformazione, effettuata per incontrare le esigenze specifiche delle complessità variegata della modernità araba, nella quale Edward Said ha ovviamente avuto un ruolo importante, risponde alla nota insistenza di Gramsci nel pensare alle questioni specifiche sempre in termini mondiali. In questa eredità che continua a viaggiare più «che analisi filologiche dei testi gramsciani, emergono dunque riflessioni intorno ad alcuni concetti chiave utili ad interpretare le realtà arabe» (p. 56). Non solo, contro l'amnesia politica e critica locale, questi lavori che arrivano dalle sponde africane e asiatiche del Mediterraneo continuano a restituirci un Gramsci vivo e pertinente anche per noi.

Iain Chambers

Paolo Mattera, *Il conflitto ben temperato. Le assicurazioni sociali in Francia negli anni Venti tra riforme e lotta politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 198 pp., € 12,00

Incrociando fonti archivistiche e a stampa con una letteratura *in primis* francese e anglosassone, il lavoro fa luce su una delicata fase evolutiva del sistema di protezione sociale d'oltralpe. Introdotta da una breve ma opportuna messa a punto dei concetti di *État providence*, di Stato sociale, nella sua accezione bismarckiana, e di *welfare state*, pur adottando un approccio multidisciplinare, la ricerca non perde di vista il suo obiettivo prioritario di ricostruire le origini del sistema che Laroque, direttore generale della *Sécurité sociale*, avrebbe cercato di rielaborare e modernizzare.

Spesso lasciata in secondo piano rispetto a quella immediatamente precedente (già al centro di una ricerca di Barbieri della fine degli anni '90), questa fase conferma viceversa la sua centralità. Per Mattera, «la Francia dell'inizio degli anni '20 rappresenta un caso molto interessante di un problema che periodicamente si ripresenterà nella storia e nella evoluzione del *welfare* in Europa: l'estrema difficoltà a proporre sistemi di protezione sociale uniformi e omogenei a società poco uniformi e molto eterogenee» (p. 139). Sempre per l'a., è in questo momento che in Francia – come del resto anche in molti altri sistemi di protezione sociale europei – si manifesta «un forte contrasto tra pressioni e istanze “nuove” e «soluzioni “vecchie”, offerte da istituzioni e politiche sociali visibilmente in affanno nel trovare risposte adeguate» (pp. 59-60).

Questa dinamica viene presentata come il frutto di molteplici fattori, su tutti lo shock del conflitto, fornendo un'indiretta conferma anche per l'esperienza transalpina della tesi *warfare-welfare* avanzata da Jytte Klausen in riferimento allo sviluppo dei sistemi di welfare dopo il 1945 e proposta per il caso italiano da Giovanna Procacci nel 2013.

In quest'ottica, i tentativi di riorganizzazione del sistema di protezione sociale degli anni '20 mostrano «la compresenza di una forte componente statale di gestione e di coordinamento» – verrebbe da dire in linea con la definizione di Jules Ferry dello Stato come sovrintendente naturale della previdenza sociale – «con la componente privata e mutualistica» (p. 79). Questi tentativi, evidenzia l'a., determinano una contrapposizione tra organizzazioni sindacali (peraltro non completamente allineate al loro interno) e associazioni degli industriali, cui si aggiungono le organizzazioni di rappresentanza dei medici, le associazioni agricole e più in generale la piccola borghesia, soggetto inquieto per eccellenza in questa peculiare fase storica. Da questo confronto, ricostruito nelle sue varie articolazioni territoriali, le associazioni mutualistiche, fortemente ridimensionate dal progetto di riforma, emergono come ideale ago della bilancia. Questo dibattito serrato si conclude con i provvedimenti del 1928-1930, che tuttavia, accanto ad alcuni interessanti novità (su tutte quelle riguardanti i criteri di finanziamento), mostrano il loro carattere compromissorio, rendendo di fatto necessario il successivo tentativo di riordino all'indomani della liberazione di Parigi.

Gianni Silei

Stefania Mazzone, *Seta e anarchia. Teorie e prassi degli anarchici italiani a Paterson*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 169 pp., € 15,00

A Paterson, poche miglia da New York, vivevano all'inizio del '900 trentamila italiani, il 50 per cento dei quali impiegati nell'industria della seta. I tessitori e i tintori dei distretti tessili italiani avevano cominciato a giungere numerosi nel New Jersey nel corso dell'ultimo decennio dell'800, approfittando di una espansione senza precedenti dell'industria serica statunitense, spinta da un mercato interno in continuo allargamento. Formavano il nucleo più consistente di quella *new immigration* proveniente dall'Europa meridionale che si stava imponendo rispetto ai flussi tradizionali di manodopera dalla parte centrale e settentrionale del vecchio continente.

Una comunità tranquilla e laboriosa, quella italiana. Tuttavia, Paterson era circondata da una fama che rappresentava un punto critico per tutti gli uffici di polizia internazionali. Una fama dovuta all'attività politica ormai ventennale di un gruppo di tessitori anarchici, con un loro giornale, «La Questione sociale» (1894-1908), diffuso in tutte le colonie italiane degli Stati Uniti. I militanti di Paterson avevano iniziato la loro attività editoriale durante i tempi burrascosi della reazione crispina, quando in patria gran parte degli anarchici era stata relegata nelle diverse isole, o costretta all'emigrazione, e la stampa del movimento soppressa. Per vendicare quella stagione, culminata con la repressione armata dei moti popolari del 1898, proprio da Paterson era partito, nel 1900, il tessitore di origine pratese Gaetano Bresci, che assassinò a Monza Umberto I, segnando una svolta decisiva nella storia politica italiana.

Alla «Questione sociale» seguì «L'Era nuova», che uscì dal 1908 al 1916. Un periodo caratterizzato dal lungo e durissimo sciopero di Paterson del 1913, che venne diretto dai sindacalisti rivoluzionari aderenti agli Industrial Workers of the World e che vide gli operai italiani in prima fila. Nata nel 1905, la sigla Iww si era insediata soprattutto tra i nuovi immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, oltre che tra i lavoratori di colore. Contrariamente all'American Federation of Labor (Afl), che difendeva gli interessi di operai specializzati e già da tempo sindacalizzati, gli Iww erano portati allo scontro frontale con i datori di lavoro, attraverso sabotaggi della produzione, campagne di disobbedienza civile, lotte per la libertà di parola e scioperi di massa. Così facendo, guadagnarono consensi negli ambienti politici più radicali. Si trattava di militanti che seguivano la corrente malatestiana (da molti definita «organizzatrice») e il loro giornale era essenzialmente di propaganda spicciola, comprensibile agli operai, e preoccupato prima di tutto di un costante elevamento delle loro condizioni.

Attraverso i giornali di Paterson, l'a. presenta un quadro complesso dell'anarchismo italiano in America. Il lavoro ha però un limite: manca del tutto la ricerca d'archivio, mentre all'a. sarebbe stato utile, ad esempio, consultare il Fondo Alberto Guabello, Carte Garosci, conservato ormai da alcuni anni dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco di Roma, grazie a una donazione effettuata da Pino Ferraris.

Carlo De Maria

Eden K. McLean, *Mussolini's Children. Race and Elementary Education in Fascist Italy*, Lincoln, Ne, University of Nebraska Press, 348 pp., \$ 55,00

Il volume affronta il tema dell'educazione elaborata e impartita dal regime fascista all'infanzia di età corrispondente alla scuola elementare. Il focus principale è posto sull'ideologia della «razza», intesa come un *corpus* utilizzato dal regime per costruire l'italiano nuovo, per rafforzare l'identità nazionale, per sostenere i progetti espansionisti. Per l'a. tale fase di costruzione inizia fin dalla presa del potere del fascismo, e viene declinata negli anni '20 soprattutto come impegno verso il risveglio dello spirito nazionale, attraverso la sottolineatura costante del patriottismo e una crescente mobilitazione per il rafforzamento fisico dell'infanzia mediante il potenziamento dell'educazione fisica e premilitare. Tale processo si intensifica nella prima metà degli anni '30, in parallelo con la fascistizzazione della scuola e della società, mentre è in corrispondenza dell'invasione dell'Etiopia che tale progetto diviene esplicitamente «imperiale», come recita la circolare di Bottai inviata nel mese di novembre 1936 a tutte le scuole. È da questo momento che l'azione della scuola e delle organizzazioni giovanili fasciste si carica dei dispositivi educativi volti alla stigmatizzazione dei sudditi coloniali dapprima, quindi degli ebrei, conducendo l'infanzia italiana a vedersi sempre più come parte di una comunità di «razza» in contrapposizione e in conflitto con le altre comunità «razziali».

La studiosa prende in rassegna un ampio *corpus* di fonti, dalle riviste per docenti ai libri di testo unici introdotti dal fascismo negli anni '30, da numerose pubblicazioni firmate dai pedagogisti del regime a documenti tratti da diversi archivi nazionali.

La ricerca ha il merito di porre lo sguardo sui processi di auto-razzizzazione, cioè sulla costruzione della propria identità «razziale» operata dalla comunità dominante, dimensione che spesso viene trascurata negli studi per concentrare l'attenzione sul versante discriminatorio e persecutorio, cioè sulla razzizzazione dell'*Altro*. È in questo ambito di costruzione dell'identità (e in parte anche della «razza» italiana) che la ricerca segna i risultati più interessanti, connettendo gli aspetti di militarismo, disciplinamento, culto del corpo e sguardo eugenetico sulle giovani generazioni che il regime proiettò sulla gestione dell'infanzia a scuola e nelle organizzazioni giovanili.

Suscita però qualche dubbio l'affermazione di una sostanziale identità del concetto di «razzismo» con quello di nazionalismo che emerge soprattutto dall'analisi condotta sul primo decennio fascista. L'idea che il patriottismo dell'epoca abbia in sé elementi di irrigidimento «razziale» non significa che i due termini siano sovrapponibili. Identificare le due categorie – come pare di capire in molti passaggi – rischia di diventare una scorciatoia rispetto al compito più complesso, ma più produttivo, di analizzare la dialettica tra i due termini, senza cancellarne le differenze.

Gianluca Gabrielli



Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Milano, FrancoAngeli, 284 pp., € 35,00

Il volume apporta interessanti elementi di riflessione alla storia della Triplice Alleanza. Esso analizza i rapporti tra Italia e Austria-Ungheria inserendoli nella globalizzazione in atto tra '800 e '900, particolarmente evidente nella navigazione commerciale che stava conoscendo una vera e propria «industrializzazione». L'Adriatico costituiva una zona semiperiferica di un mondo che aveva il suo centro nell'area atlantica e il suo motore in Stati quali la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Germania. Tuttavia, tra i due alleati, chi appariva in grado di tenere il passo del progresso era la «continentale» Austria-Ungheria piuttosto che la «marittima» Italia. L'Austria-Ungheria vantava una flotta commerciale di tutto rispetto e aveva nel porto di Trieste un hub regionale di primissimo ordine. Il volume mostra come la frustrazione dell'Italia per questa sua inferiorità non avrebbe potuto avere altro sbocco che la rottura della Triplice Alleanza e l'aggressione perpetrata a danno dell'Austria-Ungheria nel 1915. In sostanza, l'Italia volle vincere con le armi una competizione adriatica che non aveva saputo vincere con i mezzi della concorrenza e dell'innovazione.

Da questa ottica, lo studio si inserisce nella corrente storiografica che guarda alla Triplice come ad un'alleanza innaturale, destinata a soccombere a causa di una rivalità, quella austro-italiana, impossibile da risolvere pacificamente. In questo senso, lo studio costituisce un tassello della storia della Triplice, la quale, però, fu un'alleanza piuttosto complessa, oberata da parecchie incongruenze, ma anche costituita da molti aspetti positivi. La Triplice, infatti, si rivelò col tempo un «package deal», con una sua dinamicità e solidità che non viene sempre colta dagli studiosi. Del resto, come già aveva intuito Cavour, il mondo germanico e quello italiano presentavano tali elementi di complementarità che, gestiti da statisti accorti e senza la Grande guerra, avrebbero potuto portare la Triplice a operare proficuamente ben oltre il 1915. Restando al piano commerciale, ad esempio, è indubbio che dopo la guerra doganale italo-francese la Germania e l'Austria-Ungheria avevano assunto ormai il ruolo di principali partner della Penisola. È altresì indubbio che, tra il 1911 e il 1914, statisti quali Giolitti e San Giuliano avevano saputo riscoprire e valorizzare quelle complementarità, che Salandra e Sonnino, invece, dimenticheranno, abbagliati dalle occasioni di espansione che avrebbe offerto il Patto di Londra.

Il volume aggiunge senz'altro elementi di conoscenza riguardo alla Triplice, ma non ne coglie la storia complessiva, in particolare lo scontro/incontro sperimentato da Austria-Ungheria e Italia, una vicenda che, senza farsi troppo condizionare dagli accadimenti del 1915, deve essere ancora scritta, unendo commercio, economia, politica, diplomazia, società e opinione pubblica.

Gian Paolo Ferraioli

Raimondo Michetti, Renato Moro (a cura di), *Salire a Barbiana. Don Milani dal Sessantotto a oggi*, Roma, Viella, 2017, 292 pp., € 28,00

Tra le figure del cattolicesimo italiano della seconda metà del XX secolo Lorenzo Milani si staglia per la rilevanza culturale e per la coerenza di vita e d'insegnamento: motivo per cui egli è stato al centro di un dibattito storiografico che giunge sino a noi. Questo volume, curato da Raimondo Michetti e Renato Moro, e a cui hanno contribuito Giovanni Turbanti, Tommaso Cailò, Luca Marcelli, Pietro Mocciaro, Federico Ruozi e Matteo Mennini, si inserisce in questa tradizione di studi, contribuendo in modo significativo a indagare la fortuna del magistero e degli scritti di Milani e a svelare i motivi della sua popolarità di lunga durata in settori circoscritti, ma significativi, della società italiana.

Milani fu in grado di affascinare ambienti diversi, grazie a una personalità complessa e, soprattutto, a una dimensione ideologica difficilmente incasellabile nelle categorie interpretative del proprio tempo. Pensatore lucidamente antimoderno, legato alla tradizione cattolico-reazionaria toscana, e per alcuni versi simile a Pasolini, politicamente egli fu tutt'altro che reazionario, richiamando la Costituzione tra le proprie principali fonti d'ispirazione, accanto al Vangelo. Capace di contrastare i meccanismi di una scuola profondamente classista e di suggerire un modello educativo alternativo, realizzato per i figli dei contadini, in cui elementi tradizionali e istanze antiautoritarie si mischiavano, egli divenne un'icona della contestazione giovanile grazie alla *Lettera a una professoressa*: uno dei manifesti del Sessantotto italiano. Distante dai modelli di santità proposti nel mondo cattolico del suo tempo, giudicati inutilmente rassicuranti, anche dopo la morte Milani non fu mai agevolmente inquadrabile in nessun modello agiografico costituito, tradizionale o di rottura che fosse, mentre del suo magistero e della scuola di Barbiana si impadronirono leggende contrapposte e speculari.

A causa delle sue complesse e plurali matrici ideologiche, Milani è stato al centro di molteplici attenzioni da parte del mondo politico italiano, conoscendo una particolare fortuna tra anni '90 e primi anni 2000 quando, di fronte al disfacimento delle tradizionali appartenenze politiche, la sua figura venne individuata come possibile elemento caratterizzante di diverse opzioni, declinata vuoi in senso progressista, vuoi, più raramente, apertamente reazionario. Alla stessa epoca si deve anche la riscoperta di Milani da parte dei mezzi di comunicazione di massa, che ne hanno fatto il protagonista di documentari e *fiction*.

Al di là dei tentativi di sfruttamento politico e di attualizzazione, il «culto» laico di Milani, più ancora che negli ambienti cattolici postconciliari e tra le fila del «progressismo» cattolico, appare vivo nell'ambito, spesso trascurato dalla storiografia, dell'associazionismo pacifista e non violento. E, come mostra con chiarezza il volume, paiono proprio tali ambienti quelli che più tenacemente hanno coltivato una propria memoria di Milani, collocandolo in un ideale pantheon al fianco di altri «santi» civili, capace di restituire le diverse sfumature della sua complessità.

Paolo Zanini

Marco Minardi, *Nemici in patria. Antifascisti al confino*, Parma, Mup, 186 pp., € 15,00

La foto in bianco e nero sulla copertina del libro, se fosse completamente estrapolata dal contesto, potrebbe quasi fuorviare. L'immagine ritrae una famiglia – quella di Umberto Pagani ed Elvira Bonacini con i figli Bruna e Giacomo – in riva al mare, ritratti con un'espressione compita – nient'affatto inusuale per le foto dell'epoca – e vestiti con abiti non di uso quotidiano, quasi da vacanza. È il titolo del libro che immediatamente ci fa ricollocare la foto e ci fa capire che non si tratta di una villeggiatura.

Il volume di Marco Minardi aggiunge un nuovo tassello agli studi sul confino di polizia riconfermando, tramite un felice dialogo tra macro e microstoria, la brutalità, la violenza, l'arbitrio che costituirono l'essenza stessa della misura adottata dal regime contro i suoi nemici. È la ricostruzione, attenta e documentata dai materiali di archivio, delle vicende di numerosi confinati parmensi a offrire qualcosa di nuovo sul confino. Tra le eccezionalità sta il fatto che molti di quei confinati parmensi erano quelli che avevano partecipato alle mobilitazioni sindacali dei primi del secolo o che avevano fatto le barricate contro i fascisti nel 1922, perciò, per loro l'assegnazione al confino assunse quasi un carattere di vendetta da parte delle autorità locali.

Il libro dà voce a una parte delle migliaia di confinati – quelli parmensi – e alle loro famiglie, in particolare le mogli. Giovani donne appartenenti alle classi più umili, dalle condizioni economiche precarie. Molte fecero richiesta di sussidi per pagare l'affitto, fare le spese, affrontare la quotidianità. Alcune si limitarono a rivendicare il diritto di «lavorare come ho sempre fatto» (p. 74), possibilità loro preclusa in quanto parenti di antifascisti.

L'a. dà un nome a questo universo femminile, spesso rimasto sommerso, ma segnato invece da indigenza e da condizioni psicologiche difficilissime e da gravi condizioni di salute: sono le varie Paolina Rocchetti, Adalgisa Brignoli, Maria Isola e sua figlia Anita costretta a abbandonare la scuola per andare a lavorare, Augusta Mattioli, Albertina Pongiluppi, la già citata Elvira Bonacini. Alcune riuscirono a raggiungere i mariti sulle isole, come fece Rosina Pianforini moglie di Dante Gorreri, malata di tbc così come sua figlia che morì a soli quattro anni. Tutte giovani donne, ma molto determinate: emblematica la vicenda di Camilla Monferdini, moglie di Enrico Griffith, che a fronte del rifiuto delle autorità di trasferire la salma del marito, morto per complicazioni polmonari al confino, non solo organizzò la traslazione e il trasporto da Napoli a Parma, ma riuscì a evitare gli agguati dei fascisti arrivando di notte e seppellendo la bara all'alba del mattino seguente.

Molti di questi parmensi conobbero le violenze della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, come Picelli che subì quelle del tenente Veronica, o Griffith che incappò con altri in denunce al tribunale speciale prive di fondamento.

Forse il titolo avrebbe dovuto rispecchiare meglio il contenuto del libro che tratta, sì, del confino, ma di quello dei temuti «sovversivi» di Parma. Chiude il volume, agile e ben scritto, un bell'apparato di foto d'archivio.

Camilla Poesio

Fortunato Minniti, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Roma, Donzelli, 279 pp., € 32,00

«L'aviazione ha creato un mondo nuovo» (p. 242): è questo l'assunto di Emmanuel Chadeau scelto da Fortunato Minniti come epilogo al suo studio. La conquista del cielo, resa possibile da macchine inizialmente «più leggere dell'aria» (mongolfiere e dirigibili), poi «più pesanti dell'aria» (aeroplani a motore) ha rappresentato un processo rivoluzionario in grado di mutare la percezione dello spazio e del tempo, destinati a «comprimersi» grazie al costante sviluppo prestazionale dei velivoli. Tale rivoluzione, la modernità profonda del volo, non ha riguardato solo lo sviluppo della tecnica e della tecnologia, ma dimensioni culturali, sociali, militari, perfino politiche e antropologiche che rappresentano le aree d'indagine in cui si sviluppa il lavoro di Minniti.

La possibilità di volare ha consentito di accedere allo spazio geografico «verticale» e definire una nuova e caleidoscopica figura sociale: l'aviatore, che da simbolo di spericolatezza, incline al dandismo, si trasforma nel primo ventennio del '900 in emblema di affidabilità e professionalità, senza perdere attrattività e fascino. Snodo di tale metamorfosi è la prima guerra mondiale, durante la quale un'attività eminentemente sportiva come il volo assunse le caratteristiche di una disciplinata attività militare, basata sulla selezione scientifica e l'addestramento degli equipaggi.

Non vi è dubbio che la «rivoluzione militare», come efficacemente mostra Minniti, sia stata al centro del processo di sviluppo dell'aviazione e della mitizzazione degli aviatori, ammantati nella percezione collettiva di non comuni caratteristiche fisiche, di abilità tecniche e doti morali. La rivoluzione avvenuta durante la guerra attivò anche inattesi e spesso temporanei processi di democratizzazione: il cielo, destinato inizialmente a pochi eletti, si aprì durante il conflitto alle persone comuni, a contadini e operai che spiccarono letteralmente il volo, per ritornare in massa – dopo l'armistizio – alle loro occupazioni prebelliche.

Sulla rotta che porta dal pionierismo ai cieli della Grande guerra, Minniti utilizza gli strumenti interpretativi della storia culturale aeronautica introdotti da Robert Wohl a metà degli anni '90 del '900: il lettore è condotto lungo un percorso di ricerca tanto affascinante quanto complesso, fruibile anche dai non specialisti. Rispetto alle fonti primarie, l'a. sceglie di privilegiare l'ampia letteratura disponibile, stabilendo articolati nessi tra narrativa, storia dell'arte e saggistica al fine di tratteggiare l'«immaginario» e il contesto sociale all'interno del quale si svilupparono le teorie d'impiego, le normative e le tecnologie aeronautiche. Nell'ambito della storia aeronautica si tratta di un approccio che in Italia ha cominciato ad affermarsi da un decennio, affiancandosi alla più classica storiografia militare: una nuova sensibilità di ricerca che può anche contare sul notevole patrimonio documentale riordinato, digitalizzato e messo a disposizione dall'Ufficio storico dell'Aeronautica militare.

Fabio Caffarena

Marco Mugnaini (a cura di), *Nazioni Unite e sistema internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 247 pp., € 29,00

Il libro raccoglie tredici contributi presentati ad una giornata di studio tenutasi a Pavia nel 2017 e dedicata al ruolo delle Nazioni Unite nel contesto internazionale dopo la fine della guerra fredda. La struttura antologica si adatta bene all'oggetto e i saggi offrono un quadro sufficientemente esaustivo delle vicende recenti dell'organizzazione, spaziando dalle battaglie per l'ambiente all'affermazione dei diritti umani, ai tentativi abortiti di riforma del Consiglio di sicurezza, al tema della permeabilità dell'Onu alle istanze dei suoi Stati membri, ma anche di una società civile globale, che – su molti temi – trova spazio e alimento per la sua azione. Non si parla invece di *peacekeeping*, che pure rimane una delle sue missioni fondamentali.

Uno dei principali focus degli interventi è il tema del *soft power* dell'organizzazione, forse la maggiore risorsa che ha permesso alle Nazioni Unite di adattarsi alla guerra fredda e di continuare a giocare un ruolo nella politica internazionale all'interno dei profondi mutamenti globali degli ultimi anni. Un *soft power* fragile, fondato sull'imparzialità dell'organizzazione, ma condizionato dalla sua capacità ed efficacia operativa, costantemente minacciata da ricatti finanziari, e dall'uso politico dei finanziamenti da parte dei maggiori Stati contribuenti, ad iniziare dagli Stati Uniti. D'altro lato le Nazioni Unite sono lo specchio del mondo, con i suoi nodi irrisolti e i conflitti geopolitici che si ripercuotono, senza trovare soluzione, dentro l'organizzazione, pensiamo solo al conflitto fra Israele e Palestina, oggetto di continui veti degli Stati Uniti in Consiglio di sicurezza e causa del ritiro del paese dall'Unesco.

Sempre rilevante è la figura del segretario generale: un breve ma efficace excursus sui segretari dell'Onu conferma come il temperamento e l'abilità diplomatica del segretario siano stati in grado di imprimere significativi indirizzi all'azione delle Nazioni Unite (e purtroppo qualche segno di minore autorevolezza hanno dimostrato i successori del carismatico Kofi Annan).

Dal punto di vista storico i vari saggi confermano l'importanza della cesura rappresentata dagli attentati dell'11 settembre 2001. In quel momento si chiude bruscamente la stagione del rilancio dell'Onu, appoggiata con qualche ambiguità dall'amministrazione Clinton, e si apre la fase di unilateralismo statunitense che spinge ai margini l'organizzazione. Dopo l'aperto scontro in occasione dell'invasione dell'Iraq, la recente ripresa della vecchia politica reaganiana di lesina e condizionalità nei finanziamenti ha finito per limitare la capacità operativa dell'Onu.

In una stagione nella quale gli studi di politica internazionale appaiono focalizzati sui temi della globalizzazione, dello scontro imperiale fra Usa e Cina, e l'approccio neorealista alle relazioni internazionali sembra dominare la disciplina, è prezioso e importante questo studio che dà conto dell'azione di questo particolare attore della politica internazionale, ora apparentemente in ombra, spesso strumentalmente criticato, ma ancora vitale e alla fine indispensabile.

Alessandro Polsi

Marcello Musto, *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883*, Torino, Einaudi, 344 pp., € 30,00

Esiste una vecchia storia su Marx che dice che ogni qual volta si cerca di buttarlo fuori dalla porta, lui rientra dalla finestra. Forse ancora questa scena si ripete. Il bicentenario della nascita di Marx (2018), ha rappresentato l'occasione per una riproposta di lettura di Marx, appassionata, come nella monografia di Musto, ma soprattutto ricca di una documentazione che negli anni è venuta fuori, ma che l'ideologia della «morte di Marx» o, per riprendere una vecchia espressione di Giovanni Giolitti, del «Marx mandato in soffitta» successivamente agli anni '80, spesso ha trascurato, facendo conto che fosse irrilevante.

Irrilevante tuttavia non era e questo volume, non solo per la solidità di impianto, ma anche per la ricchezza di fonti, per la problematicità di analisi che propone, per l'attenzione che dedica alla rilevanza della produzione manoscritta di Marx, in corso di pubblicazione, lo dimostra ampiamente.

La monografia si divide in quattro parti. La prima dedicata al laboratorio – il tavolo di lavoro, la costruzione e l'opera di montaggio – che tra anni '50 e anni '60 immette alla stesura del primo Libro de *Il capitale*. La seconda parte analizza l'azione del Marx politico nel periodo della Prima Internazionale e, in particolare la discussione intorno alla vicenda della Comune di Parigi (ovvero il confronto con Bakunin, ma anche la questione delle linee emergenti della questione contadina nella Russia zarista). La terza illustra le ricerche avviate nell'«ultimo decennio» di vita. Infine, una quarta dedicata al profilo di analisi delle convinzioni di Marx rispetto alla società capitalistica e al confronto tra mondo industriale, in gran parte europeo, e aree coloniali extraeuropee.

Il volume di Musto, dunque, si concentra essenzialmente sulla seconda parte della biografia di Marx e pertanto rivaluta o chiede di ritornare a riflettere sul Marx «classico», quello che ruota intorno al laboratorio di riflessione che si focalizza sui grandi scritti di economia politica e di teoria economica, ovvero il laboratorio che precipita nel primo Libro de *Il Capitale* (1867), ma che appunto lì non si ferma, perché la necessità di approfondire, precisare, costringe Marx, pur in una condizione di salute sempre più grave, e in un quadro familiare molto problematico e instabile, non solo per le precarie condizioni economiche, ma per i lutti che colpiscono tutta la famiglia tra fine anni '60 e inizio anni '80, ad aprire temi di indagine, riflessioni su mondi economici, culturali e sociali, prima trascurati.

Non solo l'India o la Cina, o la Russia, ora i suoi temi sono anche gli Stati Uniti della guerra civile, la realtà sociale delle colonie nordafricane. Mondi che Marx guarda anche con il soccorso e le sollecitazioni di discipline che solo a partire dagli anni '70 iniziano ad avere uno statuto (l'etnologia, prima di tutto, ma anche l'antropologia), un profilo che Musto aveva descritto già con precisione nel 2016 (con il suo *L'ultimo Marx*, Roma, Donzelli) e che qui riprende e approfondisce.

David Bidussa

Igor' Narskij, *Vivere nella catastrofe. La vita quotidiana nella regione degli Urali 1917-1922*, Roma, Viella, 423 pp., € 36,00 (ed. or. Moskva, Rosspen, 2001, traduzione di Emanuela Guercetti)

Questo volume dello storico di Čeljabinsk Igor' Narskij non è soltanto la traduzione dal russo dell'opera originale, ma il suo adattamento per renderla fruibile al pubblico italiano, con aggiornamenti dovuti ai diciassette anni di distanza dalla prima edizione.

L'a. analizza le vicende del primo conflitto mondiale, degli eventi rivoluzionari e della guerra civile come un *continuum*, una «guerra dei sette anni», che negli Urali si concluse con la terribile carestia del 1921-1922. Molteplici sono gli elementi di novità dell'opera di Narskij rispetto al panorama degli studi che hanno visto la luce in occasione del recente centenario del 1917. Innanzitutto la Rivoluzione russa e la guerra civile sono osservate dall'angolo visuale di una periferia importante, la regione degli Urali, trasformata dapprima in un gigantesco campo di battaglia e quindi «reinventata» dal punto di vista politico-amministrativo dal potere bolscevico, in «continui interventi di riprogettazione dello spazio regionale» (p. 39). Tale vicenda è trattata non come un caso periferico, quanto piuttosto come un esempio paradigmatico di quanto avvenne in un passaggio cruciale della macrostoria dell'ex Impero russo. In secondo luogo, l'approccio utilizzato è storico-antropologico e non politico-sociale come nella maggioranza dei lavori che hanno affrontato questo nodo storiografico. Narskij scrive una storia quotidiana e culturale della Rivoluzione e della guerra civile, guarda agli avvenimenti non dalla prospettiva delle grandi personalità, quanto da quella «della maggioranza senza nome e senza voce» (p. 387), ponendo al centro della narrazione la «catastrofe» richiamata dal titolo, il prisma attraverso cui tale vicenda viene ripercorsa.

La sovrapposizione dei poteri che seguì la fine dell'autocrazia in regioni lontane dal centro moscovita fu in realtà un vuoto di potere, che fece sprofondare tali territori nel caos, nell'imbarbarimento, nello «sfacelo» (altro termine ricorrente della narrazione). La violenza pervasiva – dall'alto e dal basso – che attraversò la società, vera e propria «ubriacatura» (sorprendenti sono a tale proposito le pp. 163-188 dedicate alla «rivoluzione ubriaca»), in forme che andarono dalla protesta contadina, cosacca e operaia al terrore di massa, il tracollo dell'agricoltura a cui fece seguito il collasso dell'economia, la ruralizzazione delle città sono alcuni dei tratti caratterizzanti quello «sfacelo» che divenne «parte integrante del degrado della quotidianità» (p. 48) e che condusse la Russia a una vera e propria «catastrofe di civiltà». Fame, carestie, epidemie, crisi igienica e degli alloggi furono i segni tangibili del degrado a cui la popolazione avrebbe reagito ora con la lotta per la sopravvivenza, ora con strategie di adattamento.

Un lavoro originale, quello di Narskij che, tuttavia, come lo stesso a. nota nella *Postfazione* per il lettore italiano, finora non ha aperto la strada a ricerche analoghe in altre regioni.

Simona Merlo

Gerardo Padulo, *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Siena, Nuova Immagine, 208 pp., € 30,00

Il volume s'inserisce nell'ormai ricco panorama degli studi sul ruolo della massoneria nella storia d'Italia. Per mezzo di documentate ricerche di diversi studiosi, questi lavori hanno introdotto le vicende massoniche nazionali nel dibattito storiografico, arricchendo quanto già tracciato dai lavori pionieristici dei decenni precedenti. Uscita dall'ambito strettamente «iniziatico» (ovvero caratterizzato da studi per lo più agiografici e privi di riferimenti documentari condotti, talvolta anche con generosità, da esponenti e militanti dell'istituzione) la storia della Libera Muratoria è entrata a pieno titolo nella ricostruzione scientifica dell'età contemporanea.

Gerardo Padulo appartiene a questo ambito storiografico, avendo dedicato ampia parte delle sue ricerche alla *vexata quaestio* della relazione tra fascismo e massoneria. Tema non facile, come lo stesso a. ci spiega, a causa della scarsità delle fonti documentarie: ora per oggettiva irreperibilità, ora per limitata accessibilità. Tema di grande attualità, visto il centenario della nascita dei Fasci. Una nascita che l'a. fa risalire al periodo della neutralità italiana, con la fondazione del «Popolo d'Italia» attraverso il contributo di un Grande Oriente desideroso, ricorda Padulo con un'arguta espressione, di «garibaldinizzare» il socialismo italiano. Il volume prosegue illustrando il dibattito postbellico all'interno delle logge, ovvero lo scontro tra i massoni rinunciatari o «bissolotiani» e quelli dalmatofili o «sonniniani», che l'a. pone all'origine del fattivo e militante sostegno di un palazzo Giustianiani ormai «votato a destra» alla fondazione della creatura di Mussolini. Dopo aver individuato in autorevoli massoni al governo e nelle forze armate i responsabili della militarizzazione e dell'armamento dello squadrismo, Padulo dedica qualche pagina all'appoggio massonico alla Marcia su Roma.

La tesi di fondo è che la massoneria, terrorizzata dal pericolo bolscevico ma anche desiderosa di rinvigorire l'appannato ruolo di regista occulto della politica nazionale, tentò prima di «democratizzare» il fascismo e poi di adattarsi alla situazione. Salvo venire da questo liquidato dopo l'ascesa al potere (da cui il titolo del volume). In sintesi, è uno studio molto denso. In pratica si tratta di due volumi: il testo e le note, vastissime e ricche non solo di riferimenti archivistici e bibliografici ma anche di ampie descrizioni e approfondimenti. La *vis polemica* dell'a. talvolta ci pare eccessiva, soprattutto laddove contesta tesi altrui; certe deduzioni (soprattutto riguardo l'appartenenza di questo o quell'esponente politico alla massoneria) non sempre ci convincono; il successivo «ravvedimento» antifascista della massoneria (o di parte di essa) ci sembra troppo sfumato. Il volume resta tuttavia portatore di una tesi stimolante, ben argomentata e supportata da un'amplessima e decennale ricerca documentaria a tutto campo. Una tesi che sarebbe interessante vedere svilupparsi ben oltre la data fatidica della Marcia su Roma.

Marco Cuzzi



Saverio Werther Pechar, *Il caso Berneri. Antifascisti italiani nella Spagna rivoluzionaria (1936-1937)*, Roma, Edizioni Anppia, 268 pp., s.i.p.

La guerra civile spagnola è stata uno dei conflitti centrali nella storia del '900 europeo ed è stata, in particolare, la sua dimensione internazionale ad aver da sempre interessato gli studiosi. Il volume in oggetto, frutto della rielaborazione di una tesi di dottorato, si propone di far luce su uno degli episodi più conosciuti, e forse più dibattuti, della partecipazione dell'antifascismo italiano alle vicende spagnole: l'assassinio del leader libertario Camillo Berneri avvenuto nel maggio 1937 a Barcellona. Anche a fronte di alcune rivendicazioni coeve da parte dei comunisti italiani, pareva che su questo omicidio non ci fosse ormai molto altro da aggiungere.

L'a., servendosi di una considerevole mole di documenti provenienti da numerosi archivi europei, riesce a riaprire la vicenda mettendo in relazione questo delitto con l'uccisione, avvenuta pochi mesi prima e molto meno conosciuta, dell'antifascista (ed ex fascista) italo-ungherese Baldassare Londero e con la conseguente scomparsa di alcuni preziosi che Londero avrebbe dovuto portare fuori dalla Spagna. Nella vicenda, secondo l'a., avrebbero giocato un ruolo cruciale tanto il nazionalismo catalano quanto lo spionaggio fascista. In estrema sintesi l'a. sostiene che Berneri sarebbe stato vittima di una sorta di regolamento di conti all'interno del campo repubblicano spagnolo che avrebbe avuto come mandante il socialista Angel Galarza, per il quale proprio Londero avrebbe lavorato quando era stato ucciso. Sorprendentemente, e nonostante l'a. non sia in grado di presentare la prova definitiva, la pista dell'omicidio politico di matrice comunista sembra obbiettivamente raffreddarsi.

L'a. si dimostra in grado di «navigare» attraverso un'importante mole di documentazione primaria proveniente da più archivi europei. Al contempo si è però colti dall'impressione che lo stesso a. rimanga spesso quasi schiacciato tanto dalle fonti quanto dalle vicende che vuole ricostruire. Questo capita, ad esempio, quando l'a. si affida semplicemente a lunghissime (e a tratti estenuanti) citazioni integrali di documenti che possono arrivare ad occupare più pagine. In tal senso, anche per favorire il lettore, avrebbe sicuramente giovato un utilizzo più snello delle fonti primarie, magari coadiuvato da un'appendice documentaria. Quest'ossessione per le fonti si riflette anche nella sostanziale assenza della ricchissima bibliografia secondaria ormai disponibile. Mancano troppo spesso, infine, dei riferimenti alle vicende generali in cui si inseriscono quelle ricostruite nel volume e questo lo rende difficilmente fruibile da non addetti ai lavori.

In sintesi, pensiamo che questo lavoro avrebbe necessitato di un ulteriore passaggio nella sua trasformazione da tesi di dottorato in volume. Nonostante questo, ci pare che emerga chiaramente dal volume come ancora tanto ci sia da indagare, e da scrivere, sull'intervento dell'antifascismo italiano nella guerra civile spagnola; proprio per questo il nostro auspicio è che l'a. continui ad interessarsi a queste vicende e ci fornisca nuove risposte ai tanti interrogativi ancora aperti.

Enrico Acciai

Massimo Pieri, Doikeyt. *Noi stiamo qui ora! Gli Ebrei del Bund nella Rivoluzione russa*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 182 pp., € 16,00

Il libro di Pieri affronta un tema di rilievo: la storia dell'organizzazione socialdemocratica dei lavoratori ebrei detta Bund – Unione generale operaia ebraica in Lituania, Polonia e Russia (questa denominazione risale propriamente al IV Congresso del 1901, mentre nel congresso costitutivo il nome dell'Unione faceva riferimento solo a «Russia e Polonia») – nel periodo compreso tra il suo costituirsi a Vilnius nel 1897 e l'instaurazione del potere sovietico.

Dopo un capitolo introduttivo che illustra le difficili condizioni esistenti nell'Impero zarista per la popolazione ebraica, confinata nella zona di residenza, colpita da leggi discriminatorie e vessatorie, e dal 1881 frequentemente vittima di pogrom, l'a. si sofferma sulle origini del movimento operaio ebraico nelle regioni nord-occidentali dell'Impero, e poi sul suo sviluppo, durante gli anni '90 dell'800, nel contesto dell'industrializzazione e dell'affermarsi del socialismo di ispirazione marxista.

Tra i principali temi messi a fuoco dall'a. nel ricostruire il percorso del Bund all'inizio del nuovo secolo e durante gli anni che precedono la prima guerra mondiale annoveriamo: le complesse vicende concernenti la collocazione del Bund nell'ambito della socialdemocrazia russa e il suo rapporto con le componenti menscevica e bolscevica; la sua partecipazione alle Rivoluzioni del 1905 e del 1917 e il suo inquadramento nella storia dei partiti e gruppi di opposizione durante la stagione dello «pseudocostituzionalismo» russo; la soluzione elaborata dal Bund in merito alla questione nazionale, imperniata sul concetto di autonomia nazional-culturale extraterritoriale e sull'idea dell'instaurazione futura di una federazione di nazionalità, che rappresenta un contributo significativo al dibattito politico e intellettuale su uno dei nodi più spinosi della storia tardo imperiale.

Pieri conclude il proprio lavoro sottolineando la natura autenticamente rivoluzionaria della proposta autonomista e federalista del Bund, che egli contrappone alla soluzione leninista, imperniata sull'«aut-aut [...] dell'assimilazione o della separazione politica» (p. 176). Il suo libro, pubblicato in occasione del centenario del 1917, intende rimarcare il pluralismo delle soluzioni socialiste presenti nella Rivoluzione russa prima della definitiva vittoria bolscevica.

Si rileva però con rammarico il mancato aggiornamento bibliografico: sono del tutto assenti riferimenti a testi pubblicati dopo il 1991-1992, e si vuole qui in conclusione segnalare al lettore interessato al tema la corposa raccolta critica di documenti pubblicata nell'ambito della preziosissima serie «I partiti politici della Russia. Fine del XIX secolo-primo terzo del XX secolo», serie che ha ridefinito il panorama storiografico dell'ultimo venticinquennio: *Bund. Dokumenty i materialy, 1894-1921*, Moskva, Rosspen, 2010.

Giovanna Cigliano

Stefano Pisu, *Cultura e mobilitazione di massa in URSS. Cinema e pubblico dalla NEP al realismo socialista*, Perugia, Morlacchi, 146 pp., € 13,00

Durante la Nep, il cinema mantenne un certo livello di autonomia dal potere sovietico: film stranieri, privati, di intrattenimento e senza fini politici venivano proiettati, la Società degli amici del cinema sovietico (OdsK) divenne «un luogo di dibattito senza riserve» (p. 8) e il pubblico era contemporaneamente strumento e oggetto di indagine. Sul rapporto tra cinema e pubblico nell'Urss degli anni '20, il libro di Stefano Pisu ricostruisce l'esperienza dell'OdsK, un «eccellente strumento di agitazione» (p. 32) e propaganda con finalità didattico culturali e di alfabetizzazione primaria e politica.

Nel corso della sua breve storia (1925-1932), l'OdsK rimase scarsamente politicizzata, vantando rapporti non sempre positivi con il partito e gli organismi (centrali e periferici) coinvolti nel cinema, e analizzava autonomamente il pubblico attraverso questionari (domande di natura biografica, sulla frequenza nelle sale e sui film visti) e discussioni successive alle proiezioni cinematografiche. Oltre alla dimensione pedagogico-ideologica, questi «studi dello spettatore» erano finalizzati a constatare sul piano commerciale-concorrenziale le preferenze e le abitudini del pubblico sovietico, in modo da adattare la produzione e la distribuzione cinematografica alla domanda.

Per quanto circoscritto all'ambito urbano (soprattutto moscovita), questi studi furono un sincero strumento di indagine, rivelando che solo un terzo del pubblico preferiva i film sovietici a quelli stranieri e il 47,7 per cento frequentava le sale per mero svago e intrattenimento. Ciò fu evidente fino al 1928 quando il cinema venne definitivamente assoggettato alla propaganda culturale, ridimensionato in termini quantitativi, e censurato in funzione ideologica. A metà degli anni '30, con l'affermazione dei dogmi del realismo socialista, questi studi furono abbandonati e ripresi solo con la destalinizzazione.

Per Pisu, diventa emblematico lo studio dello spettatore condotto nel marzo 1928 sul celebre film di Ejzenštejn *Ottobre*. Un film complesso, acclamato all'estero come un capolavoro di fotografia e di montaggio e gradito anche da un pubblico moscovita prevalentemente maschile, istruito, politicizzato e minimamente proletario: circa due terzi degli spettatori apprezzarono la pellicola, ammettendo che rappresentasse fedelmente gli eventi rivoluzionari, la metà dichiarò un coinvolgimento emotivo e solo un quarto manifestò la propria delusione. Ciononostante, *Ottobre* rimase lontano dagli obiettivi di larga fruizione popolare e venne definitivamente ostracizzato dalla critica e dal regime staliniano.

Nonostante le difficoltà di interagire con studi frammentari e metodologicamente disorganici, il libro riesce a interpretare meticolosamente le limitate fonti archivistiche e a offrire una lettura complessa del rapporto tra cinema e pubblico sovietico. Un lavoro che potrebbe essere ulteriormente esteso ai casi periferici, ma che contribuisce costruttivamente al dibattito storiografico che, attraverso la settima arte, ci aiuta a comprendere meglio gli aspetti politici, economici, culturali e sociali dell'Urss negli anni della Nep.

Riccardo Mario Cucciolla

Lucilla Pizzoli, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci, 373 pp., € 31,00

Solo una ridotta percentuale della popolazione – all'altezza del 1861 – poteva comprendere e parlare l'italiano: circa il 2,5 per cento secondo De Mauro (1965), il 10 per cento secondo Castellani (1982) a fronte di un 78 per cento di analfabeti. La «questione della lingua» si configurò quindi, e da subito, come aspetto centrale per la costruzione dell'identità italiana.

Lo strumento più significativo per affrontare il problema fu identificato nella politica educativa. Particolare rilievo ebbe la commissione istituita dal ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio e presieduta da Alessandro Manzoni (1868). Fu quest'ultimo a ideare un progetto di educazione linguistica incentrato sul fiorentino moderno e sulla presenza nel territorio di insegnanti fiorentini, nell'obiettivo di arricchire la lingua letteraria con la lingua parlata dei ceti intellettuali, ma si scontrò con l'assenza di un corpo docente in grado di attuarla. Il difetto principe del progetto manzoniano era tuttavia di natura teorica giacché non teneva conto dei processi naturali di apprendimento e uso delle lingue. Un processo d'insegnamento-apprendimento delle lingue – per una popolazione largamente dialettale – avrebbe dovuto considerare tale pluralismo linguistico e valorizzarlo. La politica educativa, al contrario, tese a scoraggiare se non a reprimere l'uso dei dialetti. E se tale atteggiamento raggiunse il culmine nel ventennio fascista, esso di fatto caratterizzò a lungo le politiche nazionali.

Ciò non significò assenza di idee e iniziative: Graziadio Isaia Ascoli, Francesco De Sanctis, Giuseppe Lombardo Radice proposero sistemi di insegnamento per passare «dal dialetto alla lingua» (pp. 145-146). Furono però eccezioni che non ebbero modo di consolidarsi. L'approvazione della Costituzione cambiò il quadro legislativo: l'art. 3 sanciva l'impossibilità di essere discriminati in base alla lingua; l'art. 6 proteggeva le minoranze linguistiche e l'art. 21 riconosceva il diritto alla libera espressione del pensiero (garantendo implicitamente la possibilità di esprimersi nella propria lingua madre). Ma non mutò il tradizionale atteggiamento verso il dialetto. Una pedagogia linguistica efficace avrebbe dovuto fare del dialetto la base per arrivare all'italiano; di contro, l'ostilità verso il dialetto finì col rallentare il processo di apprendimento e riflessione sulla lingua. Non è un caso che la diffusione dell'italiano sia dipesa dalle profonde trasformazioni dell'Italia più che dalla politica scolastica.

Un importante mutamento si ebbe negli anni '60 e '70 grazie all'influsso di gruppi di intellettuali – da don Lorenzo Milani ai linguisti del Giscel (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica) – che nel 1975 elaborarono le *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* con le quali cambiava la posizione verso i dialetti. Tale approccio influenzò le riforme dei programmi della scuola media (1979) e della scuola elementare (1985), ma un simile felice intreccio tra discipline scientifiche e politiche di educazione linguistica – sottolinea l'a. – non si ripeté mai più.

David Gargani

Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Bari-Roma, Laterza, 328 pp., € 24,00

La storiografia italiana nel suo complesso, tranne rare eccezioni, non ama confrontarsi con tematiche incentrate sulla nazione: la genesi dei confini politici e nazionali e il loro impatto sulla storia dei popoli, i conflitti nazionali nella storia europea, le vicende delle minoranze nazionali e il loro peso nella vita politica del continente, la storia delle comunità italiane all'estero autoctone o immigrate, ecc. Negli ultimi decenni uno dei pochi storici italiani che si è confrontato con impegno e continuità con queste problematiche, concentrando i propri studi sulle vicende dell'italianità dell'Adriatico orientale nel '900, è Raoul Pupo. Storico raffinato e prolifico, è capace di affrontare in maniera sofisticata ed equilibrata problemi complessi e vicende drammatiche come quelle della storia giuliana del secolo scorso, evitando facili semplificazioni e rigidi ideologismi.

L'a. propone al lettore una storia della città di Fiume, l'attuale Rijeka, dalle origini fino ai giorni nostri. Il libro è scritto molto bene e si legge piacevolmente. È spiegata in maniera esemplare la complessa identità dell'italianità fiumana, prevalentemente fondata su fattori culturali e linguistici e su una civiltà cittadina che in maniera originale fondeva tradizioni italiane con influenze provenienti dai popoli dell'Europa danubiana (croati, sloveni, ungheresi, austro-tedeschi, cechi). Molto interessanti sono le pagine dedicate alla vita culturale, ai problemi della Chiesa cattolica in quell'area adriatica e al complesso tema dell'italianizzazione delle popolazioni croate e slovene negli anni fra le due guerre.

Ovviamente l'a. dedica largo spazio alla ricostruzione delle vicende della spedizione dannunziana, di cui con acutezza spiega le diverse anime e l'eterogeneità politica e ideologica dei suoi protagonisti, facendo tesoro delle importanti ricerche di Renzo De Felice sull'argomento. Molto belle e riuscite sono le parti in cui Pupo ricostruisce la vita intellettuale e artistica della cosiddetta Reggenza del Carnaro e i complessi rapporti che D'Annunzio intrattenne con esponenti della sinistra italiana.

Se possiamo fare un rilievo al libro è che forse una più attenta analisi della recente storiografia sulla politica estera italiana negli anni 1919-1922 (pensiamo al libro di Luca Riccardi sull'autore del memoriale Barzilai, Francesco Salata, all'opera di Francesco Caccamo sull'azione italiana relativamente ai problemi dell'Europa centro-orientale alla Conferenza della pace, allo studio di Luca Micheletta sui rapporti italo-britannici 1919-1922, al nostro volume sugli Italiani di Dalmazia 1914-1924) gli avrebbe consentito una più precisa e dettagliata ricostruzione dell'atteggiamento della diplomazia e dell'establishment liberali di fronte alla questione fiumana, i quali videro nella spedizione dannunziana soprattutto uno strumento con cui risolvere un grave problema di politica estera piuttosto che una minaccia all'ordine politico interno.

In ogni caso *Fiume città di passione* è un gran bel libro di storia che sarà una lettura obbligata per chi vorrà studiare e capire le complesse vicende dell'italianità dell'Adriatico orientale.

Luciano Monzali

Fabiano Quagliaroli, *Risarcire la nazione in armi. Il Ministero per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra (1917-1923)*, Milano, Unicopli, 524 pp., € 30,00

Le straordinarie necessità imposte dalla Grande guerra produssero, in Italia come negli altri paesi belligeranti, una progressiva espansione dell'intervento pubblico volto sia a massimizzare gli esiti della mobilitazione economica e civile sia ad assicurare forme di assistenza a favore dei settori più vulnerabili della popolazione. Nel solco di una ricerca storica che ha convincentemente ravvisato il ruolo accelerante della legislazione sociale di guerra nella genesi del *welfare state* italiano, il testo di Fabiano Quagliaroli si sofferma sugli aspetti giuridici e amministrativi della pensionistica di guerra.

Basato su una ricca documentazione archivistica e bibliografica, il volume procede dalla disamina dei molteplici decreti luogotenenziali che dall'inizio del conflitto si succedettero allo scopo di rettificare le inadeguatezze delle norme preesistenti che risalivano al testo unico del 1895 e di razionalizzare i provvedimenti economici in favore dei militari resi inabili o mutilati in conseguenza della guerra e in favore dei familiari dei caduti. Tali interventi in materia di pensioni segnalavano un processo di burocratizzazione dell'assistenza alle vittime di guerra nel quadro più generale di una riconfigurazione contrattualistica del rapporto tra Stato e individuo.

La tendenza a concentrare le responsabilità assistenziali in una gestione unitaria, in particolare dopo la rotta di Caporetto, si tradusse nella formazione del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra. Con meticolosa esattezza, l'a. ricostruisce l'azione assistenziale e propagandistica di un dicastero interinale che nella prospettiva del suo reggente, il socialriformista Leonida Bissolati, doveva costituire un organismo prodromico alla realizzazione dello Stato sociale in Italia. Alla definizione di più ampi schemi di sicurezza sociale – nella quale le pensioni di guerra giocavano inevitabilmente un ruolo primario – si legava la visione bissolatiana di una integrazione delle masse combattenti, per la maggior parte di provenienza contadina, nella vita politica della nazione, ai fini di un consolidamento degli ancor precari assetti democratici.

Dopo aver esaminato le carenze strutturali dell'azione assistenziale dello Stato liberale nel dopoguerra, il volume si chiude con un'estesa analisi degli itinerari politici e giuridici che portarono alla legge Rocco-Romano del 1923. La riforma fascista annullava l'impronta più o meno welfaristica data alla legislazione sulle pensioni di guerra e approvava le rivendicazioni di un associazionismo combattentistico che richiedeva una gestione più restrittiva e discrezionale del trattamento economico ai reduci.

Frutto di una tesi dottorale, il volume ha il merito non trascurabile di affrontare un tema sul quale la letteratura si è poco soffermata. L'analisi della evoluzione della legislazione pensionistica di guerra, tuttavia, avrebbe potuto beneficiare di un maggior approfondimento comparativo con gli ordinamenti e le norme disciplinanti le pensioni di guerra in altri paesi belligeranti, in modo da individuare le singolarità del caso italiano.

Alessandro Saluppo

Paolo Rago (a cura di), *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Bari-Roma, Laterza, 290 pp., € 20,00

Anche a uno sguardo superficiale risulta evidente il rilievo rivestito dai rapporti tra Italia e Albania. È un rilievo che si manifesta nella politica estera e nella diplomazia, ma che ha implicazioni in ambito militare (si pensi alla sensibilità italiana per i canali di Otranto e Corfù), economico (dai progetti ferroviari di fine '800 a quelli per l'ottavo corridoio europeo), in tema di minoranze (dalla presenza degli arbereshe in Italia ai più recenti flussi migratori). Né si può dimenticare come nel corso del '900 l'Italia sia più volte intervenuta in Albania: con l'occupazione di ampie porzioni del territorio shkipetaro durante la prima guerra mondiale, con la realizzazione dell'«unione personale» del 1939-1943 o con l'organizzazione, in un contesto del tutto diverso, delle missioni Pellicano e Alba negli anni '90.

I contributi inclusi nel volume a cura di Paolo Rago hanno il pregio di esaminare i rapporti tra Roma e Tirana nella fase meno nota, quella della prima guerra fredda. Complici le recriminazioni dopo il secondo conflitto mondiale, il calare della cortina di ferro e l'affermazione del regime oppressivo di Enver Hoxha, i contatti tra i due paesi toccarono in questo periodo il punto più basso. Neanche la firma del trattato di pace nel 1947 e il ristabilimento di relazioni diplomatiche nel 1949 permisero un'autentica normalizzazione. Come illustrano efficacemente Settimio Stallone (già autore di pionieristici studi in materia), Artan Hoxha e Sokol Dedja, si dovette attendere la morte di Stalin e l'avvio della coesistenza pacifica per la ripresa di un timido dialogo. In maniera in apparenza sorprendente, fu la dirigenza sovietica a incoraggiare Tirana a cercare una composizione con Roma, anche per evitare di farsi carico dell'indipendenza dell'Albania e della sua sopravvivenza economica. L'Italia colse l'occasione, nella convinzione che l'indipendenza e l'integrità albanese rivestissero un valore essenziale, anche alla luce delle sempre presenti tentazioni espansionistiche di greci e jugoslavi. Questo dialogo sarebbe proseguito dopo la rottura di Hoxha con l'Urss di Chruščëv e il suo avvicinamento alla Cina di Mao.

Nello stesso contesto vennero superati i contenziosi sui beni italiani confiscati in Albania al termine della guerra, sui connazionali rimasti lì forzatamente bloccati (Enriketa Papa Pandelejmoni), sul recupero delle salme dei militari caduti oltreadriatico, sul fuoriuscitismo anticomunista albanese; molto più tempo avrebbe richiesto il negoziato sulle riserve auree della Banca Nazionale d'Albania (Anna Esemio Tammaro). In maniera analoga maturavano le condizioni per la conclusione dei primi accordi economici e commerciali; come rilevato da Antonio D'Alessandri, proprio in questo campo il dialogo tra Roma e Tirana si mostrò più concreto. Infine, un interessante approfondimento è dedicato ai rapporti tra il Partito del lavoro albanese, il Pci e le formazioni alla sua sinistra da Nicola Pedrazzi (autore di una corposa monografia sull'argomento, *L'Italia che sognava Enver*).

Francesco Caccamo

Andrea Riccardi (a cura di), *Il Cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Bari-Roma, Laterza, 375 pp., € 22,00

L'angolazione prospettica di questo interessante volume, negli slargati orizzonti che vi sono dischiusi, spicca nel richiamo del titolo «al tempo di papa Francesco». Vien messa così in primo piano la funzione importante, o preponderante, svolta dal vescovo di Roma nel cattolicesimo contemporaneo. Il fatto si radica sul lungo periodo, approdando ai nostri giorni su sponde diverse, lambite da flussi increspati ora lenti ora rapidi. Per accennare ad un solo indicatore, basti riferirsi alle cause di canonizzazione dei papi più recenti. Si tratta non solo della rilevanza attribuita al giudizio, dall'indubbio valore ecclesiale, sul loro ministero, ma soprattutto del tentativo di sacralizzare il papato in quanto tale, anche nei suoi esponenti a noi più vicini. Ciò suggerisce un messaggio di stampo escatologico, o apocalittico: per una società in bilico su una china pericolosa, Roma resterebbe il bastione profetico dell'alternativa di salvezza, quantunque non sempre dai contorni limpidamente delineati. Assai pertinente, a questo proposito, il saggio che nel volume Riccardi dedica al pensiero e all'azione di governo di papa Francesco. Ne mette in evidenza i collegamenti con il passato (soprattutto prossimo), e la dirompente carica di novità, proiettata su un futuro intravisto con trepida speranza. Non a caso il lemma «utopia» affiora nel linguaggio di Bergoglio, a tratti di frequenza variabile.

Ma l'opera si fissa in particolare sul presente, stagliandolo sia nelle linee fondamentali sia nei segmenti di specifiche e sintomatiche particolarità. Bastino qui alcune segnalazioni, al solo scopo indicativo, come invito ad una lettura che percorra i meandri di indagini settoriali. Lo studio sui laici e sulle «donne nella Chiesa di papa Francesco» offrono panoramiche avvincenti. Altre incursioni aiutano ad uscire dagli steccati confessionali, anche se da questi non scollegati, come gli approfondimenti circa la situazione statunitense. Ma ciò accade pure negli squarci aperti a cogliere quanto accade in Cina, in Africa, in America latina.

Della materia delinea un quadro d'insieme Agostino Giovagnoli, imbrigliando, in un'utile *Postfazione*, gli apporti disseminati nell'opera, e suggerendo piste per ulteriori approfondimenti. In definitiva gli efficaci colpi di sonda permettono di squadernare, senza ridurle ad una dimensione logica e sociologica unica, le dinamiche del cristianesimo contemporaneo. Riguardandole nel caleidoscopio qui fornito si può notare come il processo di secolarizzazione non abbia smontato la sostanza del cristianesimo: se la Chiesa, all'interno della cosiddetta modernità, occupa perimetri sociali delimitati, resta, al di là di ogni rivendicazione apologetica, un fattore imprescindibile, comunque lo si giudichi, dell'odierna civiltà. Lo storico può investigare sulle continue ricomposizioni e le interazioni che ne connotano la vicenda, teatro di un'avventura, su uno schermo globale, del «cristianesimo al tempo di papa Francesco».

Annibale Zambarbieri



Andrea Ricciardi, *Paolo Treves. Biografia di un socialista diffidente*, Milano, FrancoAngeli, 395 pp., € 43,00

Il merito della ricerca di Andrea Ricciardi è di aver riportato l'attenzione su una figura come Paolo Treves, che a prima vista può sembrare secondaria, che invece ha ricoperto ruoli politici e culturali di primo piano e la cui biografia permette di gettare nuova luce, sia direttamente che indirettamente, su vicende più ampie e di grande rilevanza. Figlio del ben più noto Claudio, Paolo Treves ha infatti attraversato alcuni dei decenni più intensi e drammatici della storia del XX secolo. Giovanissimo, visse l'esperienza dell'avvento del fascismo, le cui violenze lo costrinsero a maturare precocemente e a dedicarsi alla politica con febbrile passione. Perciò conobbe e frequentò Filippo Turati e Anna Kuliscioff, nonché tutti quegli esponenti del socialismo democratico, fautori di una estensione graduale dei diritti alle masse popolari, nonché strenui oppositori del fascismo.

Grazie a uno scavo archivistico e a una lettura molto attenta delle fonti, l'a. riesce così a ricostruire in modo molto efficace il clima psicologico, oltre che politico, di ansie e preoccupazioni, nonché di senso del dovere e del sacrificio, che caratterizzava quei difficili anni di perdita delle libertà e di scelte tormentate, come quella, presa dal padre, di andare in esilio a Parigi.

Di origine ebraica, Paolo Treves fu poi costretto a emigrare a causa delle leggi razziali, lavorò quindi per la Bbc e divenne una delle voci di Radio Londra. Con la caduta del fascismo riprese l'attività politica nel Partito socialista e fu eletto all'Assemblea costituente. Egli diffidava però del patto di unità d'azione coi comunisti, aderì quindi al Partito socialdemocratico, del quale fu deputato nelle prime due legislature. Paolo Treves non fu tuttavia solo un politico di professione, bensì anche giornalista, critico e docente di Storia delle dottrine politiche.

Seguire le vicende biografiche di Paolo Treves permette perciò a Ricciardi di affrontare da un angolo di visuale inedito alcuni degli snodi più importanti della storia d'Italia e del socialismo italiano. L'ampio apparato di note rivela il lungo e profondo lavoro di ricerca in archivi differenti, nei quali l'a. ha ricostruito ogni singolo frammento con scrupolo e precisione. In alcune pagine il racconto biografico non sfugge a una tentazione leggermente intimistica che, tuttavia, per un uomo eclettico e malinconico come Paolo Treves, può risultare spesso appropriata a cogliere le pieghe più profonde della sua complessa personalità. Grazie a queste caratteristiche, il volume di Ricciardi può in conclusione diventare un utile strumento di lavoro e offre numerosi spunti per sviluppare ulteriori ricerche.

Paolo Mattera

Federico Robbe, «*Vigor di vita*». *Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Roma, Viella, 266 pp., € 24,00

Federico Robbe, già assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Bergamo, non è nuovo allo studio della storia delle relazioni transatlantiche: nel 2012 ha dato alle stampe *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta* (Milano, FrancoAngeli). Ora, in «*Vigor di vita*», l'a. affronta in maniera originale la storia del nazionalismo italiano, dalla sua origine alla fusione con il Partito nazionale fascista, attraverso il prisma della «scoperta» del mondo statunitense da parte degli intellettuali nazionalisti.

Che il '900 sia stato il «secolo americano» è un giudizio che si afferma con la seconda guerra mondiale. All'inizio del secolo, al contrario, erano dominanti ancora parametri di valutazione squisitamente eurocentrici: gli stessi nazionalisti italiani erano degli attenti conoscitori (e a volte ammiratori) dei mondi francese e tedesco, mentre tendevano a confondere e sovrapporre la realtà americana con quella inglese. Del resto, la posizione nazionalista rifletteva un atteggiamento più generale delle élites e del pubblico italiani, poco propensi alla conoscenza della realtà americana. Basti pensare che, fino al 1917, quando gli Stati Uniti entrano in guerra, nessun quotidiano italiano e nessuna agenzia di stampa aveva un corrispondente a tempo pieno negli Usa (p. 52).

Come emerge in maniera chiara dalla lettura del volume, a dispetto della progressiva affermazione del ruolo degli Stati Uniti nello scenario internazionale, i nazionalisti non affinano affatto l'analisi e non giungono a comprendere realmente il mondo statunitense, sebbene ostentino una lettura «realista» della politica estera. I giudizi sugli Stati Uniti sono infatti ispirati per lo più a una visione utilitaristica di politica interna e di «funzionalità» agli interessi nazionali.

Gli stessi presidenti statunitensi vengono stereotipati in maniera quasi macchiettistica. Così, Theodore Roosevelt, alla guida del reggimento dei *Rough Riders* durante la guerra ispano-americana, diviene l'incarnazione delle virtù guerriere del suo popolo; Woodrow Wilson è il portatore di civiltà quando giunge in Europa per combattere il barbaro tedesco. Senonché, nel giro di appena due anni, lo stesso Wilson verrà tacciato dai nazionalisti di essere una sciagura per l'Italia imperiale: la visione del presidente americano sul destino di Fiume e la sua idea di giustizia universale è definita dal nazionalista Francesco Coppola come «apocalittica» (p. 104).

Nel 1920 i giochi su Fiume sono chiusi, così come il confronto dei nazionalisti italiani con gli Stati Uniti. A seguito della scelta isolazionista del neopresidente Harding, gli americani si rinchiodano sul fronte interno; la medesima chiusura avviene in casa del nazionalismo italiano, sempre più attento al confronto con il fascismo e poco interessato a quel mondo americano che sarà, invece, l'attore principale del '900.

Giulia Simone

Sandro Rogari (a cura di), *Luigi Carlo Farini. Statista liberale*, Ravenna, Longo, 117 pp., € 16,00

Esito del convegno dedicato a Luigi Carlo Farini, a 150 anni dalla sua scomparsa, il volume ripercorre per tappe i momenti cruciali di un protagonista, importante quanto forse ancor troppo poco conosciuto, del processo risorgimentale. Benché sia eccessivo definire l'attività politica di Farini con l'impegnativo termine di statista, non foss'altro perché egli non fece in tempo a misurarsi con i grandi problemi dello Stato che aveva contribuito a fondare, appare tuttavia opportuno rilevare il ruolo cruciale da lui avuto nel concitato biennio 1859-1860, quando Farini, grazie a un'azione ferma ed energica, intelligente in quanto sorretta da una solida cultura, riuscì nel compito di dipanare l'intricato nodo dell'annessione delle province dell'Italia centrale allo Stato sabauda.

Il volume è quindi una biografia attenta e puntuale, che ricostruisce le ragioni delle scelte compiute quale politico e come amministratore, ma che è pure in grado di approfondire la ricerca nel versante della storia personale e professionale, delle vicende familiari e della formazione intellettuale e politica. In quest'ultimo senso sono interessanti, in quanto abili nel fondere gli aspetti più personali con le meglio conosciute attività pubbliche, i saggi di Donatella Lippi e di Claudia Giuliani, rispettivamente dedicati alla sua attività quale medico e alla sua corrispondenza con la madre Marianna. È però al Farini politico che, necessariamente, va il fuoco dell'attenzione. Seguendo un piano cronologico classico Angelo Varni si sofferma quindi sul profilo politico e intellettuale del giovane Farini, capace di rappresentare un'intera generazione di notabili, lealisti nei confronti dei governi in carica eppure altrettanto fermamente convinti dell'inderogabile necessità per questi ultimi di trasformarsi nel segno del liberalismo. E il carattere paradigmatico di Farini, in grado di dare conto di una sensibilità allora straordinariamente diffusa, specie nei territori sottoposti all'autorità della Chiesa, lo si può scorgere anche laddove si sottolinea come pure il moto insurrezionale fosse da lui accettato, a patto però «che fosse "liberale" non solo negli obbiettivi costituzionali da raggiungere, ma anche nei mezzi usati» (p. 22).

Le fasi meno appariscenti della carriera politica di Farini – gli anni tra la Repubblica romana e l'esilio piemontese (Ester Capuzzo), il periodo passato a dirigere il Ministero dell'Istruzione (Silvia Cavicchioli), quello in cui fu impegnato quale luogotenente di Cavour nel Mezzogiorno (Giustina Manica) e il triste finale da presidente del Consiglio (Alberto Malfitano) – sono approfondite con accuratezza, esattamente come avviene per il momento forse più luminoso della sua vita politica. Scrive a questo proposito Roberto Balzani che Farini, triangolando con abilità fra contesti locali, concerto continentale e opinione pubblica, riuscì nell'impresa di sconfiggere il municipalismo, predisponendo al contempo un terreno di atti pubblici e collettivi che ben difficilmente il concerto europeo avrebbe potuto superare. Su questo terreno, in questo particolare frangente, Farini si sarebbe dimostrato ottimo allievo del maestro Cavour.

Andrea Baravelli

Roberto Ruspanti, Zoltán Turgonyi (a cura di), *Italia e Ungheria tra una guerra e l'altra (1921-1945)*, Budapest, Mta Btk-Cisueco, 340 pp., s.i.p.

Il volume è frutto di un convegno e affronta il periodo interbellico e la seconda guerra mondiale, intersecando in maniera adeguata articoli di carattere storiografico, letterari e altri ancora di genere più sfumato ma di non minore interesse per gli studiosi.

La classe dirigente magiara, legata ancora a movenze e riti dell'epoca delle grandi potenze, faticò non poco ad adeguarsi a un mondo che rapidamente si trasformava. Lo mostra bene l'articolo del geografo Alessandro Gallo basato sull'analisi della competizione, sorta attorno alla definizione delle nuove frontiere ungheresi, tra i geografi di Budapest e i loro avversari. La partita non si giocava più soltanto sui meri dati statistici e storici; erano nel frattempo intervenuti altri fattori, tra i quali la capacità di attirarsi le simpatie dell'opinione pubblica europea. Gli avversari degli ungheresi producevano, forse, carte meno accurate da un punto di vista tecnico-scientifico ma più semplici e convincenti e soprattutto esse erano accompagnate da articoli di stampa e pamphlet che illustravano con dovizia di particolari le colpe dell'imperialismo e dello sciovinismo magiara alleato della Germania.

Sconfitta e isolata, l'Ungheria, soprattutto negli anni '20, sembrò trovare nell'Italia un possibile alleato per uscire dall'angolo. Mussolini, in particolare dopo il 1925, tentò di costruire sul Danubio e nei Balcani le basi di una nuova politica di potenza. Una manovra ben presto abortita e che allontanò da Roma tanto i vincitori quanto gli sconfitti. L'Ungheria e il suo revisionismo molto teorico e poco concreto, vigilata com'era dalla Piccola Intesa e limitata dalle povere risorse di un paese schiacciato da una crisi economica e di identità, rimase per diversi anni forse l'unica certezza della politica estera italiana nella regione. In questa stagione gli intensi rapporti tra i due paesi riguardarono il campo delle relazioni non solo politiche ma anche culturali ed economiche. Antonio D'Alessandri ha mostrato bene come di questa speciale relazione beneficiarono gli studi risorgimentali sulle relazioni italo-ungheresi.

Il merito del libro è però quello di sapersi spingere oltre la facile apparenza. Il blocco degli articoli più politici, di Giulia Lami, Francesco Guida e Gianluca Volpi, chiarisce come la penetrazione politica dell'Italia fascista anche in Ungheria non poté andare oltre una soglia che difficilmente possiamo definire poco più che superficiale, nonostante le grandi dimostrazioni d'amicizia e alcuni «favorucci» più o meno leciti che i due governi e le rispettive amministrazioni si scambiarono. I limiti politici, economici e militari della politica internazionale mussoliniana sono ormai noti e dunque non potevano essere le armi spuntate del fascismo italiano a disincagliare l'Ungheria dalla scomoda posizione cui i trattati e le misure di sicurezza messe in atto dai vicini l'avevano relegata. Nel complesso quei contributi aggiungendo utili particolari e nuove prospettive di lettura rafforzano le conclusioni già delineate nelle loro linee generali da altri studi a partire dal pionieristico lavoro di James Burgwyn.

Alberto Basciani

Guido Samarani, *La rivoluzione in cammino. La Cina della Lunga Marcia*, Roma, Salerno, 140 pp., € 12,00

Con questo lavoro, l'a. ripercorre in modo sintetico ma efficace le fasi principali di un'epoca cruciale della storia cinese del '900, focalizzando la sua attenzione su quello che può essere considerato il «mito fondatore» della Repubblica popolare cinese. Oltre a rappresentare un momento chiave nel processo di costruzione dell'egemonia maoista, la Lunga Marcia sancisce, infatti, l'avvio di quel lungo percorso rivoluzionario che avrebbe portato alla nascita della Cina popolare e posto la parola fine al famigerato «secolo di vergogna e umiliazione». Non è un caso che abbia costituito la principale fonte di legittimazione del potere per almeno due generazioni di governanti.

A dispetto della sua rilevanza, il tema è stato poco trattato dalla storiografia italiana. I pochi titoli presenti, a partire dal magistrale *Stella rossa sulla Cina* (E. Snow, Einaudi, 1965), sono traduzioni di volumi in lingua straniera. In questo senso, l'a. contribuisce a colmare un vuoto rilevante. Il volume, di facile lettura, è diviso in due parti. La prima riporta gli eventi chiave del processo di trasformazione sociale e nazionale in Cina, dalla fine della prima guerra mondiale, con un focus sul ruolo svolto dal Partito comunista nel tentativo di imporsi sulla scena nazionale, dominata dalle forze nazionaliste, oltre che dall'incalzante minaccia giapponese, e di affrancarsi dalle pressioni di Mosca e del Komintern. La seconda copre gli anni della guerra civile e dello sviluppo della Rivoluzione comunista nell'ambito del Decennio di Nanchino (1928-1937), nel quale si svolse la Lunga Marcia. Di questa viene fornita un'analisi storica alla luce dei più recenti contributi storiografici (pubblicazioni e documenti occidentali e cinesi) che hanno contribuito a fare luce su tempi e apporti delle varie componenti politico-militari, al di là del ruolo fondamentale giocato dall'Armata centrale di Mao, sulla quale la storiografia ufficiale ha a lungo focalizzato l'attenzione. L'elemento più originale dell'opera risiede nella prospettiva fornita dall'a. che si focalizza non tanto sulla dimensione politico-militare dell'impresa, ma su quella «umana». Vengono dunque riportate le storie e i contributi dei suoi partecipanti, con un'attenzione particolare, più che sugli «eroi», sugli «anonimi» – «uomini e donne, giovani e anziani, singoli individui e gruppi organizzati» (p. 11) – a lungo rimasti nell'ombra. Viene così fornita una visione più realistica di un'impresa che, per quanto epica e leggendaria, ha richiesto pesanti sacrifici personali e sofferenze inenarrabili, *in primis* alla componente femminile.

Nonostante la brevità, il volume si rivela utile per comprendere l'evoluzione della storia della Rpc, le scelte del Partito, e il tentativo dell'attuale dirigenza di riconsiderare il ruolo del marxismo e dei valori socialisti. Non a caso, l'evento è tornato alla ribalta negli ultimi anni in occasione di una serie di anniversari legati ad alcune sue tappe storico-cronologiche chiave (p. 9), sapientemente sfruttati dall'attuale leadership nell'ambito del progetto volto a promuovere il «rinnovamento» della nazione e a realizzare il «sogno cinese».

Barbara Onnis

Daniele Sanna (a cura di), *La Sardegna e la guerra di Liberazione. Studi di storia militare*, Milano, FrancoAngeli, 162 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce – come sostiene l'Issasco (Istituto sardo per la storia dell'antifascismo e della società contemporanea) che ne firma la *Premessa* – il ruolo dei «combatteuti, in gran parte militari» sardi e delle «istituzioni militari» (p. 8) nella guerra di Liberazione. In cinque contributi sono analizzate alcune vicende che hanno come protagonisti soldati e ufficiali sardi di stanza nell'isola nell'estate del 1943, o sorpresi dall'armistizio nel continente. Il lavoro vuole inserirsi all'interno del filone di studi sulla partecipazione dei meridionali alla Liberazione, cui gli aa. guardano avendo come riferimento principale il recente studio promosso dall'Anpi e curato da Enzo Fimiani, *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)* (Le Monnier, 2016). L'appartenenza regionale dei protagonisti viene individuata come elemento comune a storie che, a partire dal caso sardo, restituiscono al lettore la complessità del contesto italiano tra il 1943 e il 1945. Sanna e Sassu, basandosi su studi di storia militare, memorie militari e carte dell'Archivio dello Stato maggiore dell'Esercito, mettono a fuoco il tema del ruolo del Comando militare sardo, e del rapporto fra truppe e civili, fra armistizio e cobelligeranza. L'isola nella crisi seguita all'armistizio fa da sfondo anche al saggio di Ledda, in cui sono brevemente ripercorse le tappe dell'evacuazione dall'isola delle truppe tedesche, quasi per nulla contrastata dall'esercito italiano.

Più articolato l'impianto del contributo di Falgio, che ricostruisce la partecipazione del giovane allievo ufficiale sardo Antonio Garau, «nome di battaglia Geppe» (p. 72), alla Resistenza nella zona del modenese, dove Garau giunge in fuga da Forlì dopo l'8 settembre. La fonte principale dell'a. è costituita da una memoria inedita dello stesso Garau (*Diario di un giovane sardo che scelse di combattere per la libertà e per la democrazia*), che, utilizzata da Falgio con rigore analitico, è di grande interesse per ricostruire tanto il contesto della Resistenza modenese – in cui spicca il contributo dei civili alla lotta di Liberazione – quanto, pur nella soggettività della memoria, il significato della scelta resistenziale. Nel caso di Garau, appare inoltre emblematica della complessità dell'esperienza di lotta partigiana dei meridionali la questione del «ritorno» in Sardegna. A Cagliari, finita la guerra, la comunità sembra disconoscere il valore dell'esperienza partigiana, isolando Garau che, solo in anni recenti, è tornato a raccontare pubblicamente la sua storia.

La crisi militare aperta dall'armistizio e la scelta dei militari sardi di stanza in continente di non schierarsi con il fascismo costituiscono il tema anche del contributo di Manias e Sanna, che ritornano sulla drammatica vicenda dell'«eccidio di Sutri», dove, il 17 settembre del 1943, diciassette soldati sardi furono trucidati dalle truppe tedesche. Chiude il volume, corredato da un'*Appendice* documentale, una mappatura della presenza di brigate intitolate a Gramsci durante la Resistenza. Scelta che, ci sembra, ebbe però poco a che fare con la «sardità» di Gramsci.

Manoela Patti

Emma Schiavon, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Milano, Le Monnier, 213 pp., € 14,00

*Dentro la guerra* di Emma Schiavon è un libro prezioso che in 200 pagine offre il panorama degli immensi sconvolgimenti che la Grande guerra ha prodotto nelle vite delle italiane. I tre anni di guerra costituiscono un tempo «assoluto», il taglio epocale che bruscamente, e definitivamente, spezza la coda del lungo '800. «Qui null'altro di nuovo, tutte donne per campagna, per le vie, in chiesa, donne donnerum, donnibus, omnes donnes hai capito?» (p. 27), scriveva scherzosamente Alselma Ongari al marito, nell'aprile 1915, da un paesino in provincia di Trento. Di lì a poco anche in Italia, al di là della frontiera austriaca, il paesaggio umano sarebbe cambiato. Non solo *Omnes donnes*, ma donne al posto degli uomini, nelle città e nelle campagne.

È solo negli ultimi tre decenni che la storiografia italiana – grazie soprattutto al lavoro delle storiche – ha fatto giustizia della rimozione delle donne dallo scenario della ultima guerra «maschile». Le italiane furono certamente meno toccate dalle sofferenze e dalla morte. Ma tutte – dalle borghesi attive nelle mille iniziative del «fronte interno» alle operaie e contadine obbligate a svolgere attività lavorative che erano state, fino ad allora, esclusivamente maschili – subirono gli effetti devastanti di un conflitto che provocò la morte di circa 600.000 soldati (altrettanti fecero ritorno a casa gravemente feriti, ammalati e mutilati). Il libro di Emma Schiavon ha il merito di tirare le fila delle ricerche, fino alle più recenti, che hanno messo in luce, come e quanto la Grande guerra abbia sconvolto gerarchie sessuali, pratiche e regole sociali, mode e stili di vita del «mondo di ieri» femminile. Le italiane ebbero chiara consapevolezza dell'immenso sconquasso che, «al netto di fatiche, apprensioni e sofferenze» (p. 12), consentirono loro di vivere esperienze di straordinaria autonomia, di visibilità e autorità.

L'indice del volume è la mappa eloquente delle nuove declinazioni della femminilità nazionale imposte dalla guerra europea. Per mettere in risalto la dissonanza tra le nuove opportunità offerte alle donne e il «discorso riduttivo e anacronistico» (p. 10) di cui furono oggetto, l'a. ha diviso il suo saggio proprio in due parti. Nella prima parte del volume analizza i cambiamenti sociali ed economici vissuti dalle donne in differenti condizioni personali e lavorative. Pacifiste e interventiste, contadine e operaie, impiegate, insegnanti, commercianti, scrittrici, giornaliste, artiste, militanti politiche. Nella seconda parte, dedicata alle «Figure simbolo fra realtà e immaginario», prosegue l'analisi dei «tipi sociali» più emblematici nati dalla distanza abissale tra la tragica quotidianità dei combattenti e le varie disobbedienze morali del «fronte interno». Era su di loro che tornava insistentemente il discorso pubblico. Le vilipese categorie delle «nemiche interne» (mogli tedesche, madri sentimentali e fidanzate infedeli) e delle «immorali» (ballerine, amanti del lusso, tranviere) preannunciano i conflitti pubblici e privati della società postbellica.

Michela De Giorgio

Giovanni Scirocco (a cura di), *Né stalinisti, né confessionali. Per una storia della FIAP*, Milano, Biblion, 230 pp., € 20,00

Giovanni Scirocco, curatore del volume, e gli autori dei saggi – in particolare Jacopo Perazzoli – da tempo sono impegnati in una ricerca approfondita e libera da opzioni denigratorie o apologetiche della variegata area politica degli eredi delle culture e delle tradizioni azionista e socialista nell'Italia del secondo dopoguerra. A differenza di quanto è avvenuto nella maggior parte dei paesi europei dopo il 1945, in Italia queste esperienze politiche – innanzitutto quelle socialiste – sono state minoritarie e lo spazio sociale del loro insediamento è stato prevalentemente occupato dalle organizzazioni del Partito comunista. Perciò per decenni non solo il dibattito pubblico ma la stessa storiografia le ha confinate in un'area di «Terza forza». Questi studiosi ne ricostruiscono le vicende con rispetto e acribia.

Ciò è particolarmente evidente in questo volume che racconta origini e vicende della Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap) di area azionista e socialista – con adesioni liberali e libertarie – nata da una scissione dell'Anpi. Il saggio di Perazzoli racconta la sofferta decisione della scissione, le difficoltà nel riconoscimento istituzionale, la non facile tenacia con cui i dirigenti hanno schierato l'associazione in uno spazio di indipendenza dai blocchi della guerra fredda che non era riuscita né alla scissione politica socialdemocratica né a quella sindacale, il rapporto critico di accompagnamento alle trasformazioni politiche col superamento del centrismo, fino alle più recenti vicende del rapporto con la peculiare posizione del Psi ai tempi del rapimento Moro. Roberta Cairoli ricostruisce l'impegno della Fiap in attività editoriali e culturali tuttora esistenti e nella diffusione della conoscenza e non solo dei valori della Resistenza nelle scuole e nella pubblica opinione per contrastare la sua delegittimazione, pericolosamente avanzata con la cosiddetta Seconda repubblica.

Il ruolo della Fiap nell'attività culturale e nella formazione delle associazioni internazionali da cui sono nate istituzioni di ricerca sulla seconda guerra mondiale e di sostegno degli ex combattenti è al centro del saggio di Monica Lang che ricorda anche l'attivismo nella Fiap di protagonisti della politica e della cultura che non è possibile «ridurre» a un ruolo di «Terza forza»: cito solo, per chiarire la portata di questa attività, Gaetano Arfé o Nuto Revelli, insieme a Ferruccio Parri. Infine il fondamentale saggio di Andrea Torre ricostruisce e descrive l'archivio storico della Fiap, ordinato e depositato nel gennaio 2016 nei locali dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli). Fondamentale perché – come ha ricordato Patrizia Dogliani più volte citata nel volume – le difficoltà nello scrivere la storia dell'associazionismo resistenziale dopo il 1945 sorgono innanzitutto dalla dispersione delle fonti fra diversi territori e istituzioni, cui questo volume inizia a rimediare suggerendo proprio per questo nuovi interrogativi e piste di ricerca.

Maria Grazia Meriggi



Luigi Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Bari-Roma, Laterza, 319 pp., € 24,00

Il volume si colloca nell'ambito della recente ripresa di studi sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno. La ricostruzione è di ampio respiro, arricchita dall'utilizzo, seppure non sistematico, di materiale archivistico inedito, in cui assume particolare rilievo la documentazione della Cassa.

Si riscontrano dunque elementi di novità, pur inquadrati nella classica ripartizione per temi. Le prime pagine, infatti, esaminano l'operatività dell'ente su bonifiche, strade, acqua ed energia, per poi passare all'industrializzazione e, infine, alla crisi dell'intervento straordinario. Sebbene il titolo sottintenda un approccio politico, tornano spesso – e non potrebbe essere altrimenti – le questioni economiche. Nel complesso affiora la strategia innovativa che determinò l'istituzione della Cassa, frutto della riflessione del «nuovo meridionalismo», sollecitata dal dibattito a livello internazionale su come imprimere lo sviluppo nelle aree depresse.

Fu questa l'epoca in cui, nella singolare sintonia creatasi fra tecnici e ceto politico, si poté considerare il Mezzogiorno come la «questione italiana». I risultati positivi segnarono i primi vent'anni di attività della Cassa, pur in presenza di palesi criticità, attentamente indagate dall'a., che agirono da anticipatori dell'inversione di rotta manifestatasi nel corso degli anni '70. Si tratta della parte più interessante del volume: quando all'ente, gravato di funzioni che andavano ben oltre quelle originarie, fu sottratta l'opportunità di procedere in autonomia nello stabilire piani di intervento e finalità. Secondo l'a. furono soprattutto il pan-regionalismo e il pan-sindacalismo a produrre le «invasioni di campo», con danni che si evidenziarono attraverso un crollo verticale di incisività nell'operatività della Cassa.

Forse all'analisi avrebbe maggiormente giovato un inquadramento di carattere internazionale delle vicende, che con il cambiamento di congiuntura impedirono di poter fruire di importanti risorse finanziarie così come invece era accaduto per la prima stagione dell'intervento straordinario. Come pure in alcuni casi l'analisi tiene solo parzialmente conto delle indagini svolte negli ultimi anni sul meridionalismo. Importanti, anche per il valore di testimonianza e di attualizzazione delle problematiche, sono le interviste a Gerardo Bianco, Emanuele Macaluso e Claudio Signorile, poste in *Appendice* al volume.

Nel complesso si tratta di una lettura agevole – grazie a una scrittura lineare, che non penalizza la complessità delle questioni analizzate – e di una ricostruzione che stimola a pensare al presente, specie a livello di politiche pubbliche, oggi fortemente carenti e prive di una visione per lo sviluppo del Mezzogiorno. E se è vero che la storia non si ripete, è altrettanto certo che tra le sue missioni prioritarie vi sia quella di sottolineare la necessità di affrontare i problemi elaborando strategie ambiziose e di grande portata. Aspetto che si evince con chiarezza nel volume, e che per questo motivo ha il merito di adempiere anche a una significativa funzione civile.

Francesco Dandolo

Mariamargherita Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 291 pp., € 27,00

Rampollo di una prospera dinastia industriale, prima letterato e storico *sui generis*, poi convinto terzomondista e interlocutore dei giovani negli anni del movimentismo sessantottino, Giovanni Pirelli è figura multiforme, della quale Scotti restituisce il profilo a partire soprattutto dalla preziosa corrispondenza. Dopo aver vissuto la Resistenza come esperienza formativa e avere acquisito un forte senso di responsabilità personale e sociale, Pirelli diviene militante della sinistra socialista e dunque pietra di scandalo per il suo *milieu* d'origine, ma anche compagno scomodo. Un passaggio al crociano Istituto italiano per gli studi storici e l'avvio claudicante della carriera letteraria lo pongono alla confluenza tra storia e letteratura. È da questa difficile posizione che egli traccia un sentiero originale che unisce il rigore della metodologia di ricerca all'interesse genetico per le scelte personali. Ne sono frutti le celeberrime *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* e poi europea (con Piero Malvezzi per Einaudi), monumento di carattere morale e strumento politico «di rinnovati impegni» (p. 73), ma anche i *Racconti di bambini d'Algeria*, nel segno del *dovere* di «suscitare scandalo» (p. 144): per Pirelli la storia è storia politica e contemporanea in senso stretto.

Merito del libro è l'approfondimento della seconda e più radicale stagione della vita di Pirelli, inaugurata come storico e finanziatore di iniziative culturali a fianco di Bosio e di Panzieri, e contraddistinta dal progressivo allontanamento dal Psi e da una febbrile attività che trova il suo fulcro nella lotta – non solo ideale – per il FlN nella guerra d'Algeria, per lui *nuovo* conflitto partigiano contro lo sfruttamento e il colonialismo. Pirelli copre rapidamente la distanza che separa antifascismo e anticolonialismo per approdare a un precoce terzomondismo alla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario non estraneo alle lotte operaie in Occidente. La risoluta adesione alle idee di Frantz Fanon (un Fanon «ricostruito» allo specchio della propria parabola di militante, come suggerisce l'a.) si travasa poi, tra gli anni '60 e la morte (1973), in prove editoriali e artistiche, in viaggi e in attività di collegamento tra movimenti e gruppi – talvolta anche operando nella clandestinità –, ma comporta anche l'abbandono della letteratura, a suo giudizio ormai priva di ricadute sulla realtà.

*Vir illuster* di un ipotetico ciclo a cui il titolo del volume inevitabilmente rimanda, Pirelli può ora prendere posto in una sorta di *pantheon* socialista al quale ancora non aveva avuto compiuto accesso, grazie a uno studio che è anche riflessione sul genere biografico, pienamente adatto alla fase storica descritta e all'oggetto in esame. Il filo rosso biografico consente, infatti, di tenere insieme iniziative in rapida evoluzione, ipotesi di lavoro non realizzate e contatti tra singoli de-istituzionalizzati che sono la linfa vitale della nuova sinistra.

Fabio Guidali

Paolo Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, 178 pp., € 16,00

Il volume di Paolo Soave ricostruisce, con dovizia di particolari e ricchezza di fonti inedite, una pagina importante della politica estera italiana degli anni '80, ovvero il complesso scenario delineatosi in seguito alla crisi libico-statunitense del 1986. Tale crisi, si ricorda, culminò con il bombardamento americano di Tripoli e Bengasi in seguito all'attentato terroristico – attribuito a un esponente dei servizi segreti libici – alla discoteca «La Belle» di Berlino Ovest a cui fece seguito la reazione del leader libico Muammar Gheddafi, che lanciò alcuni missili in direzione dell'isola di Lampedusa coinvolgendo il governo di Roma, presieduto all'epoca da Bettino Craxi, con Giulio Andreotti agli Affari esteri. I due uomini politici si dimostrarono anche allora due figure chiave della politica estera italiana di quel tormentato decennio alla ricerca, in continuità con i loro predecessori degli anni '60 e '70, di «un costante equilibrio [...] volto a preservare l'autonomia e la riconoscibilità del ruolo italiano all'interno del bacino mediterraneo» (p. 5).

Al di là degli eventi, che non ebbero fortunatamente conseguenze rilevanti per la popolazione di Lampedusa, né per il territorio italiano, dato che i missili non colpirono alcun bersaglio, la crisi del 1986 divenne uno snodo importante per la politica estera del nostro paese a causa delle difficoltà a conciliare, in quel delicato frangente, la tradizionale e solida alleanza con gli Stati Uniti nel Mediterraneo e la politica, anch'essa consueta, di apertura al mondo arabo in generale e alla Libia in particolare soprattutto per motivi economico-commerciali, come ben descritto dall'a. nella prima parte del volume. Causa principale di tali contraddizioni fu la politica di assoluta intransigenza dell'amministrazione Reagan contro la Libia di Gheddafi, con cui l'Italia – pur condannando risolutamente la politica di appoggio al terrorismo internazionale – intendeva mantenere gli importanti rapporti economici che facevano del nostro paese il principale importatore di petrolio libico, con una quota che si attestava intorno al 27 per cento. Ed è proprio sulle difficoltà di conciliare queste politiche, sull'atteggiamento fermo di Craxi e la sottile diplomazia di Andreotti, sempre alla ricerca di un compromesso tra le parti in causa, che l'a. ricostruisce sapientemente le vicende contenute nella seconda parte del volume.

Sempre presente, sullo sfondo del libro di Soave, la crisi di Sigonella dell'anno precedente, affrontata dall'a. quale paradigma del breve ma significativo corto circuito tra le direttrici atlantica e mediterranea della politica estera italiana di quegli anni, che è al cuore delle attente riflessioni politico-diplomatiche contenute in questo interessante volume, la cui analisi sarebbe stata ancora più completa con la consultazione dei documenti francesi.

Massimiliano Cricco

Giuseppe Spagnulo, *Un giovane liberale del Sud. Michele Cifarelli e la vita politica italiana dal fascismo alla stagione europeista (1938-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 310 pp., € 18,00

L'approccio biografico ricorda che i protagonisti della storia sono gli uomini e non i processi anonimi. E l'a. – consapevole che il pensiero e l'agire del singolo siano sempre da mettere in rapporto alla rete di relazioni nella quale è immerso – ben evidenzia i condizionamenti che il pugliese Michele Cifarelli, fin dalla sua formazione, visse e che animarono il suo modo di fare politica. Ne emerge il profilo di un uomo per il quale la provenienza meridionale si unì con l'esperienza del fascismo e della guerra, con quella della costruzione della Repubblica e, in ultimo, con i primi passi dell'integrazione europea. La stessa documentazione inedita sulla quale si basa la biografia rimanda di continuo agli scenari del tempo, efficacemente delineati dall'a.

La prospettiva adottata mostra come chi all'epoca si impegnava nella vita politica agisse con passione, persuaso che il proprio contributo, associato a quello di altri, potesse incidere sulle scelte del paese; come pure l'idea che la politica dovesse esprimersi soltanto attraverso i partiti, che «contrastandosi, egualmente unilaterali, si equilibrano» (p. 194); convinzione che spinse Cifarelli prima a far parte del Partito d'Azione e poi del Partito repubblicano. Entrambi i partiti, peraltro, costituirono una minoranza nello scenario politico nazionale, condizione che spronò Cifarelli a manifestare con determinazione e fondatezza le tesi, proprie e dei sodalizi politici che rappresentava. Non sorprende perciò che i suoi interventi rivelino sempre una solida formazione culturale, in cui il pensiero di Benedetto Croce fu riferimento principe. Resta comunque l'interrogativo su come questo modo colto di fare politica non sia riuscito ad andare oltre circuiti elitari e a far presa sulla società meridionale.

Fu, quella vissuta da Cifarelli, una stagione di grandi ideali, vivificata da un'intensa dialettica all'interno della quale si distinse per le posizioni moderne assunte, come quella di ritenere che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse connettersi al generale processo di pacificazione e di costruzione dell'Europa come «casa comune». Processo al quale l'Italia avrebbe potuto aderire solo se avesse scelto di divenire una Repubblica democratica.

Sono questioni che tornano spesso nel volume e che documentano il rifiuto perentorio di Cifarelli di interpretare la politica – come scrisse a Pacciardi nel giugno 1947 – secondo la logica «del tanto peggio tanto meglio» (p. 240). In questo senso colpisce la posizione di Cifarelli di ricercare una «terza via», secondo la strada tracciata dal laburismo inglese (che rifuggiva dalla contrapposizione di un mondo diviso in due blocchi), sebbene non classe la sua preferenza per il modello statunitense.

In conclusione, questa biografia costituisce un esempio fecondo di come personalità saldamente attaccate ai loro territori, nel caso di Cifarelli alla Puglia, possano assumere una statura di ampio respiro, proprio per la capacità di interpretare la politica come cura per l'interesse generale.

Francesco Dandolo

Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia, Marsilio, 348 pp., € 19,00 (ed. or. London, Jonathan Cape, 2017, traduzione di Anita Taroni e Stefano Travagli)

La Spagnola, «la madre di tutte le influenze» che attraversò il mondo come un uragano nel 1918, ha rappresentato uno dei maggiori disastri sanitari degli ultimi secoli, superata solo per morbilità e mortalità dalla Peste nera del XIV secolo.

Stando alle stime più attendibili, colpì, in soli sei mesi, tra la fine di ottobre e l'aprile del 1919, 500 milioni di persone (poco meno di un terzo della popolazione mondiale al tempo) uccidendone circa 50, più delle vittime dei combattimenti nella prima guerra mondiale. Eppure, quell'evento cataclisma tende a essere ricordato come una nota a piè di pagina di quel conflitto. La rimozione, a livello planetario, dalla memoria e dal vissuto dei contemporanei, può essere considerata uno dei grandi misteri del '900. Poche le tracce negli epistolari, nella diaristica, nella memorialistica, quasi assente nella letteratura, nell'arte. Persino gli storici militari riservano alla Spagnola solo qualche cenno, *en passant*. E questo, nonostante il suo ruolo nel condizionare l'andamento delle operazioni belliche. In particolare, lo Stato maggiore tedesco attribuì alla malattia che infuriava nell'esercito combattente l'arresto della prima grande offensiva sul fronte occidentale.

L'ipotesi che la pandemia influenzale abbia accelerato anche la fine della guerra si ritrova in questo libro di Laura Spinney, una giornalista scientifica. Collaboratrice di diverse riviste, tra cui «National Geographic», si è proposta di colmare quello che giudica un «vuoto», a dispetto dell'impressionante mole di studi prodotti, in questi ultimi anni, da storici della medicina, demografi, epidemiologi, virologi, che hanno offerto conclusioni parziali, nascoste in riviste specializzate. Peraltro, il grosso degli studi, concentrati sull'Europa e il Nord America, lascia fuori vaste aree del pianeta, dalla Cina al Medio Oriente, cosa che impedisce di cogliere la dimensione globale di quella tragedia.

Inseguendo l'obiettivo, ambizioso (forse troppo), di darne conto, l'a. sceglie un «approccio nuovo», avvicinandosi progressivamente al tema: «dalla preistoria al 1918. Dal pianeta all'uomo, dal virus all'idea e ritorno. Al centro c'è il racconto di come l'influenza spagnola si sviluppò, si diffuse in tutto il pianeta e svanì, trasformando per sempre l'umanità» (p. 15). Con queste premesse, il lettore non si aspetta, naturalmente, una raccolta dei fatti ordinati nel classico ordine cronologico. Il libro non si apre con il virus portato in Francia, nell'aprile del 1918, dall'American expeditionary force, ma con la tosse che assale la popolazione di Perinto (Grecia settentrionale) nel solstizio d'inverno del 412 a.C. Il lavoro di scavo sull'impatto della pandemia su singoli e comunità – dagli italo-americani di New York agli yupik dell'Alaska – riporta alla luce episodi e storie che hanno in comune l'orrore davanti ad uno degli eventi più drammatici dei tempi moderni.

Sbigottita dalla devastazione, la gente – scrive la Spinney, riferendosi a una delle ipotesi in campo – ha poi scelto di proteggersi non ricordandola.

Eugenia Tognotti

Daniele Stasi, *Le origini del nazionalismo in Polonia*, Milano, FrancoAngeli, 141 pp., € 19,00

La monografia di Daniele Stasi tratta, in cinque capitoli, un tema rilevante della storia contemporanea polacca, ossia il nazionalismo e le culture politiche che sono all'origine del Partito Endecja, Democrazia Nazionale.

Nei primi due capitoli vengono illustrati i concetti di nazione e nazionalismo e la loro evoluzione tra XVI e XIX secolo: la Confederazione polacco-lituana, sorta dall'Unione di Lublino nel 1569 e caratterizzata da un'endemica debolezza statale per via della democrazia nobiliare, nella quale «il monarca era sostanzialmente un *primus inter pares*» (p. 21); la diffusione del sarmatismo, «mito fondativo» della nobiltà polacca, arricchitosi dopo la Controriforma «degli elementi identitari della Polonia quale *antemurale christianitatis*» (pp. 30-31); le riforme illuministe del '700, culminate nell'approvazione della Costituzione del 3 maggio 1791, la prima in Europa, e interrotte dalle spartizioni di fine '700; la fallita insurrezione del 1863, «avvenimento spartiacque» (p. 9), da cui si svilupparono la corrente positivista, critica nei confronti del messianismo romantico e fautrice di un lavoro organico per ricostruire dalle fondamenta la società, e il movimento socialista, dominato dalla tendenza patriottica, per la quale l'obiettivo precipuo era la conquista delle classi lavoratrici alla causa dell'indipendenza polacca e, perciò, in rotta di collisione con l'internazionalismo, al punto che i socialisti polacchi vennero accusati da Lenin di attività controrivoluzionaria, perché sacrificavano gli interessi del proletariato all'«indipendenza nazionale democratica e borghese» (p. 57).

Nei successivi capitoli l'a. analizza le idee dei maggiori ideologi del nazionalismo polacco: Jan Ludwik Popławski che, muovendo da premesse romantiche, asserisce la necessità di educare il popolo per trasformarlo in «un insieme di cittadini coscienti dei propri diritti» (p. 74); Zygmunt Balicki che, dopo aver rinnegato l'adesione al movimento socialista, propugnò la teoria dell'egoismo nazionale e del cittadino soldato, di evidente «ispirazione nietzscheana» (p. 115); Roman Dmowski, autore nel 1903 del manifesto del nazionalismo polacco, *Pensieri di un polacco moderno*, e ossessionato dall'antisemitismo al punto da auspicare la soluzione della questione ebraica come premessa alla riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia.

Muovendosi a suo agio in una bibliografia poco nota, se non ai polonisti, l'a. aiuta a comprendere le matrici ideologiche di una corrente politica, il nazionalismo, che ha attraversato tutta la storia contemporanea polacca assumendo varie forme, e getta una luce nuova su un fenomeno che ancora oggi esercita un ruolo dominante nel dibattito pubblico di questo paese.

Massimiliano Signifredi

Andrea Tanturli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 384 pp., € 25,00

Il libro di Andrea Tanturli, attualmente impiegato presso l'Archivio di Stato di Firenze, è frutto degli anni di dottorato presso l'Università di Urbino, durante i quali l'a. si è giovato del supporto scientifico di Monica Galfrè e Marco Scavino. Si tratta del primo tentativo di ricostruzione propriamente storiografica dell'effimera parabola di Prima Linea (Pl), gruppo tra i più attivi e noti della lotta armata tra gli anni '70 e gli anni '80, sorta di contraltare delle Br per struttura organizzativa (ramificata l'una, centralizzata l'altra), modi operativi (semiclandestinità da una parte, incognito totale dall'altra), strategia («vo-cazione» movimentista vs militarismo guerrigliero «puro»).

Cospicuo esito di un lavoro *in fieri*, il libro si divide in cinque capitoli ripartiti cronologicamente: dapprima si racconta la graduale genesi di Pl negli anni '70, a partire dalle reti di Lotta continua e Potere operaio, passando per il gruppo Senza Tregua e il suo innesto nel magma dell'Autonomia operaia. Poi si esamina la nascita vera e propria di Pl tra 1976, quando la sigla fa la sua apparizione, e 1977, anno del congresso di fondazione. Segue l'analisi dei rapporti tra Pl e il movimento del Settantasette, dove, meglio che in altri contesti, emerge la coesistenza di ottica militare e antagonismo sociale nella stessa Pl. Indebolita dagli arresti e avviliata, come il resto dell'estrema sinistra, nella spirale di radicalizzazione seguita all'*affaire* Moro, Pl pare avvicinarsi, con reticenze e distinguo, al modello organizzativo e strategico delle Br: l'omicidio politico entra nell'agenda del gruppo, che accentua il suo profilo clandestino e militare nella misura in cui cresce la controffensiva statale e si affievolisce la conflittualità sociale. Il quinto e ultimo capitolo descrive l'«apogeo e crisi» di Pl, dall'uccisione del giudice Emilio Alessandrini, nel gennaio 1979, al progressivo declino del gruppo all'inizio degli anni '80.

Preciso nel lessico, ordinato nell'esposizione, acuto nei commenti e ricco di riferimenti documentali, è un libro, questo, che diventerà senz'altro un riferimento nella bibliografia sulla lotta armata in Italia. Non evidentissimi, d'altra parte, gli «abbondanti sconfinamenti nella storia sociale e culturale» (p. 15) a fronte di un lavoro di storia politica tutto sommato piuttosto classico. Un po' ingeneroso il giudizio sulla stampa come fonte: «estremamente piatta, poco incline all'approfondimento e di difficile verifica» (p. 19), ma anche un insostituibile mezzo per studiare non tanto i fatti bensì le loro rappresentazioni e le relative strategie comunicative, incluse le eventuali omissioni, inesattezze ecc.

Infine un'osservazione redazionale. Le note a piè di pagina sono intessute di sigle archivistiche, per lo più non sciolte, che, per esperienza professionale e per via di alcune indicazioni tratte dall'*Introduzione*, l'addetto ai lavori riuscirà quasi sempre a decifrare. Sarebbe stata opportuna, per il lettore meno attrezzato, un'avvertenza esplicativa all'inizio del volume.

Roberto Colozza

Bruno Taricco, *Il ghetto delle Cherche. Appunti per una storia della Comunità ebraica di Carmagnola*, Prefazione di Alberto Cavaglion, Torino, Silvio Zamorani, 536 pp., € 42,00

L'indagine sulla storia degli ebrei in Piemonte si arricchisce del volume dedicato alla comunità di Carmagnola, racchiusa – sino all'emancipazione – nel ghetto delle Cherche. La ricerca di Bruno Taricco, fondata largamente su fonti archivistiche, contribuisce a ricostruire «la trama della presenza ebraica» nella città piemontese, dalla fine del Medioevo all'allargamento del numero delle famiglie nell'età moderna, attraverso un «filo vettoriale» (p. 14) che lega – come scrive Cavaglion nella *Prefazione* – le comunità ebraiche di Saluzzo, Carmagnola e Torino, diverse nelle loro vicende ma territorialmente contigue.

Nell'architettura del volume è ripercorsa la storia della comunità: dagli insediamenti avvenuti nel '500 a quelli del '600 con l'arrivo dei Ghirone, dei Rimini, dei Calvo e dei Foa – che si affiancavano ai Diena e ai Laude rappresentanti «le presenze commercialmente più attive» (p. 49) della comunità –, al passaggio alla ghettizzazione nel 1724, alla prima emancipazione francese, a quella del 1848 con la successiva entrata in maniera paritetica nella vita del Regno, per seguire poi la partecipazione alla guerra del 1915-1918 e il progressivo assottigliarsi della comunità per le trasformazioni economiche e sociali del primo dopoguerra, sino all'avvento delle leggi razziali del 1938, agli eventi del secondo conflitto mondiale, alla deportazione nei lager e alla partecipazione ebraica alla Resistenza.

Il senso del volume, però, si coglie bene nell'impianto genealogico che lo pervade e nella ricostruzione di una serie di «saghe familiari», compiuta sulla base di rilevazioni censitarie svolte dalla comunità, che animano il ghetto delle Cherche (1724-1848), imposto dalle Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo II, e urbanisticamente individuato nell'omonima isola vicina alla piazza e alla strada principale di Carmagnola, dove agli ebrei erano assegnate le abitazioni con il diritto di inquilinato perpetuo. Particolarmente interessante la parte relativa all'insediamento nelle singole abitazioni e alle modifiche architettoniche che gli ebrei dovettero intraprendere per rendere effettiva la loro segregazione. Altro pregio del corposo volume è la ricostruzione – sulla base anche della documentazione notarile, sotto questo aspetto estremamente rilevante sebbene spesso trascurata dalla storiografia – delle relazioni tra *Universitas hebreorum*, singoli individui o famiglie e società cristiana considerate impermeabili che, invece, appaiono molto meno fondate sulla separatezza e più sull'osmosi di quanto generalmente non si creda.

Cospicuo è l'apparato documentario che supporta la descrizione delle attività, delle strutture comunitarie e delle dinamiche sociali con speciale riferimento alla demografia della popolazione, ai matrimoni e alle doti nonché ai cimiteri, alle istituzioni di beneficenza, alla scuola serale aperta dal comune grazie al lascito della famiglia Diena (1910) e alla splendida sinagoga.

Ester Capuzzo



Mario Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele. 1948-2018*, Roma, Viella, 216 pp., € 25,00

Il testo si compone di otto capitoli perché, come spiega Mario Toscano nell'*Introduzione*, ognuno di essi è dedicato a uno di quelli che nell'ultimo saggio Alberto Cavaglion definisce «gli anni in 8» (p. 195). Nel primo capitolo, Toscano racconta il modo in cui è stata recepita nel dibattito italiano la fondazione di Israele (1948). Nei capitoli successivi, invece, vengono ricostruite le principali modalità con cui in Italia si è rappresentato Israele nei successivi decennali della sua nascita, sino, appunto, al 2018. Ovviamente, non ci si limita ad un resoconto del dibattito attorno agli anniversari, ma di volta in volta si ripercorrono le principali questioni legate alla storia israeliana, al conflitto coi paesi arabi, ai rapporti con le popolazioni palestinesi, che nell'occasione dei decennali riemergevano con forza, fondendosi con momenti della politica italiana e facendo sì che il discorso pubblico su Israele prendesse una determinata forma.

Al capitolo di Toscano sul 1948 seguono i saggi di Claudio Brillanti sul primo decennale, quello di Alessandra Tarquini sul 1968 e quello di Monica Miniati sul 1978. In questi capitoli vengono prese in esame, specie attraverso le fonti a stampa, le posizioni delle principali forze politiche italiane e quelle dei governi. Il saggio di Pierluigi Allotti sul 1988 considera anche le fonti audiovisive, sottolineando quanto sia stata importante, specie nel racconto dell'Intifada, la narrazione prodotta dai programmi di informazione televisiva. Guri Schwarz, nell'intervento sul 1998, propone un'interessante rilettura della rappresentazione, anche politica, fatta in ambito letterario, segnalando come in tutti gli anni '90 il mercato editoriale italiano abbia promosso molti autori israeliani (spiccano tra gli altri Abraham Yehoshua, Amos Oz e David Grossman): si è trattato di un passo problematico perché ha contribuito a «occidentalizzare» Israele e ad «arianizzare» gli ebrei» (p. 161); però, ha conferito tinte meno fosche a uno scenario reso cupo da altri fattori (l'a. segnala in particolare, con piglio critico, la *Lettera a un amico ebreo* pubblicata nel 1997 da Sergio Romano). Arturo Marzano spiega come il primo decennale del nuovo millennio sia stato caratterizzato anche dal diffondersi dell'islamofobia, oltre che da una nuova forma di interesse verso lo Stato ebraico, inteso da un lato come avamposto dell'Occidente contro l'islamismo, dall'altro come Stato di apartheid. Cavaglion, infine, ripercorre le principali tappe di un lungo percorso, indicando tra l'altro il peso «a partire dagli anni Ottanta» dell'altra «scadenza in 8, quella del 1938», che ha contribuito a fornire «nuovi e freschi argomenti al sillogismo dei palestinesi diventati gli ebrei degli israeliani di oggi», ma ha anche «allargato il raggio delle conoscenze» (p. 196).

Temi trasversali, come il ruolo del mondo cattolico, la memoria della Shoah, le rappresentazioni del fascismo, le alterne fortune dell'antifascismo, la (a volte forzata) ricezione di Primo Levi, solcano molte parti di questo libro ben riuscito.

Matteo Di Figlia

Andrea Ungari, *La guerra del Re. Monarchia, sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Milano, Luni, 272 pp., € 22,00

Nell'ampia panoramica di titoli dedicati alla prima guerra mondiale e sollecitati dal trascorso centenario questa è un'opera molto interessante per la prospettiva attraverso cui gli anni del conflitto vengono analizzati. Il tema cruciale alla base delle riflessioni dell'a. è, infatti, il nodo insoluto dei rapporti tra il re e la classe politica liberale per quanto riguarda la conduzione della politica estera, eredità dell'articolo 5 dello Statuto, e la complessità della triangolazione decisionale tra governo, Comando supremo e monarca nella definizione della strategia militare. L'immagine che emerge dallo studio è quella di una monarchia che è al tempo stesso «ubi consistam [e] principale avversario [della classe dirigente] nel percorso di realizzazione di un regime parlamentare» (p. 251), una monarchia, quindi, contemporaneamente causa ed effetto dell'imaturità del sistema politico italiano, con le nefaste conseguenze che da questa situazione deriveranno negli anni '20.

Il volume si compone di sei capitoli che affrontano il tema in oggetto seguendo una successione prevalentemente cronologica: dopo una breve rassegna dei precedenti momenti chiave in età liberale, con un'attenzione più circostanziata alle vicende libiche (cap. I), si passa agli spinosi mesi della neutralità (cap. II), per affrontare poi il cuore del problema – i rapporti con il governo e con gli Stati esteri (cap. III) e lo scontro tra esecutivo e Comando supremo tra il 1915 e il 1917 (cap. IV) – nei due capitoli centrali. Il volume si conclude con un'analisi puntuale delle conferenze interalleate del 1917 antecedenti Caporetto (cap. V) e, infine, con un esame delle vicende finali del conflitto – da Peschiera a Fiume, passando per Versailles (cap. VI).

Punto forte dell'analisi è senza dubbio la solida documentazione archivistica – si spazia dall'imprescindibile archivio dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito a diversi archivi britannici, dai Documenti diplomatici italiani e francesi all'interessante fondo personale di Antonio Salandra – che contribuisce a sostenere storiograficamente la tesi dell'a. A ciò si aggiunge una bibliografia estesa, con ampio spazio alla memorialistica (Cadorna, Farini, Guiccioli, Martini, Riccio). L'opera, frutto di un lungo percorso di ricerca dell'a., si colloca in un panorama storiografico sorprendentemente arido: alla profusione di studi sulla Grande guerra fa da contraltare, infatti, una sorprendente assenza di lavori sul terzo re d'Italia e sull'esercizio delle sue prerogative tra il 1914 e il 1918, in particolare nei momenti topici del ribaltamento delle alleanze, dell'intervento militare e della sconfitta di Caporetto.

Ungari, forse anche laddove ricorre di tanto in tanto ad alcuni giudizi di valore sulla persona del re, si allontana dalle descrizioni stereotipate e quasi macchiettistiche di un sovrano opaco, confinato in secondo piano – tra presunte crisi coniugali e maniacali passioni fotografiche – per restituirci, invece, l'immagine di un monarca acuto e partecipe dei destini italiani, un monarca pronto a esercitare i propri margini di azione ogni qual volta lo ritenga necessario.

Valentina Villa

Giuseppe Vacca, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Venezia, Marsilio, 346 pp., € 19,00

Il volume partecipa al dibattito storiografico sulla «prima Repubblica» che, con interrogativi e tesi sollecitate dall'osservazione del presente, è tornato a essere intenso e fecondo, offrendo riletture che si avvalgono di maggiore distanza storica e di quanto emerso dalla ricerca scientifica.

Il saggio s'incentra sulle culture politiche e sul ruolo da esse avuto nella società civile e nelle classi dirigenti, con particolare attenzione al «partito nuovo» comunista e al rapporto fra questo e la Dc.

Il ruolo dei comunisti durante la transizione democratica e costituzionale, l'opera di Togliatti come teorico della «via italiana al socialismo», che rielaborava il bagaglio culturale e storico del Pcd'I in una prospettiva rivoluzionaria nazionale, progressiva, e il suo apporto come padre fondatore della Repubblica caratterizzano l'analisi sulla formazione del sistema politico postfascista, nel quale le logiche dell'incipiente mondo bipolare generarono una doppia legittimazione: quella democratica, che accomunava le forze antifasciste e costituzionali, e quella al governo, che aveva l'anticomunismo come discriminante.

I vincoli esterni imposti dalla collocazione internazionale del paese e quelli interni costituiscono il paradigma di un'interpretazione sull'«assedio reciproco» fra Pci e Dc che ha caratterizzato la «democrazia bloccata»; sul revisionismo da Togliatti a Berlinguer per il suo superamento; sulle persistenze e resistenze che lo impedirono. L'assassinio di Moro rappresentò «una frattura e un'inversione di tendenza rispetto al trentennio precedente» (p. 316). E non perché Berlinguer perse l'interlocutore con cui gestire il passaggio alla democrazia dell'alternanza, giacché Vacca attribuisce a Moro il proposito di depotenziare il Pci attraverso i governi di «solidarietà nazionale», ma per aver avuto l'effetto di irrigidire il sistema politico, provocandone la crisi successiva.

Gli anni '70 ricoprono un ruolo centrale per interrogare questi passaggi, dal conflitto economico mondiale seguito allo smantellamento del sistema di Bretton Woods alla fine del modello fordista-keynesiano e del «compromesso felice» fra capitalismo e democrazia; dal terrorismo, ancora poco indagato nei suoi collegamenti internazionali e nell'utilizzo che del partito armato fecero i servizi segreti, ai suoi effetti sul sistema politico.

Si tratta di un decennio che si aprì con discontinuità forti introdotte dal Sessantotto, un fenomeno che fu internazionale e nondimeno collegato alla questione del riformismo e alla storia del centro-sinistra. L'a. affronta le questioni storiografiche relative allo sviluppo e al suo governo, ai limiti di questo, che scontò l'assenza di risorse riformistiche nelle culture politiche e l'assenza di un rapporto «contrattualistico» fra la borghesia capitalistica e il movimento operaio.

Il volume offre, insomma, numerosi spunti di riflessione, con riconsiderazioni sulla storia del Pci e della sinistra e in dialogo con le altre culture storiografiche, come nel caso dei saggi recenti di Agostino Giovagnoli e Piero Craveri.

Valerio Vetta

Antonio Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda 1989-2017*, Bologna, il Mulino, 260 pp., € 23,00

Come l'a. stesso spiega, si tratta di una sorta di *spin off* del suo recente manuale di storia delle relazioni internazionali novecentesche, apparso nel 2015 per lo stesso editore. La forma è quindi quello di un agile libro di testo che affronta in chiave storica gli ultimi (quasi) trent'anni. Giustamente egli afferma che c'è al proposito una scommessa aperta: quella di rendere il senso di una lettura storica anche a proposito di eventi così vicini, rispetto a cui è difficile una consapevolezza del passare del tempo, soprattutto presso le giovani generazioni.

Come si può immaginare, soprattutto per chi conosca l'autorevolezza riconosciuta dell'a., abbiamo quindi un resoconto solido e informato, sintetico ma non evasivo. Le dimensioni geografiche sono tendenzialmente globali, dichiarando di voler sfuggire a un'ottica soltanto euro-americana: in effetti capitoli o paragrafi sono dedicati a regioni periferiche. Si apprezza anche un certo sforzo di equilibrio tra dimensioni militari, diplomatiche ed economiche. Su questo elemento narrativo comunque poco c'è da discutere, se non da apprezzare l'intenzione e cogliere la non banale informazione proposta.

Si potrebbe ragionare un poco invece delle scelte periodizzanti, che come sempre danno un peso anche interpretativo all'opera. La decisione di muoversi dal 1989 testimonia della persistente centralità della guerra fredda nella visione dell'a.: la sua fine avrebbe modificato fortemente la realtà, infranto una sorta di «ordine» e portato all'interno di una stagione meno definita e certa nei suoi confini. In questo senso, il volume prende implicitamente una posizione diversa rispetto alla crescente diffusione di una lettura per cui la crisi sistemica cruciale che spiegherebbe il nostro tempo sia più quella del decennio '70 che non quella del 1989-1991. L'organizzazione successiva del racconto è conseguente, ma anche in parte originale. Il periodo è diviso in tre fasi: una prima segnata dalla «illusione» – qui il giudizio è netto – di un «nuovo ordine mondiale» basato sull'Onu e il diritto, precipitato negli attentati del settembre 2001 (le citazioni sono dai titoli delle parti del volume). La fase 2001-2008 avrebbe così visto un «drammatico risveglio» da quelle illusioni, con la faticosa reazione americana alla minaccia terroristica, l'incertezza del modello europeo e la nascita di nuovi attori. Infine, l'ultima stagione sarebbe segnata dalla crisi economica innescata nel sistema finanziario americano dal 2008 e quindi la sua cifra sintetica fino ai giorni nostri oscillerebbe tra una nuova «età delle crisi» e un ritorno al «concerto delle potenze» (le pagine conclusive del libro accennano a un possibile paragone con la situazione di fine '800: un impero marittimo globale solido ma minacciato, alcuni Stati emergenti economicamente e politicamente o anche militarmente, un nuovo *scramble for Africa* sul piano delle risorse, un vecchio impero multinazionale mitteleuropeo – ora un'unione incompiuta di Stati come l'Ue – in crisi... ). Insomma, fantasmi piuttosto minacciosi.

Guido Formigoni

Ubaldo Villani-Lubelli, *Unità Diritto Libertà. Il fattore Weimar e l'identità costituzionale in Germania*, Milano, Jouvence, 180 pp., € 16,00

Il diritto costituzionale si avvale spesso della storia, ma altrettanto spesso se ne serve per rivendicare un primato. Si postula nei dispositivi costituzionali dello Stato di diritto una tale coerenza da poter imbrigliare la vita politica, salvo in caso di rottura dell'ordine costituito. Un regime costituzionale tendenzialmente autopoietico genera in sé i suoi equilibri, tuttavia, soltanto se si regge su valori monistici; il problema di valori pluralistici in democrazia rischia di sfuggire ad un siffatto approccio normativo. La storia politica rischia di essere ridotta alle crisi, mentre si perde il conflitto nelle fasi ordinarie. Nelle ambiguità di quell'assunto metodologico ricade in ultima istanza anche questo libro, sebbene si debbano riconoscere all'a. seri sforzi di confronto con la storiografia.

Il tema è la continuità tra le costituzioni di Weimar del 1919, di Bonn del 1949 e di Berlino del 1990, richiamata dai tre concetti chiave del titolo. Il primo capitolo, che occupa quasi due terzi del volume, tratta della genesi e dell'architettura della Costituzione di Weimar, delle sue note debolezze e della sua continuità con quella di Bonn. I meriti principali stanno nell'analisi ravvicinata del pensiero giuridico liberale weimariano, nell'attenzione alle novità della democrazia nel 1919, nell'aggiornata e ampia bibliografia tedesca. Una bulimia citazionale talora genera asserzioni contraddittorie: si parla della Costituzione di Weimar come di una buona costituzione in tempi difficili mentre si riprende la tesi della costituzione responsabile della crisi.

Il secondo capitolo, più ambizioso, prova a definire l'identità costituzionale tedesca a partire dal «patriottismo costituzionale», di cui vede la genesi a Weimar, e offre una rassegna istruttiva delle difficoltà dell'identità nazionale. La tesi dell'a. è che si sia esagerata la rottura tra le prime due Costituzioni e quindi che la tenuta della Costituzione del 1949 al momento della riunificazione vada ricondotta ad una comune radice proprio in Weimar. L'argomento è solo in parte condivisibile, sottovaluta la novità di Bonn rispetto a Weimar nel rapporto tra politica ed economia e il peso degli alleati. L'a. enfatizza la questione della nazione come l'unico vero conflitto della storia tedesca, superato il quale si giunge alla fine della storia: «La repubblica di Berlino dal 1990 si delinea come una repubblica in cui il dissidio tra democrazia e nazione è risolto» (p. 27). Questo giudizio orienta l'analisi retrospettiva e porta l'a. a trascurare i conflitti novecenteschi attorno alle tre parole chiave del titolo, che diventano dogmi. Oltretutto l'a. non tiene abbastanza conto di quanto dopo il 1991 l'irrisolto rapporto tra democrazia ed Europa abbia preso il posto di quello tra democrazia e nazione.

Il libro è quindi un'interessante trattazione delle continuità degli aspetti *liberali* dei testi costituzionali. Attendiamo dall'a., che dimostra notevoli doti di sintesi, ulteriori analisi delle dinamiche dei testi costituzionali, nelle sentenze delle consulte, nei dibattiti parlamentari e nello scontro tra partiti.

Carlo Spagnolo

Roberto Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, 243 pp., € 16,00

La complessa relazione tra cattolicesimo e mafie è da alcuni anni oggetto di studio delle scienze sociali. Ancora più ampio è lo spazio che vi ha dedicato la pubblicistica; e ciò vale soprattutto nel caso della 'ndrangheta. Il lavoro di Violi ha quindi il merito di affrontare il tema usando la «cassetta degli attrezzi» dello storico, rileggendo cioè il rapporto tra 'ndrangheta e cattolicesimo nel lungo periodo e attraverso fonti archivistiche.

Il volume è diviso in quattro capitoli, in cui le vicende si snodano dal primo '900 a oggi, passando per la repressione fascista della mafia, il dopoguerra, la «grande trasformazione» della Calabria negli anni '60-'70, fino a giungere alle mobilitazioni civili e al rinnovato impegno dei laici e del clero calabrese degli ultimi decenni. Il libro si chiude con la scomunica ai mafiosi pronunciata da Bergoglio a Sibari nel 2014.

Il primo capitolo comincia con la citazione di un articolo del 1900, *La mala vita in Calabria*, pubblicato sulla stampa delle diocesi calabresi, in cui, rilevando la natura associativa della delinquenza calabrese, si sostiene la necessità di combatterla «mediante i programmi stessi del movimento cattolico» (p. 20). Passeranno alcuni decenni prima di avere altre pubbliche denunce della 'ndrangheta. Solo nel 1975 la Cec si pronuncerà con il documento *L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società* (p. 150). Tuttavia, emergono già all'inizio del '900 alcuni temi cruciali del discorso dell'episcopato calabrese, come la necessità di una costante opera di evangelizzazione, rivolta soprattutto ai giovani; l'urgenza di contrastare forme di religiosità popolare che si sostanziano in un'«ambiguità dei mafiosi quanto alla loro pratica religiosa» (p. 37); la critica alla strumentalità nella celebrazione dei sacramenti.

Nel dopoguerra, un nuovo protagonismo della Chiesa è stimolato dall'avvento della Dc al potere. Emerge la figura dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Giovanni Ferro. In questi anni di grande attivismo politico dell'episcopato, in senso anticomunista soprattutto, la Chiesa «riscopre» la 'ndrangheta. Ma è l'«Operazione Marzano» a svelare lo strapotere mafioso nella regione. Non a caso, l'a. individua negli anni '50 un punto di svolta nella relazione fra Chiesa e 'ndrangheta: il ruolo che va assumendo Ferro ne farà una delle voci più chiare contro la mafia. Pur tra contraddizioni – emblematica la figura del prete di Africo don Giovanni Stilo –, il tema acquisisce quindi una rilevanza pubblica, mentre il Vaticano II rinnova i presupposti dell'azione antimafia della Chiesa. Il vero cambio di passo si registra però dagli anni '80: è da quel momento che, grazie anche all'azione di «figure chiave» come don Italo Calabrò (p. 177), inizia un percorso di mobilitazione civile, che avvia un processo di rinnovamento nell'azione antimafia della Chiesa calabrese e che coinvolge, dagli anni '90, attori nazionali e comunità locali. Emerge come il rapporto tra Chiesa e 'ndrangheta non sia mai riducibile a un fenomeno esclusivamente locale, ma si riconfiguri ogni volta nell'intreccio fra dimensione locale e nazionale.

Manoela Patti

Marco Zaganella, *Le trasformazioni del lavoro e della formazione continua. Dalla seconda alla quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 96 pp., € 15.00

Questo agile volumetto è pubblicato da Fonditalia, un fondo interprofessionale promosso da Ugl e FederTerziario. La stesura è stata affidata alla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Si tratta di un sintetico lavoro, basato su una bibliografia un po' eclettica e pensato come strumento divulgativo corredato da un apparato iconografico. Ha il pregio della chiarezza e di una struttura semplice e lineare (il macchinismo e le forme di accentramento produttivo tipiche della seconda rivoluzione industriale e poi del taylorfordismo; il successivo postfordismo flessibile e il lavoratore come capitale umano; le attuali interconnessioni che configurano la società della conoscenza).

Al netto di alcune semplificazioni culturalmente banali sulla lettura marxiana e marxista della storia del lavoro (pp. 23 e 87) e di una certa indulgenza verso il corporativismo, compreso quello fascista (pp. 64-67), il libro paga dazio – soprattutto nella parte finale – a una certa ingenuità riguardo alla composizione del conflitto di interessi fra capitale e lavoro che oggi sarebbe possibile nei fatti grazie alla rivoluzione tecnologica e informatica e al superamento del possesso unilaterale dei mezzi di produzione. Una sorta di determinismo tecnologico condiziona la sua lettura, in quanto sottovaluta uno dei fondamenti costanti del capitalismo industriale (e del suo carattere conflittuale), cioè il controllo della conoscenza produttiva e l'uso organizzativo della tecnologia nell'adattamento delle tecniche di lavoro.

La parte espositiva è un excursus analitico sull'evoluzione del lavoro fra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XXI. In questo senso il libro risponde al suo intento didattico. La tesi di fondo è che il lavoratore, depauperato della sua soggettività e qualità professionale nel corso della prima fase della storia industriale, da strumento irrigidito nel suo rapporto con le macchine e nella disciplina organizzativa, sia prima stato valorizzato come capitale umano alla fine del '900 per poi diventare, nella sua interazione con l'intelligenza artificiale, una vera e propria risorsa nel passaggio di millennio. L'idea di partenza di questo libro ha una sua originalità, nell'intento di sviluppare una riflessione che tenga insieme le trasformazioni del lavoro e quelle della formazione al lavoro. Tuttavia la formazione, sia quella tradizionale *on the real job* sia quella esternalizzata nei sistemi educativi, di fatto è una presenza incidentale nel saggio e sostanzialmente dipendente dai mutamenti socio-economici del lavoro, non svolgendo un ruolo autonomo e interattivo con essi. Questo anche nella parte finale in cui la formazione continua, quasi in una petizione di principio, è presentata come l'elemento centrale che, nel passaggio di secolo, permetterebbe oggi ai lavoratori di adattarsi ai profondi e rapidi mutamenti del lavoro, affrancandoli dalla dipendenza.

Pietro Causarano

Andrzej Zieliński, *Presenza polacca nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, Milano, FrancoAngeli, 228 pp., € 29,00

Il volume è il risultato della pubblicazione di un inedito al quale Andrzej Zieliński lavorò negli ultimi anni di vita e che quasi aveva concluso al momento della morte, verificatasi nel 2008. Non si tratta, dunque, di un'opera compiuta e a ciò sono dovute le pur occasionali lacune reperibili nel testo, nonché alcune debolezze strutturali, come la non organicità di certe parti e l'assenza di una vera conclusione. Non per questo il saggio è privo di interesse. L'a. è uno dei punti di riferimento della polonistica in Italia dagli anni '60 alla sua morte e si adoperò perché anche nella sua patria circolassero gli scritti dei maggiori autori teatrali, lirici e di prosa dell'Italia degli ultimi due secoli, compito non facile, visti i tempi.

Zieliński in questo volume propone una rassegna dei contatti e degli scambi che si svilupparono nell'ambito in questione tra Italia e Polonia tra le due guerre mondiali, periodo in cui emerse la polonistica in Italia, con l'esplicita ammissione di voler lasciare le relazioni politiche sullo sfondo. Tale scelta rappresenta il principale limite del volume, che invece avrebbe beneficiato di un approfondimento del contesto in una fase in cui era particolarmente evidente il condizionamento esercitato dal mutare dei rapporti tra gli Stati su ogni altro piano. Né, a seguito della scomparsa dell'a., la ricostruzione viene contestualizzata alla luce dei recenti studi di diplomazia culturale (di Santoro, Monzali, Medici e altri). Eppure, come ammette lo stesso Zieliński nell'*Introduzione*, dalla coeva situazione interna ai due Stati e internazionale non si può prescindere.

In un paese come il nostro privo di una forte tradizione di diplomazia culturale, eppure in qualche modo attivo nel ventennio fascista su questo fronte, la Polonia fu considerata una realtà tutto sommato marginale rispetto ad altre aree contigue o reputate più affini. Di qui un quadro di contatti saltuari e demandati per lo più alle iniziative di singoli intellettuali, certamente non paragonabili a quelli con la cultura russa. L'a. ci informa che le traduzioni dal russo erano dieci volte più numerose di quelle dal polacco e che gli ambienti dei russi in Italia erano ostili alla diffusione della cultura polacca, eppure i russisti italiani, non ultimo Ettore Lo Gatto, diedero un contributo notevole (p. 104).

L'ostilità maggiore venne però da ambienti legati al regime fascista, che si mossero in linea con le scelte di italianizzazione dello stesso. Il condizionamento della politica sulla circolazione della cultura divenne evidente dalla metà degli anni '30, quando il numero delle traduzioni si ridusse significativamente e contemporaneamente si moltiplicarono le iniziative puramente propagandistiche, come le conferenze volte ad esaltare i legami tra gli ambienti mazziniani e garibaldini e i patrioti polacchi o quelle in cui si esaltava la figura di Piłsudski (p. 137).

Si tratta quindi di un'opera che potrà divenire utile strumento per chi si occuperà dei rapporti culturali dell'Italia fascista con l'Europa orientale, nonostante i limiti sopra esposti.

Emanuela Costantini





## INDICI

## Indice degli autori e dei curatori

*Africa/Asia/Medio Oriente/Mediterraneo*

Grosser, Pierre, 77-78  
 Samarani, Guido, 244  
 Siegel, Benjamin Robert, 84-85  
 Wei, Zhang, 140-142

*Ambiente/città/territorio/turismo*

Bertoni, Angelo, 159  
 Candela, Andrea, 167  
 Engelke, Peter, 92-94  
 Malavasi, Giulia, 219  
 McNeill, John R., 92-94  
 Piccioni, Lidia, 159

*Americhe*

Bonazzi, Tiziano, 161  
 Robbe, Federico, 241  
 Whitehead, Colson, 131-132

*Chiesa/istituzioni e figure religiose*

Caponi, Matteo, 168  
 Ciciliot, Valentina, 177  
 Riccardi, Andrea, 239

*Colonialismo*

Bassi, Gabriele, 156

*Ebraismo/Antisemitismo/Shoah*

Bartolini, Stefano, 189  
 Capristo, Annalisa, 169  
 Di Palma, Sara Valentina, 189  
 Dolerio, Marco Francesco, 191  
 Fabre, Giorgio, 169

Galimi, Valeria, 202  
 Longerich, Peter, 79-80  
 Luzzatto, Sergio, 218  
 Pieri, Massimo, 233  
 Taricco, Bruno, 255  
 Toscano, Mario, 256

*Economia/lavoro/impresa*

Altamura, Francesco, 146  
 Bellifemine, Onofrio, 157  
 Fornasari, Massimo, 200  
 Mazzotti, Omar, 200  
 Zaganella, Marco, 262

*Editoria/giornalismo/cinema/mass media*

Clerici, Luca, 73-76  
 Marazzi, Elisa, 73-76  
 Montecchi, Giorgio, 73-76  
 Turi, Gabriele, 73-76

*Emigrazione*

Bernardi, Claudia, 158  
 Carmagnani, Marcello, 170  
 Colucci, Michele, 182  
 De Cesaris, Valerio, 185  
 Pastore, Ferruccio, 170

*Europa*

Bilbao, Pedro García, 204  
 Canal, Jordi, 166  
 Crainz, Guido, 81-83  
 Cruciani, Sante, 183  
 Gentile, Emilio, 71-72

Guiotto, Maddalena, 213  
 Laudiero, Alfredo, 81-83  
 Mattera, Paolo, 221  
 Pechar, Saverio Werther, 232  
 Puppini, Marco, 204  
 Ridolfi, Maurizio, 183  
 Stasi, Daniele, 253  
 Villani-Lubelli, Ubaldo, 260  
 Wohnout, Helmut, 213

*Fascismo e Nazismo*

Colacicco, Tamara, 180  
 Di Rienzo, Eugenio, 190  
 Gentile, Emilio, 205  
 Levi, Lia, 138-139  
 McLean, Eden K., 223  
 Minardi, Marco, 226  
 Scurati, Antonio, 133-135  
 Vuillard, Èric, 136-137

*Generi/femminismo/biografie di donne*

Barisoni, Elisabetta, 154  
 Celi, Alessandra F., 174  
 Chiaia, Maria, 175  
 Follacchio, Sara, 198  
 Schiavon, Emma, 246  
 Simonetti, Simonetta, 174  
 Turco, Livia, 199

*Italia pre-unitaria/Risorgimento/*

*Italia liberale*

Botteri, Inge, 163  
 Caruso, Alfio, 172  
 Casalena, Maria Pia, 173  
 Cicone, Enzo, 178

*Italia repubblicana*

Avagliano, Mario, 152  
 Palmieri, Marco, 152

*Medicina/scienza*

Spinney, Laura, 252

*Opere generali/storiografia*

Aydin, Cemil, 153  
 Detti, Tommaso, 186  
 Dondi, Mirco, 193

Galasso, Giuseppe, 201  
 Gozzini, Giovanni, 186  
 Maier, Charles S., 68-70  
 Salustri, Simona, 193  
 Stanley, Brian, 45-64

*Politica/cultura/società/istituzioni*

Aiani, Matteo, 145  
 Antonielli, Livio, 147  
 Argiolas, Concetta, 149  
 Asta, Massimo, 150  
 Astuto, Giuseppe, 151  
 Becherucci, Andrea, 149  
 Biagioli, Ilaria, 160  
 Botti, Alfonso, 160  
 Brizzi, Enrico, 89-91  
 Brizzi, Riccardo, 89-91  
 Bruni, Domenico Maria, 176  
 Cadeddu, Davide, 165  
 Carrino, Annastella, 171  
 Celenza, Anna Harwell, 86-88  
 Ciampani, Andrea, 176  
 Coco, Vincenzo, 179  
 Di Maria, Salvatore, 187  
 Dondi, Mirco, 192  
 Falconi, Graziella, 194  
 Faraci, Elena G., 151  
 Fasce, Ferdinando, 86-88  
 Fings, Karola, 195  
 Fiocco, Gianluca, 196  
 Foa, Anna, 197  
 Galli Della Loggia, Ernesto, 203  
 Giorgi, Luigi, 208  
 Giulietti, Fabrizio, 209  
 Guazzaloca, Giulia, 212  
 Leoncini, Francesco, 216  
 Losano, Mario G., 217  
 Manduchi, Patrizia, 220  
 Marchi, Alessandra, 220  
 Mazzone, Stefania, 222  
 Michetti, Raimondo, 225  
 Minniti, Fortunato, 227  
 Molinari, Alberto, 89-91  
 Moro, Renato, 225  
 Musto, Marcello, 229  
 Padulo, Gerardo, 231  
 Plamper, Jan, 65-67

Poesio, Camilla, 86-88  
 Pupo, Raoul, 236  
 Quagliaroli, Fabiano, 237  
 Ricciardi, Andrea, 240  
 Rogari, Sandro, 242  
 Sanna, Daniele, 245  
 Sbeti, Nicola, 89-91  
 Scirocco, Giovanni, 247  
 Scoppola Iacopini, Luigi, 248  
 Scotti, Mariamargherita, 249  
 Spagnulo, Giuseppe, 251  
 Tanturli, Andrea, 254  
 Toni, Gioacchino, 89-91  
 Ungari, Andrea, 257  
 Vacca, Giuseppe, 220  
 Vacca, Giuseppe, 258  
 Violi, Roberto, 261

*Prima guerra mondiale*

Antonelli, Quinto, 148  
 Di Michele, Andrea, 188  
 Isnenghi, Mario, 214  
 Pozzato, Paolo, 214

*Relazioni internazionali*

Bucarelli, Massimo, 164  
 D'Auria, Chiara, 184  
 Mellinato, Giulio, 224  
 Micheletta, Luca, 164

Mugnaini, Marco, 228  
 Rago, Paolo, 238  
 Ruspanti, Roberto, 243  
 Soave, Paolo, 250  
 Turgyonyi, Zoltán, 243  
 Varsori, Antonio, 259  
 Zieliński, Andrzej, 263

*Russia/Urss*

Borelli, Andrea, 162  
 Giannotti, Andrea, 206  
 Narskij, Igor', 230  
 Pisu, Stefano, 234

*Scuola/Università*

Colombi, Valentina, 181  
 Giardini, Andrea, 207  
 Governali, Luciano, 211  
 Greppi, Carlo, 181  
 Manera, Enrico, 181  
 Olmoti, Giorgio, 181  
 Pizzoli, Lucilla, 235  
 Roda, Renato, 181  
 Visceglia, Maria Antonietta, 207

*Seconda guerra mondiale/Resistenza*

Bartolo Colaleo, Antonella, 155  
 Gobetti, Eric, 210  
 Korb, Alexander, 215



## Indice dei recensori

- Acciai, Enrico, 232  
 Adorno, Salvatore, 167; 219  
 Albanese, Giulia, 205  
 Arisi Rota, Arianna, 103-106  
 Aterrano, Marco, 129-130
- Baglio, Antonio, 150  
 Bagnato, Bruna, 164  
 Baioni, Massimo, 207  
 Baravelli, Andrea, 242  
 Basciani, Alberto, 114-115; 243  
 Bassi, Giulia, 194  
 Beggiora, Stefano, 84-85  
 Bellezza, Simone Attilio, 110-111  
 Bertaccini, Tizia, 158  
 Bettanin, Fabio, 162; 206  
 Bidussa, David, 229  
 Bonatesta, Antonio, 149; 157  
 Bonfreschi, Giulia, 193  
 Bravi, Luca, 195  
 Bravo, Anna, 65-67
- Caccamo, Francesco, 238  
 Caffarena, Fabio, 227  
 Calandra, Benedetta, 125-126  
 Camilleri, Nicola, 101-102  
 Capuzzo, Ester, 176; 255  
 Carli, Maddalena, 154  
 Carocci, Roberto, 209  
 Caroppo, Elisabetta, 171  
 Carusi, Paolo, 86-88  
 Causarano, Pietro, 262  
 Cavicchioli, Silvia, 173  
 Ceci, Lucia, 48-51  
 Chambers, Iain, 220  
 Chiara, Luigi, 151  
 Cigliano, Giovanna, 233
- Colozza, Roberto, 254  
 Colucci, Michele, 170  
 Costantini, Emanuela, 215; 263  
 Cricco, Massimiliano, 250  
 Cristina, Giovanni, 166  
 Cucciolla, Riccardo Mario, 234  
 Cuzzi, Marco, 231
- D'Alessandri, Antonio, 210  
 D'Alessandro, Leonardo Pompeo, 204  
 D'Amico, Giovanna, 155  
 Dandolo, Francesco, 248; 251  
 De Cesaris, Valerio, 182  
 De Giorgi, Laura, 140-142  
 De Giorgio, Michela, 246  
 De Maria, Carlo, 222  
 De Nicola, Giuseppina, 116-117  
 Del Pero, Mario, 118-119  
 Deplano, Valeria, 156  
 Detti, Tommaso, 71-72  
 Di Figlia, Matteredo, 256  
 Duranti, Simoni, 190
- Faggioli, Massimo, 51-55  
 Ferraioli, Gian Paolo, 224  
 Fioravanti, Marco, 131-132  
 Formigoni, Guido, 186; 259
- Gaballo, Graziella, 174; 198  
 Gabrielli, Gianluca, 223  
 Gabusi, Daria, 175  
 Galimi, Valeria, 120-122  
 Gargani, David, 235  
 Germinario, Francesco, 202  
 Giovagnoli, Agostino, 55-57  
 Giunipero, Elisa, 184  
 Gozzini, Giovanni, 57-60

- Grippa, Davide, 201  
 Guasco, Alberto, 168  
 Guida, Francesca, 216  
 Guidali, Fabio, 249  
 Gussoni, Alice, 180
- Isnenghi, Mario, 133-135
- Landoni, Enrico, 89-91  
 Lecis, Luca, 213  
 Levis Sullam, Simon, 189
- Maccaferri, Marzia, 112-113  
 Margotti, Marta, 177  
 Mariuzzo, Andrea, 211  
 Mattera, Paolo, 240  
 Melis, Guido, 68-70  
 Mellone, Viviana, 172  
 Meniconi, Antonella, 169  
 Menozzi, Daniele, 60-64  
 Meriggi, Maria Grazia, 247  
 Merlo, Simona, 230  
 Miccoli, Dario, 218  
 Monina, Giancarlo, 185  
 Monzali, Luciano, 236
- Neri Sernerì, Simone, 92-94  
 Noce, Tiziana, 199  
 Nocera, Raffaele, 208  
 Novelli, Cecilia, 192
- Onnis, Barbara, 244
- Pancierà, Walter, 181  
 Patti, Manoela, 245; 261  
 Petrucciani, Alberto, 73-76  
 Petrucciani, Tommaso, 212  
 Pinto, Carmine, 178  
 Pitassio, Armando, 81-83  
 Pizzo, Paola, 153  
 Poesio, Camilla, 226  
 Poidomani, Giancarlo, 148  
 Pòlsi, Alessandro, 228  
 Pombeni, Paolo, 217  
 Ponzani, Vittorio, 73-76
- Rapone, Leonardo, 136-137
- Riccardi, Luca, 188  
 Ridolfi, Maurizio, 203  
 Rinaldi, Alberto, 200  
 Roccucci, Adriano, 47-48  
 Rovinello, Marco, 214  
 Ruffini, Elisabetta, 138-139
- Sacco, Domenico, 146  
 Salomoni, Antonella, 27-43  
 Saluppo, Alessandro, 237  
 Samarani, Guido, 77-78  
 Santomassimo, Gianpasquale, 127-128  
 Scrocchi, Gianluca, 123-124  
 Signifredi, Massimiliano, 253  
 Silei, Gianni, 221  
 Simone, Cinotto, 95-100  
 Simone, Giulia, 241  
 Soddu, Paolo, 152  
 Sofia, Francesca, 197  
 Spagnolo, Carlo, 260  
 Stramaccioni, Alberto, 145
- Tagliaferri, Teodoro, 5-25  
 Tasca, Luisa, 163  
 Tascitore, Giulio, 187  
 Taviani, Ermano, 107-109  
 Tedesco, Luca, 165  
 Tognotti, Eugenia, 252  
 Tolic, Ines, 159  
 Tonelli, Anna, 196  
 Tosatti, Giovanni, 147  
 Toscano, Mario, 191  
 Trionfini, Paolo, 160  
 Tulli, Umberto, 183
- Vaudagna, Maurizio, 161  
 Vercelli, Claudio, 79-80  
 Vergallo, Luigi, 179  
 Vetta, Valerio, 258  
 Villa, Valentina, 257
- Zambarbieri, Annibale, 239  
 Zanini, Paolo, 225





Questo volume è stampato su carta Palatina  
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019  
da Logo srl - Borgoricco (PD)